Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Richter incis. N. Altomare editore Grob dis.

Digitized by Google

LA VITA

DI

S. FRANCESCO DI PAOLA

scritta da Monsignor

GIUSEPPE MARIA PERRIMEZZI

PRIMA EDIZIONE COSENTINA

Con giunte e correzioni, adorna di figure incise.

VOLUME I.

COSENZA
PER NICOLA ALTOMARE EDITORE
1856.

Digitized by Google

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

Tipografia di G. Migliaccio.

Digitized by Google

ALL' EGREGIO

CAV. D. PIETRO GNACCARINI

Procuratore del Re nel Tribunale Civile della Calabria Citeriore, Cavaliere dell'ordine aureato di S. Silvestro; laureato nell' uno e nell' altro dritto; onorato di una medaglia di oro dal regnante Pontefice Pio IX; tra gli Arcadi di Roma Eurinome Lucanio; Socio dell' Accademia Cosentina; della Gioenia di Catania; di quella di Arezzo; di Tropea; di Aci-Reale; dell' Ateneo di Bassano; della Peloritana di Messina; delle Reali Società Economiche del Principato Ulteriore e della Calabria Citeriore, già Consultore della Reverendissima Curia Vescovile di Penne ed Atri, autore di varie opere ec. ec.

Signore

Impresa la ristampa della vita del Taumaturgo da Paola, al cui semplice nome scorata e debole si arretra la più viva lode di straordinari portenti; ed a gran segno risplendono la onnipotenza di Dio, il prodigio dell' evangelica possa, la sublimità della fede cattolica, e la celebrità del nostro calabro cielo, ho stimato doverla a lei intitolare, non pure illustre per mente e cuore nel suo alto pubblico ministero, nei parti scientifici recati a luce, e nelle cose private; ma talmente benemerita del Santo, che al culto di lui ha sè consacrato, ed il vivere della sua intiera famiglia. Favorisca di riceverla in grado, affinchè la benignità di sua degnazione mi mostri ancora quella cortese protezione, in cui sempre mai si è piaciuta di avermi, e sotto l' auspicio di lei la maggiore diffusione dell' opera possa viemmeglio elevar l' onore del Paolano al sommo di quella gloria, che mai non morrà.

Intanto desideroso della sua grazia le prego ogni bene, e riverentemente me le dichiaro

Di Cosenza ai 28 di aprile 1856.

Umilissimo servitore
NICOLA ALTOMARE.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA DELL' EDITORE

Fedeli alle nostre promesse pubblichiamo il primo volume della Vita di S. Francesco di Paola, il quale verrà tantosto seguito dall' altro ch' è sotto i torchi.

Avvertano intanto i cortesi Associati che per molte e buone ragioni tralasciammo di seguire la edizione Napolitana del 1842, secondo ch' erasi annunziato col nostro Manifesto del 25 luglio 1855. Quella sarebbesi rinchiusa in soli fogli 16 o 17 del presente formato a due colonne, mentre la nostra edizione si comporrà di fogli 38 in 8.° al di là delle condizioni stabilite nel Prospetto. Avvegnacchè nell' opera impressa in Napoli parlasi dei soli miracoli fatti dal Santo durante la sua vita, e non si fa ricordo di tutti gli altri avvenuti dopo la morte, e delle tante memorie e particolarità non men gloriose e degne di essere tramandate ai venturi, e che noi abbiamo curato di raccogliere da altri luoghi e di narrare fedelmente. Che anzi tornerà caro senza dubbio a' nostri associati leggere in queste pagine le tante lettere scritte di propria mano dal Santo a ragguardevoli personaggi suoi contemporanei, e da ultimo la relazione di un recente prodigioso miracolo verificatosi in S. Marco, e già fatto di ragion pubblica, ed autenticato da quello insigne Prelato. Così l' opera, a nostro giudizio, è venuta a crescere di mole non solo ma di pregio bensì, avuto ancora riguardo alle bellissime incisioni delle quali è adorna, e si è renduta più completa ed esatta la storia del povero Fraticello Paolano che volle chiamarsi Minimo, e forma la gloria massima della Calabria nostra, e della umanità intera.

Abbiamo poi preferito la Vita scritta dal Perrimezzi impressa nel 1737 per la semplicità del dettato e per lo stile acconcio, lontano da ogni orpello e tumidità, togliendovi solamente ciò che poteva esservi di antiquato, e purgandola nella dizione.

Digitized by Google

SONETTO

Charitas... omnia sperat.
(1. Cor. 13. 7.)

Calabro spirto, che alle sfere eletto
Fin da la cuna il Ciel ti destinava,
E stupita la gente udia sul tetto
Una melode, un suon che ti chiamava.

La natura, la morte, il mar soggetto
A' tuoi cenni l'Eterno preparava,
E il secol, che gemea di scisma infetto,
Mercè i prodigi tuoi rigenerava.

Tu su l'orme di Cristo una parola
Nel cuore avesti, e fu l'emblema santo,
Che di quaggiù le meste alme consola.

Carità, che fa suo degli altri il pianto,
Che discesa dal Ciel, palestra, e scola
In Te rinvenne, sotto un umil manto.

GIACINTO CAROSELLI.

Digitized by Google

LA VITA

di

S. FRANCESCO DI PAOLA

CAPO I.

Stato del mondo, e della Chiesa nel tempo in cui nacque S. Francesco di Paola.

Il secolo quindicesimo dello umano riscatto non era guari che cominciato avea a comparire nel mondo, ed il mondo vedeasi in sì pericolose contingenze per ogni verso agitato, che forse nei passati tempi difficilmente poteasi egli trovare altro secolo, in cui stato fosse, o in più funesto cimento di confondersi, o in rischio più evidente di perdersi. Le sue Provincie più belle, le quali per l' appunto quelle sono, che o per pregio di Religione, o per adornamento di scienze, o per cultura di vivere civile, innalzan tanto sulle altre sue parti la nostra Europa, la quale elleno stesse compongono, che di tutte le altre parti, se ben questa sia inferiore di giro, è però a tutte in ogni altro vanto superiore, agitate erano insieme e sconvolte. Nazione in esse certamente non era, che per la positura de' suoi affari non si vedesse in un continuo ondeggiamento di timori e di pene; dacchè nella più parte de' Regni, o per le guerre degli stranieri, o per le sedizioni de' cittadini, regnavan solamente confusioni, e deploravansi calamità.

Emmanuello II. figliuolo di Andronico III. della chiara gente de' Paleologhi, reggea nell' oriente l' Imperio; reggealo nell' occidente Sigismondo Re dell' Ungheria e della Boemia, di Carlo IV. figliuolo e fratello di Vincislao, amendue ancor eglino Imperadori. Era quegli in angustie, a cagion delle guer-

Digitized by Google

re che Bajazette Signor de' Turchi gli avea mosse, tenendogli fino assediata strettamente Costantinopoli capitale dell' Imperio; ond' egli ramingo per l' occidente se ne andava, mendicando dalla Francia e dall' Inghilterra soccorsi per far fronte, o almeno per difendersi dalla prepotenza dell' avversario. Sigismondo dall' altra parte quanto valoroso era nell' armi, altrettanto vi si sperimentò sfortunato; onde in più campagne, non men nell' Ungheria, che nella Boemia, fu costretto a conoscere insieme ed a confessare, che le vittorie non sono sempre de' valorosi, e che la giusta causa non basta il più delle volte per vincere.

Nella Francia e nell' Inghilterra, regnando in quella Carlo VI. ed Arrigo V. in questa, erano le miserie più gravi, e gli sconvolgimenti più lagrimevoli; perchè fra le due bellicose nazioni, eguali nelle forze e nell' ardire, continuavan del pari le guerre ostinate e le gare crudeli. Nelle Spagne tra Giovanni II. Re di Castiglia e Ferdinando Re di Aragona, a cagione di Arrigo infante Aragonese, prigioniero del primo e fratello del secondo, come anche di Giovanni Re di Navarra, non minori erano i torbidi e gli sconcerti. E finalmente in Napoli, dove Giovanna II.ª tenea lo scettro, per le pretensioni di Luigi d' Angiò, neppure era quieto lo stato delle sue cose, onde ancora il suo Regno non soggiacesse alle comuni disavventure.

Angustiata di molto era puranche la Chiesa, a cagion dello scisma, che per lo corso di quaranta e più anni, con ostinatezza mai più non sentita, in essa regnato avea. S' egli è vero, che gli scismi, come guerre dimestiche che sono, travaglian molto più il corpo civile delle Repubbliche, che le straniere; ragion volea, che molto maggiormente afflitta fosse la Chiesa da quello scisma, di cui nè prima, nè di poi ella mai ne soffrì alcun' altro, o più lungo, in riguardo al gran tratto di tempo, in cui durò, o più ostinato, a cagione della moltitudine dei pretensori che lo mantennero.

Ora in questo stato appunto di cose era il mondo e la Chiesa; cioè quello in uno universale agitamento di dimestiche rivolture, e di straniere contese; questa in una inveterata ostinazione d' interne discordie e di civili fazioni; quando mosso a pietà e de' travagli dell' uno, e delle angosce dell' altra, finalmente Iddio fe nascere al mondo Francesco di Paola, appunto qual precursore della vicina lor pace, e qual foriero della lor desiderata felicità. Nacque egli nell' anno, secondo l' Era Cristiana, mille quattrocento sedici, e nel seguente anno ancora nel Concilio di Costanza universalmente adunata la Chiesa videsi omai rifiorir la speranza di ritornare alla primiera sua quiete.

Quivi depositando nelle mani di lei tutti e tre i Pontefici pretensori, i quali erano Giovanni XXIII. da altri detto XXII., Gregorio XII. e Benedetto XIII., chi per volontaria rinunzia, chi per necessaria privazione, il contrastato Triregno; ella allora maggiormente sperò di dovere avere un sol Capo, ma vero, che la reggesse, quando conobbesi priva di molti, ma dubbiosi, che la laceravano. Ed in fatti

Digitized by Google

a dì undici novembre, giorno consacrato ne' sacri fasti alle glorie del Vescovo S. Martino, Ottone Colonna, col nome di Martino V. eletto nel Concilio di Costanza a Pontefice universale, sgombrate tutte le tenebre delle passate discordie, restituì finalmente al mondo, al Cristianesimo, alla Chiesa il bel sereno di pace.

Parve perciò che Francesco fosse come da Dio mandato qual' Angiolo di pace, a rasserenare colla sua comparsa in prima il bel cielo di Santa Chiesa, indi a pronosticare calme di tranquillità a' popoli fedeli; siccome a minacciar rovine all' infedeltà, e sterminamenti alla eresia, baldanzose ancor' esse nelle intestine contese de' Cristiani; ma dappoi nell' unione di questi umiliate pur' esse ed abbattute. Ond' è che ben giustamente di lui canta la Chiesa, che quando il Mondo tutto era in rivolte, e già al precipizio vicino, allora appunto Francesco sortì sua nascita. Come se palesar volesse, esser' egli stato di felice augurio alla Chiesa nel suo natale, e di continuo sostegno al mondo nella sua vita.

E sebbene in quei medesimi tempi, non meno in santità che in dottrina, grandi e valorosi uomini nel Cristianesimo fiorissero; quali erano per l' appunto un Vincenzo Ferrerio, un Bernardino da Siena, un Giovanni da Capistrano, un Lorenzo Giustiniani, un' Antonino Arcivescovo di Firenze, un Diego di Alcalà, una Francesca Romana, tutti ne' sacri fasti dalla Chiesa ascritti, e dal mondo venerati nei sacri altari: come pure un Giovanni Capreolo, un Giovanni Gersoni, un Alfonso Tostato, un Pietro Ancarano, un Abate Palermitano, un Lorenzo Valla, cinque Cardinali in fine degnissimi, per tacere di cento altri, cioè Pietro di Ailly, il Zabarella, il Casa, il Capranica, e il Cesarini; tutti di ornamento sì grande in quel tempo alla Repubblica delle lettere, e di non minor giovamento dappoi all' universale de' letterati: i quali, per vero dire, per la maggior parte di molto affaticati si erano per lo ristabilimento della Chiesa, e per la quiete del Cristianesimo.

Nulla però di meno parve chiarissimo, che la divina Provvidenza, in circostanze di tempi cotanto calamitosi, voluto avesse, oltre a' suddetti, far comparire eziandio nel mondo Francesco, il quale colla sua sola presenza bastevol fosse ad annunziare in prima, indi a portare, quasi egli solo, dal Cielo il bel tesoro di pace, che per trovarlo cotanto avean coloro travagliato e sudato sopra la terra. Non v' ha dubbio, che in quelli gigantesca era la santità, quando in Francesco era ancor bambina; e che quelli di già aveano sparso sudore e sangue per apportar compenso alle universali calamità, quando Francesco appena cominciava a sollevarle col pianto.

Ma perchè volea Iddio far conoscere, qual giovamento la santità di Francesco fosse per apportare agli uomini, quando dovea esser provetta, volle perciò manifestarla più di ogni altra profittevole al mondo, quando era appena nata. E fu pure un tratto misterioso di provvidenza il far nascere Francesco in un secolo, in cui se abbondava la malizia, fioriva ancora la

*

Digitized by Google

santità. Quasi avesse disegnato Iddio nella sua prima entrata nel Mondo fargli trovare nemici per lavorargli il trionfo, ed amici che gli formassero il corteggio. E se quantunque tante stelle risplendessero di santità nel cristianesimo, pure nel mondo era notte, e per le tenebre che vi manteneva la colpa, e per quelle che vi fomentava l' errore. Al comparir di Francesco fece tosto Iddio spuntare il giorno sereno, che apportò pace al mondo e concordia alla Chiesa, perchè mostrasse che tra tante stelle, Francesco, nel suo primo oriente, facea comparsa da Sole.

CAPO II.

Sua Patria, suoi Genitori, sua Nascita.

Fra le molte Provincie, che alla bella Partenope formano ampiezza di Regno, e la costituiscono con prerogativa di Capo, siccome a niun' altra cedettero mai quelle due, le quali negli antichi tempi sotto nome di Grecia e di Magna Grecia venivano comprese, e che poscia amendue modernamente Calabrie si dissero, o che si riguardasse l' antichità di quei primi, che le fondarono, o che si ponesse mente alle glorie di quegli altri, che le abitarono in appresso; così a qualunque altra Provincia del mondo, e per valore, e per sapere, e per pietà dei cittadini, elleno non solamente inferiori non si videro mai, ma ben' anzi a molte eguali, ed a non poche furon puranche superiori. Ben grande sarebbe la briga, che a me converrebbe imprendere, se a minuto ridire io volessi gli eccelsi pregi che alle nostre Calabrie forman corona.

Le straniere Nazioni, che tanto mostraronsi vaghe di abitarle, le più rimote Potenze, che furono avide di dominarle, i nobilissimi Personaggi, i quali o in esse si scelsero di far soggiorno, o pur da esse trassero il nascimento, bastevoli sono a dimostrarne la benignità del clima, la fertilità della terra, la clemenza del Cielo. Ma sopratutto gli scrittori senza numero, i quali con distesa penna ne hanno scritte le storie, ne hanno insieme formati con veridico inchiostro gli elogi. E per fermarmi solamente in quel genere di Personaggi, i quali più giustamente che gli altri illustrano le Provincie, e fecero onore alle città, che per l' appunto sono i Santi Uomini, basterà solamente scorrere la degna opera di Paolo Gualtieri, nella quale di tutti i Santi, o almeno della maggior parte di essi, da' quali le Calabrie illustrate furono, o colla loro nascita, o colla loro dimora, con prolisso stile si tratta; perchè subito chicchesia comprenda, esser' elleno un paese, in cui la Santità ha fatta di sè la più gloriosa, la più continua, e la più numerosa comparsa, e nella moltitudine de' Santi, che vi fiorirono, e nelle straordinarie virtù che vi praticarono, e nelle insolite maraviglie ch' oggigiorno puranche vi adoriamo.

Paola però fu il luogo, che fra le due Provincie con occhio di speciale amore da Dio fu riguardata, facendo sì che in essa la sua nascita sortisse un Santo, di cui nè prima, nè dappoi, le Calabrie, tra' molti che ne annoverano, ne han dimostrato un altro maggiore. Luogo in vero sebben di molto stimabile, e per la sua antichi-

Digitized by Google

tà, vantando egli dal Re Enotro l' origine, che da trentacinque secoli edificollo; o per le nobili prerogative, delle quali non men dalla natura, che dall' arte fu a maraviglia arricchito; o in somma per gli rari talenti dei suoi cittadini, che nelle armi, e nelle lettere in ogni tempo l' ingrandirono; glorioso nulladimeno al non più oltre fu ammirato a cagion di Francesco, che sopra le maggiori città del Cristianesimo col solo suo nome fu valevole ad illustrarlo.

Del nome perciò ancor della patria fu così vago Francesco, che non con altro cognome, che col solo di Paola distinguere si volle, preferendolo a quello della famiglia, e stimandolo ancora più di quello de' genitori. Anzi della sua gloria fu egli sì parziale, che non pago di esser Paola per gli meriti di lui stata già dichiarata città, qual pria non era; e ciò per concessione di Ferdinando II. e di Alfonso II. Aragonesi Re di Napoli, e di Filippo II. Austriaco Re delle Spagne; volle pure e in vita, e dopo morte, con isfoggio eziandio di maraviglie, dimostrarne al mondo la singolare protezione, in cui l' avea. In tal guisa che risuonando in oggi, ovunque il Cristianesimo ampiamente si stende, il nome di Paola, dove forse nome di altra città, come che per altre doti più riguardevole, mai non arriva; forza è che si compiaccia Francesco delle glorie ancora della sua patria, in riguardo di lui renduta più gloriosa, che al dianzi non era; siccome compiacquesi già Iddio di destinarla a lui per patria, e con ciò renderla degna delle più nobili prerogative, o che essa in prima avute avesse, o che altra città avesse potuto mai desiderare.

In Paola dunque menava sua vita Jacopo detto di Martolilla, figliuolo di Bartolo di Alessio, dal quale puranche in Paola avuto egli aveva il nascimento. Diceasi di Martolilla, a cagione che un' altro Giacomo nella medesima patria si ritrovava, il quale della stessa famiglia di Alessio era germoglio. A distinzione di questi egli prese, com' è costume, il nome del genitore, il quale essendo di Bartolo, per diminuzione poscia si disse di Bartolillo, ed indi per corruzion di vocabolo, come spesso addiviene, di Martolilla fu nominato. Sua famiglia però altra che di Alessio non era, in Paola venuta da Cosenza Metropoli della Provincia, ed in Cosenza da Messina, ove in amendue le città, fra le più illustri case occupando essa il suo luogo, era sempre fiorita con decoro, ed erasi ancora mantenuta con fasto.

In Paola puranche non iscarsa affatto di quei beni, che diconsi di fortuna, conservava la famiglia di Alessio dell' antico suo lustro memoria non dispregevole. Ciò che eziandio in oggi si osserva ne' patrimoniali suoi beni ed in Paola ed in altri vicini paesi; i quali al Convento de' Minimi della medesima città pertinenti, son certamente tali, che con essi soli una nobile famiglia decorosamente tra quella gente conservar si potea con comodità, e mantenersi con ostentazione. Sebbene in comparazione alle ricchezze per l' addietro dalla medesima famiglia possedute, queste molto poche sembrassero; onde con verità dir si potesse, ch' ella in quel tempo caduta era in

Digitized by Google

troppo bassò stato, avendo mira alla altezza, in cui ne' passati tempi e di ricchezze, e di onori, ed in Cosenza, ed in Messina, avea fatta di se comparsa più luminosa.

Congiuntosi Jacopo con sacramental nodo con Vienna, detta di Fuscaldo, che è un luogo non molto lungi da Paola, dove Vienna avuto avea il natale, continuavano insieme sotto l'ombra di una vita privata a rendere più risplendenti le operazioni delle loro belle virtù. Non erano però lieti compiutamente i lor cuori, perchè dopo molto tempo di maritaggio non aveau puranche avuta la consolazione di veder germogliare dal sacro innesto delle loro nozze neppure un fiore. Ond' eglino fuor di misura bramosi di perpetuare ne' posteri la loro prosapia, ne porgevan di continuo a Dio le preghiere, perchè l' Onnipotenza di lui supplendo col valor della grazia al difetto della natura, in un sol figliuolo almeno, continuar ne volesse la discendenza.

In fine alla Reina degli Angioli, ed al Serafino tra gli uomini S. Francesco di Assisi dirizzarono unitamente colle preghiere i loro voti. Promisero a questi, che se mai, mercè la sua intercessione, eglino avessero da Dio un figliuolo ottenuto, non con altro nome l' avrebbero chiamato, che col suo solo; perchè in tal guisa e in esso loro, e nella lor prole conservata sempre sen fosse e viva la memoria del benefizio, ed immortale la gratitudine al benefattore. Accompagnaron puranche le promesse cogli effetti anticipati di divozione e di pietà; procurando di render propizio a' loro desiderii l' Altissimo per mezzo di penitenze rigorose e di limosine cotidiane. Ch' è la vera maniera d' impetrar grazie dal Cielo, il quale non suol meglio concederle, che a chi sa meglio disporsi a riceverle con un cuore tutto fede, e con una vita tutta virtù.

Compiacquesi finalmente Iddio di esaudire i loro voti, ed il contrassegno del seguito concepimento volle al mondo manifestarlo con un prodigio. Gran cose disposte avea la Provvidenza di operare per mezzo di sì grande Uomo, la cui concezione, se fece in prima, che si meritasse con voti, ordinò poscia che si pubblicasse con miracoli. Apparve una fiamma sul tetto della sua casa, che resa fra le oscurità della notte vieppiù luminosa, attirò quasi tutta la patria ad ammirarne insieme, ed a vagheggiarne il bel portento. Svegliatosi agl' insoliti clamori che faceansi vicino alla sua casa, il genitore, ed accorso ancora egli a contemplar quell' oggetto della universal maraviglia, tosto fece ritorno alla moglie per fare anche lei consapevole della novità del successo.

Molte cose pensarono su questo fatto, e molte ne dissero; sempre però tra se stessi argomentando l' altezza de' disegni, ai quali avrebbe forse l' Altissimo elevato un dì il non ancor nato figliuolo, se così di buon' ora cominciava a pubblicarne le eccelse doti. Differendo impertanto di palesarne il seguito concepimento, andavan trattenendo con indifferenti sentimenti la curiosità della gente; e seco stessi conservando la pia credenza de' futuri avvenimenti della concepita prole, mai non mancavano di raccomandarne a

Digitized by Google

Dio la felicità dell' evento. E la lor gratitudine per l' ottenuta grazia non era solamente il ringraziarne tuttodì l' Altissimo, che sol ne confessavano per Autore; ma eziandio raddoppiando le primiere opere di pietà, obbligavan maggiormente Dio, ed a perfezionarne il dono di già sol cominciato, ed a renderlo tale, che fosse per esser sempre di gloria a Lui che lo donava, di gloria a loro che il riceveano.

Molto più rassodaronsi nelle loro concepite speranze i genitori, quando giunto finalmente il tempo di uscire il pargoletto alla luce, ascoltarono essi, ascoltaron tutti, che gli Angioli scesi sul tetto della lor casa, aveansi presa la cura, per mezzo delle celesti lor melodie, di pubblicarne al mondo il nascimento. Non fuvvi in quel tempo in Paola, chi all' udirne il dolce canto subito alla lor casa non si portasse, per ammirar come cosa più che umana quel parto, il cui natale aveva mosso insino il Cielo a celebrarlo colle sue feste. Il giubilo de' genitori fu indicibile, conoscendo che di molto superiore al lor desiderio aveano essi ottenuto l' avvenimento felice; poichè sospirandone assolutamente un figliuolo per soddisfare alla inclinazione della natura, che gode nella moltiplicazione degl' individui di conservare la propria specie, avean poscia ricevuto in un figliuolo un miracolo, in cui compiacevasi la Grazia di andar lavorando, fin dalla sua nascita, fin dal suo concepimento un colosso tutto perfetto di maraviglie.

La patria tutta in fine, accoppiando insieme nella sua mente, e le fiamme nella concezione, e le melodie nel natale, argomentò di leggieri, che cosa avesse voluto in quel tempo manifestare quel fuoco, riflettendo a quello, che presentemente dimostrar volea questo canto. Onde tutti i cittadini non men brillarono di allegrezza per quello, che già scorgeano essere addivenuto di gloria alla lor patria, che si accesero eziandio di speranza, per ciò, che in appresso sen prometteano di vantaggio insieme e di onore. Cominciando eglino fin d' allora a rimirar Francesco come cosa dal Cielo venuta in terra, e come cosa conservata in terra unicamente pel Cielo.

A dì ventisette di marzo, in giorno misterioso di venerdì, sull' alba, come è costante tradizione tra' nostri, nacque Francesco, in quell' anno che di sopra divisammo, cioè mille quattrocento sedici. E fu bene segnalato un tal giorno, la cui memoria impresse Francesco nel suo cuore, per dover poscia in esso restituire alla sua patria quella vita, che da essa primieramente a lui fu data. Il terremoto memorabile delle Calabrie nel giorno appunto de' 27 di marzo dell' anno 1637 seguì; e allora fu che nell' universale eccidio di due Provincie intiere, Paola solamente per ispeciale intercessione di Francesco privilegiata sen vide, e rallegrossene esente; benedicendo sempre quel giorno, in cui e portò Francesco alla luce del mondo, e da Francesco nella luce del mondo fu conservata.

Venne indi a poco il giorno, in cui nelle acque battesimali dovea esser Francesco rigenerato alla Grazia, e nato di nuovo a Dio; e quindi altro nome non riportò, che di Francesco,

Digitized by Google

compiendo in questa guisa i genitori al voto, che al gran Francesco di Assisi di già ne avean fatto. Quindi conservò egli per tutto il tempo della sua vita una divozione sì tenera, ed un' amore sì dilicato verso colui che riconoscea quale intercessore della sua nascita, e come promotore della sua vita; che non pago di averlo ad esemplare nel nome, ne portò sempre impressa, siccome l' effigie nel cuore, così l' imitazione nelle virtù.

La casa in fine, che meritò di essere maraviglioso teatro dei già detti miracoli, dal Cielo operati e nella sua concezione e nella sua nascita, e delle continue maraviglie delle sue belle virtù, che in essa cominciarono a far di se stesse la prima mostra, convertita poscia in Chiesa, prima ancora che il santo Uomo o ricevuto fosse nel Cielo, o adorato venisse sopra la terra, così sempre si è conservata insino a' nostri tempi, tributando ciascun' uomo baci di tenerezza alle sue pietre, ed offerendo sensi di divozione alle sue mura. Talmente che il pellegrino divoto arrivando appena alla maggior piazza della città, ed avendo notizia quivi ritrovarsi il celeste albergo del gran Santo in terra, qui ancora comincia a baciarne, se non la tomba, almen la culla, e sciorre il suo voto.

CAPO III.

Sua fanciullezza nella casa de' genitori, e primizie delle sue virtù.

Nato già Francesco al mondo, non fu d' uopo, che per la sua educazione si affaticasser di molto i genitori; giacchè il Cielo siccome si avea presa la cura di pubblicarlo al mondo per Santo prima ch' egli nascesse, così poscia si diè il pensiero di farlo Santo nel mondo quando era nato. Vero è, che i genitori cogli esempii delle loro virtù gli andavan quasi col latte infondendo la santità. E senza apparato di parole, solamente colla comparsa delle loro opere, eran valevoli a rendere il figliuolo tutto perfetto, e con ciò tutto a lor simile. Eglino nondimeno andavano tuttodì praticando gli atti più eroici della cristiana perfezione, più per esercizio di se medesimi, che per ammaestramento della loro prole.

Conoscevano essi bene, che assai più di quello che stillare se gli potea coll' esempio, o insegnar colla voce, era quello che pur troppo visibilmente gl' infondea il Cielo, e gli comunicava la Grazia. Vedeano pure che le virtù in lui crescevano insieme cogli anni, e che per praticarle gli bastava solamente conoscerle. Onde eglino non poteano altro fare, che ammirare come prodigiose quelle operazioni, che ritrovavan sempre perfette; e non avendo di che ammonire l' innocente figliuolo, avean bene o dove imitarlo negli esempii delle sue virtù, o dove ammirarlo negli effetti delle sue maraviglie.

Di quando in quando vedeansi sul volto di Francesco, ancora bambino, certi eccessi di luce, da cui tramandavansi agli occhi de' risguardanti riverberi d' inusitato splendore, che la più parte di coloro che godeano la bella sorte di esserne spettatori, costantemente affermavano, non che nell' esteriore della loro vista, ma fin nell' intimo de' loro cuori goderne i

Digitized by Google

raggi e sentirne insieme gli ardori. Umana cosa non potea certamente essere la più vera cagione di sì mirabile effetto; posciacchè qual virtù in un bambino di far cose, che affatto son fuora della sfera, tuttochè ampia sia, di tutta l' umana attività? Eran dunque presagi, o per meglio dire, eran proseguimenti di quei presagi, onde il Cielo, e nella sua concezione e nella sua nascita, avea voluto al mondo avvisare la futura sua santità; ed ora nel cominciamento della sua vita continuava a confermarne con nuovi prodigi i passati pronostici, ed a pubblicarne con nuovi pronostici i futuri avvenimenti.

Osservavasi inoltre nel fanciullino certa maniera di piangere, che si scorgea in tutto diversa da quella, onde i fanciullini di simigliante età soglion per ordinario lagrimare. Era il suo un deplorar piuttosto da savio, che un piangere da bambino; notandosi tale serietà nel suo pianto, e tanta maturità nelle sue lagrime, che non potea sospettarsi, che o a caso, o per lieve cagione, come è proprio di quella età, si sciogliessero in pianto le sue pupille. Anzi poteva credersi che considerando il suo cuore le miserie del mondo, e le calamità della Chiesa, afflitta non meno da' suoi figliuoli collo scisma, che da' suoi nemici colla eresia, non potesse far di meno, che col pianto sugli occhi non palesasse i pietosi sentimenti dell' animo addolorato.

Quindi venne poscia egli comunemente chiamato, allorchè avanzaronsi le lagrime con accrescersene la cagione, nuovo Geremia della sua età; il quale or da lungi, or da presso vedendo le afflizioni della nuova Gerusalemme, coi luttuosi suoi treni tutto era, o ad implorarne da Dio il rimedio opportuno, o ad esigerne almeno dagli uomini un compatimento pietoso. E per verità che le sue lagrime come erano efficaci a muovere la Divina Clemenza, ed a placarne lo sdegno, sicchè Iddio da adirato qual' era in prima contra le nostre colpe, e giustamente risoluto a fulminarle, poscia sua mercè si placasse, e si rendesse verso di noi benigno, e si mostrasse amoroso; così eran pure potenti a penetrare la durezza degli animi più ostinati, onde questi tosto a lui si arrendessero, tocchi dal pianto suo, ed inteneriti dal suo dolore.

Egli però nella congiuntura più propria di piangere, di lagrime mostrossi avaro, allorchè ne dovea essere prodigo. Nacquegli quasi improvviso una apostema sopra di un' occhio, la quale oltre al dolore, che atrocissimo gli cagionava, gli minacciava ancora un gran timore di perderlo. Il pericolo era il tiranno, che angustiava le viscere degli amantissimi genitori; ma lo spasimo era il carnefice che tormentava l' animo del dilicatissimo fanciullino. Ma e quelli e questi, superiori in fine a qualunque disastro della natura, procuraron tosto col bel rimedio della virtù scansarne il colpo, ed evitarne l' oltraggio.

Francesco se in prima col piangere si era fatto un Geremia di compassione, di poi col non piangere si fece un Giobbe di tolleranza. Invitta fu la pazienza, con cui dimostrò sopportare l' atrocità del suo morbo; e tanto maggiormente se ne ammirò la sofferenza,

Digitized by Google

quanto la tenerezza delle parti, la dilicatezza della complessione, la condizion dell' età ne rendeano vieppiù sensibile il dolore. Egli nondimeno quanto più vivo provar dovea il sentimento dello spasimo, tanto più morto si dimostrava allo sfogo del risentimento; e come se quelle punture pur troppo acerbe servisser piuttosto per esercitare la sua virtù, che per sopraffare la sua natura, nel mezzo di esse non perdette mai nè il sereno della fronte, nè la placidezza del cuore.

I genitori dall' altro canto con fermissima fede al gran Tutelare di Assisi fecer ricorso; lui ardentemente pregando, che se sua mercè l' aveano essi ottenuto da Dio, per la sua intercessione ancora liberar si dovessero dall' imminente timore di perderlo: e se Iddio per amor suo l' avea loro donato, per li suoi prieghi loro altresì il conservasse. S' eglino da Francesco lo riconoscevano vivo, da Francesco ancora voleano riceverlo sano. Promisero inoltre di vestirlo per un solo anno delle serafiche lane, e di condurlo in una delle religiose sue Case, perchè nel detto tempo non altro fare dovesse che, dopo Dio, servire lui solo, da cui avutone col nascere il vivere, potea dire di riconoscer tutto se stesso.

Furon tosto le lor preghiere esaudite, e trovossi il bambino libero dal male e dal pericolo sicuro. Se non che glie ne restò solamente nella parte offesa piccola cicatrice, per ricordo forse non men della grazia ottenuta, che della gratitudine corrispondente. Cominciò di buon mattino Iddio a visitar Francesco colla singolarità dei suoi doni; cominciò pure di buon' ora ad esercitarlo nella dolorosa carriera dei patimenti. Perchè questi sogliono essere i fregi più cari, coi quali suole Iddio coronare nel mondo i suoi Servi, prima d' innalzargli alle corone preziose del Cielo; Francesco che dovea essere sopra tutti distinto nel lustro delle sue glorie, e in vita e molto più dopo morte, fu egli pure appena nato, sopra molti singolarizzato nel sentimento delle sue pene.

Egli poscia crescendo non men negli anni che nelle virtù, anzi colle virtù prevenendo anche gli anni, quando non ancora avea cominciato a conoscere il cibo, non che a gustarlo, esattissimo osservator dimostravasi dell' astinenza. Mai non ritrovò la genitrice, che da Francesco bambino il latte le si chiedesse; e allorchè ella da se stessa gliel dava, con tal temperanza egli il succiava, che parea prenderne solamente il necessario per mantenere la vita, non per dilettare la gola. Così egli fu sempre nemico di ogni dilettamento di senso, che cominciò ad abbatterne le forze prima di sentirne gli assalti; e trovò maniera da riportarne trionfo, quando quello non avea ancor cominciato a sfidarlo alla pugna.

Indi cresciuto alquanto più negli anni, avanzossi a segno nell' astinenza, che sebben fanciullo, pure ne fu dichiarato provetto. Il cibo sì parcamente da lui prendeasi, che il suo mangiare era piuttosto un tormentare la gola che allettarla. Il suo vivere fin dal principio comparve un digiuno continuo; ed egli, se ancora nell' età più tenera conoscea la differenza de' cibi,

Digitized by Google

non era già per isceglierne, ma per rifiutarne i migliori. Mai gustar non volle alimento, che o di carne fosse, o pur dalla carne avesse ancorchè lontanissima dipendenza. Talmentecchè fu costantissima opinione tra' nostri, avvalorata dalle veridiche attestazioni di coloro, che con esso lui fin da' suoi più teneri anni più dimesticamente trattarono, in tutto il tempo della sua vita aver' egli osservata una continua quaresima; nè mai fra le dilicatezze degli anni più molli aver' egli gustato alcun cibo, che quaresimale non fosse stato.

Si potè dire, che la pietà verso Dio nacque con lui gemella, e si allevò con lui compagna. Apprese egli appena le primizie di nostra Fede, che diessi con tal fervore di spirito a recitare le sue preghiere, che maggiore era il tempo in cui conversava con Dio, di quello che praticasse cogli uomini. Anzi così grande era il zelo, che pel culto del suo Signore, e per la venerazione della sua Madre, ardea nel tenero suo cuore, che veggendo una volta alcuni che recitavano il Rosario sedendo, oppure passeggiando, non potè contenersi di non riprenderne l' irriverenza. Disse loro con atteggiamento da fanciullo, ma con sentimento da savio; essere sconvenevole parlar con Dio, e non parlargli col capo scoperto, e colle ginocchia piegate. Se questi atti di rispettoso ossequio verso alcuni grandi della terra si usano, quando bisogna che lor parliamo, perchè non osservargli verso il Monarca del Cielo, in confronto di cui i grandi della terra non sono altro che un nulla?

Egli in fatti mai non si pose a dir la più breve delle sue orazioni, che non piegasse in prima amendue le ginocchia sul suolo, scoprisse il capo, ed unisse davanti al petto le mani, in atto di supplichevole e di contrito. Rifletteva ben la sua mente a chi dirizzava la lingua le sue parole; e perchè queste arrivassero alla presenza di quello, cui le mandava, volea non meno accompagnarle coll' ardente affetto del cuore, che coll' umile composizione di tutto il suo corpo. Alle volte allargava le braccia, e le costituiva in positura di croce, perchè coll' ossequio delle sue membra ancor si accoppiasse il patimento. Il volto era quasi sempre verso il Cielo elevato, ch' era segno della fiamma che gli ardeva nel seno, e che facea forza di unirlo alla sua sfera.

I cittadini quasi tutti della sua patria comunemente ammirando la perfezione del suo vivere, anche in un tempo, in cui dall' età sogliono esser permessi certi spassi innocenti, ma da lui sempre odiati, non con altro nome solean chiamarlo, che di Fanciullo santo. E passando più oltre dalla maraviglia alla venerazione, per Santo ancora universalmente il riverivano, procurando tutti ritrarre esempio dal suo vivere, ed ammaestramento dal suo parlare. Perchè ubbidientissimo era egli alla madre, quando talor da questa se gli dicea, che con altri suoi coetanei si divertisse, egli di buon cuore il facea; ma in tal guisa con esso loro si comportava, che convertiva il giuoco in serietà: ed anzi che perdere per se stesso il tempo in quei puerili trastulli, facea piuttosto da co-

Digitized by Google

loro guadagnarlo, impiegando essi in esercizii di pietà, ed ammaestrandogli in trattenimenti di divozione.

Arrivato all' anno quarto dell' età sua, stimarono bene i genitori di metterlo sotto la cura di alcun diligente maestro, perchè da esso nelle umane lettere si erudisse, di cui allora il suo spirito si dimostrava capace. Frequentava egli con assiduità la scuola, e come che implacabil nemico era dell' ozio, peste invero di tutta la nostra vita, ma contagio assai più pernicioso dell' età tenera, quel tempo, che dagli scolastici esercizii gli avanzava tutto impiegavalo nelle Chiese in trattenimenti di spirito. Mai non lasciò un dì, in cui all' incruento Sacrificio che si offerisce in ogni giorno ne' sacri Altari, non assistesse; ed il suo assistervi era insieme un adorare il suo Dio, ed un edificare il suo prossimo; il quale osservando in lui, ancora piccino, una modestissima composizione di corpo, una mirabile elevatezza di spirito, un profondo sentimento di divozione, s' inteneriva e s' infervorava ancor egli all' eccesso della sua pietà, ed all' esempio del suo fervore.

Indefesso nell' ascoltare la divina parola, correa quasi cerva ferita a deliziarsi tra quelle acque salutari, che trasfondeansi per le bocche de' sacri Oratori nel profondo del suo cuore assetato. E come se tutto quello che ascoltava, a lui solo si dicesse, egli con umile prontezza il ricevea, e con diligenza maravigliosa ancor l' eseguiva. Tutto dato alla contemplazione delle divine cose, pasceva sì la sua mente colla lettura di quelle altre, che gli venivano dal maestro insegnate; ma molto più era elevato il suo spirito a satollarsi di quelle che internamente da Dio se gli svelavano. Onde egli preferendo questa più nobile applicazione a quell' altra, in cui appena l' arte apprese del leggere e dello scrivere, in fin lasciolla e tutto s' internò con Dio nell' esercizio delle virtù continue, e nello studio delle orazioni non interrotte.

Sopratutto divotissimo egli era della Santissima Trinità, da cui con segni visibili in più volte si dimostrò esser rapito nella contemplazione de' suoi elevatissimi arcani. Indi la sua tenerezza era qual di amoroso figliuolo verso l' Immacolata Signora, Vergine e Madre di un Dio, la quale non con altro nome appellar solea, che di nostra Signora, di nostra Madre. La sua immagine sotto titolo di Madonna degli Angioli fece poscia dipingere nella prima sua Chiesa di Paola, la quale fin oggi, presso l' Altare maggiore con gran riverenza si conserva, e con fervida divozione si adora; avendone di continuo Iddio co' miracoli frequenti mantenuto e la memoria in fiore, e la venerazione in vigore.

L' Arcangiolo S. Michele, da lui eletto dappoi per Protettore del suo Ordine; l' Angiolo suo Custode, cui in ogni dì raccomandava sua vita, e di cui fu fama, che spesse volte ne godesse ancora la vista; il Precursor di Cristo S. Giovanni Battista, di cui ne abbiamo anche in oggi l' effigie nell' antico Coro di Paola presso alla sua camera, qual fece egli dipingervi; il Serafico S. Francesco di Assisi, cui consacrò la prima Cappella da lui eretta in Paola, e di cui in Paola stessa ab-

Digitized by Google

biamo ancora un natural ritratto, che egli medesimo vi collocò; questi per l'appunto furon di poi gli oggetti più principali della sua divozione, e del suo amore.

Col crescere poscia degli anni, conosciutosi più robusto nelle sue forze, diè di piglio ad austerità più severe, per praticarle coll' innocente suo corpicciuolo. Fin dall' età di sette anni si esiliò dal proprio letto, e non altrove continuò a stendere le dilicate membra, che sul nudo pavimento della sua casa. Indi quasi in ogni notte facea delle sue carni un più che aspro governo, flagellandole crudelmente, e flagellandole fino al sangue. I giorni non erano in lui più numerosi che i suoi digiuni, non lasciandone passar veruno che nol consacrasse a Dio; alle volte aggiugnendovi anche il rigore del solo pane, e della sola acqua, che poi fu il continuo tenore del penitente suo vivere.

Sua ordinaria dimora era nelle Chiese, dove tutto elevato in Dio, in tutto vivea dimentico di se medesimo. Godea che la sua anima conversasse continuamente nel Cielo, comecchè obligato fosse col corpo a far dimora sopra la terra. Se tal volta gli conveniva praticare cogli uomini, nulla avean dell' umano le sue parole; conoscendosi in ogni accento della sua lingua una divina virtù, che apriva a discorrere le sue labbra, e movea il cuore di coloro che avean la sorte di ascoltar la sua voce. Egli perciò era il diletto di Dio, il diletto degli uomini, cui universalmente rendeasi amabile colla bontà del genio, coll' innocenza del vivere, e colla soavità del discorrere. I genitori non lasciavano andare a vuoto nè parola, che uscisse dalla sua bocca, nè operazione, che provenisse dalle sue mani, senza farvi sopra matura riflessione; considerando ogni suo gesto, ogni suo accento, come animato da uno spirito superiore; da cui credeano che venisse egli mosso a parlare e ad operare. Onde sempre più si accendeva il loro cuore ad amarlo qual degno parto delle loro viscere, e ad ammirarlo insieme qual mirabile modello delle divine perfezioni.

Godeva Iddio vedendo quell' anima innocente così ben corrispondere alle finezze della sua grazia; quindi viepiù l' arricchiva delle sue benedizioni, mostrando di un fanciullo così tenero di età poter farne egli bene un gran Santo sì consumato nella virtù. Ed egli con quella sua naturale semplicità, che fu sempre la più fida cinosura della sua vita, conservandosi sempre intatta la battesimale innocenza, e sposandola ancora con una penitenza austerissima, fu questo il primo ed il continuo miracolo, che sempre fece apparire negli anni suoi, cioè una innocenza così penitente, ed una penitenza tanto innocente; onde non si seppe qual cosa primieramente in lui ammirare, o il non vederlo mai reo di alcuna colpa, o il trovarlo con ogni sorta di pena sempre di se medesimo tiranno spietato, e carnefice inesorabile.

CAPO IV.

Sua educazione nel Convento de' Padri Minori, e primizie de' suoi miracoli.

Pervenuto era Francesco al dodicesimo anno, sebben non ancor com-

Digitized by Google

piuto l'avesse, di sua età; e tempo era ormai, con vestir le Serafiche lane, di adempiere il voto de' genitori. Iddio però per dimostrare l'adempimento di un tal voto essergli a cuore, fece che il Santo d'Assisi in sonno comparisse a Francesco, e gli dicesse: che più aspettare per eseguire le loro promesse? Ogn' indugio essere vizio, quando il tempo si conosce opportuno. La tardanza o essere un sospetto d'irriconoscenza, o essere un argomento di poco amore. I genitori, che a lui l'aveano di già offerto, or che era tempo di presentarglielo, perchè non ne adempivan l'offerta, e non gliene portavano il dono? L'innocenza dell'età dovea renderne la vittima più gradita; e non vi eran necessarie più forze, perchè si addossasse il giogo della regolare osservanza. Egli infine dovea darne a' genitori l'avviso; e dir loro, che Iddio così comandava, Francesco così esigeva, egli stesso così dovea.

I genitori, che di già stavan meditando di metter tutto al primo tempo in opera, ascoltarono appena quanto per mezzo del lor figliuolo avea loro avvisato il Cielo, che tosto, e senza frapporre altro tempo, si accinsero alla partenza. Era un Convento dei Padri Minori nella città di S. Marco, fondato sin dall'anno 1320, ed abitato da detto tempo fino al 1517 dai Padri Conventuali, da' quali nel medesimo anno passò di poi a' Padri dell'Osservanza. Quivi fu stabilito di condurre il giovanetto Francesco, come in luogo non più che dodici miglia, altri dicono quindici, da Paola lontano. Ma specialmente, perchè quivi trovavasi colla carica di Guardiano, com' eglino dicono, un tal Padre Antonio da Catanzaro, uomo di alto affare, personaggio nelle virtù non meno eminente, che nelle lettere singolare. In prima discepolo era egli stato del B. Giacomo della Marca, e di poi intimo corrispondente di San Bernardino da Siena, col quale continuava puranche per mezzo di spesse lettere un familiare commercio.

Or questo stesso, prima che in San Marco andasse Superiore, la stessa carica esercitato avea in S. Lucido, luogo non più che quattro miglia da Paola distante. In tal luogo era stato confessore di Francesco, e perciò essendo notissima a' genitori la sua bontà, questi giudicaron bene di non metterlo in altre mani, che di un uomo non men dotto che pio, ed inoltre conoscitor di essi, e da essi eziandio conosciuto.

Partiron dunque da Paola, ed arrivati in San Marco, subito al Serafico Monistero si presentarono. Qui non fu necessario, che al Superiore della Casa sponessero la cagione di lor venuta; dacchè questi fin da quando governava il Convento di S. Lucido, e del lor voto stava pienamente inteso, e del lor desiderio di metterlo nelle mani di lui era ancora antecedentemente informato. Solamente gli consegnarono come in deposito il caro pegno delle loro viscere, e lo pregarono, perchè in lor presenza delle religiose vesti, che eran solamente votive, il ricoprisse. Dichiararono inoltre, che per lo solo spazio di un anno glielo lasciavano, non essendo stato altrimenti il lor voto; passato il quale

Digitized by Google

lasciavano in libertà del giovanetto il far di se quel che Iddio gli avesse per suo maggior servizio inspirato.

Fu in questa operazione indicibile da un canto l' allegrezza di quei Padri, ma dall' altro fu inesplicabile il rammarico degli amantissimi genitori. Questi non sapeano privarsi, sebben per poco tempo come pensavano, della dolce compagnia del lor diletto figliuolo, senza un gran sentimento di tenerezza, che a proporzion dell' amore che gli portavano, era lor cagione di dolore insieme e di pena. Quelli godeano aver tra essi un' anima, di cui dal lor Superiore avean sentite le virtù maravigliose, anzi nello stesso suo volto ne leggeano l' innocenza, e dalle sue parole ne argomentavan la grazia. Francesco però nulla moveasi nè dalle lagrime degli uni, nè dalle feste degli altri; godea sol delle lane che si mirava in dosso, come quelle che gli ricordavano quanto in suo benefizio avea fatto il gran Patriarca di Assisi, e quanto egli stesso far dovea in servizio de' suoi figliuoli.

Presero finalmente da lui e da quei Padri i suoi genitori congedo, e incamminaronsi per fare alla patria ritorno. E Francesco restato sotto la pia educazione di quegli osservantissimi Padri, così bene tra essi seppe esercitarsi in tutte le religiose virtù, che fu sempre a' novizii di regola, ai maestri di esempio, a tutti di maraviglia. E perchè alquante cose delle sue virtù nel Chiostro, prima che a parlar cominciamo delle primizie dei suoi miracoli, possiamo dire: egli è d' uopo discorrerne non così in generale, ma di ciascuna darne alcun saggio, comecchè piccol sia, perchè poscia dal poco che sen dirà, si argomenti il molto che sen può dire.

Il suo orare era continuo; e quando gli esercizii dell' ubbidienza gliel faceano interrompere nel giorno, egli nella notte rubava anche al necessario riposo il tempo, per rimetterne l' involontaria mancanza. Sua ordinaria positura nell' orare era colle ginocchia in terra piegate, e colle braccia distese in forma di croce. E quando per naturale lassezza non potea di vantaggio in tal forma durarla, bocconi in terra proseguiva, finchè soddisfatto si ritrovasse il suo fervore, ancorchè sempre ne restasse il suo corpo abbattuto. Egli per lo più tutto fuori di se medesimo, perdea ogni uso dei sensi, perchè l' anima tutta stava occupata nella contemplazione del suo Dio. Spesse volte in questa guisa fu ritrovato, e fu bisogno sempre scuoterlo con violenza, per isvegliarlo da quegli estasi continui, ne' quali avrebbe egli voluto che consistessero tutte le ore del viver suo.

Brevissimo era il riposo che accordato avea alle stanche sue membra; e questo, secondo l' usanza nella paterna casa di già cominciata, avendo per letto il pavimento e per guanciale un sasso. In ogni notte, e per più ore, era lo strazio che facea delle sue carni col rigor de' flagelli; e non solamente questi ne restavano insanguinati, ma eziandio il pavimento se ne trovava imporporato. Durissimo pane, avanzo delle religiose astinenze, e sola acqua, erano le imbandigioni che componevano i suoi ordinarii banchetti; nelle giornate più solenni vi ag-

Digitized by Google

giungeva le delizie dell' erbe crude; ma in ogni tempo le vivande erano in sì fatta guisa condite, che si potean piuttosto chiamare martirio della gola, che refrigerio della fame.

Gli esercizii di umiltà erano tutti suoi, dacchè egli cercavali con avidità, e gl' intraprendeva con allegrezza. Se nella infermeria, a cagione de' lor malori erano infermi schifosi, a questi egli prestava più assidua la sua assistenza, lavandone colle sue mani le fasce, e tergendone colla lingua le piaghe. Se nella cucina erano stoviglie da pulirsi, piatti da lavarsi, pentole d' apparecchiarsi, ei non soffriva che altri gliene togliesse l'impiego; e tutto il suo studio era prevenire tutti nei servizii più umili, e negli esercizii più faticosi. Se nella Chiesa erano Cappelle da spazzarsi, Sagrestie da ordinarsi, Altari da abbellirsi, tutto volea che riserbato fosse alle sue mani; in tal guisa che fatica nella casa non era che non si addossasse sulle sue spalle, nè esercizio che non dipendesse dalle sue braccia.

Da quì si può chiaro dedurre, quale e quanta fosse l' ubbidienza di lui ai suoi maggiori, quanto cieca nell' imprendere, quanto pronta nell' eseguire, come esatta nel perfezionare. Fin coi miracoli supplì dove arrivar non potea colle sue forze; e quasi che Iddio si obbligasse a metter fuori gli sfoggi della propria onnipotenza, per non metter in angustie la sua virtù, in più volte si vide mancar piuttosto alle sue leggi, purchè egli non contravvenisse agli altrui cenni. Oltrecchè senza uno speciale aiuto del Cielo non potea egli essere tutto a tutti, e tutto a ciascuno in quella casa; tanto più quando superiori alle sue forze erano le fatiche, ed alle volte anche tra se opposti gl' impieghi.

Fatto dunque sì bello apparato di virtù nella educazione di Francesco tra quei Serafici Padri, compiacquesi Iddio di mettere in mostra le primizie de' suoi miracoli. Tre se ne annoverano de' più segnalati; ma di questi basterebbe un solo per dimostrare in Francesco, non già un giovanetto santo, qual' egli era allora, ma un Santo provetto, qual dovea essere in appresso. Il primo che per più volte nel corso della sua vita in lui si vide, fu il trovarsi nel medesimo tempo in più luoghi, e nella Chiesa rispondendo alle Messe, e nel Refettorio componendo le mense. Ammiraron certamente quei Religiosi in Francesco così replicato il gran prodigio cotanto da essi predicato nel loro Antonio, allorchè questi nel medesimo tempo fu veduto cantar nel Coro, e predicar nelle piazze. E rendendo grazie al Signore, perchè ne' loro dì palesare puranche si compiacesse in Francesco quelle maraviglie, che nel loro gran Santo di Padova aveano tanto ammirato i lor maggiori; non invidiavano gli antichi tempi, se pure ne' giorni loro aveano sì bei miracoli da vedere, e sì gran Santo da ammirare.

L' altro fu, allorchè mancando nella Sagrestia il fuoco, che dovea mettersi nell' incensiere, venne detto a Francesco che nella cucina si portasse per prenderlo. Egli volò ad eseguirne il comando, ivi giunto non trovando dove riporlo, nè seco avendo portato alcun vaso dove metterlo, e conoscendo

Digitized by Google

dall' altra parte il bisogno che n' era in Chiesa, prese colle ignude sue mani le brace, e come se rose fossero, portolle senza veruna offesa nel seno. I Religiosi che lo videro, e non senza nuova maraviglia del loro cuore, l' interrogarono, come ciò fatto avesse? Rispose: perchè mi dimenticai di portar meco l' incensiere quando andai a prendere il fuoco, Iddio mi à suggerito questo rimedio per supplirne il difetto.

Il terzo, quando mancato il cuciniere, per fare il Superiore maggior prova della virtù di Francesco, lo sostituì in suo luogo. Egli accettò con allegrezza il nuovo impiego, ma senza diminuir per ciò i soliti esercizii di sua pietà, e senza dispensarsi dagli ordinarii offizii, di cui portava il peso. Che avvenne? Pose un dì la pentola sopra le ceneri, ma senza accendervi il fuoco, perchè tempo ancor non era di apparecchiare le vivande. Egli intanto portossi in Chiesa a far le sue parti con Dio; quivi estasi sì lunga gli sopraggiunse, che per lunghissima pezza stette fuori di se medesimo. Venuta l' ora del desinare, nulla trovaron quei Padri in cucina apparecchiato, nè tampoco sapeano dove si ritrovasse Francesco, che far ne dovea l' apparecchio. Ordina il Superiore che si cerchi, e trovatosi che a lui si conduca. Dopo molte e molte ricerche in fine si rinvenne in una Cappella tre palmi elevato sopra la terra, e ascoltando appena il nome della ubbidienza, tosto a se fece ritorno, ed al Superiore si presentò. Questi senz' altro dirgli, avvisandosi forse che nuova maraviglia avrebbe fatta in tal congiuntura Iddio, fece solamente motto di entrare in Refettorio, ed ivi attendere il cibo apparecchiato. Francesco senza nulla turbarsi, non altro fece che un solo segno di croce sopra la pentola, e tutto trovossi in ordine. Mandò in Refettorio le vivande, e quei Religiosi ammirandone il fatto, non sapean saziarsi di benedire quel Dio, che per mezzo di Francesco gli pasceva eziandio con miracoli. Quando poi l' ebbero di già gustate, attestarono inoltre, che mai altro cibo più nobilmente apparecchiato non aveano eglino mangiato di quello, che presentemente colla applicazione della propria onnipotenza lor presentava Iddio.

Or per sì fatte maraviglie divulgatosi per quei vicini paesi il nome di Francesco, non fu difficile che quei popoli quasi interi corressero a venerarne la santità. Fra gli altri il Vescovo di S. Marco, il quale in quel tempo era Lodovico Imbriaco de' Brancacci, già monaco di S. Benedetto nel Monastero di S. Maria a Cappella di Napoli, avendolo vicino, spesso portavasi a visitarlo, e trattar seco, comecchè giovanetto egli ancor fosse, di affari di alto rilievo per se stesso e per la sua Chiesa. Oltre alla piccola celletta, che demolita ora si trova, additandosene solamente in un angolo del Chiostro inferiore il luogo, avea egli nel giardino un' antro rimoto, dove spesso spesso a trattar con Dio si ritirava. Quivi per lo più a ritrovarlo andavasene il buon Prelato, e gli riuscì sovente ammirarlo lungi dalla terra, fuori di se, e tutto in altissima contemplazione rapito; dalla quale tornando poscia in se stesso, tali e tante

Digitized by Google

cose di Dio diceva, che la più alta Teologia dir non ne saprebbe la minor parte.

La più sollecita cura era però di quei Padri, i quali nulla lasciarono di dire, nulla trascuraron di fare, perchè Francesco più lungamente fra loro restasse. Ma Iddio che a più alta impresa eletto l' avea, destinandolo, non già soldato, ma capitano di nuovo esercito nella sua Chiesa, mai non ne inspirò a Francesco la vocazione. Egli perciò non fece professione in quel Convento, perchè ivi non avea fatto noviziato. Compiuto solamente quello anno, fu soddisfatto il debito di sua dimora, e fu insieme adempiuto il voto de' genitori. Il rimanervi più lungo tempo dovea essere sua elezione, non obbligo che ne avesse antecedentemente contratto. Egli non potè a ciò determinarsi, perchè Iddio altrove il chiamava. Così egli solea sempre rispondere all' amor di quei Padri, i quali tuttavia non lasciaron mai di replicargli nuove preghiere, e nuovi impulsi alla desiderata risoluzione. Ma egli altro non rispondeagli che non essendo questa la volontà del Signore, neppure questa dovea essere la sua; che a quella di Dio, e non degli uomini, egli desiderava interamente conformarsi.

Chiamati dunque i genitori, e portatisi questi in S. Marco, richiese loro Francesco di volere andare in Assisi a visitar la tomba del Santo suo Protettore e Padre, se finora ne avea abitata la casa. Condiscesero quelli di buona voglia alle sue instanze, e senza deporre le vesti votive, le quali in oggi nel nostro real Convento di S. Luigi di Napoli son venerate, ma aggiuntene inoltre le insegne di Pellegrino divoto, alla volta di Assisi preser le mosse. Non può esprimersi l' afflizione del Guardiano del Monastero, ed il rammarico degli altri Padri, quando finalmente Francesco da loro prese congedo. Ma egli sebben s' intenerisse al loro amore, non perciò si mosse dalla sua costanza; siccome quelli alla fine acchetati, il restituirono a Dio, che a loro ne avea fatto per poco tempo il dono, ed il ritornarono a' genitori, che fra loro per un solo anno ne aveano fatto il deposito.

CAPO V.

Suo pellegrinaggio ad Assisi, passaggio per Roma, per Loreto, per Spoleto, e per altri luoghi.

Appena da S. Marco fecero in Paola ritorno quei divoti Pellegrini, per rassettar quivi prima le lor faccende di casa, che incontanente si accinsero alla partenza per Assisi. La strada, che essi presero nel loro viaggio, fu per terra; e la maniera che tennero nel lor cammino fu a piedi. In tal guisa pensarono di guadagnare i degni frutti dello impreso pellegrinaggio, il quale perchè di merito sia a chi lo fa, è bisogno che gli sia ancora di patimento. Tutto però il disagio, che ad essi cagionar potea or la lunghezza del cammino, or l' incomodità degli alberghi, or lo scoscendimento delle strade, era addolcito dalla consolazione, che riceveano i loro cuori dagli spirituali ragionamenti, in cui tuttodì si occupavano le loro lingue.

Dirizzarono in prima verso Roma il viaggio, dove dopo non molti giorni fecero anche felicemente l' arrivo. Non

Digitized by Google

così però alla sfuggita, come in altri paesi avean fatto, fu in Roma la lor dimora; perchè quivi non alla curiosità, ma alla divozione pagar doveano un assai più lungo tributo. Alla confessione de' Principi degli Apostoli volsero in primo luogo il passo; ed in essa siccome copiose furon le lagrime che vi sparsero, altresì ardenti furono le preghiere che vi fecero. Indi portando il piè divoto alla visita delle altre sante Basiliche, è incredibile la tenerezza che provavano quelle anime religiose contemplando il sangue dei Martiri, quivi versato a profluvii, ed il sudore de' Confessori, quivi profuso a torrenti.

Baciavano quelle pietre santificate dalle piante di que' primi Maestri di nostra Fede, e non sapean saziarsi di adorare quella terra, bagnata dal sangue di que' primi difensori della nostra Religione. Francesco più di ogni altro non potea distaccarsi da quelle mura, alle quali parea che un forte e insieme tenero affetto di divozione vi tenesse tenacemente avvinto tutto il suo cuore. Nulla di quanto di maestoso e di raro in Roma si ammira, era potente ad attirarsi un solo suo sguardo; e le maraviglie che in quella città sono sempre continue, e sempre ancora son nuove, nè tampoco guadagnar poteano il menomo de' suoi affetti. Egli nulla badava a quel che in Roma è di grande, cercava solamente quel che ivi è di santo; ch' è quanto dire cercava quel ch' è il meglio di Roma, anzi quello ch' è tutta Roma; dacchè tutto il rimanente, che non è santo, appartiene solamente a Roma che fu, non già a Roma che è.

Accadde in quel tempo, in cui Francesco in Roma faceva la sua dimora, che nell' andar egli un dì per la città in compagnia de' genitori, che lo conducevano, si abbattè a veder presso a loro passare un Cardinale, cui numerosa schiera di servidori facea corteggio. Francesco all' osservarne la pompa degli abiti, il fasto della comparsa, la gravità del portamento, con maraviglia innocente voltossi a' genitori, e con semplicità curiosa gl' interrogò: se in tal guisa gli Apostoli avessero mai camminato per le piazze di Gerusalemme, e per le strade di Roma? Ne udì la domanda il Cardinale, e senza aspettare, che da' genitori la convenevole risposta gli fosse data, egli stesso, dopo averne in prima considerata l' età, la condizione, l' aspetto, e non senza un qualche interno sentimento di venerazione insieme e di amore, non ebbe difficoltà di così cortesemente rispondergli.

« La mutazione de' tempi esser ca-
« gione della varietà de' costumi, e
« della diversità de' luoghi esser ef-
« fetto la differenza degli usi. La su-
« perbia del secolo, in cui viviamo,
« poco o nulla avrebbe di venerazio-
« ne per l' ecclesiastico stato, se que-
« sto non vedesse adorno di regie
« pompe. Nel principio della Chiesa
« fu necessario vincere l' orgoglio dei
« Tiranni col dispregio del mondo,
« perchè si conoscesse che Iddio, per
« far mostra del suo potere, sceglieа
« deboli strumenti per trionfare dei
« Potenti. Quando Roma era gentile,
« la povertà de' Sacerdoti acquistava
« loro il rispetto della gente idolatra;
« or ch' ella è Cattolica, bisogna col

*

Digitized by Google

« lustro degli abiti, e colla maestà « della comparsa mantenersi quella sti- « ma, che loro altrimenti continuar « non saprebbe la fede raffreddata dei « Cristiani. Onde sovente contro loro « genio son forzati gli Ecclesiastici a « dimostrare nell' esteriore apparenze « da Principi, quando nell' interno « custodiscono moderazione di Apo- « stoli ».

Così egli, e ciò sol bastò per soddisfare l' innocente ammirazione di Francesco, il quale e per lo grande amore, ch' egli alla povertà portava, e pel non troppo grande discernimento, che la sua fanciullesca età gli permetteva, indotto venne a fare quella, non saprei dire, se dimanda, o pur censura. Non dee però lasciarsi di ammirarne lo zelo, che in un petto giovanile pur sapea concepire sentimenti di Religione, e da una bocca poco più che lattante tramandar massime di osservanza. Non meno ammirar dobbiamo la benignità del Porporato, che si degnò di soddisfare alla puerile domanda con lunga e matura serie di convenienze, e di doveri; e quando altri o ne avrebbe punito l' ardimento, o almeno trasandata la semplicità, egli non avendo nè per ardita, nè per semplice la domanda, onorarla volle di risposta, ed appagarla ancora con sue ragioni.

Il Cardinale fu Giuliano Cesarini Romano, da Martino V. creato nella sua quarta promozione a dì 24 di marzo dell' anno 1426, ma non pubblicato che alquanti anni in appresso, per alcuni giusti suoi fini. Era egli personaggio di alto affare, siccome lo dimostrano i bisogni di gran rilievo, nei quali da Martino V. e da Eugenio IV. in servigio dell' Apostolica Sede, fu continuamente impiegato. Spedito finalmente Legato a latere a Ladislao Re di Polonia e di Ungheria, per opporsi alle irruzioni di Amurat II. gran Signore de' Turchi, nella famosa giornata che succedette presso Adrianopoli, in cui trentamila Turchi furono uccisi, egli ancora con Ladislao lasciò la vita. Principe veramente degno di quella Chiesa, che in vita illustrò coi sudori, e nella morte difese col sangue; corrispondendo in tal guisa ben degnamente all' obbligo di quella porpora, che egli portava non per ornamento e per fasto, ma per eccitamento del proprio zelo, mercè il quale non contentossi vestirla solamente quando era in vita, ma anche in morte portar la volle tinta del proprio sangue.

Partiti finalmente i divoti Pellegrini da Roma, dopo alquanti giorni di viaggio arrivarono prosperamente in Assisi. Quivi adempiute prima le parti della loro divozione verso la gran Madre di Dio, venerata in quel celebre Santuario sotto nome di S. Maria degli Angioli, dieronsi poscia a far quelle della loro gratitudine verso il Santo lor Protettore Francesco. Più facilmente concepir si potrebbe, che spiegarsi, la tenerezza con cui Francesco nostro ne visitò i santi luoghi, in ciascun di essi depositando le care gioie delle sue lagrime, a misura che in essi ammirava le fresche memorie dell' eroiche azioni del suo Francesco. Ogni portento che ne ammirava, era per esso lui nuovo incitamento ad amarlo; nè saziar si potea il suo cuore di adorarne le virtù, siccome non cessava la lingua di encomiarne le maraviglie.

Digitized by Google

Ringraziò Francesco a Francesco, e come regnante nella reggia del suo sepolcro lo riconobbe intercessore della sua nascita, e lo confessò nuovamente conservatore della sua vita. Protestò inoltre, non una, ma cento volte, che quella vita, che sua mercè avea prima da Dio ottenuta, e che poscia a suo riguardo gli avea Iddio ancor confermata, non per altro gli era cara, che per ispenderla in ogni momento in servizio di quel Dio, da cui principalmente ne riconosceva il dono, ed in ossequio di quel Francesco, da cui appresso Dio ne confessava, non solamente l' acquisto, ma eziandio il possesso. In fine gli disse, che se ne lasciava la casa, non per questo sarebbe mai stato per trascurarne l' amore; e comecchè delle sue vesti si spogliasse, per vestir quelle insegne, che il Cielo gli destinava, ne avrebbe però sempre portata nell' interior del suo cuore la memoria continua; ma molto più conservata avrebbe, non men de' proprii doveri, che dei suoi doni, indelebile la ricordanza.

E da credersi, siccome da' nostri scrittori si asserisce, che poco lungi da Assisi trovandosi la santa Casa di Loreto, quivi volgessero ancora i nostri avventurati Pellegrini il piè divoto. La comodità della vicinanza lo persuade probabile, la facilità della strada lo dimostra verisimile, l' ardenza della loro divozione lo comprova evidente. Ma sopratutto la santità di quel luogo, in cui operato si era il primo e principal Mistero di nostra Fede, ch' è l' Incarnazione del Verbo; e dove per tanto tempo abitato aveano Gesù, Maria e Giuseppe, verso i quali Francesco avea tanto amore nel cuore, quanto ossequio ne palesava la lingua, a chicchesia dee renderlo indubitato. Oltrecchè la novità del miracolo di quel prodigioso trasferimento intorno alla fine del secolo XIII. avvenuto, allorchè dalla Schiavonia fu nella Marca di Ancona, per Angelico ministerio portato il santo albergo, dovea pure accendere una santa curiosità negli animi de' divoti Pellegrini di visitarlo e di adorarlo.

Indi ritornando indietro, verso Spoleto dirizzarono il passo. Presso la qual città entrati nella montagna di Monteluco, ebbe un largo campo Francesco di deliziarsi appieno nella divota conversazione di quei santi Solitarii. Fin dall' anno 528 S. Isacco, Abate Antiocheno, il quale a dì 11 di aprile dell' anno 550 finì di pellegrinare in questo esilio di pene, avea nel mentovato luogo fondata una compagnia di Romiti, ed avea loro anche data e forma di vestire, e maniera di vivere. Il loro vestire è di abito, e di cappuccio di un medesimo colore, che tende al lionato, ed il loro vivere è sommamente austero e penitente; siccome anche in oggi delle medesime spoglie vestiti, nel medesimo luogo, sebbene in diverse cellette divisi, perseverano i loro successori a menar vita cara a Dio, e sempre più mirabile agli uomini.

Dopo che Francesco in Monteluco visitati ebbe i Romiti di S. Isacco, portossi co' genitori in Monte Casino a visitar puranche i figliuoli di Benedetto. La sua visita però fu di passaggio, non ch' egli animo avesse o di fermar quivi la sua dimora, o al-

Digitized by Google

meno di farvi disgiunto da' genitori, ancorchè breve il suo soggiorno. Godea egli solamente nelle divote visite di quei celebri Santuari, e di venerar quegli Eroi di nostra Fede, le memorie de' quali in quei luoghi si conservavano, e di conversar con coloro, che degni figliuoli di tanti Padri, ivi continuavano gli esempi della loro vita colle imitazioni delle loro virtù. Ma non per questo ebbe egli mai proponimento, o di prenderne l' Istituto ad imitare, o di abbracciarne la Regola da osservare in quei luoghi, ne' quali eglino tenevano scuola aperta di cristiane virtù, e di regolare perfezione.

Vero è però, che per la loro conversazione in sì fatta guisa della eremitica vita Francesco s' innamorò, e fra se stesso confermò il proponimento che fatto avea di sequestrarsi tutto dal mondo, e di viver tutto a Dio. Molte cose perciò con esso loro conferì su questo affare; e comecchè eglino molto bene avveduti si fossero del santo desiderio, che il buon giovanetto nutriva nel seno, e che si fossero perciò anche adoperati a persuadergliene non altrove, che nella loro solitudine l' eseguimento; Francesco nondimeno volendo fuggire ogni umano consorzio, alle loro persuasioni non si arrese: dicendogli, che imitare ne volea bensì la solitudine, ma non seguirla. Altro luogo aspettarlo, dove avea a mettere in pratica quanto quivi egli avea in esso veduto. Per ora bastargli averne ammirati gli esempii, in appresso sperava coll' aiuto del suo Signore imitarne ancora le virtù.

Determinò egli dunque in un luogo ritirarsi così solitario, che in esso altri non potesse trovarsi ch' egli solo, e Dio. Questo solo volea per Maestro del vivere, e per esemplare dell' operare; le cui inspirazioni eran le lezioni che doveano regolare la sua vita, ed i cui esempii erano i dettami che dovevano formare le sue virtù. Sin da fanciullo ne aveva egli ricevuti i lumi a tempo, e ne avea sentite le chiamate a misura. Ora che già adulto era, molto più dovea sperare, che gli dovesse continuare le grazie antiche. Il suo cuore esser tutto disposto per ascoltare nella solitudine le voci di quel Dio, che nella solitudine appunto suole condurre le anime, per ivi lor manifestare i suoi segreti. Ne' deserti dunque chiamavalo Iddio, ne' deserti dover egli seguirlo. Le divine chiamate aveano più forza nel suo spirito che le umane persuasioni; ed egli che tutto volea esser di Dio, nulla di se volle che partecipassero gli uomini.

Così dunque risoluto, determinò di fare coi genitori alla patria il ritorno. Presero perciò da quei Padri congedo, e proseguirono verso Paola il viaggio. Non è dubbio, che per altri luoghi ancora, e nell' andata e nel ritorno, i nostri Pellegrini fecero passaggio; ma perchè di tai luoghi nulla nelle antiche memorie abbiam registrato, perciò nulla di essi in particolare ardisce di scrivere la nostra penna. Non siamo noi qui per indovinare, ma per riferire, e per riferir quello, o che dagli antichi scrittori viene asserito, o che da' moderni si scrive, ma in nulla ripugnante all' antichità, in nulla contrario alla comune tradizione. Di tali altri luoghi, quali si fossero, tacciono gli antichi, ed i moderni non

Digitized by Google

parlano; ancor noi abbiamo bene a passargli in silenzio, e lasciare in libertà di chi legge o di congetturarli con prudenza, o d' indovinarli con accortezza.

CAPO VI.

Suo ritorno alla patria, ritiramento nel deserto, e dimora per più anni.

Arrivarono finalmente i Pellegrini divoti quasi alle mura di Paola, ma non fecero però in Paola l' ingresso. Francesco che insino a quel tempo avea tenuto a' genitori nascoso il suo concepito disegno, pensò che allora fosse il tempo opportuno di loro schiettamente manifestarlo. Fattosi dunque in atteggiamento più del solito riverente e divoto, pregogli prima a fermarsi alquanto, per ascoltar da lui quanto in riguardo di sua persona aveagli inspirato Iddio di loro rappresentare; indi ringraziogli dell' amorevole compagnia, che nel suo pellegrinaggio gli aveano fatta con tanto loro disagio; ed in fine tutto serietà nel parlare, tutto modestia negli occhi, tutto zelo nel cuore, così prese loro a discorrere.

« Amantissimi genitori, quel Dio che a voi mi diede, non vi fece già di me il dono, perchè io fossi tutto vostro; nè talmente voi riceveste di me l' acquisto, che io in ogni tempo dovessi esser vostro. Iddio assolutamente mi fece per se, ma mi diede in prestito a voi; il vostro possesso non fu che a tempo, il suo dominio non potrà essere che eterno. Ragion dunque vuole, che oramai essendo venuto il tempo di restituirmi a chi di me vi fece la prestanza, a lui mi ritorniate con amore, ed a lui mi rendiate con fedeltà. Egli tanto a me inspira, io non meno a lui osservare deggio. Resta solo ottenerne da voi il consenso che negare non mi potete, e ne riceva la benedizione, la quale non dovete giustamente contendermi ».

I genitori, che assai lietamente gli aveano il primo offizio prestato d' accompagnarlo Pellegrino, di mal talento di poi la seconda richiesta accordar gli poteano di abbandonarlo Romito. Non lasciarono perciò cosa da dirgli, non ragione da rappresentargli, perchè egli più seriamente pensasse al tenore della vita che intraprender volea; riflettendo alle malagevolezze della solitudine, a' pericoli dell' età, alle asprezze del vivere, cose che richiedeano maggior maturità nel senno, e maggior robustezza negli anni. Egli nondimeno altamente protestando, che tale era del Cielo il volere, e che a lui da molto tempo inspirata ne avea l' intenzione, per ciò eseguire, e nella solitudine di Spoleto, e nel Romitorio di Monte Casino concertata ne avea con quei Solitarii l' impresa; tanto fece, tanto disse, che i genitori alla perfine alle sue instanze si arresero, senza voler più contradire alle chiamate del Cielo, senza voler più contrastare le inclinazioni del suo spirito; avvegnacchè gran violenza vi provasse la tenerezza de' loro affetti, e gran ripugnanza vi sentisse l' apparenza delle loro ragioni.

Diedero dunque il loro consenso, e col consenso la loro benedizione a Francesco; dal quale dopo teneri amplessi, non senza lagrime agli occhi, non senza sospiri nella bocca, in fine

Digitized by Google

si divisero col corpo sì, ma non col cuore. Entrarono eglino di poi nella loro patria, e tosto da' curiosi cittadini, di Francesco fu lor cercata contezza. Eglino rispondeano, che da celeste voce chiamato, ogni umano consorzio determinato avea di fuggire. Ritirato però in solitudine, lontano dagli uomini, godea di avere più largo campo di conversare con Dio. La risoluzione non essere immatura, ancorchè fatta in età così acerba. Averla disaminata uomini nelle virtù consumati, e di spirito intendenti; dai quali gli era stata approvata come divina chiamata, non riprovata qual giovanile follia.

Il luogo dove Francesco si ritirò, fu primieramente un podere di sua casa presso una pubblica strada, e lungo un torrente che Isca si appella. Conoscendo però egli, la frequenza di coloro che per colà passavano, esser molesta al suo ritiramento, mutò pensiere, ed all' altra sponda del torrente, che più da Paola si allontana, determinò di far passaggio. Era ivi una selva ad una sua congiunta appartenente, nella quale trovando più rimota dalla veduta degli uomini l' abitazione, quivi pensò di far dimora. Vi andò, e trovatavi opportunamente una zappa, da se stesso diessi a formare una piccola grotta, che appena di se fosse capace. E quì per l' appunto, in età di anni tredici già compiuti, e di quattordici cominciati, correndo l' anno 1430, ricoverossi finalmente Francesco; dove vivendo per molti anni tutto a Dio, tutto con Dio, potè dirla suo Paradiso in terra, ma che nulla avea della terra, fuor che lo starvi.

Vedesi anche in oggi la grotta, e benchè in altra forma mutata, per le fabbriche che vi stanno di dentro e d' intorno, per tutt' altro nulla è diversa del suo primiero stato. In essa scorgesi una statua di Francesco, non più di legno, ma di marmo, che inginocchiata in atto di orare, fissa gli occhi in una Croce, la quale nel muro si scorge incastrata. Quì dunque si seppellì Francesco, e con esso seppellite restarono anche tutte le eroiche azioni, che per tanto spazio di tempo vi dovettero da lui esser fatte; poichè tutto passando tra Dio e lui, non vi fu maniera, onde ricavare se ne sapesse contezza. E beati quei sassi, che ne furono spettatori! ma molto più felici saremmo noi, se da quei sassi risaper potessimo ciò che per altra strada ignorar ci conviene.

Pur nondimeno in tanta oscurità di cose, quello, che di vero, o almen di verisimile se ne è saputo, o per divina rivelazione, o per sua propria confessione, o per probabili congetture, non lasceremo di raccontarlo con sincerità, lasciando il rimanente alla considerazione di chi legge, che facilmente argomentarlo potrà, e col riflettere al tenore del suo vivere, prima ch' egli quivi si ritirasse, e col sapere quanto con il crescere degli anni doveano in lui crescere le virtù, e col conoscere in fine, dalla comodità della solitudine, quanto più stretta esser dovea la sua unione con Dio. Non vi è dubbio, che le sue stesse virtù ci hanno conteso forse il più bello delle sue estasi, il più maraviglioso de' suoi fatti, il più singolare delle sue continue elevazioni nel Cielo. S' egli fosse stato

Digitized by Google

men rigorosamente modesto nel parlare di se stesso, non saremmo noi tanto infelicemente ignoranti nel saper così poco di lui. Ma almen fosse stato più curioso, chi con lui praticò, che avrebbe ben potuto ricavare da sua bocca quello, che anche non avrebbe conteso Iddio, che si sapesse almeno per comune edificazione degli uomini, e per particolare consolazione dei suoi figliuoli.

Parliamo non però di quel poco, tra quel moltissimo che fu, di cui dalle antiche memorie ce n'è pervenuta contezza non dubbiosa. L'infernal nemico, che tutto quanto è di bene procura sempre distruggere, e sforzarsi di annientare, mossosi prima a frastornarlo dal divoto disegno, e riuscitagli vana ogni impresa, diessi poscia ad inventar nuove trappole per impedirgliene almeno il proseguimento. Comparvegli in apparenza di quanto leggiadra, altrettanto impudica donzella, ogni gesto della quale era un fascino, ogni parola una magia. E non sazio di avergli nell'animo impresse le più laide specie, che potea la stessa impurità figurare, diessi puranche nell'esteriore ad assalirlo coll'oscenità de' suoi vezzi. La lingua ancora ella armata di lusinghe nel persuadere, e di grazia nell'allettare, gli suggeriva: « Quanto dura cosa fosse perdere il più bel fiore degli anni suoi fra le spine di un deserto, e consumare la più vaga età di sua vita fra le orridezze noiose di una asprissima solitudine. Esservi tempo nella stagion più matura di ritirarsi nel porto de' romitaggi; ma dopo di avere navigato nel mare del mondo, dove non tutti i legni che veleggiano fan naufragio. Gran torto ei faceva al sembiante, di cui natura l'avea dotato, se racchiusolo tra questi orrori, privavane chi in ogni ora gli offeriva il più tenero dei suoi amori. Potea ben conoscere quanto fossero violente le attrattive di sue bellezze, se fin trai boschi tirava alme cotanto gentili e belle, com'ei vedeva, a rendersi schiave delle sue voglie, e tutte pronte a fare ciò, che in grado fosse stato del suo volere, protestando avere ogni suo cenno per oracolo, ogni sua disposizione per legge; o non avere egli cuore, o averlo di macigno, se a così teneri impulsi di un'animo per lui spasimante non si arrendeva, se non per genio, almen per pietà. E le sue viscere non esser di uomo, ma di fiera, se a così delicate finezze di un cuore che l'adorava, corrispondere non volesse ad amarlo, se non per diletto, almeno per cortesia ».

Ad assalti cotanto fieri, quanto più cari, l'invitto cuore di Francesco non cedè già; anzi avvalorato il suo spirito da nuova assistenza di quel Dio, che mai lo abbandonò, nè tra le rose, fra le quali potea marcire, nè tra le spine, dalle quali potea esser trafitto, spogliossi ignudo, e ne' ghiacci del vicino torrente, perchè d'inverno era, s'immerse fino alla gola. In cotal guisa smorzò egli le fiamme impure, che faceano guerra al suo verginal candore, ed estinse gli ardori bituminosi, che minacciavan l'occaso alla sua luminosa innocenza, che in appresso non sentì mai più della rea concupiscenza neppure involontario movimento. Ed il Cielo applaudendo a sì bella vitto-

Digitized by Google

ria da Francesco riportata tra le acque, fece comparire su quel torrente una colonna di fuoco, che servì per pubblicarne insieme, e per illustrarne il trionfo. La qual cosa da molti anche da lungi osservata, fece che questi corressero per ammirarla più da vicino. Ma quando presso a quelle acque giunsero, non altro videro, che Francesco, il quale alla sua grotta si ritirava, essendosi la colonna pian piano dileguata, secondo ch' eglino alla sua volta si avvicinavano.

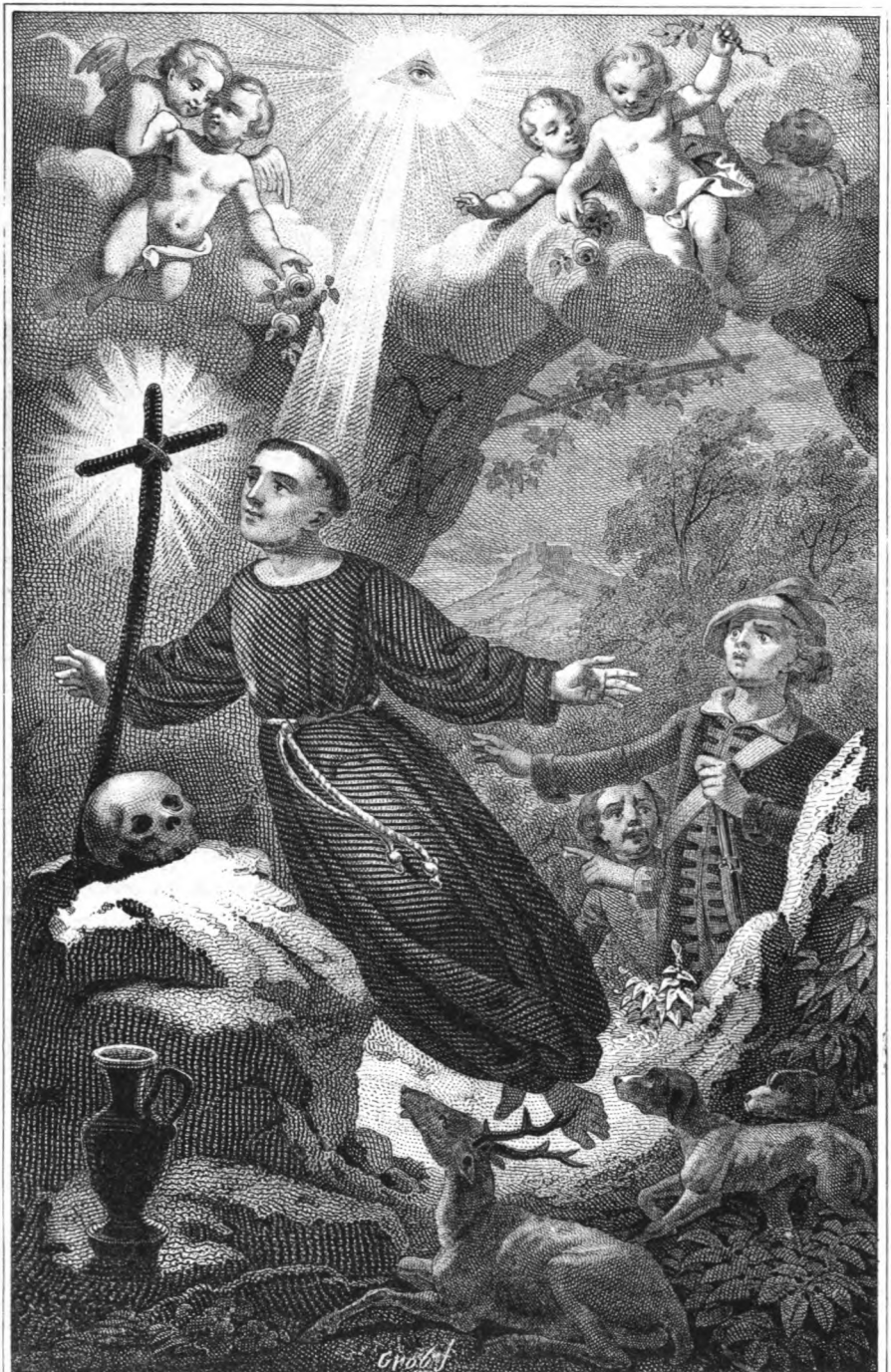
Perdette in tal fatto il Demonio la pugna, ma non perdette il coraggio. Se colle lusinghe non avea potuto trionfare di Francesco, tentò di vincerlo colle minacce. E se il tenero degli amori avea provato non potere avere nel suo cuore l' entrata, volea vedere se almeno entrar vi potea l' orribile della paura. Gli comparve in più volte in tante strane e spaventevoli guise, che quasi nel suo placido petto volea mandare un' inferno per gli occhi. Urli così orrendi talor facea, che gli ferissero gli orecchi, che sembrava aver unite tutte le smanie delle anime dannate, perchè glie le cacciasse nel capo. Indi presolo a tirar per le piante, a sbalzarlo per le braccia, a batterlo con crudeli e copiose percosse, sì mal governo fece di sua persona, che l' esserne rimaso egli vivo, non potè di altro esser effetto, che di un miracolo. Ma Francesco, se mostrò non aver cuore al solletico dei suoi diletti, al terror de' suoi strazii mostrò poscia di essere tutto cuore. Con animo forte, e con generoso spirito ei ne soffrì le stranezze, ne tollerò le percosse, ne derise le minacce; facendo conoscere, che le violenze dell' Inferno da coloro solamente si temono, i quali non temono le sue lusinghe; ma chi ha virtù di disprezzarlo quando egli alletta, ha ancor valore di schernirlo quando minaccia.

Da quel che a Francesco coll' Inferno avvenisse, vengasi ora a quel che gli passasse col Cielo. Il Cielo neppur lasciò queste nuove vittorie di Francesco senza corone. Mandò egli Angioli più volte fra quei solitari orrori, or per consolarlo colla soavità dei loro canti, or per sollevarlo colla bellezza dei loro sembianti, ora per adornargli le tempia con ghirlande di fiori, e con diademi di luce. Fra le molestie di quegli strepiti, fra gli spaventi di quelle viste, fu egli a guisa di colei, che fu già peccatrice di Maddalo, e fu poscia penitente della Provenza, innalzato sovente su quei dirupi, perchè godesse dopo un saggio di Inferno, un ristretto di Paradiso. E siccome al Redentore nel deserto dopo le tre zuffe, in cui restò di Lucifero trionfante, si presentarono gli Angioli per servirlo; così ancor parve, che a Francesco si offerissero ristoratori delle sue inedie, medici delle sue piaghe, ministri insomma in tutte le sue altre necessitose occorrenze.

Egli intanto nè tra questi strazii, nè tra questi sollazzi ozioso era nel governo di se medesimo. Provocava sovente la rabbia dello Inferno colla fierezza che contra il suo corpo esercitava; e quando quello l' indeboliva colle sferzate, egli non lasciava mai di lacerarlo co' flagelli. Sole radici di erbe erano le vivande, che componevano i suoi banchetti, e l' acqua del

Digitized by Google

Digitized by Google



Richter incis. N. Altomare editore. Dis. Sora.

I cacciatori inseguendo una cerva la rinvengono a'suoi piè ricorsa.

Digitized by Google

vicino torrente non era da esso bevuta in tanta copia, che si smorzasse, e non più tosto si stimolasse la sete. Nudo suolo il letto, duro sasso l' origliere, pochissimo e stentato sonno il riposo, in cui non ristorava le membra già lasse dalle asprezze, che verso di esse praticava in veglia, ma piuttosto a nuove pene le condannava. Le catene che gli cingeano il corpo, i cilici che gli traforavano le carni, la nudità che lo rendea continuo bersaglio dell' inclemenza delle stagioni erano le ordinarie vesti, onde egli si serviva nel giorno, e che non tralasciava la notte.

Non volle finalmente Iddio, che tali portenti di virtù, che tuttodì comparivano in Francesco, tra i cupi orrori di quel solitario ritiro per più lunga pezza restassero seppelliti. Ei trovò maniera di pubblicarne al mondo la santità, e per palesarla con maggior gloria di lui, manifestolla con un miracolo. Eransi alcuni cacciatori tra quelle selve portati in traccia di fiere; incitati dalle loro grida i cani, perseguitavano una cerva; questa per trovar scampo dalla loro rabbia dirizzò verso la grotta di Francesco il piè fuggitivo, dove trovatolo in atto di orare, sotto le sue vesti salvò sua vita. I cani non ardirono di avvicinarsi più oltre, ne rispettarono l' abitazione, e ne adorarono l' abitatore; volgendo anche indietro il corso, avvisarono i cacciatori della novità del portento. Questi velocemente ne andarono per ammirarlo; e pervenuti alla grotta, in vece di trovare un sol prodigio, ne adorarono due. Uno fu il vedere Francesco estatico nella sua contemplazione, e l' altro la cerva ammansita tra le sue vesti. Non vollero nè disturbare quello dalla sua quiete, nè questa oltraggiare nel suo rifugio. Nella patria bensì portaronsi per pubblicare il fatto, e per decantarne le maraviglie.

Fu questa cerva di poi per molto tempo tenuta nel Monastero, allorchè in Paola Francesco ne imprese, e ne cominciò l' edifizio primiero; servendo ella per testimonio non meno dell' innocenza di Francesco, dacchè a lui, come ad un' Adamo innocente, ricorrevano le fiere, ed ai suoi piedi deponevano la loro fierezza; come ancora per argomento della carità, la cui ampiezza non ristringeasi nelle sole ragionevoli creature, ma puranche passava ad accarezzare gli animali, ed a beneficare le fiere. E morta già essa, ne rinnovò Francesco con altra cerva il miracolo, da cui avea l' innocente piacere di esser seguitato dovunque egli portasse il piede. Servì poscia quest' ultima per alimento dei suoi fabbricatori, allorchè un dì non avendo che darli da mangiare, per provvedere alla lor fame, gli concedette la cerva; di cui nondimeno per qualche tempo, in testimonio dell' amore che le portava, nel suo Convento di Paola conservare volle intera la pelle.

CAPO VII.

Fabbrica della prima Chiesa, e del primo Monastero dell' Ordine.

I cacciatori, de' quali testè ragionammo, ritiratisi a casa, cominciarono a pubblicare tra cittadini ciò che aveano veduto nella selva, ed ammirato nella spelonca, e in tutti un forte de-

Digitized by Google

siderio si accese di parteciparne ancora eglino gli stupori, e di adorarne le maraviglie. Correano a truppe verso il deserto, e fu tanta la moltitudine della gente, che la solitudine non fu più solitudine, ed il Romitaggio passò ad esser città, ancora della stessa città più popolata; dacchè non solamente da Paola, ma eziandio dai vicini paesi, ai quali in un tratto pervenne la fama, volavano i popoli a vederlo, e ad ammirarlo. Maravigliato Francesco di sì insolito concorso, non sapea a che attribuirne la cagione; anzi potendo ancor sospettare, che fosse questo un nuovo stratagemma dell' Inferno, per distorlo dal suo ritiro, immantinente a Dio fece ricorso, perchè da lui saper potesse quale in tal novità fosse il suo volere, quale dovesse essere il suo governo.

Iddio appena ne ascoltò le preghiere, compiacquesi manifestargli, che sua volontà era, ch' egli al mondo comunicasse gli esempii di sue virtù, e che rendesse ancora gli altri partecipi di quei vantaggi, che egli in benefizio di se medesimo finora ricevuti avea nel suo ritiro. Se il desiderio di servirlo con maggiore esattezza l' avea involato al consorzio degli uomini, il desio di gradirgli con maggior finezza dovere ora restituirlo alla loro compagnia. Esser egli in stato, in cui anzi che gli altri raffreddare potessero il suo fervore, potea egli piuttosto accendere l' altrui tepidezza: che ricevesse dunque coloro, che a lui si portavano, che all' amor delle divine cose gl' infiammasse, e che gli provocasse all' odio delle antiche loro colpe. Se vi erano persone che con lui restar volessero, gradir ne dovesse l' offerta; e perchè meglio attendere potessero a servirlo, egli lor fabbricare dovesse e Chiesa e Casa.

Conosciuta Francesco la volontà del suo Dio, subito fattosi a quella gente all' incontro, acceso dal suo zelo, ed infiammato dalla sua carità, cominciò a predicar loro il dispregio del mondo, ed il desiderio del Cielo. Fate penitenza, egli dicea, miei cari, se volete mettere in salvo la vostra vita, la vostra anima, e la vostra sorte avvenire. Che giova per poco godere nel mondo se non finisce mai il penare dell' Inferno? È pazzia preferire un bene che passa, ad una felicità che mai non viene meno. Vostr' anima da Dio vi fu data, non perchè la faceste schiava di vostre colpe; nè voi foste posti da lui nel mondo, per istare sempre nel mondo. Passan vostre delizie e vostre pompe, ma non passa quell' anima, che fra le vostre delizie voi rendete rea, e che fra le vostre pompe mostrate sempre colpevole. Ella siccome è immortale nella sua vita, così eterna sarà nella sua pena. Dove al contrario se voi la dirizzate a quel fine, per cui ella fu fatta, ne goderete una felicità, che mai non vien meno; e per cui solamente quanto è di penoso nel mondo, diventa facile, e si sperimenta ancor dilettevole.

Se la sola vista di Francesco bastava ad accendere quei cuori all' amor della penitenza, le sue parole fecero poscia che nel lor seno ardessero fiamme di amor divino, e si sentissero incendii di desiderii del Cielo. Eglino non sapeano da lui distaccarsi, tanto eran presi dalla soavità di sue voci,

Digitized by Google

e molto più erano incatenati dalla veemenza di sue ragioni. Voleano tutti con lui restarsene nel deserto; ma perchè egli conoscea che non da tutti vuole esser servito Iddio in un modo, persuadea a ciascuno, che non erano risoluzioni queste da farsi in un istante. Avrebbe egli ben ricevuto coloro, in cui conosciuto avesse quei segni, onde discernere si possono le chiamate quando vengono da Dio. Gli altri poteano restare nel secolo, dove pure si può trovare la santità da chi la cerca, quando si mette a cercarla da vero, e non seguirla a tempo.

Così Francesco dopo cinque anni compiuti, e sei cominciati di solitudine, correndo l' anno, secondo l' era cristiana 1435, e di sua età il diciannovesimo anno finito, ed il ventesimo principiato, diessi a ricevere compagni nella sua solitudine, ed a fondare la prima Chiesa e la prima Casa della sua nascente Religione. Perchè ciò far potesse colle forme dovute, all' Arcivescovo di Cosenza, Ordinario di Paola, il quale in quel tempo era Berardo, o come altri dice Berardino Caraccioli, ricorso ebbe, pregandolo, perchè a lui permettere volesse di potere edificare piccola Cappella, ed alquante poche piccole stanze, da potere ivi con alcuni suoi penitenti compagni, con maggiore agio, dalle umane cure disciolti, applicarsi alle divine cose. Maravigliossi l' Arcivescovo al vedere cotai sentimenti in Francesco di molto superiori alla sua età; e prima di concederne la licenza, attentamente ne volle esaminare lo spirito, indi consultarne l' affare, e poscia determinarne l' impresa.

Per verità ancor sempre a me parve una cosa delle più maravigliose, che ammirar si possano nelle operazioni di Francesco, come che tutte grandi, e tutte eroiche sieno, l' essere egli stato Fondatore di Religione in età così immatura, e Maestro di perfezione quando appena ne potea essere discepolo. E quello, che più la maraviglia accresce si è, l' osservare, che egli in una impresa, che per ordinario esser suole tanto di malagevolezze piena, sì per la novità del vivere, come per la difficoltà che s' incontra in chi dee praticarlo, e per la ripugnanza che si sperimenta in chi praticar nón volendolo, ordinariamente il contrasta, egli a porto la conducesse senza intoppo di ostacolo, e senza ombra d' impedimento. Aggiungasi ancora l' austerità dell' Istituto, la rigidezza della vita, la difficoltà dell' osservanza, tutte cose da attraversarne l' esecuzione, o almeno da prolungarla per molto tempo: egli nulladimeno, siccome facilmente l' imprese, così prosperamente la continuò e la condusse a fine.

Diegli dunque ben volentieri la richiesta licenza l' Arcivescovo Caraccioli, ma non prima di avere avuta contezza di sua persona, delle sue virtù, de' suoi miracoli. Anzi la fama stessa di già portato avea ai suoi orecchi, della gran moltitudine di gente il continuo ricorrere che a lui faceano, perchè da esso ottenere potessero per gli affari dell' anima consiglio ed aiuto. Ond' egli ripugnanza non ebbe, sì fatte, e tante cose di lui conosciute, non solamente di permettergli di fabbricare la piccola Chiesolina, che in prima ei fece, ma ancora presso alla medesima

Digitized by Google

di poter fare alcune piccole celle, avendone prima una sola per se medesimo fatta, e senza Chiesa. Egli dunque con questa ampia licenza, a voce da lui avuta, tornò ai suoi; i quali di leggieri si può pensare con quai segni di allegrezza ne festeggiarono l'arrivo, e con qual giubilo del loro cuore rendettero a Dio le grazie per la così felicemente ottenuta permissione, cotanto da esso loro desiderata.

Ritornato Francesco ai suoi, tosto si accinse all' impresa, da quest' altra parte del torrente ei ne formò il disegno, e col solo aiuto de' genitori, oltre a quello, ch' egli stesso ed i suoi pochi compagni vi faticarono, condurre ne potè a fine l' edifizio. Una Chiesetta dunque in prima ei fece, e tre stanze non molto da quella distanti, non già di frasche e legna, ma di fabbrica, comecchè rozze fossero; provvedendolo di tutto ciò che bisognava per la spesa largamente suo padre. Di queste presentemente se ne veggiono le vestigie nelle interiori officine del Monastero di Paola; restando elleno sepolte sotto le altre fabbriche, che Francesco vi alzò appresso, allorchè crescendo il numero de' suoi figliuoli, ed avanzandosi sempre più il concorso dei suoi divoti, prese egli risoluzione di fabbricare Chiesa più grande, e Casa più spaziosa. Queste però son certamente le prime fondamenta di quella Casa, anzi di tutto l' Ordine, dacchè di tutto l' Ordine quella Casa è l' origine ed il principio.

Tre soli erano i suoi compagni, che in quel principio furon da lui ricevuti, come quelli, che più conobbe innamorati della penitente sua vita, e più uniformi alla umiltà del suo Istituto. Non erano essi uomini di lettere, perchè allora suo pensiere fu solamente di aprire scuola di perfezione, senza curarsi molto che in essa entrassero scolari di scienze eminenti, bastandogli solo che fossero di virtù consumate. Erano questi Fiorentino da Paola, Angiolo della Saracena, Niccolò da S. Lucido, tutti e tre Laici, non Cherici di professione, privi di lettere, ma ricchissimi di virtù. Patria di Fiorentino fu Paola, non Longobucco come altri disse; ed in Paola, dov' egli sortì sua nascita, ricevette ancora sua morte. Uomo di quanto severa censura contra se stesso, di altrettanta affabile carità inverso degli altri; e siccome esattissimo in tutto ciò che riguardava il profitto di se medesimo, così al maggiore segno zelante, che altri ancora nelle virtù si approfittasse. La Saracena fu la patria di Angiolo, e la famiglia fu degli Alipatti. Chi il vuole Laico di professione, chi Oblato; tutti però convengono, che egli fosse di un cuor sincero, e di un' anima immacolata; e che in Paola puranche lasciasse la mortale sua spoglia, dove appunto sotto l' insegna di Francesco arrolato, lasciate avea le antiche spoglie del mondo.

Niccolò finalmente fu di S. Lucido, terra soli quattro miglia da Paola distante. E chi il fa Sacerdote, non Laico; e chi il moltiplica in due, uno Laico, e l' altro Sacerdote. Egli non fu che un solo, e fu Laico di professione in ogni tempo, senza che mai a Chericale stato passasse. Di grande asprezza di vita fu sì; e nemico mostrossi sempre implacabile di se me-

Digitized by Google

desimo, talmente che eziandio nell' ultima sua vecchiaia rallentare mai non volle il rigore; che fin da' più verdi anni usato avea nel trattamento di sua persona: onde egli da stranieri scrittori ancora col titolo di Beato comunemente viene decorato.

Con questi tre soli compagni cui diè nome di Romiti penitenti, diessi Francesco in quei principii a menare vita rigida al maggior segno, ma senza che per allora dasse loro regola di vivere, o leggi da osservare. L' unica regola, che lor propose, fu la sua vita; al cui esempio volea che quelli viver dovessero, imitandone le virtù, ed emulandone le operazioni. Viveano di limosine, che fino nel loro ritiro spontaneamente da divote persone erano loro portate; ma eglino non altro ne prendeano che poco pane per loro pasto, somministrando loro nel rimanente le acque il torrente, e l' erbe il bosco. Il vestire era di ruvide lane, delle quali ne aveano solamente la tonaca senza il cappuccio, perchè di questo non per anche Francesco ricevuto ne avea dal Cielo il modello. A piè scalzi era il loro camminare, non usando in quel principio neppure zoccoli, siccome non gli usava nemmeno Francesco. Insomma quanto eglino mostravano nel nome, tanto osservavano nella vita; Romiti per la ritiratezza, in cui esattamente viveano, e penitenti pel rigore del vivere, da cui la loro ritiratezza veniva accompagnata.

È incredibile però l' allegrezza in cui viveano tra tante asprezze; la quale comparendo anche loro nel volto, era cagione che tutti coloro i quali portavansi per ammirarne il rigore del vivere, restavano poscia rapiti dalla piacevolezza del loro trattare. Onde è che non passava giorno, in cui visitati non fossero, ora da cittadini, ora da stranieri; e benchè eglino a tutto potere procurassero di fuggirne il commercio, alle volte però erano astretti a sopportarne il trattenimento. E in tal congiuntura con un conversar gioviale nascondeano insieme la rigidezza del vivere, e palesavano l' allegrezza del cuore, onde quei ne partivano non meno edificati della modestia del lor procedere, che innamorati della affabilità del loro conversare. Sopra tutto in questa parte mirabile era Francesco, il cui volto fu sempre la calamita de' cuori, le cui parole furon catene, onde restavano legati coloro, che con esso aveano la sorte di ragionare; e pure egli con se stesso era tanto aspro, che il suo rigore ammirare ben si potea, non imitare.

CAPO VIII.

Nuova fabbrica della sua Chiesa giusta il disegno, che ne da S. Francesco di Assisi, numero de' suoi compagni, nuovo Monastero in cui eglino abitar doveano.

Ammirare quegli esempii di cristiana perfezione, che insieme con Francesco, che n' era il capo, davano al mondo i suoi primieri compagni, ed accendersi di un santo desiderio d' imitarli, tutta fu una stessa cosa in coloro, che n' erano ammiratori in prima, e che poscia ne vollero essere seguaci; per lo che cresciuta di numero la prima sua compagnia, fu cagione che Francesco pensasse accrescerne, e nella Chiesa e nelle stanze più ampiamente ancora l' abitazione. Glie ne

Digitized by Google

confermava il disegno il veder la moltitudine di coloro, i quali offerivansi colle proprie fatiche di esser cooperatori alla santa impresa; ed inoltre i suoi stessi compagni, i quali siccome non risparmiavano travaglio in aiutarlo a tutto ciò ch' egli imprendea di faticoso, così pure alla grandezza de' suoi pensieri, in voler fare cose maggiori in ossequio del suo Dio, davano continuamente voga, e con approvarne l' idea, e coll' offerirsi prontissimi ad eseguirla.

Pensò egli dunque in prima di fabbricare nuova Chiesa, dacchè quella che nel principio edificò, come dicemmo, Oratorio era piuttosto, o pur Cappella, che Chiesa; e di già se ne era formato il disegno, apparecchiato in parte il materiale, secondo che da divote persone gli era somministrato, e disposti gli operai a metter mano alla impresa. In questo mentre apparve improvviso a Francesco un Religioso dell' Ordine de' Minori, senza per allora sapere chi si fosse, il quale dimandogli che cosa egli quivi fare volesse? Una casa al mio Signore, rispose Francesco; e quegli subito replicò: e ad un Signore così grande casa così meschina? Dov' è la grande idea, che aver si deve della maestà di quel Dio, che tu quivi pretendi di venerare con forme così anguste ed in termini così ristretti? Ad un Dio immenso ergere uno stanzino per casa? Ad un Dio infinito disegnare un solo palmo di terra per abitazione? No no, Francesco, non corrisponde l' albergo alla grandezza di chi dovrà abitarlo; e se non può adeguarlo secondo l' immensità del suo essere, gli sia almeno conforme giusta la grandezza del nostro operare.

Da queste ultime parole prese il motivo di replicare l' umile Francesco, dicendo: che per l' appunto il poco, anzi niente valore del suo operare era quello, che a se uniforme disegnare facea al suo Dio l' edifizio. Essere egli un povero mendico, nulla aver di ricchezze, che bastar potessero ad ergere macchine, ed a fabbricare palagi. Tutto il suo capitale era solo nella carità de' fedeli, e colle loro limosine sole imprendere quel poco, ch' egli far potea per onorare il suo Dio. Eh no, replicò il Minore, confidate pure in quel Dio, la cui gloria è il solo fine di tutte le vostre belle azioni. Egli provvederavvi di quanto sarà necessario per imprendere, e per eseguire cose più grandi. In tanto io formarvi voglio il disegno della nuova Chiesa, e le cominciate mura vadano a terra, dovendosene alzare delle altre, che corrispondano alla grandezza del modello che io ve ne mostro. E in ciò dicendo, fece egli le cominciate mura cadere, e col suo bastone disegnò in terra il modello della nuova, e più grande Chiesa. La qual cosa fatta, tosto disparve, senza che gli astanti, che non pochi erano, e tutti intenti ad osservarlo, accorgere si potessero per dove, o pure come involato egli si fosse dai loro sguardi.

Ciò fu cagione, che non solo Francesco, ma eziandio tutti gli altri fermamente giudicassero, che il gran Francesco di Assisi stato fosse quel Religioso, il quale sotto il suo abito comparso era, ma senza che ne dicesse il nome. Francesco rese prima le grazie

Digitized by Google

al suo Dio, per avergli, mediante il suo gran Protettore, la sua volontà manifestata; tosto si diede a mettere in opera l' edifizio, di cui il Serafico Francesco mostrato gli avea il disegno. E comecchè questo più grande fosse di quel che egli determinato avea di fare, non per questo si sgomentò il suo magnanimo cuore. Anzi tutto mettendosi nelle mani di quel Signore, la cui gloria cercava, da lui solo diessi fermamente ad attendere quanto necessario gli era per cominciare, e per finire la grande impresa.

E in fatti non restò egli defraudato dal suo sperare, e quanto il Serafico gli avea fatto concepire di speranza, tutto vide in breve felicemente avverato. Oltre alle piccole limosine, che da più parti a lui venivano giornalmente somministrate, oltre a' volontari e graziosi aiuti, che gran numero di persone a lui davano colle loro proprie fatiche, vi fu ancora un gran sussidio, che a lui portò personaggio di stima e di autorità nella Calabria. Fu questi Jacopo di Tarsia, nobile Cosentino, Barone di Belmonte, stato già Capitano dei Veneziani nella guerra di Pisa. Egli dopo tre giorni che Francesco di Assisi al nostro Francesco apparve, in Paola sen venne per riverir Francesco, e in tale atto gran quantità di argento gli offerì, perchè con quello la disegnata fabbrica cominciar potesse, e quindi perfezionarla.

Con tali soccorsi si portò a buon termine la Chiesa, e fu quella per l' appunto, che a Dio dedicò Francesco in onore del suo gran Santo di Assisi. Ed era ben ragionevole, che in onore del Serafico Santo si consacrasse quel tempio, del quale egli medesimo era stato l' architetto e l' ingegnere. Oltre alle molte obbligazioni, che a lui dovea Francesco nostro, il quale perciò non pago di portarne continuamente nel cuore la cara immagine, volle che altresì questa venerare si dovesse nel primo altare delle sue Chiese. Siam noi di avviso, che questo altare sia per l' appunto quello, il quale in oggi è nella Cappella del nostro Santo nella Chiesa di Paola, e che la suddetta Chiesa poco più grande della medesima Cappella fosse stata. È però nel medesimo altare la stessa immagine del Santo di Assisi, che Francesco vi collocò, la quale sta alla destra, con aver posta di poi i nostri antichi Padri al lato sinistro l' immagine di Francesco nostro, al vivo dipinta, e qual' egli era nella sua ultima vecchiaia.

Sembrando ancora di poi non a bastanza grande questa altra Chiesa, quando cominciò a prendere forma di Religione la sua piccola famigliuola, e non essere per conseguenza a proporzione del Monastero, che ivi fabbricare si dovea, come capo di tutti gli altri Monasteri dell' Ordine, Francesco prese nuova risoluzione di maggiormente ingrandirla. Senza dunque demolire la prima Chiesa, che in onore di S. Francesco di Assisi eretta avea, come dicemmo, fabbricò una nave più grande a lato, che fu come una nave di mezzo, avendo alla sinistra quella che alla prima Chiesa corrisponde, fatta nondimeno più lunga a proporzione della maggiore. Fu perciò la prima Chiesa lasciata come Cappella, e nel maggiore Altare della nave

Digitized by Google

più grande vi fece dipingere nel muro l' immagine miracolosa di S. Maria degli Angioli, in onor della quale consacrò quest' altra Chiesa.

E alla fabbrica di questa ultima e maggiore sua Chiesa fu che intervenir volle Pirro Caraccioli nuovo Arcivescovo di Cosenza, e nipote di Berardino già morto. Anzi egli stesso vi volle mettere la prima pietra, dopo averla antecedentemente benedetta con tutte quelle maggiori solennità, che in somiglianti funzioni prescrive la Chiesa. Sebben questo molto di poi avvenisse, cioè nel tempo quando il Camerierc di Paolo II. giunse in Paola a prendere della vita di Francesco privata informazione; nel qual tempo Pirro della Cosentina Chiesa reggea il governo, che fu per l' appunto nell' anno 1454, il trentottesimo dell' età di Francesco, siccome nel corso di questa Storia verrà da noi più distesamente narrato. Molto deve il nostro Ordine alla benignità di Berardino, dal quale ottenne Francesco le necessarie licenze per edificare le prime due Chiese, insieme colle stanze alle medesime annesse, le quali crediamo che a voce le avesse date. Ma molto più dobbiamo a Pirro, dal quale per verità riconoscer si dee lo stabilimento dell' Ordine, per la mano ch' egli vi ebbe a fondarlo, e per li privilegi che gli concedette per essere fondato.

Tempo è ora, che facciam parola del numero già di molto avanzato dei suoi compagni, allorchè egli per questa stessa cagione allo ingrandimento delle sue fabbriche pose la mano. Oltre a' tre primi compagni, tutti Laici di professione, che noi più sopra annoverammo, diessi Francesco a ricevere persone che ascender potessero alla sacerdotale dignità, stimandole allora necessarie nel governo della Religione, che già stabilita avea di formare, qual pria non erano a quella piccola compagnia, che solamente intendea fra le angustie di quella selva tener ristretta. Tra questi fu il primo il P. Baldasarre Spigno di Paola, primo Sacerdote e primo Procurator generale dell' Ordine, e come i nostri Cronisti il chiamano dell' Ordine un secondo Padre, e quasi un altro Fondatore. Fu egli nel secolo nella ragion civile e canonica dottorato, e di poi che nella Religione entrò, per più tempo a Francesco nello scrivere delle lettere fu di aiuto. Mandato a Roma da Francesco medesimo per alcuni affari dell' Ordine, fu confessore d' Innocenzo VIII., allora Pontefice regnante; e questi in una sua Bolla il chiama suo famigliare, ed amico. Fu da Francesco proposto per primo Generale della Religione, allorchè egli per sua umiltà ne rifiutava l' onore. E finalmente in Paola lasciò di vivere con fama di santità, onde così da' domestici, come da' stranieri scrittori col titolo di Beato vien nominato.

Nel medesimo stato di cherici, per ricevere di poi il sacerdotale carattere, furono eziandio ricevuti, Giovanni de' Genovesi di Paola nativo, benchè altri dall' equivoco del cognome ingannato, scritto l'avesse di Genova; Francesco Majorana, il quale ebbe non già Cosenza o pur S. Marco per patria, come alcuno scrisse, ma sibbene Fiumefreddo, terra soli otto miglia da Paola distante; il che dicesi vedersi

Digitized by Google

chiaro nello strumento della fondazione del real Monastero di S. Luigi di Napoli, dov' egli fu Correttore; Antonio del Buono, nato puranche in Fiumefreddo da ricchi genitori, e da non oscura famiglia; Bernardino Otranto, il quale nacque in Cropalati, Diocesi di Rossano, confessore di Francesco, e da lui lasciato nella sua morte al governo dell' Ordine, fino a che nel primo general Capitolo del nuovo Generale si facesse l' elezione; Arcangiolo di Carlo, nato in Longobardi, Diocesi di Tropea, il quale preso da' corsari Turchi in pena di aver confessata intrepidamente la fede, barbaramente fu ucciso; e Giovanni di S. Lucido in professione di Laico, o pur di Obblato. A questi sei Sacerdoti, e quattro Laici, co' tre di sopra annoverati, che in tutto fan dieci, aggiunse egli di poi due altri Sacerdoti, i quali furono Paolo Rendacio di Paterno, e Giovanni Candurio di Spezzano, amendue Diocesi di Cosenza, perchè così compisse il numero dodicesimo, il quale fu da lui venerato in memoria de' dodici Apostoli, dei quali egli fu divotissimo adoratore.

Le virtù, che in tali suoi discepoli e compagni ammiraronsi in alto grado, furon tali e tante, che per loro mezzo anche compiacquesi Iddio di operare più maraviglie. Ond' eglino quasi tutti, da stranieri scrittori, detti sono Beati, in riguardo della venerazione, con cui popoli intieri e ne adoravano, e ne invocavano il nome. Non è questo propriamente il luogo da far memoria distesa de' loro egregi fatti, forse in altra opera a parte, che sarà il Diario sacro dell' Ordine de' Minimi, da noi se ne registreranno le Vite. Basta per ora dire, che furono i primi compagni di Francesco, cioè i più intimi imitatori della sua vita, partecipi de' suoi miracoli, eredi delle sue virtù.

Or per tal numero accresciuto dei suoi compagni volle anche ergere in Paola casa più spaziosa. Diessi perciò presso alla nuova Chiesa a fabbricare un corridoio con otto stanze da una parte, il quale servì per li Religiosi ch' eran professi, ed un' altro di minor numero da altra parte per gli novizi. A lato di questi fece anche un piccolo chiostro che confina colla Chiesa; ed in tal guisa il luogo del suo ritiramento cominciò primamente ad avere forma di religioso Convento. In tutte queste fabbriche altro capitale egli non ebbe che quel solo della sua speranza in Dio, e della carità de' fedeli con lui. Ma soprattutto compiere e insieme consacrare ne poterono l' edifizio i continui miracoli, che egli vi fece, e de' quali or ora sarem noi per far parola.

CAPO IX.

Miracoli da Francesco operati nella fabbrica delle sue Chiese.

Tali e tante furono le maraviglie da Francesco operate nelle sue fabbriche, che di queste difficilmente mostrar si può pietra, la quale contrassegnata non sia coll' impronta gloriosa del suo miracolo. Egli se in ogni genere di cose prontissimo si mostrò nel far miracoli, talmente che alle volte li facea per ischerzo, alle volte ancora per uso; nelle sue fabbriche in tale

*

Digitized by Google

guisa prodigo ei ne fu, che in esse dir si potrebbe, degli stessi sassi essere stati i suoi prodigi maggiori, eziandio di numero, non che di peso. Onde è che nel mettersi, o nelle case, o nelle Chiese fabbricate da lui, dal pellegrino che vi arriva, il piede divoto, non solamente venerare ei ne deve le immagini, che visibilmente scuopronsi nelle tele, o pur nelle tavole, ma eziandio quelle che invisibilmente si nascondono nelle pietre; perchè se quelle esprimono Francesco qual' era nelle sue fattezze, queste additano qual' era egli nelle sue virtù, nelle sue operazioni, nel suo sovrumano potere. Or di questi miracoli siam quì per narrarne alcuna parte, cioè quella che a notizia delle antiche memorie ce n' è pervenuta; rimastane forse altra parte, ancor non minore, o confusa nella moltitudine, che non potè ammettere più distinto discernimento, o perduta coll' anticipata morte di coloro, che dopo la sua morte doveano giuridicamente attestarne il fatto e l' opra.

Diede egli in prima alle montagne il moto, e ciò in più fiate, e per dare alla sua Chiesa un sito opportuno, e per renderlo comodo al suo Convento, sicchè senza impaccio vi potesse costruire le sue fabbriche. Disegnata avea in un piccolo piano la nuova sua Chiesa, ma perchè questo non era eguale al disegno, occupandosene buona parte da un monte, che vi soprastava, fu risoluto di diroccare questo monte. Era grande il travaglio, che perciò bisognava, nè minore il tempo, che necessario vi era per diroccarlo; onde gli operai, o lentamente, o pur difficilmente ne avrebbero portata a fine l' impresa. Allora Francesco, senz' altro dire, verso il monte s' incamminò; dove arrivato, innalzando gli occhi al Cielo, ed il cuore a Dio, lui pregò perchè dar gli volesse fede da poter comandare a quella insensata creatura, e prontezza a questa da potere a lui ubbidire. Ciò fatto in nome del Signore comandò al monte, che si scostasse, e cedesse libero il sito a quella Chiesa, che casa esser dovea del suo Signore. Non tantosto profferì Francesco il comando, che il monte si discostò, non tutto, ma sol quanto alla sua fabbrica era d' impedimento. Spiccossi dal grosso della montagna questa grossissima parte, ed andò a precipitar nel torrente, che ivi era vicino, e vedendo il rimanente sospeso, in atto ancor di cadere, Francesco, raddoppiando il miracolo, fermollo con un solo segno di Croce. Questo miracolo egli fece nella fabbrica della sua Chiesa, altro simile ne operò nella fabbrica del suo Convento. Grossa roccia anche occupava il sito, in cui innalzar si dovea l' edifizio; e Francesco comandandole di allontanarsi, essa tutta intiera cominciò a muoversi, indi a camminare, finalmente andò a cadere nel torrente, onde sgombro sen vide interamente quel piano.

Così egli diede il moto a montagne, che erano immobili; ma non diversamente l' impedì a' monti di pietre, i quali già erano o al precipizio vicini, o pure in cammino al precipizio. Sovrastava smisurato sasso agli operai, che faticavano in un luogo, d' onde allontanar non poteansi per

Digitized by Google

esser comodo al loro lavoro. Eglino vedendone la caduta imminente, portansi da Francesco, perchè ripari al pericolo, che omai si prevedeva vicino. Già in fatti stava in atto di cadere il gran sasso, e Francesco con un segno di croce gli comandò, che si fermasse. Ubbidì, nè mai più in appresso ardì muoversi dal primo suo luogo; onde gli operai proseguirono sotto di esso, senza che mai più da ivi, o gli allontanasse il pericolo, o gli discostasse il timore, a continuare con sicurezza il cominciato lavoro.

Altra pietra, anzi montagna di pietra, era già in atto di precipitarsi. Trovavasi sotto di essa un mulino, non molto lungi dal Monastero, e nel mulino numerosa gente, ivi convenuta per sue dimestiche bisogne, era adunata. Ne considerò Francesco il pericolo, ne previde il danno; e ciò sol bastò, perchè riparasse eziandio alla sventura. Con alta voce, e con imperioso accento disse alla pietra: fermatevi sorella. Il dirlo, e l' esser fatto fu tutto in uno istante. Fermossi il monte, ma non si riunì al grosso, dal quale si era staccato; rimase bensì così sospeso in aria, onde maggiormente mostrar potesse all' età avvenire il gran portento. A questo si aggiunse cosa, la quale non son trent' anni, che in Paola noi stessi ammirammo. Dalla pietra ancor cadente, ma che mai non cade, spiccossi una gran parte, ed andò in fatti a dar nel mulino, che presentemente sta in dominio del Monastero di Paola. Ma che! entrato per metà il sasso nella muraglia del mulino, si fermò; e servì al mulino per muro, per sostegno, e per riparo, quando gli dovea essere di rovina manifesta, e di precipizio irreparabile!

E giacchè siamo in ragionamento di pietre, de' miracoli, che nelle pietre ei fece, vogliam quì continuare il racconto. Sudavano tre operai nel tirare un carro pieno di grossissime pietre; Francesco mirando la gran fatica che color soffrivano, sentissi egli ancor muovere dalla pietà e renderla lor minore coll' aiuto delle sue mani. Si pose da un lato del carro egli solo, e tutti e tre gli operai dall' altro lato, e così in un momento fu tirato il carro. Questi però confessarono che tanto aveano sudato nel tirare quel carro, quanto se tirato avessero leggerissima piuma. Giovanni di Franco da S. Lucido portò solo nelle sue spalle un gran sasso, per il trasporto del quale neppure quattro robusti uomini sarebbero stati bastanti, sol quando Francesco, fatto il segno di Croce in quel sasso, egli stesso colle sue proprie mani gliel pose sul dosso. Francesco stesso portò una pietra di tal grossezza, che tre gagliardissimi uomini non aveano potuto alzare da terra. Altra gran pietra, che alla fabbrica del suo campanile necessaria era, e che quattro operai in vano si erano affaticati per muoverla, egli ancora solo ve la portò. Alla sponda del vicino torrente trovò una pietra, che abbisognava alla fabbrica della sua Chiesa; mostrolla ad un operaio, e dissegli, che quella appunto era il suo carico. Ma perchè la pietra era presso a 450 libbre di peso, l' operaio rispose, carico esser quello di molto superiore alle sue forze. Francesco non altro fece, che segnar colla Croce il sasso, addossarlo

Digitized by Google

colle proprie mani all' operaio, e bastò perchè questi al designato luogo la portasse in un momento.

Vi è ancora di più. Portò un' altra volta Francesco una pietra, che per sollevarla dieci uomini non vi erano riusciti. Altra ne portò di poi che venti uomini gagliardi non solo poterono trasportarla, ma neppure smuoverla. Pietra di non minor grandezza in mezzo alla strada, per la quale si andava alla sua Chiesa, si ritrovava; egli conoscendo l' impedimento che questa recava alla strada, comandò ad uno de' suoi che la levasse. Questi rispose, che senza altro aiuto, da se solo non era da tanto, che levare la potesse. Vi aiuterò io, disse Francesco; e così dicendo amendue cominciarono a rotolarla così facilmente, come se fosse stata di leggerissimo peso. Niccolò Piccardi, nobile di Paola, che nacque nella medesima notte, in cui nacque Francesco, accompagnatosi un dì con questo, alla spiaggia del mare amendue si portarono. Quivi trovarono una colonna di bianca pietra, che tredici palmi avea di lunghezza, e di grossezza quanto può colle sue braccia cingere un uomo. Al vederla disse Francesco, che essendo quella a proposito per la sua fabbrica, sarebbe stata cosa buona portarla al Monastero. Niccolò rispose, che bisognava in prima far venire il carro, sopra di cui si avesse potuto tirar la colonna. Nò, disse Francesco, il portarla dovrà essere opera di voi solo. Sorrise al sentire ciò Niccolò, e comecchè egli di gran robustezza fosse, tra per l' età, che era nel fiore, e per le forze, che non potea averne maggiori, pure inabile a tanto peso si conosceva. Allora Francesco gli replicò: perchè conosciate quanto sia grande la virtù della Fede, e quanto sia potente il merito dell' ubbidienza, io in nome del Signore vi comando, che voi la portiate. Ubbidì subito Niccolò, e nel mettervi le sue mani, trovolla così leggiera, che facilmente portarla potè sotto il suo braccio. È questa quella medesima colonna, sulla quale Francesco innalzò una Croce di ferro, che oggi puranche, in memoria di maraviglia sì grande, presso al suo Monastero eretta si vede.

Ad una donna paralitica per lo spazio di trent' anni, che da Cotrone, città della superiore Calabria, era stata a lui condotta per risanarla, egli mettendo le mani sopra la testa, dissele, che dal suo letticciuolo si alzasse, e che andasse a prendere pietre, e le portasse per la sua fabbrica. Ciò solo bastò, perchè l' inferma subito si trovasse sana, e potesse portare le pietre, come Francesco detto le avea, con tanta forza, come se mai inferma fosse stata. Ad un' operaio, che nel rompere grossa pietra con una mazza di ferro si avea offeso una mano, e che perciò bestemmiato avea il cordone di Francesco, egli disse che a desinare si portasse perchè n' era l' ora. Francesco in questo mentre da se solo trasportò la pietra nel vicino torrente, la quale di tal grossezza era, che trenta uomini non aveano potuto distaccarla dal suolo. Nel ritornare l' operaio nel luogo del suo lavoro, e nel veder tolto il sasso, argomentò il miracolo; onde prostratosi a piedi di Francesco confessò il suo errore, e

Digitized by Google

glie ne chiese umilmente perdono. Ad altri operai, che indarno affaticavansi nel rompere con istromenti di ferro durissima pietra, egli si avvicinò e disse loro: voi non sapete l'arte come si rompano le pietre; e ciò dicendo prese la mazza, e con un sol colpo che scagliò sul sasso, in minutissime schegge il ridusse.

Era un Barone nella Calabria, il quale trattava i suoi sudditi più con crudeltà da tiranno, che con amorevolezza di padre. Esorbitanti erano le gravezze, colle quali avea rese esauste le loro sostanze, intollerabili le soperchierie, colle quali depresse teneva le loro famiglie, inumane le maniere, onde facea crudo governo delle stesse loro vite. E perchè dove la giustizia degli uomini non arriva, ivi sovente Iddio dirizza i colpi delle sue giuste vendette, fu egli da Dio percosso con mortale infermità. Conobbe il misero la mano, che lo feriva, e si avvisò altresì della colpa, che gli cagionava la piaga: onde a Dio rivolto promise di mutar vita, qualora egli si degnasse di non farlo morire. Uscì da' pericoli di morte, ma non da' travagli della convalescenza, la quale durogli per molto tempo, fin che a' piedi di Francesco si prostrò per esserne liberato. Francesco conosciuto non solamente il male, ma ancor ravvisatane l'origine, dissegli, che prendesse un sasso ben grosso ivi vicino, e che lo portasse per la sua fabbrica. Egli si scusò di non poterlo, rappresentando la sua debolezza. E allora replicò tutto zelo, e tutto carità Francesco: Eh Signore, e come voi volete, che i vostri sudditi portino il peso di tanti dazii, che è assai maggiore della grossezza di questa pietra che voi non potete portare? Non rendete voi abbattute le forze di quelli, se desiderate restituite le vostre; anzi rendete loro, quel che non può esser vostro, se bramate ricuperare quel ch' è di voi. Egli di buon cuore il promise, e Francesco fatto col suo bastone il segno di croce sopra la pietra, la rendette così leggiera, che il Barone facilmente potè portarla. Restato impresso il segno della croce nel sasso, ordinò Francesco, che si mettesse sopra una colonna fuori della porta della sua Chiesa; affinchè in esso i temporali Signori leggere continuamente potessero in benefizio delle loro coscienze quel che disse Francesco, e quel che fece per far ravvedere un solo, e per migliorare tutti gli altri.

Dalle pietre facciam passaggio alle legna. Erano nella Guardia, terra otto miglia da Paola distante, alcune travi destinate al servizio della sua Chiesa. Andò Francesco con molta gente sopra un battello per prenderle; arrivati al luogo, trovarono esservene una di tal gravezza, che tutta quella gente non bastava per muoverla. Francesco disse, che quella gente si allontanasse, col pretesto di andare a ristorarsi col cibo. Dopo che furono eglino cibati, ritornarono nel luogo, e ritrovarono la trave di già portata sopra il battello. Eglino non vedendo ivi altro, che Francesco, dimandarono chi aiutato l'avesse a portarla? Rispose: la grazia Divina. A Giovanni della Rocca di S. Lucido fece portare due travi, una sulle spalle, l'altra sotto il braccio, da una montagna ben lontana, e

Digitized by Google

per istrade anche scoscese, le quali erano di tanto peso, che mai i buoi non le aveano potute tirare. Cadde un' albero, nell' esser tagliato, in un pendio, dove andar non poteano i buoi per tirarlo, e per portarlo nel piano di molti uomini il travaglio vi abbisognava: egli solo prese colle mani la pianta, e così facilmente tirolla, come se leggiera canna tirata avesse. Non poteasi mettere una trave sopra del carro, tanto era smisurata la sua grossezza, che di gran gente era d' uopo per maneggiarla: egli senza altro aiuto l' alzò da terra, e con pari facilità la pose ancora sul carro. Portò ancora da un fiume, cui avvicinare non si poteano i buoi, un grosso legno nel piano, che per sollevarlo da terra la forza di dieci uomini neppur bastava. Alcune piante, che eran distorte, tosto che tagliate furono col disegno di servirsene nella sua Chiesa, si ritrovarono diritte.

Le legna ci aprono la strada al fuoco. Cadente vedeasi una fornace di calcina, allorchè stava nel colmo delle sue fiamme, o perchè gli operai malmente acconce vi avessero situate le pietre, o perchè non a misura vi avessero somministrate le legna; onde il fuoco di soverchio acceso ne minacciava imminente il precipizio. La calcina destinata era al servizio della sua Chiesa, la spesa che vi si era fatta era grande, la perdita che se ne temeva era irreparabile. Gli operai conoscendo infruttuoso ogni aiuto di umane forze per ripararne la rovina, fan ricorso a Francesco, perchè egli solo con sovrumana virtù impedir la potea. Nulla si commosse Francesco al sentire l' imminente pericolo di perdita così considerabile; disse loro, che eglino potean pure portarsi a desinare, che nel rimanente Iddio avrebbe dato al bisogno l' opportuno riparo. Partirono quelli, ed egli fattosi nella fronte e nel petto il segno della croce, per quella bocca che tutta buttava fiamme, intrepido entrò nell' ardente fornace; quivi le cadenti pietre rafferma, mitiga il fuoco che era eccedente, e fatto tutto quello ch' era necessario al riparo, ne sortì illeso dalla fornace. Gli operai che di soppiatto osservavano ciò che egli fare volesse, al vederne il gran portento, contener non poteronsi, proruppero in alte grida; alle quali fattosi un gran concorso di Religiosi e di Secolari, tutti furono spettatori ed encomiatori di miracolo così evidente, e così grande.

Matteo Caputo di Paterno un' altra volta il vide con mano illesa trarre da fornace ardente una pietra infucata, e nel luogo, dove riporre si dovea la calcina, portarla senza pericolo, senza timore e senza offesa. Da una fornace di carboni, ch' era sotterra, uscivano per molte buche le fiamme; egli ordinò che si portasse terra per serrarne le aperture, e in questo mentre colle ignude sue piante poste su quelle buche, per dove uscivano le fiamme, ne impedì senza suo danno l' uscita. Dal luogo della fucina fu osservato portare nelle ignude mani le brace fino alla stanza, ov' egli abitava, senza che da quel fuoco sentisse oltraggio. Col fiato accese una lampada spenta, e col fiato ancora destò le fiamme tra morti tizzi, onde accendere le candele colle quali celebrar si

Digitized by Google

dovea la messa. Le medesime candele spente sull' Altare, egli da lungi accese, sol col mostrare a quelle una candela accesa, che tenea fra le dita. Colle dita toccò pure altra lampada estinta, e la ravvivò; col cordone toccando altra lampada, che era spenta, la rese ardente.

Dal fuoco ci troviam passati nelle acque. Non vi era presso alla Chiesa, ch' egli facea, altra acqua, che quella sola del vicino torrente; era però di grande incomodo agli operai lo scendere a pigliarla ogni qualunque volta lor ne venisse il bisogno. Chi tra quelli ne soffriva con pazienza il disagio, chi con collera ne borbottava; Francesco come che lontano fosse, pure ne ascoltò i rimbrotti, con cui taluno si querelava della mancanza dell' acqua, e ne mormorava ancora di lui, che di quel difetto, e del travaglio che ne proveniva, era cagione. Incontanente Francesco a questo si presentò, e dissegli: fa pure con allegrezza il tuo mestiere, che senza il disagio di portarti più nel torrente, io voglio provvederti di acqua con abbondanza. Ciò detto menollo presso una pietra, dove percotendo Francesco col suo bastone, fece zampillarne l' acqua che egli bramava. Continua ancora questa acqua in quella pietra, che fatta a maniera di conca, tanta ne scaturisce, di quanta ella si dimostra capace. In tal guisa però che nel giorno della solennità del Santo tutti di quell' acqua bevendo, ella nè cresce, nè manca più del suo consueto. Di quest' acqua inoltre in lontanissimi Regni si porta, per molti anni si conserva, e mai non si trova, che si corrompa, o almen s' intorbidi.

In una montagna di Fuscaldo, ora chiamata degli Spinelli, portossi Francesco con molta gente per tagliar legname, che servir dovea alle sue fabbriche. Era grande il caldo; la sete di quei che travagliavano, non era minore; ma acqua non si trovava con che smorzar la sete, e rinfrescare il calore. Francesco ficcò in terra il suo bastone, e quindi scaturir fece limpidissimo fonte, che anche in oggi acqua di S. Francesco si chiama. Spesso fu da Francesco il medesimo miracolo in altri luoghi rinnovato, che a suo luogo da noi ne verrà fatto il racconto.

Finalmente siamo in terra. Ricercasi un luogo opportuno per farvi una fornace, si trova, e se ne forma il disegno. Non si potè per allora fare il fosso, sopra di cui fabbricar doveasi la fornace, perchè Francesco per altro più rilevante affare nel Monastero venne chiamato. Ritornò il dì appresso il capomaestro nel disegnato luogo per farvi il fosso, ed il ritrovò così fatto, come appunto al bisogno si ricercava. Ignorandosi chi ne avesse fatto il lavoro, fu da tutti comunemente creduto, che al comando di Francesco si fosse la terra da se sola ridotta in quella forma, nella quale l' opera dell' altrui fatica dovea ridurla.

CAPO X.

Grazie da Dio fatte a Francesco nella fabbrica delle sue Case.

Il Monastero, ch' egli facea fabbricare in Paola, era di soggezione ad un mulino, che là vicino si ritrovava; onde il mugnaio, al ravvisarne il pregiudizio, tosto al padrone ne andò per

Digitized by Google

farne seco alte doglianze, e per pregarlo affinchè far ne volesse il dovuto risentimento. Era il padrone del mulino Francesco Carbonelli, nobile di Paola, il quale al sentire dal suo mugnaio il danno che se gli recava, a Francesco si portò. Stava Francesco nella sua stanza, egli l' aspettò nella Chiesa, dopo averlo fatto chiamare, per tenere seco ragionamento di proprio e premuroso affare. Tardò Francesco a venire; egli fu impaziente ad aspettare, onde portossi nella stanza di lui, acceso da maggiore sdegno, per aggiugnere alle sue querele ancora le villanie. Non tantosto fu egli arrivato presso alla porta, che udì entro la stanza un dolcissimo, e più che umano concento. Fermossi ad udirne più attentamente il canto, ed avvisossi di quel che era; cioè gli Angioli esser venuti dal Cielo per sollevar Francesco colle dolcezze delle loro armonie. Ond' egli maravigliato insieme e confuso ritornò nella Chiesa ad aspettar Francesco, ed a rendere grazie a Dio di quanto operava per accreditarne la santità. Francesco gli fu subito appresso, fece seco le sue scuse della tardanza, e molto più rispettose furono le sue instanze, perchè egli condonasse il danno, che cagionato gli avea nel suo mulino. Quello però con atto di generosa pietà, non solamente non si dichiarò offeso dal danno, ma il mulino medesimo donò al Monastero; protestando che quanto era in sua casa, tutto il teneva disposto per sacrificarlo senza riserva in ossequio di Francesco, ed in servizio dei suoi figliuoli.

Incrudeliva il flagello di una gran penuria in Paola, anzi in tutta la Calabria faceasi ancora estremamente sentire, allorchè si ritrovava Francesco nel meglio delle sue fabbriche. Molte erano le spese, scarsissime le limosine, onde tutto bisognava che si facesse con una intiera confidenza in Dio, giacchè egli solo provveder poteva a quanto neppure in menoma parte sperar si poteva da umani aiuti. Avvenne un dì, che venuta l' ora da desinare gli operai, neppur briciola di pane si trovasse in casa. Eglino irritati dalla fame non poteano contenersi dal borbottare; Francesco non per questo lasciava di confortargli alla pazienza, e di promettere loro, che Iddio abbandonato mai non avrebbe chi travagliava per amor suo. E in ciò dire si vide alla volta del Monastero venire un cavallo senza guida, che due sacchi di bianco e caldo pane lor presentò. In pari urgenza venne un uomo, per dianzi non mai veduto, il quale due focacce di bianchissimo pane donò a Francesco, e senza fare altro motto, tosto disparve. Francesco di quelle due sole focacce, di poi che n' ebbe saziati gli operai, che erano presso a venti, pure ne ritrovò buona parte nelle sue mani.

L' ordinario ministro, di cui servivasi Iddio per provvedere alle necessità di Francesco nelle sue fabbriche, fu certamente Simone dell' Almena. Era questi nobile della città di Montalto, uomo che alla chiarezza del suo sangue ebbe congiunta la bontà dei suoi costumi. Così parziale amico fu di Francesco, che in qualunque luogo egli si ritrovasse, o per ragion di governi, o per altri suoi domestici affari, non lasciò mai di ricordarsi di

Digitized by Google

lui, e di soccorrere con larghe e continue limosine i suoi figliuoli. Fra le altre cose, che furon moltissime, mandogli in una volta Simone diciotto ducati di oro, due some di pane, altre tre di legumi, noci e castagne: e perchè gli arrivassero sicure, vi spedì per accompagnarle due servidori di casa. Quando eglino furono nella cima della montagna, da cinque ladri Albanesi si videro all' improvviso assaliti, i quali legati i conduttori appiè degli alberi, tosto su quelle robe si diedero a far banchetto. Ma che? Fu impossibile ed al coltello, ed al dente il poter rompere quel pane, ancorchè fresco egli fosse. Allora da quel miracolo prese motivo uno di quei servi per far conoscere al ladro, che Iddio sa vendicare gli oltraggi che son fatti ai suoi amici. Ma l' ostinato assassino se gli avventò con una ronca per ucciderlo; nell' atto però di ferirlo, il colpo diede in un faggio, il quale cadendo sopra i cinque, quattro ne uccise, ed al quinto franse una gamba. Questi in fine fu condotto dal Governatore, che si trovò per accidente a passare per quel luogo, per giustiziarlo in Montalto; e fu comandato dal medesimo, che in quello stesso luogo i quattro estinti si lasciassero sospesi ad un tronco. I due servi furon posti in libertà, e portaronsi tosto a Francesco a presentarli sussidio di limosine, ed a far racconto di maraviglie.

Era Simone lungi dalla Calabria, e Francesco non isperimentando i consueti effetti di sua carità, disse un dì a' suoi Religiosi: ben si conosce che il nostro Simone non è presso a noi, dacchè molto scarse vengono a nostra casa le limosine. In ciò dire, videsi volare sul tetto della Chiesa una gazza, la quale poi ch' ebbe fatti alcuni trilli sonori, lasciò cadere dalle sue unghie ai piedi di Francesco una borsa, che racchiudea cinquanta ducati di oro, con una lettera, scritta in quel punto stesso, in cui Francesco avea parlato di Simone, da cui il dono veniva mandato. Simil quantità di moneta portogli altro suo servo, il quale caduto puranche in mano di assassini, tosto sen vide libero, all' improvviso strepito che si sentì di vicina cavalleria, la quale da lui non fu di poi mai più veduta, o pur sentita. Altro suo servo gli conduceva quattro some cariche di pane, noci e castagne; e questi pure s' incontrò ne' ladri. Ma Iddio fece restare impietriti quegli assassini nell' atto che volean legarlo; e perchè ripigliassero moto, fu bisogno che al servo si raccomandassero, il quale ne ottenne loro da Dio la libertà bramata.

Ma non eran solamente dirette ai corporali bisogni le grazie ch' ei riceveva dal Cielo; erano ancora con maggior particolarità ordinate agli affari dello spirito, ed alle consolazioni dell' anima. Fra tante fatiche, nelle quali a cagione delle sue fabbriche stava egli sempre occupato; fra tante applicazioni e tante cure, pur godea in una mai interrotta elevazione la sua mente nelle superne cose, ed il suo cuore gustava sempre quelle delizie, che soglion provenire a chi le contempla senza disturbo di altro affare. Non lasciava di quando in quando di ritirarsi nella sua spelonca ama-

Digitized by Google

ta, ed ivi ricevere quelle affluenze di grazie, che di poi nell' uscirne si leggevano espresse sullo stesso suo volto. Anzi nella piccola sua celletta avea ancor egli uno spiraglio, che sporgeva nel Coro e nella Chiesa, per avere quivi sempre il comodo di godere il suo Diletto, che tra l' eucaristiche specie rinchiuso vi dimorava. E sempre che nella Chiesa stessa andar poteva, mai non lasciava di farlo; ivi solamente trovando il suo riposo, dove da Dio sempre con nuovi favori il suo spirito era arricchito.

Presso all' Altare maggiore si ritrovava un giorno in atto di travagliare colle sue mani per fare ivi il contorno, di quello che con nuova struttura doveasi innalzare. I Religiosi in quel mentre erano in Refettorio più a mortificare la gola, come era costumanza, che a soddisfarla. Egli intanto, che tra lo stesso lavorare mai non lasciava di orare, diessi a contemplare il tremendo mistero, che in quel luogo ogni dì rappresentar si dovea. E talmente in quell' alta contemplazione s' internò, che ne seguì tale un estasi che innalzossi sei cubiti sulla terra. Il suo volto era tutto infiammato, la sua bocca di tempo in tempo con infocati sospiri esclamava: o Dio carità! o Dio carità! Ma sopratutto si vide sopra il suo capo una triplice luminosa corona, che sovrapposta una sopra dell' altra, formavane un Papale Triregno. I raggi che tramandavansi dalle pietre preziose, anzi dalle luminosissime stelle, ond' erano ornate quelle corone, e molto più quelli che uscivano dalle sue pupille, furon così potenti, che ne restarono dolcemente abbagliati coloro, che ebbero la bella sorte di rimirarli.

Furono questi Fiorentino da Paola, Angiolo dalla Saracena, e Niccolò da S. Lucido, i quali terminato il desinare eransi portati a dare aiuto nel suo lavoro al santo Padre. Ma eglino pervenuti appena alla soglia, e veduto quel grande spettacolo, quivi restarono inchiodati dallo stupore. Non ardivano parlare, neppur tra se rimirarsi, ma tutti intenti erano ad ammirare quel portento, di cui fino allora non aveano rimirato altro più grande. Così stettero finchè Francesco ritornato all' uso dei sensi seguitò a travagliare come prima, nè avvedutosi di quelli, che osservato l' aveano, si persuase, che tutto passato fosse tra Dio e lui, e che ad ogni altro restasse nascoso il gran prodigio. Fu fama, che in quel rapimento avesse Iddio rivelato a Francesco la Regola, che dar dovea a' suoi figliuoli; e n' ebbero chiaro argomento nel vedere che egli non guari appresso si accinse a scriverla, e di poi a proporla a coloro, che osservar la doveano. Quindi il filo della Storia ci chiama a parlare di questa Regola, e di altri nobili avvenimenti, che ad essa ordinati sono.

CAPO XI.

Regola che da a' suoi Religiosi, Cappuccio che riceve dal Cielo, e impresa dell' Ordine che gli porta l' Arcangelo S. Michele.

Dappoichè Francesco finalmente conobbe, divino consiglio esser quello, percui la sua compagnia non più fra le angustie di quel deserto voleasi tener ristretta, ma sì bene a dilatarsi

Digitized by Google

in forma di vera Religione per tutto il mondo si destinava; pensò egli seriamente a prescrivere le Regole, che conoscea esser necessarie ed al buon governo di tutto il corpo dell' Ordine, ed al comune vivere delle membra, che lo doveano comporre. Per potere ciò fare con quella compiuta esattezza, e con quell' evento felice, che in tutte le grandi imprese il suo spirito altamente si prefiggeva, si diede a trattarne secretamente con Dio l' incominciamento, l' ordine e la maniera, per cui tutto riuscisse a maggiore utilità del prossimo, ed a maggiore gloria del divino suo Nome. In più volte nelle sue orazioni a Dio ne raccomandò l' affare, in più volte da Dio ne pregò la manifestazione del suo volere; ma fra le altre in quell' estasi maravigliosa, che nel fine del precedente capo dicemmo, con maggior veemenza di spirito trattandone, meritò che da Dio chiaramente ne ricevesse il suo divino beneplacito, ed il modo come eseguirsi in tutte le sue particolarità.

Egli dunque, che fino a quel tempo senza particolari statuti, almeno registrati a penna, regolata avea la sua piccola famigliuola, allora si fece a comunicar prima con loro, quanto a proposito stimava di ordinare, per uno stabile regolamento del loro vivere; poscia a ricercarne eziandio, come umilissimo ch' egli era, in tutte le sue azioni, il lor parere; e finalmente a determinarsi di voler tutto mettere in iscritto, perchè in tal guisa dovesse riuscire più durevole nella loro osservanza, e restare più fisso nella lor mente. Fatti dunque adunare in un ritirato luogo i Padri tutti, come altresì i fratelli, così Francesco cominciò loro a discorrere.

« Figliuoli, fratelli, compagni miei, egli è ben noto a me, come a voi, che senza avvedercene, siamo stati quì portati da Dio, per dar principio ad una impresa, che nè io prima pensar potea, nè voi mai prevedere poteste, come quella, che di molto superiore era al mio spirito, al mio genio, al mio talento. Iddio vuole da me, Iddio vuol da voi, che non dobbiamo restarne seppelliti tra queste selve, come forse voi pretendeste, e come io sospirai. Egli ci ha destinati non a formare un Romitaggio fra la solitudine di un deserto, ma sì bene a comporre un nuovo Ordine nella sua Chiesa. Onde il tenore del nostro vivere dovrà stendersi più di quello, che voi per avventura pensate; altre persone dovran seguitarlo dopo di noi; altri paesi ne vorranno ora da noi stabilite le case; altri Regni ne avranno da' nostri successori erette le Provincie. Che s' è così, come io per parte di Dio vi assicuro, egli parmi non sol ragionevole, ma necessario, lo stabilirne le Regole del vivere e del governo; perchè poscia in tutti uniforme sia il tenor della vita, e dappertutto simile l' ordine del governare. Ho voluto nondimeno a voi comunicarne il disegno, affinchè essendo voi quelli, che prima degli altri ricevere ed osservar le dovrete, voi pure siate quelli, che approvare le vogliate col vostro consenso, siccome avvalorar le dovrete col vostro esempio ».

Così parlò Francesco, e ciò solo bastò, perchè tutti que' suoi ubbidienti discepoli alle sue piante incontanente

Digitized by Google

si buttassero, approvando con lagrime di tenerezza il suo consiglio, e con preghiere, e con sospiri il portassero a darne loro con ogni maggior prestezza l' adempimento. Esagerò loro Francesco la gravezza del giogo, che addossar si doveano; eglino tutto esser lieve, dissero, a chi tutto è apparecchiato a fare, tutto è disposto a soffrire, per la gloria, e colla grazia del suo Signore. La vita dover essere al maggior segno austera, Francesco soggiunse, nè dover esserla per poco tempo, ma per tutto il tempo in cui dovrà durare la vita. La confidenza, ch' essi aveano in Dio, replicarono, far sentire in se stessi e fervore per imprendere, e forza per eseguire vita più aspra, ed opere più malagevoli. Finalmente lor propose Francesco l' unione, che dovean tra loro avere, perchè formar potessero un corpo, tutto unito in se stesso, e collegato col capo, da cui doveano ricevere vigore e vita. Eglino a comun voce protestarono, non altro avere che un' anima sola, un sol cuore, un sol volere, e questo altro non esser che il suo; secondo il quale, siccome or promettevano di voler vivere, così pure speravano di dover morire.

Ciò fatto, diessi Francesco a scrivere la prima sua Regola. In essa per primo egli comanda quello, che a tutti gli Ordini è essenziale e comune; cioè i tre voti, dell' ubbidienza, della povertà e della castità. Indi esorta (che così fece nel principio, essendo stato il precetto nelle altre Regole, che seguirono in appresso; e nell' ultima avendone comandato ancora il voto) alla osservanza della quaresimale vita; che è quanto dire di non doversi mai mangiar carne, uova, cacio, butiro, latticino, e tutt' altro, che da queste cose origine traesse, così fuora, come dentro de' Monasteri; salvo il solo caso d' infermità, coll' approvazione del medico, e colla benedizione del Superiore. Inoltre vi aggiunse i digiuni, oltre a quelli che la Chiesa comanda, che sono in tutti i venerdì dell' anno, quello solamente eccettuatone, nel quale venisse in quell' anno la solennità del Natale: tutti i mercoledì, quelli eccettuati, che corrono dal Natale fino alla Purificazione, e dalla Pasqua di Resurrezione fino alla Pentecoste; e tutti i giorni dal secondo dì di novembre fino alla Vigilia della Natività del Signore.

Oltre alle suddette austerità, che riguardano il vitto, vi sono ancora le asprezze, che concernono il vestire. Non poter portare camicia che di lana; e per portarla di lino esservi necessaria l' approvazione della necessità, che deve farne il medico, e la dispensa, che in quel solo caso ne può fare il Superiore. Non poter dormire che vestito, cioè colla tonica, cappuccio e cingolo; le quali cose mai lasciare non si possono, se non solamente nei casi di mutarle, di pulirle, di rappezzarle, o pure in quello, ch' è il maggiore, di evidente infermità. Non potere camminare, che a piedi ignudi, servendosi solamente de' zoccoli, secondo la varietà de' paesi: così per molto tempo si costumò, finchè l' Apostolica autorità per degnissimi rispetti stimò bene di mitigarne il rigore con dispensare dalla nudità, e con permettere le scarpe, e ancora le calze.

Digitized by Google

Indi per istabilire sulla base della virtù sua diletta, che fu l'umiltà, tutto l'edifizio del nuovo Ordine, vari provvedimenti egli fece, o in questa prima, o nelle altre Regole, che in appresso seguirono. Sbandì da' suoi ogni grado, non volendo che alcuno di essi, o al Magisterio, o alla Dottorale laurea ascender potesse. Non altra precedenza vi permise, che quella sola, che dall' anzianità della professione dipende. Ai Superiori, finito il tempo del loro governo, proibì ogni proroga, ogni conferma; volendo che per tanto tempo vivessero soggetti, per quanto erano stati in governo. Finito il governo, che ognuno all' antico luogo della sua professione ritornar dovesse, senza che glien restasse o prerogativa di esenzione, o diritto di preminenza. E finalmente col nome ancora, che in appresso lor diede, che fu di Minimi, ben loro mostrò, quanto nel loro cuore questa fondamentale virtù dovea essere radicata, ed in qual guisa fiorir sempre dovesse in tutte le lor parole, in tutti i loro gesti, in tutte le loro operazioni.

Le orazioni, che loro prescrisse, nè furon poche di numero, nè furono brevi di tempo. O che mentali fossero, o che fossero pur vocali, egli ordinò, che mai non ne dovessero tralasciare l' esercizio, così salutare, come necessario. Quindi le vigilie continue in ogni notte, o per cantare a Dio le laudi nel Coro, o per meditarne le magnificenze nel ritiramento delle loro celle. Oltre ai divini Uffici, i Salmi penitenziali, che lor comandò di dover recitare ogni giorno anche in Coro. In fine volle che rigoroso silenzio si osservasse e per la moltitudine de' luoghi, e per la gran durata del tempo, tra il giorno e la notte, in cui ne ordinò l' osservanza. Accoppiò alla rigidezza della sua regola anche la dolcezza, non volendo, che alcun ordine di essa, da' voti in fuori, a peccato o mortale, o veniale che fosse, obbligasse i trasgressori. E finalmente fec' egli una cosa ch' è senza alcun dubbio singolare nella sua Religione; oltre alla Regola direttiva, fece ancora altra Regola penale, che chiamò Correttorio, nel quale a ciascuna trasgressione si assegna il suo gastigo. Onde ne viene, che i Superiori possano solamente mostrare il loro arbitrio nel mitigarne le pene, non nell' accrescerle; ed i sudditi non abbiano a dipendere dall' altrui capriccio nell' essere castigati.

Per quel che alle vesti si attiene, aveale già egli ordinate dimesse ed umili, così nel colore che è della terra, come nel panno che nol desiderò prezioso e raro, ma abbietto e vile; avea inoltre pensato alla distinzione, che stabilir volea tra quei che al servizio de' sacri Altari erano deputati, e gli altri che ne' manuali esercizi occupar doveansi, per quel che riguardava il vestire; avea determinata ancora la differenza nelle vesti tra i novizi ed i professi, che tutti comprendevansi dentro il circuito della sua Religione. Restava però a trovare una maniera particolare di vestimento, per cui i suoi Religiosi distinguere si potessero da quelli degli altri Ordini; dacchè per la moltitudine delle Religioni, che in quei tempi eziandio erano nella Chiesa, difficil cosa era tro-

Digitized by Google

varne un modello, per cui con altri a convenire non si venisse. Diessi egli per ciò a raccomandarne a Dio il modello più religioso ed umile del vestimento, e pregandolo perchè a lui lo inspirasse per prescriverlo nella sua regola, e praticarlo nella sua stessa persona.

Vestito aveano fino a quel giorno ed egli ed i suoi Religiosi la sola tonaca del colore, che or ora dicemmo, senza cappuccio; onde nel solo cappuccio dovea consistere la differenza, per cui il vestire del suo Ordine da quello degli altri Ordini si dovesse distinguere. E questo cappuccio per lo appunto fu quello, che da Dio gli fu mandato dal Cielo per opera di Angeliche mani; allorchè egli ritiratosi nel suo deserto, come di quando in quando avea il costume di fare, raddoppiò fervorosamente le sue preghiere per ottenerne la grazia. Ricevutosi da lui quel cappuccio, anzi postogli dagli Angioli stessi, che gliel portarono, così uscì dal deserto, e comparve nel Monastero; e subito a' suoi figliuoli ordinò che così pure eglino portare il dovessero, siccome quelli immantinente eseguirono. L' originale di tal cappuccio presentemente si venera dentro il Reliquiario di Paola, così intiero, così odoroso, così nuovo, come se or ora si fosse fatto; e le copie ne sono tutti i cappucci, che oggi giorno si portano da' suoi figliuoli, i quali venerar ne debbono l' invenzione come venuta dal Cielo, adorarne il disegno come fatto da Dio, e stimarne il modello ricevuto mediante un prodigio.

Subito che Francesco ebbe finito di mettere in iscritto quanto per lo regolamento del novello suo Ordine gli era stato da Dio rivelato; avendone, oltre a molte cose di conseguenza maggiore, di lassù il vestire; tosto convocò di nuovo i suoi figliuoli, e loro ne propose le regole per accettarle. L' udirle da questi, ed il riceverle fu tutto in un tratto. Sapeano essi bene da qual mano erano state scritte, da quale spirito erano state dettate, da quale mente erano state ideate; onde maraviglia non sia se non duraron fatica ad adorarle ancora come cose dal Cielo lor comandate, non che ad accettarle come cose da Francesco proposte. Per allora però non n' ebbero autentico lo stabilimento, perchè non per anche l' Apostolica autorità ne avea approvati gli statuti; siccome di poi fu fatto con tanta stima di Francesco, il quale non una sola, ma molte regole, siccome egli mutando le andava in alcune minute cose, n' ebbe da Roma approvate e confermate, quando altri Fondatori di Ordini neppure ne aveano potuto ottenere una sola; onde fu loro bisogno, che altre Regole, dai Fondatori più antichi fatte, a' loro Ordini proponessero.

Restava finalmente, che Francesco trovasse l' impresa della sua nuova Religione, e questa pure si compiacque Iddio, ch' egli la ricevesse dal Cielo. Era Francesco nel suo ritiro in altissima contemplazione elevato, quando l' Arcangelo S. Michele gli apparve, con uno scudo nelle mani, che sembrava un lucidissimo sole, ed in esso come in campo azzurro a caratteri di oro era scritta questa sola parola: CHARITAS. Indi a Francesco disse, ac-

Digitized by Google

compagnato da' concenti di una moltitudine di Angioli, che gli faceano compagnia: Francesco questa sarà del tuo Ordine la bella impresa: *Francisce haec erunt insignia tui Ordinis.* Avuta Francesco questa celeste visione, rendette prima grazie umilissime al suo Signore, che di sì preziosa impresa gli avea mandato il dono; poscia a' suoi figliuoli ne manifestò il mistero, dichiarando loro, che con ciò volea Iddio, ch' eglino non solamente nell' impresa avessero a mostrare la Carità, ma che eziandio la dovessero continuamente conservare nel cuore, mostrarla nelle parole, e comprovarla nelle opere.

E allora fu che egli solennemente elesse per Protettore della sua Religione l' Arcangelo S. Michele, ordinando che nel festivo suo giorno a diputar si avessero ed i Superiori nelle sue case, ed i Prelati nelle sue Provincie. Allora pure cominciò ad aversi per singolar carattere di sua santità la Carità; onde poi di continuo si vide nella sua bocca, nelle sue mani, nel suo petto. I suoi stessi figliuoli tutto quel che faceano, tutto quello che tra loro diceansi, tutto quello che altrui sponeano, il faceano, il diceano, lo sponevano per Carità. Fu questo il famigliare linguaggio delle sue case, il particolar distintivo del novello suo Ordine, fu l' ordinario motto, che sempre fiorì in bocca de' suoi Religiosi. Francesco, per darne loro l' esempio, non comandava cosa, che non l' imponesse per Carità; non facea miracolo, in cui non risuonasse il nome di Carità; non praticava virtù, che non l' accompagnasse colla Carità. Onde non solamente nello stendardo dell' Ordine, sotto cui arrolava milizie pel Cielo, fece egli scolpire CHARITAS; ma eziandio procurò di stamparla nel cuore di tutti, e specialmente di coloro che nel suo Ordine ne doveano mostrare esteriormente la luce, e sentirne nello interno le fiamme.

Può senza alcun dubbio pregiarsi la Religione de' Minimi d' impresa sì gloriosa; gloriosa perchè dal Cielo ricevuta, gloriosa perchè ricevuta per opera del Principe delle Angeliche schiere, gloriosa perchè in essa ha ricevuto lo stesso Dio. Iddio altro non è che Carità, e la Carità altro non è che Iddio. Quindi Iddio mandò una copia di se stesso a Francesco, per fargli conoscere, che la sua Religione era tutta opera di Dio, dacchè egli della sua impresa era l' inventore, era il disegnatore, era lo stesso corpo d' impresa. Parmi, se ben mi avviso, che nelle altre Religioni i corpi delle imprese si prendano da coloro, che le fondarono, benchè abbiano tutti del sovrumano; ma in quella de' Minimi non si prende da Francesco, ma da Dio, quasi che egli avesse voluto a se stesso attribuirne l' opera, siccome all' opera di se stesso volea darne l' impresa. E se pur vogliamo, che nella nostra impresa Francesco si esprima, negar non si può, che Francesco in essa si mostri quanto Francesco è trasformato in Dio per opera della Carità, la quale ha solamente la virtù di poter fare metamorfosi sì gloriose. Onde in tutto si vede, che nella nostra impresa non altro leggiamo che Iddio, e che quella fu invenzione, disegno e dono dello stesso Dio.

Digitized by Google

CAPO XII.

Morti che risuscita, Moribondi che ravviva, Infermi che risana.

Il moltiplicarsi vieppiù in ciascun giorno ed in numero di soggetti, ed in gradi di virtù, la piccola compagnia di Francesco, il crescere che a momenti faceano le sue fabbriche, al cui servizio correano da' vicini paesi e dai lontani folla di gente; e finalmente il propagarsi, che da ciò ne proveniva, ne' cuori di tutti, l' amore della virtù, e l' odio del vizio, erano continui e pungenti stimoli all' Inferno, perchè ad ogni prezzo si adoperasse per guastarne l' opera, sconvolgerne l' ordine, e frastornarne l' impresa. Molto egli fece, e molto disse, or di soppiatto, ora palese, quando colla frode, quando colla violenza, ora per mezzo altrui, or per se stesso; sempre però col medesimo disegno, e non vario fine, che era di mettere argine al bene, che quindi ne proveniva, e toglier l' ostacolo al male, che quivi impedito si conosceva. Francesco che tutto penetrava con lume superiore nella sua mente, tutto ancor dissipava con soprannaturale virtù nella sua mano; onde gli stratagemmi tutti dell' Inferno in ogni suo fatto ad altro non servirono mai, che a moltiplicare a Francesco i trionfi, a se gli scorni, a tutti le maraviglie.

Quindi fortemente stizzato il Demonio, siccom' egli era sempre perditore, e mai non si confessava per vinto, diessi ad inventar maniera, con cui tutto guastar potesse in un tratto, senza che Francesco o prevedere ne sapesse il pericolo, o ripararvi. Prese umane spoglie, e sotto apparenza di manovale si offerì a servire alle sue fabbriche. Francesco ne accettò l' offerta, e godeva nel vedere ch' egli colle sue proprie mani componesse gli strumenti delle sue perdite, e colle sue stesse fatiche innalzasse le macchine delle sue pene. Ma che? Mostra alle volte il Demonio o di fare, o di far fare qualche piccolo bene, per quindi ritrarne un male di gran lunga maggiore. Nel mentre che un dì gli operai erano tutti intenti al lavoro, essendo molti di numero, e con gran gente da presso che lor serviva di aiuto, scioglie, il nimico ascoso ed il manovale mentito, tutte le corde, che tenevano legate e travi, e tavole, e pertiche, e tutto altro, di cui componevasi il ponte, onde questo rovinando in un tratto, tutto si vide correre al precipizio. Ogni cosa andò sossopra, ogni cosa trovossi a terra, legna e ferri, calcina e pietre, uomini di tutta età, piccoli e grandi, quali eran coloro, che alla fabbrica trovavansi applicati. Universale certamente dovea essere il macello di tutti questi; e pur di tanti niuno se ne ritrovò neppur leggermente ferito. A riserva di un solo, che restò morto; e ciò crediamo noi per dimostrare la duplicata virtù di Francesco, e nel preservare dalla morte chi la dovea incontrare, e nel liberarne chi l' avea di già incontrata.

Era questi nobile giovanetto, il quale mandato da' genitori a servire nelle fabbriche di Francesco per solo motivo di pietà, e senza interesse di mercede, facea a gara cogli altri nel faticare, per far conoscere quanto più

Digitized by Google

possente sia ne' nostri cuori l' amore, quando à impulso dal Cielo, che quando lo riceve dalla terra. Or questi solamente fu quello, che tra tanti uomini tolti dalle fauci della morte, egli solo vi restò miseramente ingoiato. Quante fossero le lagrime di quella gente, può di leggieri farlo comprendere e la stranezza dell' accidente, e la qualità dell' estinto, e l' amore che le sue nobili maniere si avean attirato da ogni cuore. Gridaron tutti, piansero, esclamarono al vederne il miserabile caso; e non tanto in essi prevalse la contentezza di aver salvata la propria vita, quando il dolore per aver perduta quella di uno, che stimavano a par della propria. A quel rumore Francesco accorse, vide il fatto, pensò al rimedio. Disse che tutti si allontanassero, indi si pose in ginocchioni ad orare presso all' estinto; e ciò fatto, imitando l' esempio di Eliseo, si piegò sopra del morto, e così unendo mani a mani, piedi a piedi, volto a volto, diede a quel freddo cadavere nuovo spirito di vita: sicchè questi alzatosi da terra proseguì ancora cogli altri sul ponte di già rifatto il cominciato lavoro.

Questo fu il secondo morto, che Francesco chiamò a nuova vita, essendo stato il primo un suo nipote. Vengasi ora dunque al racconto degli altri, che in Paola risuscitò, riserbandoci a parlare altrove di quelli, che in altri luoghi disciolse da' legami di morte. Avea Francesco una sorella, Brigida di nome, nata dopo di lui dai suoi medesimi genitori, alla quale oltre al primo maschio, che avea ella partorito per nome Andrea, un' altro l' era stato da Dio conceduto, che avea nome Niccolò. Or questo secondo figliuolo di Brigida, e nipote di Francesco, spasimava, così da Dio inspirato, di rendersi eziandio figliuol di Francesco nello spirito, non essendo pago di essergli nella carne nipote. Molte volte chiese allo Zio, che lo volesse ricevere tra' suoi; questi prima di determinarsi ad accettarlo, ne volle alla madre manifestare il desiderio. La madre, che teneramente amava Niccolò, al sentir dal fratello, che dovea esser priva del diletto figliuolo, diede in tutte quelle smanie, nelle quali in somiglianti casi suol dare la debolezza di una donna, e l' amor di una madre. Non mancò Francesco di esagerarle la tirannia del suo amore, che dava morte al figliuolo, quando pensava sacrificarlo alla dilicatezza della sua passione. Ma ella in nulla divenuta migliore, fece che Francesco venisse alle minacce; intimandole, che se ella non voleva dare il suo figliuolo a Dio, fra non molto tempo da Dio ne riceverebbe nel medesimo figliuolo il castigo, che meritava il disordinato suo amore, e ne piangerebbe la pena, che si doveva alla sua tenerezza crudele.

Così fu; Niccolò si ammala indi a poco, e l' infermità si avanza in guisa, che lo riduce a termine di morte. Ricorre Brigida a Francesco per la salute di suo figliuolo; ma Francesco la dichiara indegna di ricever grazie, dove si mostrò degna di ricever castighi. In fine morì Niccolò, e Francesco che non volle risanarlo infermo, si ridusse di poi a risuscitarlo estinto. Fu egli portato in Chiesa, gli fu-

Digitized by Google

ron fatte l' esequie, le quali terminate, Francesco preso il cadavere nelle sue braccia il portò nella sua stanza. Quivi per tre giorni il tenne chiuso, nel qual tempo non lasciò mai di porgere a Dio le sue più calde preghiere per la vita di suo nipote. Finalmente nel terzo giorno scese Francesco in Chiesa, dove trovata Brigida, le disse: che Iddio si compiaceva restituirle il figliuolo, purchè ella a Dio stesso far ne volesse il dono. Contentissima la madre, si dichiarò di donar Niccolò, purchè un' altra volta il vedesse vivo. Allora Francesco ritornato nella sua cella, segnò prima colla croce la fronte di quel cadavere, indi ne prese colla sua mano il braccio, e tosto fece che vivo si alzasse. Il vestì di poi di un suo abito, e così in Chiesa il condusse, dove presentatolo alla madre, questa dopo teneri amplessi a Francesco il ritornò, dicendogli, che suo figliuolo esser dovea in avvenire, già che portato l' avea a quella vita, di cui ella madre crudele l' avea privato. Aver Niccolò maggior obbligo allo Zio, che gli avea data nuova vita nel corpo, ed era per dargliela migliore ancora nello spirito, che alla madre, che gli avea data morte per troppo amore. L' amore, che dee portarsi a' figliuoli, dover' essere un amore che giovi, non un amore che uccida. Avvien sovente, che perdiamo con demerito quello, che potevamo donare con merito. Bisogna dunque che io ve lo ceda; Niccolò non è mio, perchè io l' uccisi; è vostro, perchè per voi egli vive.

Domenico Sapio della terra della Regina, Diocesi di Bisignano, fu un altro morto da Francesco chiamato in vita. Fu questi percosso da un pino, che stava tagliando, e che cadutogli sopra, il privò incontanente di vita. Francesco accorso al rumore, dopo breve orazione, nel nome di Dio il chiamò nuovamente a vivere. Altro uomo, Casello di nome, da altissimo luogo caduto, s' infranse il capo e morì. Francesco presolo fra le sue braccia, sopra l' Altare maggiore della sua Chiesa collocò il cadavere. Indi fece breve orazione, prostrato avanti di quell' Altare; asperse di poi con acqua benedetta il cadavere, gli fece il segno della Croce in fronte, il chiamò per nome, e così lo fece ritornare in vita. Il figliuolo di Giovanna Coratora della città di Montalto fu l' altro piuttosto morto che moribondo, il quale lasciato dalla madre sopra del letto appunto per morto, questa fece ricorso a Francesco, perchè ne impetrasse la vita. Non tantosto ebbe ella fatto il voto di ricevere la terza Regola di Francesco, se suo figliuolo tornasse a vivere, che vide sopra il letto muoversi quello, che già piangea estinto. In fine risuscitò il figliuolo, ed ella osservò il voto; ed essendosi al miracolo trovato presente un tal Domenico Belcastro, così questi fu persuaso che morto fosse quel giovanetto, che di poi non con altro nome solea chiamarlo, che di Lazzaro risuscitato; ed egli ancora Domenico promise di ricevere quella Regola, che avea conosciuto di aver fatto meritare alla dolente madre lo acquisto della perduta sua prole.

Vengasi ora agli animali anche morti, che pure Francesco fece tornare nuovamente in vita. Un agnello avea

Digitized by Google

Digitized by Google

Richter incis. N. Altomare editore. Dis. Sora.

Da fornace ardente di calcina fa uscir vivo l'agnellino mangiato dagli operai.

Digitized by Google

egli, così dimestico, che lo seguiva dovunque andasse, così caro che con le sue proprie mani solea di continuo cibarlo, così ubbidiente che bastava chiamar Martinello (era questo il nome ch' egli imposto gli avea) perchè subito, in qualunque luogo ritrovato si fosse, gli comparisse d' avanti. Gli operai, scortesi di natura ed ingordi, mossi, non so se dalla fame o dalla ingordigia, il presero un dì, e nascosamente ammazzatolo, in un tratto il divorarono. Indi perchè il furto non si scoprisse, le ossa e la pelle del morto agnellino buttaron nella fornace della calcina, che allora ardeva. Ne fu dato a Francesco l' avviso: che no, disse egli sorridendo, Martinello mio è così ubbidiente, che dovunque egli si attrovi, risponderà tosto alla mia voce, che il chiamerà. Portossi di poi Francesco alla fornace, e giunto alla porta chiamò l' agnello con queste proprie parole: Martinello su vieni fuora. Il belar dell' agnello fu il suo rispondere, e l' uscir dalla fornace fu il suo ubbidire. Così sano e vivo sel fece venire Francesco appresso; e dimostrò in un fatto così portentoso, di qual merito fossero appresso il Creatore i suoi preghi, di qual forza fossero appresso le creature i suoi comandi. Divulgatasi di sì gran miracolo la fama, Giovanni di Franco legato alla sella del suo cavallo un altro agnello portando già ucciso, tra se stesso disse: voglio io vedere se Francesco potrà questo mio morto agnellino risuscitare, come già si dice, che risuscitato egli abbia il suo già morto, mangiato e digerito. Appena n' ebbe egli concepito il pensiere, sentì sbattere, e belare il suo agnello, al quale rivolto, con suo indicibile stupore ritrovollo vivo.

Così pure in più volte ne' pesci rinnovò il miracolo. In quella conca di acqua presso al Monastero di Paola, che già dicemmo, che egli per provvedere alla sete degli operai avesse fatta miracolosamente scaturire da una pietra, tenea Francesco una trota, cui avea posto di Antoniella il nome, e colla quale di quando in quando innocentemente si divertiva. Era stato questo pesce a lui portato da un suo divoto, ed egli buttandolo in quell' acqua, l' avea ancora risuscitato. Un prete di Paola un dì s' indusse a furargli la trota, e portandola in casa, tosto ordinò che si friggesse, per doversela poscia mangiare. Era consueto Francesco buttare al pesce le briciole di pane, chiamarlo, e mettergli anche sulla schiena le mani: andò perciò non molto dopo che il prete vi era stato, e chiamata la trota, questa non comparve; ond' egli in ispirito conobbe, che il prete avea fatto il furto. Mandò a richiederla per un suo Religioso, ma il prete negò costantemente il fatto. Tornò a mandare, e disse al messo: direte al prete ch' egli tiene la trota già apparecchiata per mangiarla, così me la mandi per carità; e sappiate che il prete in udendo ciò che voi gli direte, prenderà il pesce, ed il butterà in terra per rabbia. Voi ne raccorrete i pezzi, e così a me li porterete. Così fece il suo Religioso, e così avvenne; onde portando i pezzetti della trota già fritta, e fatta in brani a Francesco, questi in vedendogli disse: questa è stata pena della tua go-

Digitized by Google

losità, mia Antonitella; se tu non correvi alle miche del prete, il prete non ti avrebbe presa nelle sue reti; or su ritorna in vita nel nome del Signore. E in così dicendo buttolla nell' acqua, nella quale cominciò di nuovo a vivere; e tanto visse, quanto visse Francesco in Francia; poichè all' improvviso in un giorno non essendo più comparsa la trota, ed essendo di poi venuto in Paola l' avviso della morte di Francesco, si ritrovò, ch' ella appunto in quel giorno era sparita, in cui Francesco era morto. Una tal persona di Rende, terra ch' è nella Diocesi di Cosenza, portò un dì a Francesco in dono lunga filza di pesci. Egli graditone il regalo, disse graziosamente al donatore: figliuol mio, perchè presi avete questi poverelli, che non facean male a niuno? E poi ch' ebbe così parlato, cominciò a sfilare i pesci, ed a buttargli nell' acqua. Non tantosto i pesci andavano nell' acqua, che tornavano di nuovo a vivere, onde tutti quei pesci essendo buttati in quel fonte, tutti ritornar si videro nuovamente in vita. Dovea portarsi un altra volta l' Arcivescovo di Cosenza per desinare con Francesco nel suo Monastero di Paola. Non avea egli niente di pesce in casa, ma Iddio nel provvide a tempo. Glie ne recò buona quantità un suo divoto, ed egli nel mentre che cominciava a lavargli colle sue proprie mani, il primo che prese cominciò a muoversi alquanto. Allora Francesco così disse al pesce: per carità almeno se più oltre volete vivere, chiedetemi in dono la vita; e così dicendo buttò quel solo pesce nell' acqua, il quale cominciò subito a vivere, e gli altri tutti restaron morti, perchè servissero al pranzo, ch' egli dovea apparecchiare al suo amorevole Benefattore. Di tali miracoli in appresso ci converrà di far più volte il racconto; per ora abbiamo di questi solo parlato, quali da lui furon fatti, mentre egli in Paola facea dimora.

Parliamo ora de' moribondi che ravvivò. Galeazzo di Tarsia, figliuolo di quel Jacopo, Barone di Belmonte, da cui Francesco fu largamente sovvenuto nella fabbrica della nuova sua Chiesa, infermo a morte, per cinque dì era stato senza parola, disperato perciò di umani aiuti, e da' medici abbandonato. Spedì tosto il genitore un messo, che fu Francesco di Marco suo maggiordomo, perchè in suo nome pregasse Francesco ad impetrare al moribondo figliuolo la sospirata salute. Francesco ricevutane l' imbasciata, disse al messo, che non mancherebbe di raccomandare a Dio il pericolo del figliuolo, ed il dolore del padre. Indi ritirossi nella sua cella, dove per poco tempo trattenutosi, ritornò al maggiordomo e gli disse: che stasse pure allegro il Barone, perchè Galeazzo, che stava vicino a spirare, era già assicurato di vita; donò al medesimo due biscotti e due radici, perchè portandole allo infermo, questi ricuperar potesse con esse le antiche forze. Ritornò in casa il messo, e trovò appunto in quell' ora in cui Francesco assicurato l' avea della salute di Galeazzo, questo libero dal pericolo di morte.

Tommaso Piscione di Paola era già posto in agonia di morte. La moglie ed i figliuoli ne piangeano inconsolabilmente la perdita imminente. Fran-

Digitized by Google

cesco ascoltatone da' medesimi il caso atroce, mosso a compassione dalle loro lagrime, gli donò tre biscotti, e pochi pomi, che soli furono il medicamento, da cui il moribondo genitore fu richiamato in vita. Giovanni Ciccuzzo anche di Paola si ritrovava eziandio negli estremi. Portossi un suo congiunto per raccomandarlo a Francesco; e questi nel vederlo, dissegli: ritornate pur lieto in casa, l' infermo è sano. Sano per appunto si ritrovò fin da quell' ora, in cui da Francesco ricevuto ne avea il lieto avviso. Roggiero Parise di Cosenza avea puranche un suo figliuolo infermo a morte. Mandò un servitore di casa a pregar Francesco, perchè gl' impetrasse la vita. Francesco mandò una foglia, presa a caso da terra, al moribondo; e disse al messo, che nel suo ritorno ritroverebbe l' infermo già risanato. Arrivato il servitore in casa, e ricevuta dall' infermo la fronda, questi nel dì seguente si alzò dal letto. Niccolò di Bernardo di Paola un figliuolo avea pure vicino a morire. Portollo fra le sue braccia a Francesco, perchè più lungo gli ottenesse il vivere; Francesco solamente segnandolo colla Croce, il ritornò vivo e sano al genitore.

L' Arciprete di Paola stava in punto per rendere a Dio lo spirito. Niccolò Jaquinta suo amico andò a Francesco, perchè colle sue preghjere lo ritornasse in vita. Francesco mandò a dire all' Arciprete, che in avvenire tenesse la coscienza più monda, se aver volea la sua vita più sana. Mandogli alcuni biscotti, ed alcune erbe, delle quali appena cibossi l' infermo, che incontanente fu sano. Ammalossi di nuovo dopo due anni l' Arciprete, e di nuovo andò il Jaquinta a Francesco per ottenergli la salute. Ma Francesco in vederlo gli disse: bisogna che or l' Arciprete muoia, perchè Iddio non vuole più che viva. E così fu, nel dì d' appresso l' infermo non fu più in vita. Infermo a morte ancora era il padre di Giovanni di Franco di S. Lucido, e questi per averlo più lungamente in vita, per un tal Niccolò suo congiunto mandò a pregarne Francesco. Francesco al primo vederlo il consolò, dicendogli, che ritornasse pur lieto a Giovanni, perchè il genitore per quella volta non morirebbe; ma non molto però lontano ei sarebbe dal suo morire. Così avvenne; si risanò per allora; ma indi a quattro anni si ammalò di nuovo, e finì ancora di vivere. Pochi giorni appresso mandò il medesimo Giovanni per la salute di una sua sorella, che stava in gran pericolo di perderla. Ma Francesco gli fece dire, che sua sorella era chiamata nel Cielo; egli non la stimasse più per sua, dacchè Iddio la voleva per se.

E chi ora potrebbe venire a capo di numerare tanti infermi, che solamente in Paola Francesco già risanò? Alcuni procureremo di raccontarne, che ci sembreranno più di memoria degni; gli altri basterà solo che si accennino, perchè se n' abbia ancora contezza. Giacomo di Tarsia, il Barone di Belmonte, di cui in più incontri parlato abbiamo, schifosa ed insanabile piaga avea nella coscia. In vano più cerusici adoperati si erano per risanarla; il tempo ne rendea il dolore più acuto, e più insoffribile il fetore. Determinò dunque di andare a Fran-

Digitized by Google

cesco, per ottener da lui quanto da umani aiuti sperar non potea. Venne in Paola, scoprì la piaga a Francesco, e questi nel vederla disse, che incurabile ella era; ma se egli avea fede vera, ottener ne potrebbe la sanità. Indi fece prender certa erba chiamata unghia cavallina, e poca polvere del pavimento della sua cella; fece il segno della Croce sopra la piaga, vi sparse la polvere, e tre sole foglie vi applicò di quell' erba. Partì il Barone, ed appena fu a mezza strada, non sentendo più dolore nella parte offesa, fece disciogliere le fasce che legavano la piaga, e non trovò che una semplice cicatrice.

Febo Mirabello di Scigliano, Diocesi di Martorano, colla cura di più cerusici non avea potuto far risanare ad un suo figliuolo un apostema nel petto. Ricorse a Francesco in Paola, e questi gli disse, che al suo ritorno ritroverebbe sano il suo figliuolo, come in fatti il ritrovò, ma sol da quel punto, in cui Francesco gli avea parlato. Bernardino di Aquino, Barone di Castiglione, era infermo, e pericolosa era ancora l' infermità. Mandò un suo domestico a Francesco, e questi senza che quello per anche parlato avesse, gli disse: so perchè sei quì venuto; vattene pure allegramente, l' infermo è sano. Sano il ritrovò, ma risanato in un momento, e appunto in quello, in cui Francesco l' avea pubblicato per sano. Polifena Marchesa di Geraci, moglie di Arrigo di Aragona, che era figliuol bastardo di Ferdinando I. Re di Napoli, fieramente veniva travagliata e da febbre etica, e da flusso di sangue. Portossi a Francesco, e gli scoprì amendue i suoi mali. Francesco le diede alcune frutta a mangiare, indi le disse quelle parole appunto, che dal Redentore a quella donna, che il flusso di sangue ancor pativa, furon già dette: confida figliuola in Dio, già la tua fede ti ha fatta sana. E ciò solo bastò, perchè l' inferma dall' uno e dall' altro male incontanente libera si ritrovasse.

Etica si mostrava la febbre, da cui era travagliata Bartola Guerrieri di Nicastro. Ma bastò per risanarsi, che mandasse Jacopo suo fratello Sacerdote a Francesco, e che in suo nome gli chiedesse la sanità. Di sangue era anche il flusso, che pativa la moglie di Bartolo di Antonio da Catanzaro. Ma sol poco petrosello ricevette da Francesco, e ne fu sana. Toccò solamente colla sua mano un apostema di un tal Fabiano dell' Amantea, e bastò il solo suo tocco per risanarne la piaga. Toccò pure un canchero, che avea nelle mani una donna di Paola, ed il risanò. Il solo tocco delle sue vesti risanò a Perna Signorelli di Paola il petto gonfio, ed il volto addolorato. Ad un giovane di Terranova, Diocesi di Rossano, toccò le mani, dove quegli atrocissimi dolori soffriva, ed al suo tocco sparì il dolore, e le mani si trovarono sane. A Niccolò Castelli, nobile di Paola, che da fiera distillazione travagliato era, tirò solamente le narici, e gli fece dagli orecchi uscire putrida materia e puzzolente, e la distillazione in un momento si trovò svanita. In fine più e più testimonii giurarono ne' suoi processi, che somiglianti guarigioni non erano da lui fatte ad una ad una, ma le facea tutte

Digitized by Google

insieme; attestando che quanti infermi egli toccava, tutti gli risanava; e che dalle sue mani una tal virtù usciva, da cui tutti i malori restavan fugati, e tutti gl' infermi ritornavano sani.

Con alquanto di bambagia, nell' acqua naturale e comune intinta, sanò a D. Vito Scavello, Arciprete di Lattarico, terra della Diocesi di Bisignano, le labbra e le narici, che un fiero canchero gli avea rose; onde questi nel dì appresso potè celebrare la Messa, dalla quale per molto tempo astenuto si era, da quel suo male impedito. Con un solo dito, toccando i denti di D. Carlo de' Perri di S. Lucido, Canonico di Cosenza, liberò questi da un dolor di dente, che per più giorni in quella dilicata parte aspramente sentito avea. Col porre le mani sulla testa di una donna paralitica di Cotrone, fece che questa incontanente si alzasse dal suo letticciuolo, e servisse ancora da manovale nella sua fabbrica. Ad uno dei suoi operai, Antonio di nome, cui una grossa pietra avea pesto un osso della gamba, col cadere sopra di essa, toccandogli Francesco la parte offesa, e dicendogli: Attendiamo pure al lavoro Antonio, perchè parmi che voi non abbiate male alcuno nella vostra gamba; non altro fece di più, perchè questi si alzasse tosto dal suolo, dove giacea tramortito per lo dolore, e proseguisse il suo travaglio.

CAPO XIII.

Ciechi che illumina, sordi a' quali da l' udito, mutoli a' quali fa acquistar la favella.

Abbiam noi per testimonianza giurata di più persone, che furon tutte ne' processi della sua Canonizzazione esaminate, in soli tre giorni aver Francesco operato un gran numero di miracoli, e questi in benefizio di più di cento tra uomini e donne, quali tutti da varii e gravi morbi oppressi, erano a lui ricorsi in truppa, per ottenerne ciascun rimedio al proprio male. Nè egli ad uno ad uno conferì loro quanto gli bisognava per necessario compenso a' lor malori; anzi tutti insieme, e per così dire, a fascio consolò, provvide, sanò e ciechi, e sordi, e mutoli, e storpii, e paralitici, e lebbrosi, e deboli, e di tutt' altra infermità, che stati fossero cagionevoli. Or in tanta copia di cose, che appena potè distinguerle nel farne testimonianza chi le vide, come potrem noi singolarizzarne ad uno ad uno il racconto? Ne diremo sì alcuni pochi, i quali a notizia ci son venuti, per la memoria che ce ne lasciarono coloro, che ebbero la bella sorte di ammirarne moltitudine sì prodigiosa; ma vogliam pure che sappiano coloro, i quali a leggere queste carte si abbatteranno, che molto maggiore è il numero di quelli che si tacciono, che quello di questi pochi de' quali quì sì fa parola; e che in maggior quantità furon quelli, onde neppure allora si potè avere piena e compiuta contezza, che gli altri di minor numero, onde ce ne lasciarono le memorie.

Parliam quì in primo luogo de' ciechi. Giulia Catalani di Paola nacque cieca, e visse cieca per lo spazio di diciassette anni, che tanti appunto ne avea quando potè dire, mercè la intercessione di Francesco, di esser venuta alla luce. Antonio suo padre oltremo-

Digitized by Google

do dolente per la disavventura di sua figliuola, avendo vani sperimentati tutti i rimedii dell' arte, avendo in vano atteso il sospirato aiuto dal maggior numero degli anni, ricorse in fine a Francesco; e perchè maggiormente il movesse a pietà, menò seco la cieca figliuola, che per raccomandarla alla sua carità, bastò solamente che la presentasse alla sua vista. Francesco stava in quel punto raccogliendo alcune erbe nell' orto; e di quell' erbe, che di già colte avea, ne prese una in mano, quando gli fu posta innanzi la cieca. Indi fatto il segno della Croce sugli occhi di questa, vi pose incontanente quell' erba, e ve la tenne sopra alquanto colla sua mano. Levò poscia la mano, cadde l' erba, e la fanciulla aprì gli occhi, cominciando in quel punto a vedere ed a godere quella luce, alla quale primieramente non nacque.

Altra erba, da Francesco mandatale, fece pure riacquistare la perduta vista ad Aurifica Turca, donna di Rogliano, Diocesi e appartenenza di Cosenza. Altra erba applicò sull' occhio infermo di fanciulla innocente, la quale affatto perduto ne avea l' uso, e subito ne restò sana. Ma a Giovanni Calendino per risanar flussione, che avea negli occhi, non pose sugli occhi erba ma cera. Ad un fanciullo, che avea una maglia in un' occhio, con una percossa, che gli diede sul capo, gli rischiarò la pupilla. Ad un cieco di Bisignano restituì la luce solamente col fargli il segno della Croce sugli occhi. Il segno della Croce fece pure sugli occhi di un tal dell' Amantea, che per sette anni cieco era stato, con dirgli ancora, che ad ascoltar la Messa allor' allora andasse. Ascoltò quegli la Messa, e quando il Sacerdote fu all' elevare il Corpo del Signore, sotto l' eucaristiche specie occultato, aprì le pupille, e sempre in appresso al vedere le tenne aperte. Coll' acqua benedetta, che asperse sulle pupille di un uomo, ne fece sparire una macchia, che gli deformava il viso, e gli offendeva la vista. Colla acqua medesima fece pure ricuperare la perduta vista ad una fanciulla, che a lui fu dalla sua madre condotta per ottenere rimedio alla sua cecità.

Ma abbiamo ancora de' ciechi da lui illuminati sol con un comando, che egli lor fece, perchè vedessero, senza che alcuna cosa vi applicasse per ricuperarne la vista. La vista appunto gli chiese con molta instanza un cieco; egli rispose, e dissegli, che vedesse; e con ciò solo cominciò il cieco a vedere. Ad un cittadino di Paola, da un corno di bue accecato, fece che un pannolino sulla piaga applicato gli riaccendesse il lume estinto. Ad un altro pur di Paola, cui una scheggia delle legna ch' egli tagliava, avea offeso un occhio, egli con una foglia ne asterse il sangue, e ne risanò la ferita. Saltò fuori l' occhio ad un bottaio, nel mentre che nel ribattere un cerchio, questo si ruppe, e gli andò furiosamente a colpire nell' occhio. E Francesco fatto prendere quell' occhio caduto a terra, crepato, e pien di sangue, il ripone nel suo luogo, salda la piaga, e fa ritornare la vista non men chiara di prima, e l' occhio offeso fa comparire non men bello del sano. Il sugo dell' erba trifoglio fece porre su-

Digitized by Google

gli occhi di Perla Signorelli di Paola, i quali da forte flussione erano offesi, e fece che questa ricuperasse quanto perduto avea della sua vista, e che non perdesse quel poco che le n' era restato, e che stava in gran pericolo, e con gran timore di perderlo. Il figliuolo di Varranchello di Paola, divenuto cieco per accidente di penosa infermità, ebbe appena dalle mani di Francesco alcune erbe fasciate sugli occhi, che subito cadendogli le fasce e l' erbe, conobbe aver trovata nelle mani, non nell' erbe di Francesco, la perduta sua vista.

Basti soltanto aver detto de' ciechi, ch' egli in Paola illuminò, dovendosi in appresso parlare ancora di quegli altri, alli quali in diversi luoghi riaccese l' estinto lume. De' sordi dunque, ai quali egli diede l' udito, conviene ora che parliamo, come ancora de' mutoli, a cui fece acquistare la favella, essendo questi due mali per lo più uno dall' altro indivisi. Presentossi un dì a Francesco un giovanetto sordo e mutolo dalla sua nascita, perchè da lui ad amendue i suoi mali ottenere potesse il sospirato, ma da altri non mai ottenuto medicamento. Egli fattolo menare nella Sagrestia della sua Chiesa, fece che nel muro di quella si attaccassero tre candele, e che tutte e tre fossero accese. Indi egli e tutti gli astanti colle ginocchia a terra si posero in atto di orare. Appena cominciata aveano la loro orazione, cadde a terra una di quelle tre candele, ed il mutolo al vederla cadere, sciolse la lingua, alzò la voce, e disse: la candela è caduta. Con ciò solo ricuperò la desiderata favella, che in appresso l' ebbe ancora, e conservolla così spedita, come se mai mutolo non fosse stato.

Altra giovane di dodici anni di età, un altra volta gli fu presentata, la quale anche dal suo nascimento da sordaggine, e da mutolezza era stata irreparabilmente offesa. Francesco in vederla prostrossi a terra, ed innalzò a Dio le preghiere a prò della meschina. Indi alzossi, e con un suo sguardo, che dirizzò nel volto della mutola fanciulla, e con un segno di Croce, che fece nella sua bocca, le disse: su per carità, figliuola, gridate altamente Gesù, Gesù. Ella prima ne sentì l' amorosa voce, e poi ne proferì il dolce nome. E così bene ricuperò l' udito, ed acquistò la favella, che in avvenire nè ascoltando nè parlando patì difetto.

A genitori desiderosi di aver prole nacque un fanciullo; ma la loro allegrezza nella nascita di quello fu amareggiata, quando poi in appresso si avvidero, che nato egli era senza udito, e che vivea senza favella. Pensarono di far ricorso a Francesco, cioè al comun rifugio de' bisognosi, ed all' universale consolatore degli afflitti. Francesco intenerito dalle lor lagrime, ma molto più mosso dalle fiamme di carità, che ardeano nel suo seno, volle loro impetrare da Dio la grazia desiderata. Si pose in atto di orare, e di poi ch' ebbe alquanto trattato con Dio dell' aiuto che dar gli dovea in quel bisogno, rivolto al fanciullo disse: figliuol mio, dite meco per carità tre volte ad alta voce, Gesù. Si aprirono gli orecchi del sordo, e si sciolse la lingua del mutolo a queste voci; onde subito cominciò a gridar Gesù, ripe-

Digitized by Google

tendo tre volte, come imposto gli avea Francesco, quel nome, al profferirsi del quale trema l'inferno, si prostra la terra, e festeggia il Cielo. I genitori vedendo il gran miracolo, acclamarono per Santo colui, che l'avea operato; ma Francesco fece conoscer loro, il miracolo essere stato di quel Nome, che avea profferito il fanciullo, ed a quel Nome solo dover eglino dare il meritato onore.

CAPO XIV.

Storpii che raddirizza, lebbrosi che monda, indemoniati che libera.

Abbia pure nostra misera umanità e grande, e varia, e tutta insieme tormentosa congerie di malori ereditata dalla colpa fatale del primo uomo; che pur trovarono alla perfine gli uomini in Francesco virtù, che valse a disperderli, a fugarli, a distruggerli, non parte, nè in parte no, ma in tutto, e tutti. Era egli il comun Medico di tutti gl'infermi, ed era nelle sue mani il medicamento universale di tutti i morbi. Bastava che a lui solamente si presentasse chiunque fosse o infermo, o difettoso, o pur cagionevole; perchè tosto alla sua vista la natura emendasse i suoi difetti, la vita prorogasse i suoi termini, la sanità ritornasse a' suoi sistemi. Coloro solamente non isperimentarono in se stessi o del suo braccio il potere, o l'imperio della sua lingua, i quali mai non ne implorarono l'aiuto. Nel rimanente non fu la sua autorità ristretta sopra un solo genere di morbi; neppur fu la sua beneficenza limitata ad una sola sorte di grazie. Egli ebbe da Dio il dominio sopra tutti i malori, ed esercitò cogli uomini il patrocinio coll'affluenza di tutti i benefizii, e colla soprabbondanza di tutt'i doni. Molti ne abbiam registrati più sopra, molti siamo quì per raccontare, molti sarem per riferirne anche in appresso.

Cominciamo dagli storpii. Religioso di estranea Religione fu portato a Francesco, il quale fortemente nelle gambe offeso, eran dieci anni che non potea reggersi in piedi. Francesco ordinò, che si posasse in terra; indi il fece caricar di pietre, e poi dissegli: or va, e porta queste pietre a' fabbricatori, perchè servano al lor lavoro. Così egli disse, e più non ricercossi, perchè quello, il quale per dieci anni non aveva potuto dare neppure un passo, or carico ancor di quel peso, non camminasse no, ma corresse con agilità, anzi volasse con maraviglia. Giovanni Scentaneo piangea la disavventura di un suo figliuolo, il quale fanciullo di pochi anni, storpio era talmente nei piedi, che inabile si rendea al moto, ed impotente al cammino. Fece portarlo sulle braccia di un suo domestico per presentarlo a Francesco; e questi vedendolo, gli fece mettere in dosso un piccolo abitino di voto della sua Religione, in quella guisa che i fanciulli di somigliante età soglion portarlo; e con ciò solamente gli raddirizzò le membra sconce, e gli disciolse le gambe intirizzite.

Era in tal guisa storpia, sconcia, e deforme nelle gambe e ne' piedi una donna, che le gambe aveano tutti i nervi attratti ed induriti, la carne macerata, le polpe svanite, e la pelle già secca era arrivata ad attaccarsi colle

Digitized by Google

ossa; i piedi le si eran travolti in contraria positura all' antico lor sesto, e perchè gli avesse affatto per morti, essa non vi sperimentava alcun senso. Or così mal ridotta questa misera femmina, camminava non più co' piedi, che potea dire di non avere, dacchè non aveagli spediti a quell' uso, per cui essi debbon servire, ma colle ginocchia, e colle mani; le quali le servivano per piedi. In questa positura fu presentata a Francesco, e Francesco ricevendola con viso lieto, e con animo benigno dissele, che si sedesse. Dopo poco tempo ch' era seduta, le comandò che si alzasse. Non sentì ella maggior difficoltà ad alzarsi di quella che avuta avea nel sedere; con prestezza si sedè, e si sollevò con agilità. Onde Francesco tornò a dirle, che ritornasse in sua casa, perchè avea già ricevuta la grazia che sospirava.

Non costava altro a' bisognosi l' ottener grazie da Francesco, che chiederle; non costava altro a Francesco il farle, che parlare. Altro fanciullo non potea mantenersi ritto, perchè malconci avea ambedue i piedi; Francesco gli comandò che camminasse, ed i piedi gli si raddirizzarono in un istante, ed egli camminò spedito e forte. Altra donna storpia era non solo nei piedi, ma ancora nelle mani; non le fu d' uopo di altro, perchè degli uni e dell' altre ottenesse l' uso non impedito, che farsi portare insieme e presentare a Francesco. Chiara Carbonelli, nobile donzella di Paola, perduto avea non men l' uso delle mani, che delle piante; onde non solamente impotente resa si era al cammino, ma eziandio inabile ritrovavasi a potere prendere da se stessa il cibo. Molti rimedii vi adoperarono gli afflitti genitori, e vi fecero molte spese, perchè eglino ricchi eran di molto. e perchè ancora amavano assai la lor figliuola. In fine determinarono di farla portare alla presenza del compatriota Francesco, dal quale se tante straniere genti riceveano grazie, molte più doveano sperarne i cittadini. Francesco coll' acqua benedetta l' asperse prima, indi alcune ortiche le diede, perchè le tenesse fra le mani; e con ciò solo mandolla a casa. A mezza strada la storpia giovanetta volle scendere dalle braccia di coloro che la portavano, e volle essere posata in terra. Quando fu in terra, conobbe di potere speditamente camminare, come altresì di aver delle mani non impedito l' uso; onde da se sola compiè il restante del cammino, e ritornò tutta sana nella sua casa.

Questi furono una parte, benchè piccola, degli storpii che raddirizzò Francesco; vengasi ora a parlare dei lebbrosi, ch' egli mondò. Molti erano i mali, onde vicino a morire vedeasi omai ridotto Marcello Cardilla di Cosenza. Era egli in primo luogo lebbroso quanto dir si possa; era storpio nelle mani e ne' piedi; era tutto annebrito nelle sue carni per la rea qualità della lebbra; era in fine divenuto mutolo, avendogli la veemenza del male a più tempo fatto perdere la parola. Or vedendolo in istato sì lagrimevole i suoi congiunti presero consiglio di metterlo in un cataletto, e farlo così portare in Paola alla presenza di Francesco. Egli sel vide un dì improvvisamente avanti, e consi-

Digitized by Google

derando il fiore dell' età di Marcello così lacero dalle spine di tanti mali, mosso a compassione di lui, volle da Dio impetrargli compiuta in tutto la sanità. Dissegli dunque, s' egli volea esser sano? e uditane la risposta, che dar gli potea Marcello colle bocche di tante piaghe, da cui eran lacere le sue carni, egli si pose innanzi un' Altare ad orare. Quivi non molto ei si trattenne, dopo breve orazione prese l' infermo per la mano, sollevollo in alto, e questi veggendosi miracolosamente in piedi, con altro maggior miracolo si trovò pure tutto interamente sano.

Ad un tale uomo di Torano, Diocesi di Bisignano, che lebbroso era, ma dalla cui lebbra un tal fetore usciva, che chiunque se gli facea da presso restavane ammorbato, e che in Paola portossi per impetrare dal patrocinio di Francesco sovrumano medicamento al suo ostinato male, dacchè in suo prò niun valore trovato avea nelle naturali cose, per quante applicate ve ne avesse la medicina per molto tempo; Francesco non altro rimedio ordinò, che l' andare al vicino torrente, e quivi lavarsi con quelle acque. Non fu restio il lebbroso giovane ad eseguirne il comando, e non tantosto ebbe egli finito di lavarsi, che trovossi monde le carni in tal guisa, che neppur vestigio della passata lebbra in essa si potè scorgere. Fu da notarsi, che nel chiedergli la sanità questo giovane, servir si volle delle parole medesime, colle quali il lebbroso, del quale si parla nel capo ottavo di S. Matteo, pregò Cristo, perchè il mondasse dalla sua lebbra: Signore, se voi volete, potete bene da questa lebbra mondarmi. Come pure commendevole ei si mostrò nel non aver mostrata la ripugnanza, che sentì Naaman Siro, quando un somigliante medicamento, per mondar la sua lebbra, dal Profeta Eliseo fu anche a lui ordinato.

Perseverava ancora in quei tempi nella Chiesa di Rossano il Rito Greco, secondo il quale i Preti hanno moglie; onde un tal Fabrizio, figliuolo di un Prete Rossanese, da schifosa lebbra per molto tempo lacerato, andò finalmente a Francesco, che solo in terra giudicò potente a mondarnelo. Francesco il ricevette con amore, e volle che per alcuni dì nel suo Monastero far dovesse dimora, nascoso però, e segregato da ogni sguardo; sol permettendo ad un tal Giovanni Verranchello di Paola, il quale di poi nel suo processo ne fece giurata e solenne testimonianza, l' aver di lui cura, e l' usargli quella carità, che quivi a nessuno negava, e che al suo male più che ad ogni altro era dovuta. Dopo alquanti giorni che Fabrizio respirò l' aria del Monastero di Paola, senza altro medicamento usare, si trovò in tutto libero dalla sua lebbra; e così mondo da essa, e in tutto sano fu rimandato da Francesco a consolare sua casa.

Era in Cosenza un tal Guidone di Lepanto, uomo benestante, per quel che risguarda i beni di fortuna, ma che da capo a piedi, a cagion di una fierissima lebbra che il lacerava, tutto era una piaga. Non perdonò egli a spesa per acquistarne la sanità, e come ricchissimo ch' egli era, e coll' aiuto di domestici, e di stranieri me-

Digitized by Google

dici, e coll' applicazione di rare e pellegrine medicine, tutto fece, perchè una volta liberar si potesse da sì schifoso ed ostinato male. Ma tutto gli riuscì senza prò; anzi per contrario peggiorava sempre nel morbo, ed erasi oramai renduto, non che a' familiari, anche a se stesso stucchevole e nauseoso. In fine pensò ricorrere all' asilo di tutti i disperati infermi, e fece perciò portarsi in Paola; dove arrivando, fattosi all' incontro a Francesco, commosse tosto il cuore di questo a pietà del suo male. Alzò gli occhi Francesco al Cielo, e con breve, ma efficace preghiera ne impetrò la salute; onde subito prendendo colla sua destra la mano di Guidone, dissegli, che rendesse a Dio le grazie, perchè di già egli era sano. Sano per l' appunto si ritrovò, e sano in un istante, e sano in tutto; e così sano dimorar volle per otto giorni nel Monastero, per procurar quivi con una buona confessione e comunione, dopo la sanità del corpo, di acquistar la salute anche dell' anima. E nel suo partire lasciò pure abbondevole limosina per la fabbrica, offerendosi a continuarla ancora in appresso in quantità maggiore.

Ad una donna, la quale pur dalla lebbra difformata era molto, e che un forte cattivo odore da se mandava, egli per affatto mondarla le diede alcune erbe, onde le ordinò che far si dovesse un bagno. Ad un lebbroso di Paola impose, che seco per alcuni giorni dimorasse nel Monastero, quali passati nel rimandò tutto sano alla sua casa. Ad un altro forestiero, che pure a lui avea fatto ricorso per esser dalla lebbra mondato, comandò che si mondasse l' anima prima dalle sozzure del peccato, se volea mondarsi il corpo dalle schifezze del suo malore. Così egli fece, e quindi se ne tornò alla sua patria doppiamente sano di spirito e di corpo.

Ma la virtù di discacciare dagli umani corpi gli spiriti d' inferno, della quale Francesco da Dio fu ancor dotato, fu certamente grande, continua, maravigliosa. Siccome i Demonii non potean tollerarne la vista, così non poteano non ubbidirne la voce; e sol bastava che alla sua presenza gl' indemoniati venissero, perchè dalla sua presenza fuggisser tosto i Demonii. Troppo ci converrebbe allungar questo capitolo, anzi di un capitolo bisognerebbe far un volume, se tutte contar volessimo le vittorie, che riportò Francesco dell' inferno, costringendo i rubelli suoi spiriti a lasciare quei corpi, che avean sorpresi. Alcune poche ne registreremo in questo luogo, le quali in Paola furon da Francesco ottenute; molte che altrove ottenne, in altri luoghi saran da noi riferite; le rimanenti, che per amore della brevità si tralasciano, o che pure per la innumerabile lor quantità non ci saran forse a notizia venute, si rimettono alla considerazione di chi legge, il quale più facilmente potrà comprenderle, che noi raccontarle.

Si portò in Paola una donna spiritata della terra della Regina, Diocesi di Bisignano, e si presentò a Francesco, perchè coll' autorità ch' egli sopra i Demonii avea, liberar la volesse dalla loro tirannia. Francesco ne diede prima la cura ad un Sacerdote del suo Ordine, perchè cogli esorcismi della

Digitized by Google

Chiesa costringesse quel maligno spirito a partire. Ma questo ostinato a non voler partire; obbligò il Sacerdote a chiamare in aiuto Francesco, per opporsi alla sua superba pertinacia, e violentarlo alla partenza. Si avvicinò Francesco, e così disse allo spirito: Bestia infernale, in nome della Santissima Trinità io ti comando, che tu subito parta da questo corpo. Quel che prima era leone, in un subito divenne lepre; rugghiò sì come un leone, ma fuggì come una lepre, tutta timor nel fuggire, e tutta rabbia nell' ubbidire.

Un tal Domenico della terra di Arena, Diocesi di Mileto, invasato da maligno spirito si ritrovava da molto tempo. Al consiglio di una donna, che in sua casa de' miracoli di Francesco facea rapporto, determinarono i suoi congiunti di menarlo in Paola. Arrivati al Monastero, ebbero molto che fare dieci uomini per tirar nella Chiesa l' indemoniato; ma non si posson dire le smanie, le grida, i contorcimenti, nei quali diede, quando se gli fece vicino Francesco. Donò questi tre fichi secchi alla creatura, ed al Demonio con imperioso tuono comandò: nel nome di Gesù Cristo mio Signore, vattene presto al luogo dei tuoi tormenti. Appena terminò Francesco di profferire queste parole, che lo spirito sparì, e l' indemoniato restò disciolto dalla durezza di quei legami, onde il fiero sì fortemente tenealo avvinto.

Davansi alle volte ad ingiuriarlo, alle volte a lodarlo i Demonii per bocca degli invasati; ma egli siccome ne derideva le ingiurie, così ne disprezzava le lodi, mostrandosi solo intento a liberar le creature dalle loro mani. Una giovanetta spiritata, condotta nella sua Chiesa per esser da lui liberata, chiamavalo barbuto, rappezzato, mangiatore di radici. L' interrogò Francesco, chi egli fosse? Rispose: lui non essere un sol demonio, ma più legioni unite, parte delle quali era in quel corpo, parte era in una collina ivi vicina in sembianza di corvi. Di nuovo dimandò Francesco, che cosa far pretendeano? Rispose, vogliam distruggere l' Italia. Chi ve lo impedisce? replicò Francesco; ed allora egli venendo alle lodi, disse: ce lo impedisce la tua umiltà. E allora fu che Francesco con imperiosa voce arrestandolo, gli disse: taci traditore. In fine dopo molti altri discorsi, che fecero, volendo lo spirito uscir per un occhio, Francesco nol permise; chiedendo di voler restare almeno per tre altri giorni in quel corpo, Francesco non vi consentì. Onde fu forzato ad uscirne allora allora, ma con tal violenza, che la povera giovane restò quasi morta in terra, e bisognò che con nuovo miracolo Francesco la ritornasse sana.

Dalla Rocca dell' Angiola portossi ancora altra indemoniata in Paola, e nell' entrar che fece in Chiesa, al primo veder Francesco con forte grido disse: ecco il mio nemico, ecco il mio nemico. Francesco per allora essendovi gran gente accorsa, non volle far nulla; nella mattina vegnente la diede ad alcuni Sacerdoti dell' Ordine, perchè cogli scongiuri, che prescrive la Chiesa, procurassero di liberare quell' infelice. Ma comecchè questi molto dicessero, e molto operassero, il superbo però

Digitized by Google

disse: io non temo verun di voi: vostro Padre è solo quello, che mi apporta timore. Francesco allora vi accorse, e comandò in nome del Creatore all' ostinato spirito il partire incontanente da quel corpo. Andava con altri discorsi prendendo tempo il Demonio, e Francesco replicando il comando, fu suo malgrado forzato a partire.

In fine, per non dir altro, fu sì grande il dominio di Francesco sopra i Demonii, che non solamente per se stesso, ma eziandio per mezzo de' suoi figliuoli, in nome suo, gli forzava a fuggire. Fu a lui menata una nobile e bella donzella, la quale molto travagliata era dagli spiriti d' Inferno, unitisi ed in gran numero, ed in varie e laide guise a tormentarla. Francesco al vederla entrare nella sua Chiesa, disse a due suoi Religiosi, che andassero a dire a quei Demonii che partissero. Andaron quelli, ed in nome di Francesco intimarono a quei maligni tormentatori la partenza. Non aspettarono altro per ubbidire; ma con qual rabbia, il dimostrarono le strida con cui uscirono da quel corpo; con qual vergogna, la palesarono le violenze che fecero soffrire a quella infelice. Ella in fine fu libera, e potè bene attestare, che la virtù di Francesco sopra i Demonii poteasi ancora da Francesco comunicare ad altri; ed i Demonii eran costretti a fuggire, sol che ne ascoltassero il nome, senza che ne volessero sentire la voce.

CAPO XV.

Cose occulte che penetra: lontane che prevede: future che predice.

Fu così ordinario, continuo, e fatto, per dir così, suo costume in Francesco, il conoscere ciò che naturalmente conoscere non si può, ch' egli tuttodì parlava del nascoso come se gli fosse palese; del distante come se gli fosse da presso; e del futuro non altrimenti, che se l' avesse innanzi gli occhi. In moltissimi de' miracoli da noi finora riferiti ne abbiamo potuto scorgere a maraviglia le prove; or egli conoscendo l' intenzione di coloro, che a lui portavansi per ottenere rimedio ai loro mali, prima che da questi se gli manifestasse il bisogno; or facendosi all' incontro ad alcuni, che in altrui nome andavano a chiedere la sua mercè, avanti che questi gli sponessero le loro imbasciate; or degli stessi mali ravvisando le occulte cagioni, ed ammonendo coloro, che li pativano, a rimuoverle da loro stessi, se più oltre soffrire non ne voleano li sinistri effetti. Oltre però ai già detti, abbiam giudicato esser pregio dell' opera, il riferire altri fatti in questo luogo, affinchè di un dono sì stimato, e sì singolare negli altri Santi, e che in Francesco fu sì consueto, possiam godere con miglior agio le particolarità distinte, rapportandone le notizie più minute.

Avea uno de' suoi operai, stimolato da golosità, rubati alcuni fichi de' primi, detti in quei paesi *colombri*, nel giardino del Monastero. Altro operaio abborrendone, e detestandone il fatto, fu tosto ad accusare a Francesco il suo compagno. Questi chiamato da Francesco, venne a negarne il furto con molte scuse, e con molte eccezioni che dava al suo accusatore. Francesco, che già conosceva esser egli certamente colpevole, per indurlo a con-

Digitized by Google

fessar suo fallo, immerse le braccia ignude in un caldaio bollente, e dissegli: se innocente tu sei di quanto il tuo compagno ti oppone, metti pur le tue mani dove tengo le mie, ed io ti assicuro, che non ne riceverai alcuna offesa, nè alcun dolore, come appunto vedi, che neppure io ne ricevo. Ma non volle farlo il ladro, e con ciò venne Francesco a convincerlo del furto da lui commesso, e da lui fino allora negato.

Trovossi per accidente a passar per Paola un sacerdote di un paese oltre a' monti, e sentitasi da questi la fama delle virtù, e de' miracoli di Francesco, gli venne talento di vederlo, e parlargli. Andò a trovarlo nel Monastero. Francesco l' accolse con cortesia, ed il trattò ancora con amorevolezza, invitandolo a prender cibo nel suo Refettorio. Finito il desinare, intrapresero un ragionamento delle virtù dell' erbe, e tra queste si venne a singolarizzarne una, della quale Francesco dicea gran cose. Il sacerdote fu curioso a dimandarlo, dov' egli imparato avesse a conoscere queste virtù, le quali senza un grande studio, e senza una maggiore sperienza saper non si possono? Francesco rispose, che le stesse erbe palesavano la lor virtù a chi cammina per la strada della perfezione nel santo servizio di Dio. Il sacerdote sebben conoscesse ciò esser vero, non s' indusse però a credere, che fosse vero in Francesco. Onde questi penetrando il suo cuore, e leggendovi la sua dubbiezza, il menò in cucina, dove presa colle ignude sue mani una brancata di accesi carboni, dissegli: e questo elemento così indomito a che fine pensate voi averlo creato Iddio, che per servizio dell' uomo? Allora l' oltramontano buttossegli alle piante, e acceso da un gran desiderio di vivere e morir seco, il pregò, perchè vestire il volesse delle sue lane. Francesco dopo maturo esame ne approvò la vocazione, ma non però la sua Religione: mandollo in Cosenza a prender l' abito de' Religiosi Minori di S. Francesco, tra' quali visse di poi sempre con opinione di gran virtù, e morì con fama di non minor santità.

Niccolò Mercurio di Paola stava in atto zappando un terreno, sopra cui era imminente una montagna. Si trovò a passar Francesco per quel luogo, e in vedendolo dissegli, che tosto da colà partisse, altrimenti un gran male non guari appresso sarebbe stato per sopraggiungerlo improvviso. Ubbidì Niccolò, con partir da quel luogo, e lasciar la sua opera imperfetta; ma appena egli ne fu partito, che precipitò da quella montagna una smisurata pietra, la quale andò a dare ivi appunto, dove egli zappando si ritrovava; e da cui, s' egli tosto non se ne fosse scostato, rimaso sarebbe certamente ucciso.

La Marchesa di Geraci mandò a raccomandare alle orazioni di Francesco la salute di suo marito Arrigo di Aragona, il quale di un acuto dolore di fianco gravemente infermo si ritrovava. Francesco schiettamente rispose al messaggio, non giovar rimedio alcuno a quel male, perchè Iddio volea morto il Marchese. Pur nondimeno per consolar sua moglie, volere scriverle una lettera, e voler mandarle alcuni frivoli rimedi, ma che poco

Digitized by Google

eran per giovare all' infermo. Tanto disse, tanto fece, e tanto si avverò, perchè indi a tre giorni morì Arrigo. Or quì è il conoscimento del morbo, manifestandolo per incurabile, quando l' infermo per sì gran tratto di cammino era da lui lontano; ed è ancora il predicimento della morte del medesimo, ch' era futura, e che da Francesco si previde come se gli fosse presente.

Un giovane di Paola entrò in un orto per rubar fichi; nel salire sulla pianta cadde, e nel cadere si ruppe non leggermente il capo. Andò a Francesco, perchè gli sanasse la ricevuta piaga, e Francesco incontanente gli disse: che in avvenire si astenesse di prendere quel che non era suo, perchè Iddio altrimenti lo avrebbe punito con più mortal castigo. Gli scoprì dunque in un punto la piaga dell' anima, e gli risanò la ferita del capo. Altro uomo di Paola portogli un presente anche di fichi, ma che rubati avea in un podere vicino. Francesco appena gli vide, disse al donatore: voi donate quel che non è vostro; e credete con ciò di farvi merito, quando ne dovete aspettar pena. Astenetevi in avvenire di prender l' altrui, se volete che Iddio vi prosperi il vostro. Il fare la limosina del male acquistato, è un voler fare Dio complice del delitto. Iddio non gradisce quel che voi donar non potete; anzi dee punirvi, e perchè ingiustamente il prendeste, e perchè sfacciatamente il donate.

Più curioso fu il discoprimento che fece di altri frutti, che rubati avea un tal di Belmonte, Diocesi di Tropea, e che a lui venne per presentarli. Avea questi un figliuolo gravemente infermo, pensò andare in Paola a raccomandarlo a Francesco. Volle portare un qualche dono a titolo di limosina al Monastero, e colse alcuni frutti nel suo giardino; ma perchè questi gli pareano pochi, ne prese altri dall' orto di un suo vicino, e di tutti fece un bel paniero. Venne in Paola, presentò le frutta a Francesco, e questi fatte portar due ceste, in una pose le frutta del suo giardino, nell' altra pose quelle che rubate avea nell' orto altrui. Ciò fatto, dissegli: voi procurate restituire la salute al vostro figliuolo nel corpo, e uccidete voi stesso nell' anima. Io accetto le frutta di questa cesta, perchè son vostre; e rifiuto quelle che sono in quest' altra, perchè le restituite a chi n' è il padrone. E apprendete, che per ottenere un bene nel corpo, non si dee fare un male che offenda l' anima, perchè se ne voglia fare alcun bene. Con ciò io dò la salute al vostro figliuolo, che troverete sano; dò la salute a voi stesso, se ven troverete pentito.

Per un male di gamba, che fiero dolore gli cagionava, ricorse a lui un tal Giordano di Paola. Era questi assai discolo in casa, poco ubbidiva sua madre, e molte volte ancor molto a lei rubava. Francesco avendone penetrata la rea condotta, e in particolare, che nel giorno innanzi un atto di grave irriverenza avea verso la sua madre usato, dissegli: il vostro dolore è effetto del vostro peccato. Iddio vi tratta come trattate voi chi onorare dovete dopo Dio. Ricordatevi ciò che faceste ieri a vostra madre, come la

*

Digitized by Google

rispettaste per l'addietro, ed ora quale animo nudrite inverso di lei. E sappiate, che non solamente a tali disubbidienti figliuoli si toglie la salute, ma loro si abbrevia ancora la vita. Comandogli di poi, che portasse una trave per la sua fabbrica; ed avendola quello portata, incontanente si trovò sano.

Incurabile era l'apostema, che travagliava un tal Francesco Rogati di Paola. Vi avea egli applicati molti naturali rimedi, ma tutti invano. Ricorse di poi agl'incantesimi, facendo che alcune maliarde vi adoperassero le loro stregonerie; e invece di migliorare peggiorò. Finalmente andò a Francesco, e questi non tantosto il vide, che gli scoprì il suo peccato, in aver permesso, che sopra lui si facessero le già dette fattucchierie. Inoltre gli manifestò altri peccati, ch' egli con gran secretezza commessi avea, e non altri che Iddio, od egli stesso saper poteano. Ond' egli doppiamente confuso e pentito per lo passato, e risoluto a mutar tenore di vivere per lo avvenire, meritò da Francesco ricevere la grazia che sospirava.

Parte son queste di quelle occulte cose, che Francesco penetrò in Paola. Parliamo ora delle lontane, che in Paola ancor previde. Nel 1453 ritrovandosi Francesco in Paola seppe gli scismi ch' eran tra' Greci nell' Imperiale città di Costantinopoli, e palesolli a persone, che si trovarono a ragionarne con esso, le quali di poi le attestarono. A questo conoscimento aggiunse anche la profezia, predicendo che a cagione di quelle perniciose gare, non anderebbe guari, che la città tutta di Costantinopoli si avrebbe a perdere con ispargimento copiosissimo del sangue Greco. E così fu, perchè indi a poco da Maometto II. Costantinopoli fu presa, l' Imperio orientale fu distrutto, e l' Imperadore Costantino Paleologo vi lasciò miseramente la vita.

Un mercante di Paola, Niccolò Chirico di nome, incontrata fiera tempesta nel mare, quando egli con grossa mercanzia credea di valicarlo più prosperoso, fu obbligato a tornare indietro nella sua patria, con molta perdita fatta in mare, e niente guadagno in terra. In quel punto, in cui egli pose il piede in terra, morì un suo figliuolo. Francesco era nel suo Monastero, e da lungi vedutane la morte, come pur l' arrivo di Niccolò, si portò al porto, dove egli allora si ritrovava, per consolarlo. E perchè più efficaci fossero le sue parole ad apportare sollievo al doppiamente afflitto Niccolò, e per la perdita della roba, e per la perdita della prole, vi aggiunse ancora una profezia a tempo. Dissegli, che fra un anno sua moglie gli darebbe due figliuoli in un parto; e così appunto portò l' evento. Finalmente perchè mostrasse Francesco vedere le cose distanti, ancorchè fossero così lontane come è il Cielo dalla terra, disse pure a Niccolò, che potea contentarsi che il suo morto figliuolo di già nel Paradiso godea con Dio.

La Marchesa di Geraci, di cui or ora abbiamo fatto parola, ordinò ad un tal Guglielmo suo maggiordomo, che in suo nome si portasse in Paola a visitar Francesco. In quel dì, in cui questi era per arrivare in Paola,

Digitized by Google

Francesco fece accendere nel suo Monastero un gran fuoco, e disse, che serviva per colui che venir dovea a visitarlo. E arrivato il maggiordomo nel Monastero, dissegli ancora: sapea io già la tua venuta, e perchè troppo freddo hai sentito nel viaggio (era il mese di gennaio, e la stagione rigorosa) perciò ho voluto apparecchiarti questo fuoco. Si venne al desinare; il maggiordomo volea mangiare carne, Francesco nol consentì; ma egli intanto non avea alcun pesce, che gli potesse dare a mangiare. Il mare era tempestoso molto, non vi era però speranza neppure di poterlo avere tra poco. Che fa Francesco? Fatta breve orazione a Dio, dice ad un giovane, che si porti al lido del mare in un luogo da lui designato, ivi troverebbe un gran pesce, il prendesse, ed a lui il portasse. Non volea spendere invano quei passi il giovane, credendo impossibile il poter trovare il pesce, che Francesco gli dicea, a cagione della gran tempesta ch' era nel mare. Francesco nondimeno replicò il comando, quello ubbidì; arrivò nel designato luogo, e quivi trovò portata allor' allora da una terribile onda una Cernia, pesce così chiamato in quei luoghi, di quaranta libbre, che incontanente portò al Monastero.

Vengasi ora alle molte e molte future cose, ch' egli predisse; ma solo di quelle faremo parola per ora, di cui in Paola fece le profezie. Matteo Cappellaro di Rossano portossi a raccomandare alle orazioni di Francesco due donne amendue inferme, e una delle quali era anche sorda. Francesco dissegli, che la sorda tra poco sarebbe in tutto sana, ma l' altra finirebbe tosto di vivere; sol perchè la prima avea fede di acquistare da Dio sua salute, ma la seconda ne avea pochissima. Così egli disse, ed al suo detto corrispose in breve fedelmente l' evento. Altra donna cagionevole molto il pregò, perchè sua mercè riacquistare potesse le perdute forze. Egli pensò prima risanarla nello spirito che nel corpo, e perciò dissegli, che procurasse di vivere bene, perchè molto pochi erano i giorni di vita sua. Conturbossi assai di tal risposta la donna, e ritornata a casa non se ne potea dar pace. Fu suo marito a pregare Francesco, perchè mandar volesse alcun sollievo alla sconsolata moglie. Francesco gli disse: vostra moglie viverà ancora per altri sette anni, nel mentre ella non lasci di apparecchiarsi a ricevere ciò, che non può rifiutare. Il rimedio per non temerla è l' apparecchiarvisi prima, con far penitenza della passata vita, e con ordinare bene il rimanente del vivere che sopravanza. Indi a sette anni morì la donna, senza che le avessero potuto giovare, a prolungare sua vita, nè medici coi loro consigli, nè medicine colle loro virtù.

Non volle eseguire suo consiglio una donna vedova, che era di non dover prendere più marito, perchè se di nuovo ella maritata si fosse, in breve sarebbe rimasta di nuovo vedova. Tornò a maritarsi la donna, ma appena eran passate le nozze, che suo marito restò scannato. Era curiosa una gravida, se partorir dovesse a suo tempo una femmina, che non avrebbe voluto, o pure un maschio, che ardente-

Digitized by Google

mente desiderava. Francesco le disse, che stesse pure gioliva, perchè a suo tempo un figliuolo farebbe, il quale sarebbe a Dio molto grato. Così fu; partorì ella un maschio, che col tempo prese l' abito di Francesco, e gran progressi fece con esso, non men nelle virtù, che nelle lettere. Altra donna, Roberta di nome, gravemente inferma, mandò a pregarlo, perchè sua mercè campar potesse la morte, che omai la si vedea da presso. Francesco spedì due de' suoi Religiosi, perchè l' avvisassero che nella domenica vegnente renduto ella avrebbe il suo spirito al Creatore. Avverossi la profezia nel dì prefisso, siccome appunto Francesco predetto avea.

In questo luogo rammentare anche si possono molte altre profezie più addietro da noi riferite, in occasione di narrare altri miracoli, ai quali elleno furono annesse. Nel miracolo della trota conobbe quel che nascosamente avea fatto il prete rubandola, e previde quel che in appresso dovea fare buttandola a terra, e riducendola in molti pezzi. Nel risanare il Padre di Giovanni di Franco da S. Lucido, predisse la morte di sua sorella. Nel dover portarsi la Marchesa stessa di Geraci nel suo Monastero di Paola per essere da lui sanata da quella infermità, che dicemmo più addietro, egli ne previde ancora la venuta alcuni giorni prima, e disse a' suoi Religiosi, che le apparecchiassero una stanza convenevole e al decoro di quella, ed alla sua povertà. E in altri molti miracoli, che tedioso molto sarei se volessi riferirli tutti, egli fece mirabilmente spiccare ora il conoscimento di quello, ch' era occulto, ora il discoprimento di ciò ch' era lontano, ora la profezia di quello ch' era futuro.

CAPO XVI.

Infermità che risana con rimedi contrari ai morbi: miracoli che opera senza necessità di miracoli: grazie che dispensa ad ogni sorta di bisognosi.

Siamo ora non nel nudo racconto de' miracoli di Francesco, ma in osservare quello che in esso fu di maggior maraviglia de' suoi stessi miracoli, e che potrebbero perciò chiamarsi miracoli de' suoi miracoli. E per prima non solamente costumò egli risanare molte infermità con rimedi, i quali niuna connessione aveano con quei mali a' quali si applicavano; e ciò senza dubbio fu un degno stratagemma della sua umiltà, facendo che si attribuissero non a sua virtù, ma a virtù di naturali cose, quelle che eran guarigioni tutte soprannaturali, e tutte divine: ma eziandio volle risanarne delle altre con rimedi, i quali affatto contrari ai morbi, per li quali gli ordinava; e ciò credo io per far maggiormente Iddio campeggiar sua potenza, rendendola superiore ad ogni possibile calunnia di umana incredulità; dacchè vedeasi da quelle cose discacciarsi molte volte le infermità, dalle quali cagionare si doveano.

Celebre in primo luogo è quel miracolo, con cui ad un tal di Paterno, venuto in Paola a chieder rimedio al suo male, risanò Francesco una fiera enfiagione di occhi, ed un pericoloso appannamento di vista. Prese egli un pizzico di bambagia, e intintolo nella acqua benedetta il rivoltò nella cal-

Digitized by Google

cina vergine, e fattone un empiastro, col segno della Croce applicollo alla parte offesa. Ciò solo bastò, perchè l' infermo si trovasse tosto interamente sano, sgonfi riavendo gli occhi, e sgombro il panno che gli offendeva la vista. Certo è, che la calcina è contraria agli occhi, onde ella dovea piuttosto far perdere naturalmente la vista a chi l' avea, che farla riacquistare a chi aveala di già perduta. E pure Francesco per maggiormente fare spiccare la divina onnipotenza nelle sue mani, risanando con rimedi contrari i morbi, colla calcina vergine illuminò un cieco, siccome Cristo gli diè la vista col loto.

L' Apostolo S. Paolo permise al suo Timoteo il vino per naturale rimedio al male di stomaco, Francesco ad un tale, che fieramente ne pativa, tutto al contrario nel suo soprannaturale medicare, ordinò l' acqua. Fu questi Angiolo Curto, il quale travagliato da acutissimi dolori di stomaco, da languidezza, da rilassamento, da nausea, non sapea trovar maniera, onde metterlo in assetto. Fece ricorso a Francesco, il quale innanzi tratto al primo vederlo, avanti che quello parlato gli avesse, dissegli: gravissimi furono i dolori, da' quali, Angelo, sei stato tu bersagliato. Così è, rispose il Curto; e perciò a voi ne vengo, perchè a questi miei dolori imporre vogliate fine. Su, disse Francesco, si dia loro fine; bevi quest' acqua, che dentro questo vaso ti porgo, e si componerà il tuo stomaco dissipato. Bevette Angiolo, e come se quella non fosse stata acqua, valevole piuttosto a rilassarlo, ma altro più proprio liquore a farlo ritornare nel suo naturale sistema, incontanente si trovò sano.

Quest' altro, che soggiungiamo ora, non è rimedio contrario, ma impertinente molto, ed in tal guisa, che sembra ancora aver del ridicolo, e del giocoso. Abbandonato aveano i medici un bambolino di Paola, e sua grave infermità avean di già sentenziata incurabile, e presso a poco mortale. Il genitore portossi a Francesco per implorare sua mercè a prò del disperato figliuolo. Francesco dissegli, che volentieri consolato l' avrebbe; ma che prima si fosse portato nel vicino torrente, ivi avesse preso un granchiolino, e con questo, e col figliuolo poscia a lui presentar si dovesse. Stette questi sul punto di non far nulla di quanto ordinato gli avea Francesco, parendogli ridevole cosa l' andare in cerca di un granchio per richiamare in vita un mezzo morto fanciullo. Pure veggendo dall' altra parte i continovi miracoli, che operava Francesco, ebbe animo di disprezzar sue voci, nè potè fare che non ubbidisse ancora ai suoi cenni. Andò dunque nel vicino torrente, prese il granchio, e presentossi a Francesco col granchiolino in una, e col bambino figliuolo nell' altra mano. Il Santo non altro fece, che prendere il granchio dalla mano del padre, e metterlo in quella del figliuolo: sicuramente questi il prese, prendendolo cominciò a sorridere, sorridendo trovossi perfettamente sano.

Quante volte ordinò egli ad infermi, che non poteano muoversi, per rimedio la fatica? Fra molti, che ne abbiamo riferiti in altri riscontri più addietro, vuolsi ora sentir questo, che

Digitized by Google

in persona di un tal Salvadore del Buono di Rogliano, Diocesi di Cosenza, avvenne. Inchiodato era questi in un letto, senza che neppure da un lato rivolgere si potesse all' altro, afflitto da dolori, e conturbato da smanie, a cagione di una sciatica, che non meno crudelmente che ostinatamente il tormentava. Entro un letticciuolo di campagna si fece condurre a Francesco; e questi dissegli, che andasse a faticare, se volea guarire. Ma perchè l' infermo sapea, che bisognava guarire prima, per poscia poter faticare, all' udir da Francesco, che andasse prima a faticare, per poscia poter guarire, stimossi da lui burlato. Non volle perciò far nulla di quanto gli avea detto Francesco, ed egli intanto in nulla si sentiva alleggerito da quegli spasimi, che pur troppo acutamente lo straziavano. Ritornò di nuovo pochi giorni appresso a raccomandarsi a Francesco; e questi di bel nuovo gli disse: voi mi chiedete la sanità, ed io ho voluto darvela, ma voi non l' avete voluta ricevere. Andate per carità a tagliare quella secca pianta di ciriegio, e sarete sano. Andò quegli, tagliò la pianta, e si trovò sano.

Somigliante a questo fu il miracolo, che fece in persona di Antonio Odoardo, il quale disperato dall' arte della medicina di poter avere alcun rimedio al suo ostinato mal di freddo, che per tre continui mesi tenuto l' avea angustiato e oppresso, determinò alla perfine di ricercarlo alla sovrumana virtù, che riconoscea in Francesco. Portossi egli dunque in Paola, e ritrovò Francesco che stava in atto di accomodare il letto di quel torrente, che presso al suo Monastero scorre, in maniera che a questo recare non potesse offesa. Al sentire il Santo il male di Odoardo, che per disteso glie l' avea narrato, dissegli, che per carità desse mano alla zappa, e che in quel luogo in compagnia di lui a travagliar si mettesse. Rispose quegli, non permettergli una tale fatica il suo male. Francesco replicò, anzi questa fatica essere il rimedio per discacciare il suo male. Travagliò per due ore, come se sano fosse, con pesante zappa alle mani in quel luogo Odoardo; e indi ricevette da Francesco alcuni ceci, ed alcune radici di erbe, perchè cotte mangiar le dovesse, se volea che in appresso non più il tormentasse il suo male.

A Luca di Perri da Paola risanò una incurabile sciatica, sol con lavargli la parte offesa con acqua tiepida di bucato. Ad una donna assalita da mal caduco, con due fichi secchi, e con una fetta di pane inzuppata nel vino, restituì tutta intiera la sanità. A Jacopo Carratelli di Paola, che per ben tre lustri era stato da una dolorosissima scesa in una gamba travagliato, ordinò che con alcune foglie di nepitella applicate sulla sua gamba medicare dovesse il suo lunghissimo male; il che facendo quegli, in uno istante si trovò sano. Ad un giovane cui rabbioso cane dato avea morso crudele, ond' egli spasimante per lo dolore non sapea trovar maniera di dar riparo al suo male, Francesco fece ritornare la salute sol con porre alquanto di gomma di ciriegio sulla morsicatura, e con distemperare altro poco della medesima gomma nel vino, e

Digitized by Google

dandola a bere all' infermo. Bellino del Fiore era già privo di sentimenti, derelitto da' medici, posto in agonia, ed aspettava a momenti il suo passaggio. Ai congiunti di lui, che portati si erano per aiuto a Francesco, questi disse che andar dovessero nel vicino torrente, ivi prendessero un' anguilla, la facessero bollire nell' acqua, e di quell' acqua dessero poi a bere all' infermo. Andarono quelli nel torrente, e presero non un' anguilla, ma una trota. Ritornarono a Francesco per dimandargli se quella fosse ancora a proposito: sì, disse Francesco; ond' eglino avendo fatta bollire la trota, diedero di quell' acqua a bere al disperato infermo, e questi da mezzo morto si trovò tutto sano.

Or tali rimedi, sebbene contrari non fossero ai morbi cui si applicavano, eran certamente alienissimi dal potere a coloro che li pativano, recar salute. Onde si vede la sovrumana potenza, che Iddio conferita avea a Francesco sopra tutte le infermità, perchè discacciare le potesse da' corpi umani con qualunque cosa fosse a lui stata in grado. E sebbene egli, siccome da molti fu costantemente creduto, con tali naturali rimedi procurasse di ricoprire la sua soprannaturale virtù, stratagemma suggeritogli dalla sua prodigiosa profondissima umiltà, pur nondimeno operava Iddio, che desse egli di piglio non a cose, che avessero connessione con quei mali, come si avrebbe dovuto fare per nascondere suo potere; ma a cose, le quali o erano lontanissime, aliene, impertinenti a quei morbi, o pure ancora erano ad essi contrarie. E con ciò in vece di occultarsi la sua potenza, si veniva maggiormente a pubblicare; e quel che più rilieva, manifestavasi con un risalto più maraviglioso di portento, onde tutti non solamente ammirassero la sostanza delle miracolose guarigioni, che da lui operavansi, ma eziandio stupissero al considerarne il modo, secondo le leggi della natura, tutto contrario, tutto opposto, o almeno tutto improprio con cui le operava.

Parliamo ora de' miracoli, che operò senza necessità di miracoli. E quì per ispiegar nostra mente, intendiamo, ch' egli alle volte raddoppiasse i suoi miracoli senza verun bisogno, che l' astringesse a moltiplicarli. Per cagion di esempio, se per guarire taluno da pericolosa infermità vi fosse rimedio proprio una tal' erba, ch' egli non avea, e che subito l' avesse fatta nascere e crescere in uno istante; sarebbe stato miracolo il suo, ma un sol miracolo, e miracolo necessario alla guarigione, che volea egli fare. Ma che per risanare una qualsisia infermità facesse egli nascere improvviso un' erba, che niuna connessione avea con quel morbo, e che quest' erba applicandovi incontanente l' infermo rendesse sano; quando ogni altra erba di quelle, ch' eran già nate in terra, applicare ancor vi potea, e con questa fare il miracolo, che facea con quell' altra erba, che facea nascere con un miracolo, diciamo così, non necessario, ma superfluo; questo fu certamente un moltiplicare i miracoli senza bisogno; questo fu un mostrar miracoli, se si può dire, per innocente bizzarria; questo fu in fine un

Digitized by Google

operar miracoli senza necessità di miracoli.

Or di questi siamo ora per far parola. Un Religioso del Sacro Ordine Romitano di S. Agostino, abitante nel Monastero di Paola del medesimo Ordine, andò a tagliar legna nel bosco vicino al Monastero di Francesco, anche in Paola, il qual bosco, siccome fu detto, a Francesco ed al suo Monastero apparteneva. Fece ammonire il Santo quel Religioso, perchè più non si portasse in quel luogo al taglio di quelle legna, quando il bosco nè era del suo Monastero, nè era di pubblico uso. Tornò un' altra volta il Religioso, non ostante le ammonizioni di Francesco, a tagliar legna nel medesimo bosco; e nel meglio che troncava una cima di albero, disgraziatamente, ma gravemente si venne a ferire colla sua scure una gamba. Fu chiamato Francesco perchè rimediasse a quel male; egli vi accorse, e riprese di bel nuovo il Frate, perchè non avesse alle sue ammonizioni ubbidito. E rispondendo quegli, aver lui ubbidito il comandamento del suo Superiore; Francesco per l' ubbidienza, che avea fatta, si dispose a sanarlo. Fece cercare sotto una quercia alcune fragole, le quali naturalmente non vi poteano essere, perchè era d' inverno; pur nondimeno miracolosamente vi furon trovate; quelle fragole applicò alla piaga, e questa in uno istante si vide rimarginata, ed il Frate si trovò sano.

Attestò il Conte di Arena, avere egli sentito da un prete, che questi portossi a pregar Francesco per impetrar prole a due ricchi e nobili sposi, suoi amici, che n' erano privi, e che ardentemente la sospiravano. Francesco disse al prete: ritorna ai tuoi amici, e dì loro, che in una pianta di fico del lor giardino, in un ramo fronduto ritroveranno due fichi, uno bianco, e l' altro nero. Di questi il bianco mangerà lo sposo, il nero la sposa; e di poi che avranno ciò fatto, con essersi in prima riconciliati con Dio, e con aver fede nel Signore, concepirà la sposa, e porterà a suo tempo alla luce, se ella impedimento non vi porrà, la desiderata prole. Sorrise a tal risposta il prete, perchè conoscea i fichi non aver virtù per fare concepire una sterile donna, e molto più perchè in quel mese, ch' era di gennaio, sembravagli impossibile in una ficaia trovar foglie, e frutta. Replicò nondimeno Francesco, che facesse pure quanto da lui ascoltato avea, se consolar gli piacea chi tanto amava. Ubbidì finalmente il prete, e narrò tutto il fatto ai suoi amici. Questi portaronsi al giardino, trovarono la pianta, e nella cima di essa videro il ramo pieno di foglie, e con due fichi, l' uno bianco che mangiò lo sposo, e l' altro nero che mangiò la sposa, come appunto ordinato avea Francesco. Ciò fatto, concepì la sposa; ma che? Non arrivò poi per impedimento, che ella vi pose, a partorire la concepita prole. Andò ella in un festino, quivi ballò, e da questo smoderato ballo ne seguì l' aborto. Mandarono di nuovo il prete a pregar Francesco; ma Francesco mandò loro a dire, che la loro ingratitudine rendeagli indegni a ricevere un altra volta quella grazia, che ricevuta prima non aveano

Digitized by Google

saputo conoscere. Questo fatto avvenne quando Francesco in Paterno facea dimora; abbiamo però giudicato quì rapportarlo, per la connessione che tiene con gli altri finora narrati.

Volea Francesco preparare un bagno per risanare con esso un' infermo. Pose l' acqua nella caldaia, ma non vi era fuoco dove cuocerla. Vide alcune pietre infocate; e quando sopra quelle dovea mettere la caldaia, perchè l' acqua che vi era dentro si riscaldasse in qualche modo; egli lasciata la caldaia dov' era, andò a prendere colle ignude sue mani le pietre infocate, senza menoma offesa di esse; portolle dove lasciata avea la caldaia, questa vi pose di sopra, bollì l' acqua in un subito, applicò il bagno all' infermo, e l' infermo si vide sano. Or quì consideriamo tre miracoli, de' quali due furono senza necessità di miracolo. Il primo risanar l' infermo con quell' acqua, e con quell' erbe che formavano il bagno, e che non aveano naturale virtù di sanarlo; onde lo stesso era se cotte, o se crude applicate ei ve le avesse. Moltiplicò perciò il miracolo col cuocerle sopra le pietre in un' istante, quando le pietre infocate si erano, ma non eran fuoco, e non poteano così tosto fare bollire quell' acqua con quell' erbe, e farne il bagno. Inoltre moltiplicò il miracolo col prendere senza offesa nelle ignude sue mani quelle pietre infocate, quando senza quest' altro nuovo miracolo potea ivi, dov' eran le pietre, portar la caldaia, e farvi cuocere le acque e l' erbe come egli volea, per formarne il bagno.

A questa medesima sorte di miracoli ridurre si possono ancora questi altri. Frigge egli alcuni pesci nella cucina per servizio de' suoi Religiosi. Nell' atto del friggerè s' innalza colla mente in Dio, e più non bada a quel che fa. Ritorna in se stesso, conosce essersi oramai i pesci abbrustoliti; egli senza prendere mestola, colle ignude mani, che mette dentro l' olio bollente, prende senza offesa i pesci, che ritrova ben cotti. Cuoce alcune mandorle per farne latte, che dovea servire per un' infermo suo Religioso. Stanno le mandorle nell' acqua bollente, ed egli conoscendo, che soverchio quell' acqua bollita era, mette in essa le ignude sue mani senza restarne offeso, prende le mandorle, e le apparecchia come al bisogno si ricercava. Ordina a Fra Giovanni di S. Lucido, che metta a cuocere in una pentola de' legumi per gli operai. Mette la pentola Giovanni nel focolare, ma si dimentica di accendervi il fuoco. Francesco alza il coperchio di quella, e la fa vedere bollente. La cenere si trova fredda, ed i legumi si trovano così ben cotti, che son disfatti. Questa pentola, in cui altre volte rinnovò il miracolo, si conserva presentemente nel Reliquiario di Paola, per memoria di miracoli cotanto rari, ma in lui continui.

Finalmente tempo è, che parliamo alquanto delle grazie, che dispensò egli ad ogni sorta di bisognosi, in quel tempo, in cui solamente in Paola fece dimora. Antonio Migliarise di Paola avea posto fuoco alla siepe di un suo podere. Dilatossi in sì fatta guisa il fuoco, che in breve dovea ridurre in cenere tutte le tenute ancora, che al

Digitized by Google

suo podere eran vicine. Francesco ritrovavasi non molto lontano, ne conobbe il pericolo, e corse velocissimo per ripararvi. Si buttò dentro le fiamme, e colle ignude sue piante n' estinse parte, e parte ne smorzò colle sue mani. Pietro Barba, cittadino di Paola, e Notaio di professione, avea preso in affitto la tonnara di Paola. Molte erano state le spese, ch' egli fatte vi avea, e nella compra delle reti, e nel salario de' marinai, e nel danaro che ne dovea pagare per l' affitto. Ma l' utile, che ne tirava, era pochissimo, anzi niente, dacchè il più delle volte le reti venivano vuote. Mandò Antonio Odoardo per raccomandarsi a Francesco, e questi gli fece portare una candela benedetta, sotto gli auspizii della quale ordinò, che di bel nuovo si dovessero mettere le reti in mare. Così fecero, e tale e tanta abbondanza di pesci presero, che con molta difficoltà valsero a tirarle dalle acque.

Stava egli nella sua cella a trattar con Dio. Videsi in quel mentre un legno in mare, che da furiosa tempesta agitato, era in pericolo evidente di perdersi. Ne fu avvisato Francesco; egli affacciossi da un finestrino presso alla sua stanza, benedisse il mare, e pregò Dio perchè salvar volesse quel legno. In un subito il mare si abbonacciò, ed il legno approdò felicemente a terra. Portaronsi i marinai a ringraziarlo del ricevuto benefizio, ed egli lor disse, che tosto si mettessero nuovamente in mare, perchè avrebbero favorevole il vento, e presto presto alle loro case farebbero ritorno. Così quelli fecero, e non meno ottennero di ciò, che Francesco avea loro promesso. Apparecchiò una merenda ad un tal Giovanni di Paola, ed al servidore della regia Corte di Cosenza, chiamato Venchio Pignataro, del Casale di Rovito. Fra le altre cose, che lor pose avanti, furono due poponi, ma che di male sapore furono trovati. Francesco presigli colle sue mani, e fattene altre fette, le diè loro ad assaggiare; e queste le trovarono di sapore assai buono, e diversissimo da quel di prima. Giovanni volle portarne una porzione all' Arcivescovo di Cosenza, il quale in quel tempo in S. Lucido facea dimora; e questi assaggiandola, disse che in materia di poponi non avea mai gustato miglior cosa in vita sua.

Ai suoi operai affamati provvide più volte con poca quantità di cibo, ma quelli ne restaron satolli, ed il cibo si trovò tutto intiero nelle sue mani. Con una cernia, pesce noto in quelle parti della Calabria, ne saziò presso a cento persone, che tanti appunto, se non più, eran quelli, che erano venuti colla Marchesa di Geraci, quelli che faticavano nella sua fabbrica, e quelli che in gran numero tuttodì a lui ricorrevano pei loro bisogni, ed ai quali egli avea in costume di dar sempre con che rifocillarsi; e pur del pesce ne sopravanzò quantità notabile.

Ad un suo Religioso, morso da un serpe, diè la salute in un momento, solo col legargli la piaga con un filo di ginestra, e con dirgli: figliuol mio, abbiamo noi privilegio da Dio, che niun veleno ci possa nuocere. Ma non credendo gli astanti al miracolo, e dicendo che la piaga era solamente stata puntura di una spina, non morsicatura di un serpe, fece Iddio che ritornasse

Digitized by Google

al Religioso più acuto di prima il dolore. Fece di nuovo instanza a Francesco, perchè liberarlo volesse; e Francesco gli disse: figliuol mio, già sei sano; quest' altro dolore, solamente ti è sopraggiunto per confondere coloro, i quali furono ieri increduli, e che oggi saran fedeli. Così fu, il Religioso fu sano, ed i circostanti ebbero quella fede, che nel passato giorno non aveano avuta; onde l' uno fu risanato nel corpo e gli altri nell' anima.

CAPO XVII.

Virtù che pratica ne' suoi miracoli: conversioni che opera colle sue virtù: anime che migliora co' suoi esempi.

Non è certamente da credersi, che i miracoli, che si operano da' santi uomini, sieno un vago e specioso trattenimento degli occhi di chi li vede, da provocare l' ammirazione colla novità della comparsa, e da allettare la vista colla curiosità dell' apparenza. Sarebbe questo un credere troppo basse operazioni cotanto sublimi, quando così da poco ne fosse il fine, che non passasse più oltre de' sensi, e non si elevasse sopra la terra di qualunque lor vile e miserabile godimento. Altro dunque da questo è il fine, che ha Iddio in cacciar fuori opere così proprie di se, che con verità chiamare si possono soprannaturali e divine; ed è per l' appunto, or l' accreditare la santità di chi le opera; ora l' ingrandirla; ora il premiare la fede di chi le riceve; ora il provocarla; ora in fine il manifestare la sua propria onnipotenza, che n' è la primiera operatrice; or lo svelare la sua infinita sapienza, ch' è unica nel regolarle pel nostro profitto, e nell' ordinarle alla sua gloria. Che se così è, maraviglia certamente non sarà, se il nostro Francesco fra tali, e tanti miracoli che fece, non minori state fossero le virtù, che vi praticò; onde da' suoi miracoli, siccome gli altri ne riceveano benefizio, così egli ancora ne ritraesse profitto. Di queste virtù per l' appunto, che egli praticò ne' suoi miracoli, quì primieramente ragioneremo, dove ci verrà fatto di ammirare in esso in un punto, e le virtù de' suoi miracoli, ed i miracoli delle sue stesse virtù.

Tenea egli in Paola, e il tenne ancora in ogni altro Monastero, in cui dopo trasse lunga e continua dimora, un piccolo orticello, che veramente potea chiamarsi l' orto de' miracoli, dacchè tutte le piante, che in esso nascevano, erano miracolose. Quest' orto egli stesso coltivava colle sue mani, e godeva d' impiegare le sue fatiche per altrui benefizio, e per esercizio di se medesimo. Mantenea in esso quasi ogni sorta di erbaggi, a solo prò degl' infermi, come egli stesso dicea; ma per verità era piuttosto per ricoprire gli effetti delle sue maraviglie col manto delle naturali cagioni. Or quante belle virtù esercitava in primo luogo Francesco in quest' orto, dove in ogni pianta, non un solo, ma nascevano più miracoli? Egli era ivi tutto acceso di carità per lo suo prossimo, dacchè tutte quelle sue fatiche di corpo, e tutte quelle sue industrie di spirito, al benefizio universale de' bisognosi indirizzava. Eravi in un continuo profondamento di umiltà in se stesso, se procurava nascondere con quegli erbaggi le virtù de' suoi divini prodigi.

Digitized by Google

Vi si vedea non mai stanco nel suo travaglio, nemico giurato dell' ozio; avea ancora per sollievo di altre fatiche maggiori i suoi stessi sudori. E in fine in quella stessa coltura restava in altissima contemplazione elevato; sovente tenendo la mano alla terra, e lo spirito nel Cielo, o orava, o pur simile ad un che ora, veniva continuamente ammirato.

Nelle sue fabbriche, dove mostrammo più addietro un continuo teatro de' suoi miracoli, fu ancora un' infaticabile esercitamento delle sue virtù. Era egli tutto intento in una valle al travaglio per l' apparecchio di alcuni materiali alla sua fabbrica necessari. Cadde in questo mentre dalla collina superiore un carro da portar legna, ed andò a dare alle spalle di Francesco, talmente che buttatolo a terra, gli slogò tutte le coste, ed il lasciò semivivo sopra quel suolo. Vennero gli operai a trovarlo, ed il videro così disteso, e senza alcun movimento, come s' egli non fosse più in vita. Il presero sulle loro braccia, ed il portarono al Monastero; dove arrivati cominciò a parlare Francesco, e dir loro: per carità, è necessario che Fra Corpo stia così disteso in questa terra per trenta, o quaranta giorni, così essendo la volontà del mio Dio. E così fu; stette per detto tempo immobile sopra quelle ruvide tavole, sopra le quali per forza, che gli fu usata, fu posto; e nel fine degli accennati giorni, intorno alla mezza notte, le tavole, sulle quali egli giacea, con grande impeto cominciarono a tremare, in tal guisa che sopra di esse non potea tenersi Francesco. Ond' egli subito si alzò, e si trovò tutto sano, senza che per ricuperare sua sanità alcuno umano rimedio vi adoperasse. In tal fatto ammirare si vogliono e le virtù di Francesco astenendosi da' suoi consueti miracoli, quando doveano essere in suo prò; ed i suoi miracoli, che alla perfine comparvero per manifestazione delle sue stesse virtù.

Il capomaestro della sua fabbrica, Antonio di Donato, abitando nel Monastero di Paola, per maggior comodo de' suoi lavori, uscì in una mattina assai a buon' ora dalla sua cella, per mettere in ordine le necessarie cose alla fatica di quella giornata. Se gli fece incontro Francesco, e dissegli: che troppo presto volea mettere mano al suo travaglio; esservi ancora tempo da cominciare il lavoro; se ne ritornasse intanto alla sua stanza, ed ivi aspettasse finchè fosse comparso il giorno. Mostrò di ubbidirlo Antonio, ma sospettando, che alcuna cosa di maraviglia volesse operare Francesco, appena entrato nella sua cella, ne uscì di nuovo, e da lontano gli tenne dietro. Il perdette prima di vista, ma di poi il vide in una valle presso al Monastero, ed ammirò quella valle tutta lume, e tutta fiamme. Ond' egli atterrito da quella vista, ritornossene subito nella sua camera, pieno insieme di paura, e di stupore. Era ivi Francesco tutto elevato in Dio, e Iddio ne palesava con miracoli sempre nuovi la strettissima unione, e la continua conversazione, che seco sempre avea il suo servo. Erano quelle fiamme, fiamme del suo cuore, che ardeva nell' amore del suo Diletto, e ne andava nell' aperto delle campagne per

Digitized by Google

esalarne gli occulti ardori. Eran quei lumi raggi del cuore di Dio, che con amore premiava l' amore del caro suo amante, e che con corona di luce volea coronarne la fiamma.

Andava egli sempre a piedi ignudi per quelle selve, dove camminando tra spine, e tra fanghi, mai non si vide o puntura, o lordura di sorte alcuna nelle sue piante. Per un folto e pungentissimo spineto, per dove gli stessi bovi non aveano potuto passare, egli passò, camminò, e ne uscì illeso; avendosi dentro esso cacciato per fare la strada, che con gran fatica, e gran tempo da que' lavoratori si avrebbe avuta a fare. Alcuni de' suoi Religiosi scavando pietre in un luogo per servizio della fabbrica, trovarono in esso un vespaio. Atterriti da quell' esercito di animali, quanto più piccoli, tanto più nocivi, ricorsero a Francesco, al quale narrarono il fatto, ed il pregarono di aiuto. Francesco si ritrovava ancora intento al lavoro della fabbrica di alcune camere del Monastero; ed ascoltando i suoi Religiosi, tosto portossi al luogo dove erano le vespe. Quivi arrivato, disse a coloro, che si ritirassero; partiron tutti, ma ne restò un solo, nascoso dietro ad una porta, per osservare quel che fare egli volea, non senza aspettazione di alcun nuovo miracolo. Francesco, quando vide tutti esser partiti, cominciò a prendere quelle vespe colle sue mani, ed a metterle in una falda della sua tonaca; e poichè l' ebbe colte tutte, e tutte messele in seno, andò a buttarle nella vicina selva, senza che si fossero in appresso mai più vedute. In sì bel miracolo campeggia la sua bella innocenza, dacchè per essa l' ubbidivano senza offenderlo quei velenosi animali. Risalta pure la sua carità, che per fare, che alcuno in appresso non ne restasse offeso, le disperse tutte. Comparisce in fine la sua grande umiltà, che non permise che da altri se ne vedesse il portento.

In fine troppo lunga briga imprendere dovrei, se a minuto io rammentar volessi le tante e tutte eroiche virtù da Francesco praticate ne' suoi miracoli. Qui in breve epilogar conviene or le tante volte, nelle quali egli, da operosa carità spronato, a sì gran turba di uomini e donne, di fanciulli e adulti, di giovani e vecchi, a tutti diede di lor salute il dono, loro fortemente conteso da tanti e sì gravi mali, ond' eglino venivano fortemente e ostinatamente oppressi. Or le non poche volte, in cui tollerò le impazienze dei bisognosi, i rimbrotti degli operai, le mormorazioni degl' insazievoli manovali, ed in vece del risentimento lor corrispose con grazie non aspettate, e con miracoli non preveduti. Or le moltissime, nelle quali tutto togliendosi a se, tutto si dava agli altri, indefesso nel curar malori, nel risanare infermi, nel provvedere bisognosi, e sempre con rimedi che aveano del sovrumano, e con soccorsi che sapeano del divino. Or le non meno, nelle quali tutto intento a propagare la gloria del suo Dio, e con innalzargli le case, e con adunarne le colonie, e con promuoverne il culto, tutto faceva col continuo sussidio de' prodigi, e collo ordinario stipendio dei portenti. Or in fine spropriandosi de' suoi stessi miracoli, per darne a Dio la gloria, con

Digitized by Google

maniere, che non meno eran miracolose, che virtuose; sembrando, per così dire, che a gara facessero Iddio e Francesco; Francesco nell' umiliarsi fino all' inferno tra gli applausi dei suoi miracoli, Iddio innalzandolo fino alle stelle tra gli abbassamenti delle sue umiliazioni.

Or da sì belle virtù non è certamente difficile l' inferire le prodigiose conversioni, che egli fece a benefizio di uomini, che tutti eran del vizio, e nulla mostravansi esser di Dio. Maravigliosa cosa è in primo luogo, ascoltare le mirabili mutazioni, che operò in quel sesso, che è debole per naturalezza, ed in cose, da cui pare che non possa esser lontano per inclinazione. Fra tanti e tanti, che da vicini, e da lontani paesi correano a prestar aiuto alle sue fabbriche, e col sovvenimento delle loro sostanze, e col servizio delle stesse loro mani, annoveraronsi non poche nobili matrone, le quali calpestando l' alterigia del fasto, e lasciando indietro la vanità delle pompe, tutte umili e divote portavano pietre, tiravano legna, si addossavano calcina, e tutt' altro faceano, che necessario era all' edifizio della sua Chiesa, e del suo Monastero. Quindi ne venne, che in ricompensa di sì laudevoli e pietose operazioni, Iddio nelle medesime infuse altro cuore, altra mente, ed altro amore; veggendosi totalmente aliene dalle stoltezze del secolo, ritirate a menar vita più savia e più divota, e confessando in ogni ora, che se i miracoli di Francesco valeano a far passare i corpi da mille e cento malori da cui oppressi erano, in una intiera e compiuta sanità; le sue virtù facean pure passare le anime dal deforme del vizio al vago delle virtù, dal povero stato del mondo al dovizioso del Cielo, in fine dalla morte della colpa alla vita della grazia.

Per contrario un cittadino di Paola molto mostrossi scortese verso di Francesco, e poco pietoso verso di Dio. Avea egli un podere presso il Monastero di Paola, al quale necessario era l' averlo, per torsi la soggezione in che ne stava. Fu richiesto il padrone di venderlo, o pure di commutarlo: questi rifiutò ogni partito, ancorchè fosse a lui vantaggioso. Francesco ne sostenne con pazienza il rifiuto, e Iddio il castigò con un miracolo. Mandogli un male di corpo così violento e rabbioso, che pareva il meschino aver tutti i mastini al fianco, che li lacerassero le carni. Accorse a Francesco, e questi colla consueta sua mansuetudine il ricevette, e coll' ordinaria sua carità il consolò. Gli pose le sue mani sopra il capo, e gli fece uscire dagli orecchi un verme mezzo piè lungo, tutto peli, e tutto fetore. Ciò solo bastò per convertire quell' animo avaro, e per far che dasse in dono quel podere, che prima non avea voluto nè cedere con contracambio, nè vendere con vantaggio.

Senza fine sono le persone, in cui cagionò maravigliose mutazioni, solamente con iscoprir loro gli occulti arcani di loro coscienze. In gran numero sono anche quelle, alle quali bisognose di aiuto nelle infermità del corpo, egli somministrò ancora quel più necessario, e men ricercato soccorso, di cui abbisognavano per risanarsi dai malori dell' anima. Dove non bastava-

Digitized by Google

no le sue virtù per compungere i cuori, adoperava i suoi miracoli per liquefarli, ancorchè fossero di sasso; quindi ne seguiva, che questi si rendessero o allettati per tenerezza, o tremanti per paura, e nell' una e nell' altra maniera sempre disposti a fare tutto ciò, che Francesco avesse loro prescritto a maggior gloria di Dio, e per loro proprio bene. A chi ordinava, se volea guarire dal suo male, che procurasse di ben mondare sua coscienza; a chi consigliava, che co' digiuni in pane ed acqua si affaticasse prima pagare il fio de' suoi falli; a chi prescrivea, che mutasse tenore di vivere, se desiderava migliorar sistema di vita; a chi comandava, che colle visite delle Chiese si ricordasse di Dio, di cui mostrato avea nelle antecedenti sue operazioni di vivere affatto dimentico; a chi diceva in fine, che tutti i mali son cagionati da peccati; se voleano esserne preservati, procurassero di non commetterne de' nuovi; se bramavano esserne risanati, si sforzassero a piangere gli antichi.

Anime, che migliorò co' suoi esempi, restano quì per ultimo a descriversi. Metto in primo luogo i genitori di lui, i quali ebbero a gran fortuna farsi figliuoli nello spirito di colui, del quale erano stati genitori nell' ordine della natura. Vienna la madre diedesi tutta a vivere a Dio sotto la direzione di Francesco, e finì di vivere nel mondo coll' assistenza ancora di Francesco. Morta che fu, ebbe pure la sorte di essere ricevuta da Francesco nella Chiesa, ch' egli in Paola avea a Dio consacrata. Dopo la morte di lei Jacopo il genitore, abbandonato il mondo, prese l' abito di Francesco in professione di Oblato. Così pure aveano fatto Sergio padre di S. Romualdo, e Tuscelino padre di S. Bernardo, mutato l' ordine della natura, facendosi discepoli e figliuoli de' loro stessi figliuoli. Visse Jacopo novantacinque anni di vita, e così pieno di virtù, come di giorni, fra le braccia del diletto figliuolo, fortunatissimo padre, rendette al Creatore lo spirito. Degno padre di sì gran figlio, meritevole di tutte le benedizioni degli uomini, e per avere illustrata la sua età cogli esempi delle sue continue virtù, e per aver provveduta l' età avvenire colle memorie delle maraviglie del figlio. Fu egli ancora presso alla moglie nella Chiesa del Convento di Paola seppellito; e furon queste le prime spoglie mortali, che come in prezioso reliquiario si conservarono in quel tempio alla memoria de' posteri, ed alla privata venerazione de' fedeli.

Quell' anima semplice di Giovanni da S. Lucido voglio rammentare in secondo luogo, migliorata dagli esempi di Francesco, la quale di quanto merito fosse appresso Dio, dal seguente fatto si può di leggieri argomentare. In un piatto coperto aveano posta dell' arena alcuni giovani Religiosi in un dì di permessa ricreazione, ed aveano suggerito al Superiore del Convento, che comandasse a Giovanni andare a prendere le anguille che erano in quel piatto. Mentre si stava nella ricreazione, disse il Superiore a Giovanni, che si portasse in cucina a pigliare un piatto con alcune anguille. Volò Giovanni, prese il piatto, e come appunto trovollo, così al Superiore

Digitized by Google

lo portò. Scoprite quel piatto, replicò il Superiore a Giovanni: Giovanni ubbidì, scoprì il piatto, ed in vece dell' arena, che vi avean posta i giovani, vi si trovarono quattro anguille, che vi fece nascere Iddio in prova della santa semplicità del suo servo. Restarono tutti attoniti a quel maraviglioso spettacolo, e conchiusero di accordo, che co' Santi neppure si può scherzare senza miracoli; e che le burle siccome sono esercizi della loro virtù, così opera Iddio, che riescano prove della loro innocenza.

Dovrei qui fare anche parola degli altri primi figliuoli di Francesco, i nomi de' quali più addietro furon da noi registrati, essendo stati ancora eglino allettati a vita migliore dagli esempi di lui. Ma perchè distesamente abbiamo pensiere di tutti questi in altra opera rappresentare le Vite, perciò dal descriverle in questo luogo ci asteniamo, contentandoci di averle solamente accennate. Si posson pure quì rammentare i miglioramenti, che fece nello spirito di alcuni Ecclesiastici, che ebbero la buona sorte di trattarlo e parlargli. Alcuni ne abbiamo negli antecedenti capi rapportati, in occasione di riferire ancora i miracoli, che egli operò in benefizio della loro sanità, ed in eccitamento della loro virtù. Ma se volessimo ragionare di tutti, bisognerebbe dire, che quanti ebbero la ventura di veder Francesco, di conversar seco, di discorrergli, tutti, o furon portati dal cattivo al buono colla efficacia delle sue virtù, o pure furono dal buono innalzati al meglio colla forza de' suoi esempi.

CAPO XVIII.

Partenza da Paola: arrivo in Paterno: fondazione della seconda sua Casa.

La fama dell' eroiche gesta di Francesco, il grido de' suoi sovrumani portenti, ed il plauso che dappertutto faceasi alla sua santità oltre agli stretti confini di Paola, ne aveano di già reso notissimo il merito, e celebre il nome. Perlochè da ogni luogo a lui portavansi e uomini, e donne, e personaggi di alto affare, e moltissimi della minuta gente; anzi, diciamo così, popoli intieri a lui correano, chi per implorar mercè ai suoi più disperati mali, chi per chiedere patrocinio alle sue bisogne più gravi, chi per ammirare in esso le maraviglie più rare fatte ordinarie dall' uso, e le virtù più malagevoli ridotte a facilità di costume. Quindi era che dappertutto, ove poscia coloro faceano da lui ritorno, risonavano le laudi, colle quali a bocca piena tutti ne celebravano la potenza, ed applaudivano alla santità. Fra tanti, che a lui andarono in Paola, uno fu Paolo di Rendacio di Paterno, uomo di virtù non volgari, di non mezzana dottrina, e d' intendimento più che comune; il quale al vederlo, al parlargli, al trattarlo sì alta stima di lui concepì, e sì tenero amore cominciò a portargli, che gli si rendette impossibile il potersi più da lui distaccare. E chi vuole, ch' egli in Paola, per poter più unito con esso stare, l' abito gli chiedesse, ed in Paola ancora il ricevesse; altri però è di avviso, che dappoichè Francesco fece in Paterno l' arrivo, annoverato l' avesse tra' suoi, e fattolo non solamente seguace del

Digitized by Google

suo instituto, ma ancor partecipe del suo consiglio. Checchè di ciò ne sia, certo abbiamo noi, ch' egli, o secolare, o religioso che allora fosse, fu quegli, che della mossa di Francesco da Paola per Paterno fu e lo strumento principale, ed il primario promotore.

È Paterno uno di quei moltissimi villaggi, nobili e ricchi, come chiamolli l' Ughelli, grandi e popolati, come gli disse il Costa, i quali all' antica, nobile, e sempre reale città di Cosenza formano dilettevole, e maestosa corona. Anzi tra quelli così Paterno s' innalza e per numero di abitatori, e per magnificenza di edifizi, e per ampiezza di giro, che una ben popolata terra piuttosto sembra, composta da quattro grossi, e non molto l' uno dall' altro distanti, castelli. Molti furono i privilegi, di cui egli dagli antichi Re Aragonesi, in premio della sua incontaminata fedeltà, ed in testimonio del suo legittimo zelo per lo real servizio, e per la pace del Regno, fu decorato; e molti ancora furono i personaggi di alta stima, i quali da esso uscirono, e comparvero nel mondo celebri, chi nella riputazione delle armi, chi nel pregio delle lettere, chi nella laude delle virtù; onde poscia addivenne, che non poche sue nobili famiglie tra quelle della nobile piazza di Cosenza annoverate furono, ed alcune anche di queste passarono a far dimora in esso, ma sempre con altre nobili case di Cosenza facendo nuovi parentadi, e conservando con gelosa memoria gli antichi.

Or Francesco ascoltato avendo dal Rendacio l' abbondevole messe, che raccogliere si potrebbe di anime in Paterno, se mai colà piantata egli avesse una sua Religiosa colonia; e ricevendo inoltre da' Paternesi, bramosi molto di accogliere tra se medesimi uomo sì santo, continui e replicati inviti, consultato in prima l' affare con Dio, come suo ordinario costume era, alla perfine determinò la partita, ed il viaggio. Era l' anno 1444, di sua età il ventesimonono, quando Francesco prese da Paola le mosse; e dopo uno scarso giorno di cammino, che maggiore di questa non è la distanza, fece in Paterno l' arrivo. Prima però che in esso entrasse, ebbe l' onorevole incontro di un mondo di gente, che da Paterno uscì per riceverlo. Or quì fu nobile, curioso, e divoto spettacolo il vedere quella gran moltitudine di popolo, tutta brillante di allegrezza, per aver tra essi Francesco; al quale chi in atto di umile adoratore baciava le mani, chi le vesti, chi le piante, chi in fine la terra che calpestava. Piangeva la più parte per tenerezza, altri cantavano inni di laude a Dio per ringraziamento, altri cantici di benedizione a lui stesso per isfogo di santo amore; tutti insomma tra se congratulavansi per avere un Santo nella loro patria, ed averlo prima, che altre più ragguardevoli città avesser potuto ricevere l' onore di albergarlo fra le loro mura.

Ordinossi intanto solenne processione, dalla quale fu Francesco in sino alla matrice Chiesa accompagnato. Coloro, che per insuperabile impedimento non erano usciti fuori per incontrarlo, tutti si videro o sulle finestre, o per le strade aspettarlo con ansia,

*

Digitized by Google

e riceverlo con pari amore. Ma tanta era la calca della numerosa gente, accorsavi puranche da' vicini villaggi, che a grande stento camminare si potea per quelle strade; ed a Francesco più di una volta convenne cedere allo impeto amoroso del popolo divoto, e durò gran fatica a non restare ivi dalla gran folla oppresso. Arrivato che egli fu nella matrice Chiesa, ringraziò in prima il Datore di ogni bene, perchè sano e salvo l' avesse quivi condotto; e molto più, perchè l' avesse fatto pervenire in un paese, dove parea che facessero a gara l' amore colla pietà, e colla divozione del cuore tutto gentile la gentilezza dell' animo tutto divoto. Indi in un luogo fu menato, ch' è posto nel mezzo di quei quattro Castelli, che compongono Paterno, e che tutti sono Paterno.

In questo luogo una piccola Chiesa si ritrovava, con alquante cellette accanto, la quale chiamavasi de' Frati della Disciplina. Questa Chiesa per comune consentimento de' Paternesi fu a Francesco donata, come altresì quelle piccole stanzettine, perchè in esse abitare egli potesse con quei pochi Religiosi, che da Paola avea seco menati, fino a tanto, che altra Chiesa maggiore, ed altro più magnifico Monastero si edificasse. Intanto appena giunse in Paterno, si diede principio al lavoro. Non erano solamente le limosine, che da' vicini paesi copiose molto, ed in ogni dì erano portate a Francesco per la sua fabbrica; ma inoltre uomini di ogni grado, di ogni età a lui correano per avere il merito di travagliarvi colle proprie loro mani. Ed i Paternesi fra gli altri, oltre all' averlo per molto tempo a spese del pubblico, colla sua piccola compagnia provveduto di quanto al loro vivere necessario era, furono eglino ancora ed i primi, ed i principali a mettere mano al soccorso, ed al lavoro.

E chi dice, l' Arcivescovo di Cosenza Bernardino Caraccioli aver buttata la prima pietra, con tutte quelle solennità, che prescrive in somiglianti funzioni la Chiesa, alle fondamenta del nuovo edifizio; alla qual cerimonia, fatta con molta pompa, essere anche concorso, come ragion volea, popolo innumerabile dalle vicine contrade. Francesco intanto, così da Dio inspirato, avutane dall' Arcivescovo la necessaria licenza, per ben tre volte predicò in quel dì a quella gente, che tutta mostravasi dipendere dalle sue parole. E fu tale e tanto il frutto che ne raccolse, che non pochi de' suoi uditori in quello stesso punto determinarono di lasciare il peccato, e di intraprendere il cammino della virtù. Indi egli diessi a dispensare a tutto quel popolo gran quantità di frutta, che miracolosamente furono da lui ritrovate in un finestrino della vecchia Chiesa; dacchè nè mai si vide, nè mai potè sapersi da chi state fossero quelle frutta in quel luogo portate. Ed oltre all' essere quelle saporitissime al gusto, trovossi ancora sì gran virtù ritenere, che molte infermità con esse si risanarono. Tra gli altri nove persone travagliate dal male caduco, non tantosto ne mangiarono, che trovaronsi intieramente sane; siccome ne' processi della sua Canonizzazione fu di poi da più testimoni di veduta solennemente attestato. E que-

Digitized by Google

ste per l' appunto furono le monete, che in segno di allegrezza, come in somiglianti solennità è in costume di farsi, furono da lui buttate, ad universale benefizio di tutti coloro, che da tanti paesi, ed in sì gran numero, vi erano concorsi.

Ma ormai è tempo, che parliamo alquanto più distesamente della fondazione di questa seconda Casa della sua nascente Religione, riserbandoci a discorrere nel Capitolo che segue, dei tanti e sì grandi miracoli, che in essa Francesco fece, i quali per verità tali e tanti furono, che a comun voce di tutti gli scrittori dell' Ordine, il Convento di Paterno, il Convento de' miracoli vien nominato. Per quel che alla Chiesa appartiene, ella è sotto il titolo della Vergine Annunziata; titolo come altri vuole, dell' antica Chiesa de' Fratelli della Disciplina, ed il quale Francesco conservar volle nella nuova Chiesa ch' egli fece, in testimonio del suo ossequio e del suo amore, verso la gran Signora nostra, Madre di Dio. Quindi si vede, che le due prime Chiese dell' Ordine, amendue a Dio dedicò Francesco, in onore della sua Madre; quella di Paola, come a suo luogo fu detto, sotto il titolo della Reina degli Angioli; questa di Paterno sotto il nome della sua Santissima Annunziazione.

Presso a questa Chiesa edificò egli poscia il Monastero, il quale in un competente Chiostro allora consisteva, ed in un solo braccio di Dormitorio, che dall' una e l' altra parte di comode stanze era fornito. Altro braccio di Dormitorio evvi stato in appresso aggiunto, il quale perciò Dormitorio nuovo si appella, e che ancora da amendue le parti tiene le sue celle. Lungi alquanto dal Convento è l' Infermeria, conforme all' antico stile dell' Ordine, e siccome anche Francesco nella sua Regola ne fece l' ordinamento. Ed alquanto più lontana si vede la cameruccia di Francesco, solitaria in uno angolo del giardino, dove egli più raccolto in se stesso, e maggiormente con Dio unito, abitar solea. E in oggi questa camera in una piccola Cappelletta è tramutata, dove in ciascun venerdì dell' anno suol farsi la processione, che siamo soliti di fare in tutte le nostre Chiese. Il suo pavimento è di tavole coperto, per riverenza del sangue, che Francesco vi versò in tanta copia, quando coi crudi flagelli asprissimo governo facea delle sue carni, che il suolo tutto ne restò allagato; ed anche in oggi per alcuni piccoli buchi lasciati in quelle tavole, se ne osservano le memorie nel sangue, che rubicondo e vivo anche presentemente colà si vede.

Quello, che sopra ogni altra cosa è da ammirarsi in questa Chiesa di Paterno, ed in questa seconda Casa dell' Ordine, si è, che furono esse edificate con esercizi continui di virtù, che vi praticarono coloro, i quali per la fabbrica vi contribuirono con le loro spese e colle loro opere, oltre ai cotidiani miracoli che vi operò Francesco; talmente che non fu giorno che non se ne vedessero de' nuovi, tutti maravigliosi, e tutti grandi. Indi conviene notare la tenera divozione, l' amore della solitudine, l' interna compunzione, che anche in oggi inspirano quelle mura; in tal guisa, che mettendo appena alla soglia di quella por-

Digitized by Google

ta il piede, sperimentano, coloro che vi entrano, un segreto movimento nell' anima, che gli rende innamorati di quel sacro ritiro, e che in tutti inspira tenerissimi affetti di divota pietà. Nè vogliamo omettere la speciale provvidenza, che in ogni tempo ha usata Francesco verso questa diletta sua Casa; essendosi in più volte osservato, finito il desinare de' Religiosi nel Refettorio, il cesto del pane così esser pieno degli avanzi, come era prima del pane intero; e come che le rendite del Monastero scarse sien di molto, pur nondimeno tanti Religiosi in esso comodamente si alimentano, quanti dal Superiore della Provincia ve ne sono posti; finalmente in congiunture di bisogno estremo, anche di cose necessarie al vivere, in cento volte allo improvviso son venute le limosine, ed in tanta quantità, quanta per l' appunto bisognevole era per quella presente urgenza.

CAPO XIX.

Miracoli che opera egli stesso: miracoli che nel suo nome fa operare da' suoi figliuoli, nella fabbrica di questa altra sua Casa.

Per verità non possiamo far parola del Convento di Paterno, senza che ad ogni parola risplenda un miracolo; dacchè furono questi così continui in quella fabbrica, che ben può dirsi sopravvanzare il lor numero alla quantità delle stesse pietre, di cui fu formato quel sacro, e tanto miracoloso edifizio. In Paola cominciò ad aprire le mani Francesco per far maraviglie in abbondanza; in Paterno le tenne sempre aperte per farne un profluvio; talmente che se ne' suoi processi si avessero voluto registrare tutte, non se ne sarebbe mai veduto il fine. Impossibile impresa dunque a noi sarebbe, se tutti a minuto contar volessimo i miracoli, che in Paterno egli fece; solo saremo paghi di narrare quelli, che da' nostri scrittori rapportati sono, o come ne' processi della sua Canonizzazione giuridicamente attestati, o come avuti per tradizione di quei primi, che ad essi furono allora presenti, e che di poi a voce ne mandarono a' posteri la contezza. Da questi pochi però si potrà giudicare da chi legge, quanto maggiori eglino stati fossero di numero insieme e di stupore, se questi, come che in se stessi molti e grandi siano, pure in comparazione di tutti non sono che una piccolissima parte.

Stabilito il sito per la fabbrica del Monastero, tutto vi si trovò a proposito pel disegno che ne aveano fatto; solo vi si desiderava un poco di pianura, per essere egli montuoso alquanto, e per la qualità di quell' edifizio disagiato. Gran danaro, gran travaglio, e gran tempo necessari vi erano, se colle mani degli operai si avesse voluto ridurre in piano. Appigliandosi dunque Francesco alla strada più breve, ricorre a' miracoli; comanda a quella collina che si appiani. Questa a vista di tutti cominciò a muoversi, indi pian piano a pareggiarsi; finalmente da quel colle, che in prima era, si trovò quasi insensibilmente pianura. Ciò fatto si diedero incontanente gli operai a scavare le fondamenta, ma vi bisognavano pietre per empirle, arena ed acqua per fabbricarle. Francesco per

Digitized by Google

provvedere con prestezza di tutte quelle tre cose, percosse col suo bastone tre volte, ed in tre luoghi la terra, ed agli operai disse: quì cavando voi troverete le pietre; in quest' altro luogo, averete l' arena; in quest' altro finalmente zappando scoprirete l' acqua; così eglino fecero, e così per l' appunto trovarono; onde miracolosamente provveduti di pietra, di arena e di acqua, tosto posero mano al lavoro.

Mancava la calcina, che miracolosa fosse, e di questa pure provvedere volle la sua fabbrica Francesco con un miracolo. Avea egli fatte apparecchiare le fornaci, una per tegole, l' altra per calcina. A quella delle tegole fece mettere il fuoco nella sera, ma non già a quella della calcina; e nella vegnente mattina amendue si trovarono fatte. Disse agli operai, che tirassero le tegole, perchè eran cotte; non ebbero quelli difficoltà di farlo, perchè di già aveano veduto il fuoco, che era stato posto nella loro fornace. Disse inoltre, che prendessero della calcina, perchè anche questa era cotta, e quì risposero gli operai: come vuol esser cotta, se mai non vi si è acceso il fuoco? Non importa, replicò Francesco, se son cotte le tegole, è cotta ancora la calcina; tirate voi la calcina, e non istate a cercare altro. Tirarono la calcina, e appunto cotta la ritrovarono, senza fuoco, e senza legna, perchè tutto il materiale, che servir dovea per quella fabbrica, fosse miracoloso, e tutta insieme la fabbrica fosse un miracolo composto di più miracoli.

Or parliamo de' miracoli, ch' egli fece nelle pietre. Portò egli stesso sulle sue spalle un sasso di tal grossezza, che tre gagliardi e robusti uomini appena il poteano muovere, mà che non aveano potuto tutti insieme alzarlo affatto da terra. Altro sasso di tal grandezza, che nove uomini non eran bastevoli a portarlo, appena tocco dalla sua mano, diventò così leggiero, che fu mosso senza fatica, e fu portato senza difficoltà. Non fu pietra, ma una gran montagna di pietra, quella che ritrovò nel mezzo di una strada, per cui dovea far tirare alcuni pezzi di legname per servizio della sua fabbrica. E perchè conosceala d' impedimento al trasporto di quelle legna, disse a' suoi manovali, che necessario era levarla da quella strada. E chi potrà? risposero quelli; ma egli soggiunse: il potrete voi, qualora la grazia del Signore sarà con voi: su, in nome di Dio, levatela. Appena la presero per levarla, che la trovarono leggiera come una paglia; onde facilmente in altro luogo, dove d' impedimento al suo cammino non fosse, la trasportarono.

Dalla cima di una montagna, dove gli operai travagliavano pietre, spiccossi un sasso sì smisurato, che nel precipitare al basso, a molti minacciava irreparabilmente la morte. Francesco il vide, e nel vederlo dissegli: fermisi per carità, e nel nome del Signore non passi più oltre. Si fermò, quando stava nell' impeto più forte del precipizio; nè quindi più oltre si mosse, quasi che il comando di Francesco ivi l' avesse fortemente inchiodato. Era in atto ancora di cadere una muraglia, la cui caduta alla fabbrica del Monastero di non piccolo danno sarebbe stata cagione. Segnolla egli

Digitized by Google

colla Croce in prima, e poscia le disse: nel nome gloriosissimo di Gesù fermatevi. Così appunto, curvo come era, il muro si fermò, e così anche stette per molto tempo, finchè per altro impedimento, che cagionava, fu a forza intieramente atterrato. Mancava la creta per lavorare le tegole, che necessarie erano per ricoprire il tetto della sua Chiesa. Egli col suo bastone diede in terra una percossa, dicendo: Quì cavate, e quì troverete la creta, che per la vostra opera sarà molto acconcia. Ivi cavarono, ed ivi trovarono la creta, non solamente acconcia al bisogno, ma ancora in tanta quantità, che al bisogno sopravvanzò.

Contiamo ora i miracoli, ch' egli operò nelle legna. Indarno eransi affaticati più di cento uomini per mettere sulla porta del Monastero grossissima trave. Con una sola mano la prese per un lato Francesco, e nel disegnato luogo egli solo facilissimamente la collocò. Dieci paia di buoi tiravano altra trave di così smisurata grandezza, che i buoi erano di già fermati per la stanchezza. Egli ne fece sciorre nove paia, e ve ne fece restare un solo; indi diè tre colpi, con una verga che tenea nelle mani, alla trave; questa diventò così leggiera, che quel solo paio potè senza fatica tirarla. Avvicinavasi il fuoco, fortemente acceso in una campagna, a bruciare alcuni pezzi di legname, che tagliati per servizio della sua fabbrica, in un luogo ivi vicino si ritrovavano. Egli al vederne l' incendio imminente, arrestò la fiamma solamente con dirle: bruciate quel che è vostro, ma non toccate quel che è di altrui.

Diciotto travi tirate presso al suo Monastero, nella sera eran tutte rozze, e nella mattina si trovarono così ben lavorate, come bisognava che fossero per collocarle al destinato luogo. Altre travi erano storte, ed egli solamente con una parola le fe tornare così diritte, che al bisogno non si poteano desiderare più acconce. Troppo corta era una trave per quel luogo, dove si era fatto il disegno di collocarla; egli la prese da una punta colle sue mani, e come se di cera, o pur di creta fosse, la tirò tanto, finchè arrivata la vide alla necessaria lunghezza. Di una trave un' altra volta, solamente impiegandovi una parola, ne fece due, e di due, un' altra volta, non più spendendovi che un suo cenno, ne fece una sola. Molte altre, che nella sera tagliavansi nel bosco, nella mattina avanti la porta del Monastero si ritrovavano portate. Altre ancora, senza spendervi la fatica nel tagliarle, così presso al Monastero si rinvenivano apparecchiate, come al bisogno si ricercavano, veggendosi tagliate con miracolo, e per miracolo ancora tirate.

De' miracoli fatti nel fuoco diremo quelli, ch' egli fece operare da' suoi Religiosi, ed anche dagli suoi stessi operai. Era cadente la fornace della calcina a cagion di una pietra fortemente smossa dalla violenza della fiamma, e sopra cui stava poggiata tutta la volta di quella macchina. Francesco fu chiamato per riparare al precipizio imminente; egli venne, e vide, e ancor rivide il pericolo che era prossimo, e il danno che era considerabile. Avea un bastone nelle mani, che porgendolo ad un suo Religioso, Santoli-

Digitized by Google

no di nome, dissegli: che entrasse nella fornace, e con quel bastone riparasse alla sua rovina, con appoggiarlo a quella pietra che la minacciava. Nel nome di Dio, e di Francesco entrò il Santolino tra quelle fiamme, osservò dov' era la pietra smossa, quivi puntellò il bastone, sicchè quella cadere non potesse, e ciò fatto uscì dalla fornace ardente illeso ancora nelle vesti. Non ebbe quì fine il miracolo. Nel dì appresso spentosi il fuoco, e cotta la calcina, comandò a tutti i suoi Religiosi, che ciascuno con una sporta cavasse quelle infocate pietre dalla fornace, che dovea restare vuota, per cuocervi altra calcina. Egli fu il primo a darne l' esempio, e tutti gli altri il seguirono, senza che neppure uno se ne trovasse offeso.

Ad un tal suo manovale, Giovanni Scano di nome, impose, che nella cucina del Monastero andar dovesse, per mettere ivi a cuocere i legumi, che doveano formare il pranzo degli operai. Andò quelli, ma non trovato fuoco nella cucina, ritornò a Francesco con dirgli, che non altro nella cucina trovato avea, che fredde ceneri. Su quelle fredde ceneri, risposegli Francesco, riponete la pentola de' legumi, e lasciate che Iddio provveda al rimanente. Così fece Giovanni; e appena che su quelle ceneri ebbe posta la pignatta, vide gran fuoco miracolosamente acceso, dal quale furono cotti i legumi in un momento. Con questa medesima pentola ne rinnovò egli più volte il miracolo, ed essa, tutt' altra da quella, con cui in Paola più prima in altre volte fatto l' avea, e che presentemente nel Reliquiario di Paola si conserva, nel Reliquiario di Paterno anche oggigiorno si custodisce. Amendue sono di metallo, e tra se anche simili, di cui è da credersi, che alcuno suo divoto a lui ne avesse fatto il dono.

Altro miracolo operarono nel suo nome i suoi Religiosi, sebbene non fosse stato nel fuoco. Erano in una selva molte legna tagliate per servizio della sua fabbrica. Presso a questa selva pasceva i suoi buoi un tal Giacomo Montoro della città di Nicastro. Due suoi Frati, che quivi si eran portati per fare di quel legname il trasporto, pregarono Giacomo, perchè da' suoi buoi tirar ne facesse un carro. Questi si scusò di farlo, a cagione che gli animali eran giovenchi, e per anche non erano domi. Replicarono quelli, che si contentasse pure d' imprestare loro i giovenchi, perchè sebbene non ancor domi questi fossero, nel nome però del lor Padre Francesco non averebbero fatto resistenza all' incarco. Contentossi Giacomo, ed eglino presero i giovenchi, che trovarono così mansueti, come se fossero agnelli; imposero loro facilmente il giogo, e finalmente da essi fecero felicemente tirare il carro.

Rapportiamo finalmente i miracoli, che operò nell' acqua nella fabbrica di questa nuova sua Casa. Era egli con gran moltitudine di operai tutto intento al taglio del legname in una montagna non molto lungi da Paterno. Il calore della stagione, il travaglio del cammino, la fatica dell' opera aveano a quelli cagionata ardentissima sete. Non era alcun fonte in quella montagna, con cui smorzare la potes-

Digitized by Google

sero; ricorsero perciò a Francesco, sicuri che egli l' averebbe lor provveduta con un miracolo. Nè s' ingannarono punto, imperciocchè Francesco dando appena in terra col suo bastone un colpo, quivi fece scaturire una fontana. Quest' acqua medesima ordinò poi, che si portasse nel Monastero per servizio de' suoi Religiosi. E nel mentre che dagli operai gli si dirigeva il corso, incontrato nel mezzo della strada un gran sasso, che ne impediva il cammino, egli comandò al sasso che si scostasse, e lasciasse libero alla sua acqua il passo. Incontanente ubbidì la pietra, passò l' acqua, e felicemente fece nel suo Monastero il desiderato arrivo.

Egli stesso trovavasi un giorno applicato a cavare pietre da una pietraia. Mutossi in un momento il Cielo, e da quel sereno, che in prima era, passò in un' istante al torbido, indi al piovoso; talmente che così dirotto cominciò a piovere, che non più pioggia, ma sembrava anzi un diluvio. Fuggirono gli altri, al veder l' acqua, che gli facea compagnia nella fatica; ma egli non si mosse punto, e nel fine della pioggia così trovossi asciutto, che neppure una goccia di tanta acqua gli cadde sopra le vesti. Così egli avea egualmente in sua mano, e il far comparire l' acqua dove non era, e il farla fuggire da dove era. La fece comparire altra volta presso una strada, che dalla torre di Altilia, Villaggio di Cosenza, sporge in Cosenza, tra Belsito e Mangone, Villaggi ancora essi della medesima città. E fu allora, che in quel luogo i suoi operai applicati a cuocere una fornace di calcina, da insopportabil sete erano travagliati. Percosse pure egli col suo bastone la terra, ed altra vena di acqua ne zampillò, freddissima al gusto, e cristallina alla vista. Fece ancor fuggirla, quando presso al suo Monastero un ridotto di acqua morta cagionava gran fango in quella strada, onde malagevole si rendea alla sua Chiesa il cammino. Comandò egli a Stefano Calendino, che facesse una buca in quel terreno; ed essendo stata da quello fatta, in essa da se stessa si congregò tutta l' acqua, benchè questa copiosa fosse, e la buca fosse di molto angusta. Onde in appresso mai più si vide fangosa la strada, nè incomodo si trovò il cammino.

CAPO XX.

Piante che fa nascere e crescere in un momento: cibo che moltiplica con miracoli: pezzo di carne nella quale forma le sembianze del volto umano collo sputo e col dito.

Potrà bene egli avvenire, che alcuno per avventura prenda noia, leggendo sempre in queste carte miracoli aggiunti a miracoli; e che tutta la vita di Francesco non altro essere ei si argomenti, che una continuazione di portenti, siccome da lui operati senza pausa, così da noi descritti senza intervallo. Bene egli certamente si appone, per quanto crede, il vivere di Francesco essere stato un corso non interrotto di maraviglie, le quali essendo a lui rese usuali dall' ordinaria frequenza, diedero motivo a dire, in tutta la sua vita solo miracolo essere stato quel tempo, in cui egli non fece miracoli. Ma che poi ne abbia a sentire tedio in leggendone la semplice, e nuda storia, ciò nulla conviene nè alla

Digitized by Google

gratitudine, che tutti conservare ne debbono alla beneficenza, con cui egli li fece, nè alla cortesia, che professare dovrebbero al travaglio che altri prende nel raccontarli. Imperciocchè se la memoria di quei tanti miracoli da Francesco in altrui benefizio operati, accende la nostra speranza a confidare nel patrocinio di lui, e ad aspettare sua mercè, quando anche noi saremo in pari necessità constituiti; perchè poscia non aggradire dovremo chi con sincero racconto ce ne fa memoria, quanto più copiosa di fatti, tanto più efficace a provocare il nostro credere, ed a promuovere il nostro sperare?

Si accenda dunque chi legge tanto maggiormente nella speranza, che già fondò in Francesco, quanto più lungamente trattiensi in leggere quei portenti, che alla sua speranza servono insieme di sostegno e di base; e anzi che tedio e noia, ne concepisca piuttosto uno amore più forte verso di Francesco che gli operò; un compiacimento più tenero per la carità, che deve avere con coloro, in benefizio de' quali furono operati; e finalmente un gradimento più generoso della pena, che altri si prende a rapporturne minutamente i fatti, a solo fine di manifestare maggiormente la gloria di Francesco, e di più ardentemente accendere la pietà de' suoi divoti. In questo capo non si raccontano sue maraviglie a fascio, come per avventura in altri capi si è fatto, per non renderne tedioso il racconto, almeno nel modo. La singolarità di questi miracoli meritano, che con distinzione se ne faccia la memoria, sebbene poscia altri ancora ad essi se ne aggiungeranno come appendici; ma sempre a quelli, che principali sono, se ne dee principale e il modo, e il luogo.

Diamo principio dal primo. Già terminata era la fabbrica della Chiesa, e mancava solamente coprirla. Erano poste le travi, che doveano comporre il tetto, e quando credeasi, che fossero a sufficienza, si trovò mancarne ancora una. Per avere quest' una andò Francesco a pregarne un certo uomo, che padrone era di una selva di alberi di castagni, del cui legname doveano esser le travi. Ma non ritrovato in casa il padrone, stimò egli bene porgere le sue preghiere alla moglie, che in casa si ritrovava. La moglie al sentire il bisogno che sì urgente era, al vedere Francesco in sua casa, al riflettere all' opera, per cui servir dovea, prontissima mostrossi a concedere quanto da Francesco le si chiedea; anzi ancor di vantaggio glie ne offerì, se di maggior quantità avuto ne avesse in appresso bisogno.

Andò Francesco in compagnia dei suoi operai alla selva, per fare tagliare la pianta di castagno, di cui formare doveasi la trave che era mancante. Ma appena vi giunse, ritornò il padrone della selva in casa, cui raccontò sua moglie quanto da Francesco erale stato richiesto, e con quanta cortesia gli era stato da lei conceduto. Non può credersi in quanta furia montasse quell' uomo, che egualmente avaro e puntiglioso era, perchè non così volentieri piegavasi a dare senza paga quello, che suo costume era di vendere, non di donare; e perchè ancora stimò andarvi del suo decoro, al ve-

Digitized by Google

dersi che altri si portassero nella sua selva a tagliare il legname, senza che in prima da lui avuta ne avessero la licenza. Sgridò dunque forte sua moglie, perchè tanta autorità presa si avesse, di concedere senza sua saputa ciò, che in arbitrio di se solo era permetterlo, o pure negarlo. Indi alla selva si avviò frettoloso, o per impedire del legname il taglio, o se tagliato fosse, per proibirne almeno il trasporto.

Arrivato alla selva, trovò che la pianta di castagno di già tagliata era. E allora sì che diessi più forte a contendere con gli operai, e poscia a querelarsi cominciò ancora di Francesco, perchè senza sua licenza, e con quella solamente di sua moglie, cui non ispettava concederla, impadronire si volesse di ciò, che suo assolutamente era. Francesco intanto, ritornato dalla selva, nel Monastero si ritrovava, quando a lui portossi la piangente moglie dell' adirato marito, e di quanto con questi occorso l' era, gli fece minuto e pietoso racconto. La consolò alla meglio che allor potè, dicendole, che suo pensiere sarebbe di rendere suo marito placato e ancor pago. Indi alla volta della selva s' incamminò, dove trovatosi a sentire gli altercamenti, che ancor duravano tra il padrone e gli operai, a quegli così parlò: amico, una sola pianta abbiamo noi tagliata, per servizio non nostro, ma di Dio; crederemo che sarete voi soddisfatto, se in vece di una, per nostro mezzo, da Dio ne riceverete sette.

Ciò detto prese egli dalla sua manica sette castagne già secche, e col suo bastone facendo sette buchi nel terreno d' intorno al ceppo della pianta allora recisa, in esse placidamente le pose. Appena che ve l' ebbe poste, da quelli sette buchi cominciarono ad uscire sette piante di castagni, che con gran maraviglia degli astanti, nate si videro, e cresciute in un momento. Al vedere portento sì raro cadde lo sdegno dal cuore, e svanì l' interesse dall' anima dello scortese padrone; anzi egli stesso a piedi di Francesco cadde, chiedendogli umilmente del suo furioso trasporto perdono, e concedendogli sì la pianta, che già tagliata si ritrovava, ma non già donandogli la selva, dove altre sette ne avea egli con bella e miracolosa usura già già acquistate.

Veggonsi puranche presentemente le miracolose piante in piè, a riserva di due sole, che dall' avidità de' divoti furono tutte e due interamente tagliate. Intorno alle cinque piante, che ancora si ammirano collocate in giro, è un circuito di fabbrica, e nel mezzo alla parte di un muro, nella faccia di fuori, una piccola nicchia, dov' è l' immagine del Santo; fattovi quel riparo da' nostri Padri, dappoichè quella selva venne in potere del Monastero, per tenere quelle piante in maggiore rispetto, e per averle in più profonda venerazione. La selva presentemente, come dicemmo, è del Monastero di Paterno, avendone fatta compera, non è molto tempo, un Superiore di quella Casa, cui duro sembrava, che una memoria sì bella, sì viva, e sì perpetua della potenza e della virtù di Francesco stesse in altre mani, che in quelle de' suoi figliuoli. Le frutta, che in ciascuno anno quelle cinque piante producono, ancora in quantità, dopo lo

Digitized by Google

spazio ormai di presso a 265 anni, sono anch' elleno miracolose; anzi miracoloso n' è pure il legname, di cui si formano crocette, ed altre divozioni, per soddisfare la pietà di coloro, che ne desiderano alcun pezzetto. E se ne mandano pure in istraniere Provincie e Regni, donde con gran desiderio richieste vengono, e dove con non minore sentimento di divozione, e di tenerezza sono conservate; autenticandone giornalmente Iddio, colle grazie sempre nuove, che per loro mezzo concede, la virtù ed il valore.

Sono puranche in Paterno, oltre ai castagni già detti, e meli, e noci, e uve, che tutte diconsi di S. Francesco, e ne' quali non dissomigliante virtù a quella, che già ne' castagni osservammo, tuttodì si riconosce. E benchè delle piante e di queste frutta nulla troviamo notato, nè appresso gli antichi, nè a' moderni scrittori dell' Ordine, la tradizione però che abbiamo di tanto tempo, per cui si afferma, che furon elleno dal santo Padre piantate, ci fa ancora credere, che non diversa da quella dei castagni fosse la loro origine, e non dissimile il loro nascimento. E ad affermarlo ci moviamo, e perchè familiare era al santo Uomo fare ancora per ischerzo, diciamo così, somiglianti miracoli, e replicarli anche in molte volte; e perchè la soprannaturale virtù, che nelle loro frutta si sperimenta, ne persuade ancora più che naturale delle loro piante la nascita, e miracoloso il crescimento.

Or vengasi a parlare del cibo, che in tante e tante volte ei moltiplicò co' miracoli. Erano un dì presso tre mila persone, e dentro e fuori del suo Monastero di Paterno, molte delle quali si erano a lui portate per essere dalla sua virtù risanate, altre per essere dalla sua carità sovvenute. Egli che per costume avea, siccome altrove si è ancora notato, di non lasciare da se, e dalle sue case partir persona, che in prima quivi non fosse caritatevolmente rifocillata, pensò puranche in tal congiuntura di dare a tutta quella numerosa gente alcun refrigerio. Comandò per questo a Fra Giovanni di S. Lucido, che a tutti desse da mangiare, e da bere; sgomentossi questi al sentirne il comando, e con riverenza gli disse: e dove, o Padre, tanta roba sarà per provvedere tanta gente? Non altro che un piccolo cesto di pane abbiamo in casa, non altro che un solo fiasco di vino abbiamo in cantina; questi hanno da servire pel nostro Refettorio stamane: se a costoro dare li vorrete, noi ne resteremo privi, ed essi non saran paghi.

Sorrise Francesco alla semplicità del Frate; e poi gli disse, che quella poca provvigione a se portasse, perchè Iddio far potrebbe, che essa bastevole fosse a tutti. Portò Giovanni il cesto del pane, ed il fiasco del vino; e Francesco dopo breve orazione a Dio fatta, benedisse in prima e il pane, e il vino, e poscia diessi a distribuirli a quella gente. Tutti mangiarono del pane, tutti bevettero del vino, cioè tre mila, quanti eglino erano, tra uomini e donne, e tutti ne mangiarono, e ne bevettero a sazietà, e pure intatto si ritrovò il pane nel cesto, ed in niente mancato osservossi il vino nel fiasco. Di modo che di quel medesimo pane mangiarono poscia, e di quel medesi-

Digitized by Google

mo vino bevettero i Religiosi nel Refettorio, e n' ebbero puranche gli operai tutti della sua fabbrica, e allora si vide solamente consumato; cioè quando più non era chi con esso provvedere dovesse sua fame, o soddisfare sua sete. Un tal miracolo, al mio credere, fu di tutti gli altri il più strepitoso; e perchè fu sì grande la moltitudine della gente che fu presente, e molto più perchè tutti quelli, che il videro, ne furono puranche a parte: onde come testimoni non solo di veduta, ma eziandio di sperienza, tutti ne andavano decantando le maraviglie.

A venti operai, i quali applicati erano da lui al taglio del legname per la sua fabbrica, mentre eglino nella montagna si ritrovavano estenuati dalla fatica, e dalla fame, con due sole pagnotte, non solamente apprestò abbondante il pranzo, ma ancora lauta la merenda. E in tal guisa fu loro sostanzioso quel cibo, che in tre soli giorni tagliarono tante legna, che altri non ne avrebbero potuto tagliare in un mese intero. Cinquanta altri operai faticavano un' altra volta nella montagna a conto suo. Egli tardò a mandare loro il pranzo, quelli ne mormoravano ancor con dispetto. In questo mentre còmparve tra essi un uomo da loro non conosciuto, il quale postosi a mangiare in terra con una sola pagnotta, e con un solo fiasco di vino, invitò ancora tutti essi, perchè fare gli volessero compagnia. Eglino veggendo la poca provvisione del pranzo, ne ricusarono l' invito. Ma quegli tanto disse, e tanto fece, che finalmente gl' indusse a sedere alla sua povera mensa, ed a mangiare. Mangiarono tutti, bevettero tutti, e la pagnotta ed il vino si vedeano sempre crescere, e mai mancare. In fine quando tutti furono satolli, quell' uomo disparve, ed eglino restarono pieni, non meno di alimento nel corpo, che di stupore nell' animo.

Una piccola botte di vino, ch' era in sua cantina, e che al conto di chi ne avea il pensiere, appena per un mese bastar potea, egli fece che bastasse per sei mesi, con bevere di essa i Religiosi, gli operai, i poveri, gli ospiti, ed i viandanti, e tutti a sazietà. Una scarsa misura di legumi fece bastare per molti mesi, con darne quasi di continuo a' manovali, a' mendichi, ed a' pellegrini. Un canestrino di frutta, da una divota donna a lui regalato, fu distribuito da esso a duecento persone, che tutti ne mangiarono a sufficienza, ed il canestro ne restò così pieno, com' era prima. Una pentola di legumi, solamente apparecchiata per i suoi Religiosi, egli fece che bastasse per tutti gli operai ancora, i quali in gran numero erano; e di poi che tutti a sazietà n' ebbero mangiato, la pentola ancora trovossi piena. Una insalata apparecchiò a due uomini di Soreto, e di poi che questi ne mangiarono quanto loro bastò, l' insalata si vide intiera; come altresì intero restò il pane, e il vino, che ai medesimi avea posto innanzi, e di cui eglino eran già fatti satolli.

Trecento operai erano un dì applicati alla sua fabbrica, quei paesi erano in quel tempo angustiati da carestia, e da fame, ed egli vi avea di già consumato quanto era in casa. Vi erano solamente rimase poche castagne, e

Digitized by Google

poche fave, che al vederle gli operai, contenere non si poterono dal lamentarsi di apparecchio così meschino. Confortolli Francesco a confidare in Dio, la cui casa eglino faceano, e la cui causa egli trattava. Ciò dicendo, a lui presentossi un tale Antonio Mantovano di Altilia, Villaggio di Cosenza, che gli offerì in limosina due sacchi di pane, ed una soma di vino. Mangiarono di questo pane tutti quei manovali, che erano pure numerosi; e non pochi poveri, che di già erano presso a morire per la fame, ne restarono ancora provveduti. Ad altri operai, in numero di venti, distribuì egli un' altra volta in Paterno un fico secco, di cui ne mangiarono tutti, ed il fico trovossi per ultimo intero nelle sue mani. E come eglino in solenne esame attesturono, questo medesimo miracolo in tre altre volte fu da lui rinnovato. Con una sola pagnotta che egli chiese ad un suo famigliare, saziò puranche trecento suoi manovali, e pur della pagnotta buona parte glie ne restò nelle mani.

Per pigliar lena, dopo un fascio così numeroso di miracoli, che abbiamo finora accatastati, conviene che ci riposiamo alquanto nel racconto di un vago, dilettevole, e pellegrino miracolo ch' egli fece nella riforma di un mostro, di cui nè il mondo mai vide un più deforme, nè natura mai apportò altro più stravagante. Un tal nobile di Cosenza, della famiglia de' Rocchi, presa avea, quanto bella, altrettanto virtuosa dama per moglie. Per compimento di sue gioie, oltre all' averla sortita leggiadra e buona, la trovò ancora feconda. Ma le contentezze che sentì il suo cuore nel concepimento della cara prole, se gli attossicarono nel parto. Venne alla fine il tempo di partorire, e sua moglie in vece di partorire un figliuolo per perpetuare la discendenza del genitore, portò alla luce un mostro che era non meno per estinguerne, che per oscurarne la famiglia. Appunto ad amendue si oscurarono le concepute gioie, e le passate speranze in un sol parto si estinsero.

Mostro egli era il parto, cioè un pezzo di carne informe dal collo in sù, tutto piano e liscio quel che dovea essere il volto, senza occhi, senza naso, e senza bocca; avvegnachè dal collo in giù dispostissime egli avesse, e tutte intiere le membra, come appunto all' essere non men compiuto, ma ancora leggiadro fanciullo si ricercava. Francesco in Paterno allora vivea, cioè quattro sole miglia da Cosenza lontano; a lui subito si pensò portare il mostruoso parto, perchè egli emendar potesse in esso quanto di difettoso operato vi avea la natura. Il dolente padre egli stesso in persona portossi a Francesco, stimando che le sue lagrime fossero state più efficaci, che le altrui preghiere, per muoverlo a consolarlo. Quando non molto lungi egli era da Paterno, trovò un tal Paternese, Francesco Arbio di nome, cui raccomandossi per potere da Francesco con facilità e con prestezza essere ammesso. Giunsero finalmente amendue in Paterno, e l' Arbio andò subito a rappresentare a Francesco la venuta di quello, Francesco non tardò a riceverlo, a sentirlo, a consolarlo.

Non ebbe molto l' afflitto genitore, che rappresentare con sue parole a

Digitized by Google

Francesco; di quanto potea egli dire, fu assai più quello che egli mostrò. Mostrogli la sconciatura deforme, pregollo a riformarla; protestando che dalle sue mani avrebbe egli riconosciuto perfetto quel parto, che da se riconosceasi per mostruoso. Francesco al vederlo non isgomentossi punto, anzi diede animo al piangente genitore, dicendogli, che confidasse tutto in Dio, la cui gloria dovea pur risplendere in quel mostro. Indi fattosi in atto di orare, dopo breve ma efficace preghiera, intinto il dito nello sputo, formò con esso in quel pezzo di carne e occhi, e naso, e bocca. Ma con tale leggiadria, che il più esperto dipintore non avrebbe potuto farlo migliore; imperciocchè in prima dipingendo gli occhi (e ben gli servivano di colore lo sputo, e di pennello il dito) dicea: si aprano gli occhi, e questi subito erano aperti; poscia designando la bocca, dicea pure: la bocca si apra, e questa incontanente si apriva; finalmente formando il naso, dicea parimente: si aprano le narici, e queste di repente osservavansi aperte.

Fu questo il gran miracolo, non più udito fino allora certamente, con cui Francesco, quasi emolo del Creatore, riformava creature collo sputo, se quello le formava col fiato. Sappiamo però, che con altre circostanze, e con varie altre aggiunte, da altri nostri scrittori questo miracolo viene riferito; ma noi tal quale nel processo della sua Canonizzazione l' abbiam trovato, dove per l' appunto egli si attesta in solenne esame dal mentovato Francesco Arbio, che ne fu testimonio di veduta, e dal suo figliuolo Bernardino Arbio, che testimonio ne fu di udito, così e non diversamente l' abbiamo quì rapportato. La fama che se ne propalò, fu strepitosa; il concetto che se ne formò, fu mirabile; il profitto che se ne ricavò, fu universale. In fine attesta puranche Arbio il padre, che dopo molto tempo interrogò egli alcuni cittadini di Cosenza come quel fantolino se la passasse? E che tutti risposto gli aveano di accordo, che belli erano gli occhi, bella la bocca, bello il naso, bellissimo tutto il suo volto. E non potea altrimenti essere un volto difformato dalla natura, ma riformato dalla grazia; disfatto anzi che fatto dal caso, e rifatto da un miracolo; imperfetto da' genitori, e perfettissimo reso da Francesco.

CAPO XXI.

Morti che ritorna in vita: moribondi ai quali assicura il vivere.

Perchè la divina virtù, di cui da Dio fu Francesco dotato, mai non fu ristretta ai luoghi, non limitata dai tempi, non circoscritta a persone; quindi maraviglia non fia, se de' miracoli altrove da noi narrati, spesso spesso vedrassi in altri luoghi rinnovarsene il racconto, siccome egli in tanti luoghi col replicarli ne rinnovò lo stupore. Ben può essere che alle volte, in quanto alla sostanza del fatto, lo stesso miracolo in più paesi si riconosca avvenuto; ma diverse ne saranno le persone, e varie le circostanze. Alle volte ancora le stesse circostanze e nell' uno, e nell' altro luogo saranno occorse; ma non sarà stato lo stesso tempo, nè i medesimi soggetti coloro,

Digitized by Google

i quali o ne parteciparono il benefizio, o ne ammirarono il gran portento. Il perchè a leggere in questo presente capo replicati moltissimi miracoli, di cui facemmo ancora memoria nei primi, lungi sia ogni uomo dal credere, che gli stessi sieno, quando ed i luoghi, ed i tempi, e le persone li comprovano diversi, e la stessa sostanza del fatto li dimostra simili sì, ma distinti. Francesco però fu sempre, e dappertutto, e con tutti lo stesso, cioè tutto intento allo universale benefizio, e sempre con benefizi, che sorpassavano l' umano, e verso tutti adatto al provvedimento di ogni loro particolare ed individuale bisogno.

Degli estinti, de' quali egli alla morte, che già ne avea riportato il trionfo, mirabilmente ne tolse, anzi ne strappò la preda, e ancora la palma, un non piccolo numero ne riportammo innanzi; ma quei solamente furono, che in Paola ritornarono a vedere quella luce, che in Paola perdettero, e che in Paola essendo già usciti dal mondo, ivi di poi fecero nuovamente, e più solennemente l' entrata. Dobbiamo ora tessere di quegli altri il racconto, i quali in Paterno ricevetterò dalle sue mani, o dalle sue parole, della vita il dono; la quale avendola in prima perduta o per colpa, o almen per pena, ne fecero di poi l' acquisto per grazia. E fra essi il primo luogo dar vogliamo ad uno, il quale non una sola, ma ben due volte fu dalla morte ingoiato, e due volte ancora fu da Francesco chiamato in vita; perchè si conosca tali miracoli, come che grandi sieno, essere però stati a Francesco sì usuali, che non solamente in molti, e diversi uomini a suo piacere li replicava, ma li rinnovava ancora in uno stesso uomo, che a confusione della morte stessa, la quale quanto più ne replicava le vittorie, tanto più raddoppiava sue perdite, due volte dalla morte vinto, due volte della morte il dimostrò vincitore.

Fu questi Tommaso di Torre, operaio nella sua fabbrica. Tagliava egli un gran castagno, il quale a' replicati colpi reciso, e caduto alla fine con impeto, sopra un' altro castagno venne a dare con furia; da quest' altro spiccatosene un gran pezzo, sulla testa di Tommaso colpì con violenza, e l' uccise in uno istante. Trovossi al lagrimevole spettacolo Francesco ancor presente, e mosso a pietà dell' estinto, determinò di porgerli aiuto. Comandò che tutti gli astanti si allontanassero, ed egli solo rimaso, si pose in atto di orare. Appena ebbe egli finita la sua breve preghiera, coloro che di soppiatto osservavano ciò che egli far volesse, in un subito videro il morto alzato in piedi, non solamente vivo, ma ancor sano; e quel che più rileva, colla scure in mano applicato al taglio, com' era prima. Indi il medesimo Tommaso intento alla fabbrica del campanile della Chiesa, da quel luogo per cinquanta piedi alto precipitò improvviso, e trovossi al suolo tutto fracassato, disanguato, e morto. Non si trovò Francesco in quel luogo, ma ben egli vi accorse, chiamatovi dal gran rumore, che allora si sollevò tra quella gente. Veduto il cadavere, ascoltato il caso, egli graziosamente ripigliò: non è morto Tommaso nò, perchè chi nella Casa di Dio travaglia, non può

Digitized by Google

così sgraziatamente morire. Egli dorme, ed io or ora lo sveglierò, perchè ritorni al suo lavoro. Così fece, dicendogli: Tommaso svegliati, e va a faticare come prima. Tommaso per l'appunto svegliossi, ma dal sonno di morte, e da se solo alzato, vivo, sano e robusto a proseguire suo lavoro incontanente andò.

Due fabbricatori, caduti un' altra volta da altissimo luogo, furono anche da lui chiamati in vita. Uno di questi appellavasi Leonardo di Filippo, il quale mentre stava intorno all' arco della tribuna della Chiesa applicato al suo lavoro, cadde improvviso, e si trovò in terra estinto. Venne Francesco, e presolo per la mano, alzandolo da quel lago di sangue, in cui giacea, dissegli: Leonardo da parte di Dio io ti comando che sorgi, e che ritorni così perfettamente sano, che senza indugio proseguisca il tuo lavoro. Più non vi volle, perchè Leonardo al sentir quelle voci, tosto aprisse gli occhi, movesse le membra, e da se solo interamente si sollevasse. Indi portatosi di nuovo in alto, continuò senza dimora il cominciato impiego. Dove poscia venne a ritrovarlo Francesco, e come per giuoco, ma forse fu con mistero, parve che gli dicesse: Leonardo avverti bene a non far più salti di questa sorte, perchè forse un' altro ti si renderà di questo assai più pericoloso.

Nel cavarsi le fondamenta della nuova Chiesa, due manovali, che a quella opera intenti erano, da un gran mucchio di sassi, e da una gran ripa di terra, improvviso loro caduti sopra, restarono in quel fosso pria seppelliti che morti. Francesco accorse allo strepito dei lamenti, ed al rumore delle grida, insieme con molta altra gente, che ne compativa l' accidente veramente compassionevole. Ma a tutti egli fattosi superiore col sembiante, e colla voce, disse: si dian pace, fratelli, per carità; perchè il Signore non permetterà, che perisca chi travaglia in sua casa. Indi fatta levar via quella terra, e cavare quelle pietre, non si trovarono più estinti i manovali, ma vivi, e in atto di cavare terra colle loro zappe, come appunto stavano prima, che sopra essi arrivasse quel precipizio. Eglino, che sapeano bene quel che era loro avvenuto, al vedere Francesco, incontanente saltarono fuori dal fosso, ed ai suoi piedi buttaronsi, ringraziandolo di quella vita, che sua mercè riacquistata aveano, assai più vigorosa, e più sana, che la godesser prima di perderla.

Erano andati alcuni cacciatori di Paterno nella vicina montagna in traccia di fiere, quando in un valloncello quivi appresso trovarono un uomo, dal gran diluvio di neve che fioccata era, miseramente affogato. Mossi a pietà del meschino estinto, il presero, e messolo sopra due stanghe, così in Paterno il portarono, e finalmente a' piedi di Francesco il deposero. Non lasciarono di pregarlo, perchè egli colla potenza, che da Dio ricevuta avea nelle mani, perfezionasse quell' atto, ch' eglino, da interna forza spinti, aveano usato verso colui, di compassione e di amore. Francesco con lieto viso gli accolse, e dato uno sguardo pietoso al freddo cadavere, orò in prima, poscia di acqua benedetta l' asperse, finalmente fattogli della Croce il segno, il prese

Digitized by Google

Digitized by Google

Richter incis. N. Altomare editore. Dis. Sora.

Risuscita un' uomo dopo 17 giorni affogato per la neve.

Digitized by Google

per una mano con dirgli: nel nome di Gesù alzati, amico, e per carità cammina. Ubbidì prontamente il morto, si alzò, camminò, parlò, e disse: in tal giorno esser egli passato per quella valle, quivi dalla violenza della neve esser rimaso oppresso, e dalla gran quantità della medesima esservi restato affogato. E fattosi il computo, trovossi che diciassette giorni eran passati fino a quel dì, dacchè egli era morto; che è quanto dire, che un morto era egli stato, più di quattro volte quatriduano.

Ad un tal uomo di Paterno, Tommaso di nome, e barbiere di professione, già morto, e portato in Chiesa per seppellirsi, egli presso alla tomba si fece incontro, ed il chiamò nuovamente a vivere. Ad un altro già posto nel sepolcro, egli un solo segno di Croce fece, e con ciò solamente nel trasse vivo. Ad un fanciullo caduto dal tetto della sua casa, e portato a' piedi di lui freddo cadavere dalla dolente madre, con breve preghiera restituì la vita. Ad una bambina affogata dal Demonio in cuna, egli impedì il passo alla tomba; discacciò da essa il maligno spirito, da cui era rimasa uccisa, e ritornò incontanente a vivere. Non saprei se metter debba nel numero de' morti, o pur de' moribondi un giovane, cui percotendolo fortemente il padre con un tridente in capo, fece che ne uscisse, e si spargesse in terra il cervello; e che da lui con brevissima orazione fu ritornato vivo, e restituito anche fu sano.

E con ciò al racconto de' moribondi, a cui egli assicurò il vivere, facciamo passaggio. Era in Cosenza Regio Uditore Luigi Paladini, nobile di Lecce in Terra di Otranto. In quel tempo, in cui Francesco in Paterno facea dimora, ammalò egli di mortale infermità. Tre valorosi medici, che per un mese ne aveano regolata la cura, veggendo l' ostinazione del suo male, e sperimentando l' insufficienza della loro arte, l' aveano di già rimesso alla discrezione della natura. La moglie al conoscere disperato di umani aiuti suo marito, prese consiglio di mandare persona di sua casa in Paterno, per raccomandarlo a Francesco. Andò questi, spose a Francesco il bisogno, e da lui ne riportò per rimedio, il dovere applicare due fette di pane, nell' aceto intinto, con di sopra pepe, cannella, garofani, e zenzero, una sulla schiena, e l' altra sullo stomaco dell' infermo. Non volle la moglie, senza averne prima il consiglio de' medici, eseguire il medicamento, che le parea sì stravagante. I medici, non solo il disapprovarono, il derisero puranche, e borbottarono forte contra colui che ordinato l' avea. Ma intanto l' infermo peggiorava sempreppiù, ed a gran passi alla volta del sepolcro se ne andava. Tornò di nuovo la moglie a spedir messaggio a Francesco; ma questi al primo vederlo, dissegli: so bene perchè tu vieni. Va, e ritorna a chi ti manda, con dirle, che non merita di ricevere grazie chi non le crede. Se vuol sano il marito, eseguisca quanto le fu ordinato per risanarlo. Così disse il messaggio alla moglie, e questa così eseguì. E l' infermo, che di già col sacro Viatico, e colla Estrema Unzione munito era al gran passaggio, in un tratto dal cammino della morte ritornò indietro; cominciò a

*

Digitized by Google

dormire, indi a cibarsi, finalmente con istupore de' medici, con giubilo della moglie, e con maraviglia di tutti, egli la vegnente mattina, di poi che il rimedio di Francesco gli fu applicato, intieramente si trovò sano.

Giovanni Bombino, nobile di Cosenza, percosso in fronte da un mulo con un calcio mortale, era presso a far dalla vita alla morte l' inevitabile passo. I chirurghi disperandone la guarigione, stavano fermi a non volere mettere mano alla cura. Il genitore afflitto dal male di suo figliuolo, e viepiù angustiato per non ritrovarsi a tanto male umano aiuto, pensò tra tanti affanni di chiedere per mezzo di Francesco il rimedio, che solo dovea essere divino. Fece dunque condurre in Paterno il moribondo figliuolo, e presentollo a Francesco, il quale veggendolo così esangue, ed ascoltandone il duro caso, colle ginocchia in terra diessi ad impetrargli da Dio la sanità, fino allora sospiratasi, ma disperata. Ciò fatto, disse che si scrivesse in suo nome a Paolo della Cava, valoroso chirurgo in Cosenza, perchè imprendere ne volesse la cura. Paolo, che in prima ricusata l' avea, al ricevere poscia il suo comando, non esitò punto di accettarla. E così felicemente gli succedette l' intrapresa cura, che in pochissimi giorni il disperato infermo si trovò sano. Egli però solennemente depose, non suo valore, non virtù di sue medicine, ma il solo miracolo di Francesco averlo ritornato da morte in vita. Questo medesimo Giovanni, per un morso di rabbioso cane, in altra volta, vicino a morire, coll' acqua benedetta, e con un segno di Croce, da Francesco venne risanato.

Con alcuni pochi confetti ritornò in vita, essendo già presso alle porte della morte, un cugino di Alessandro Caruso di Paterno, il quale di poi che fu quello da' medici disperato, a lui portossi per impetrargli la sanità. Il servidore di un gentiluomo Paternese, che stava in punto di serrare gli occhi alla luce di questo mondo, con due mela, che gli mandò Francesco, si trovò sano. E quello che più rileva fu, che il suo padrone a Francesco ricorrendo per aiuto, Francesco veggendolo disse ad un de' suoi Frati: portate queste due mela a colui, e ditegli, che di queste solamente mangiando il suo infermo non morirà. La moglie di Guglielmo Torre Paternese era in agonia di morte; andò suo marito a raccomandarla a Francesco; Francesco dissegli, che portasse dieci pietre alla sua fabbrica. Ma Guglielmo ansioso molto della salute della moglie, risposegli: eh Padre, volete che io perda quì tempo a portare pietre, quando mia moglie sta per morire? E in ciò dicendo, con alquanto di collera, voltò le spalle a Francesco, e ritornò in sua casa. Sperava egli con medicine naturali assicurare quella vita, che stava in punto di perdersi; ma non trovandone veruna efficace, tornò di nuovo a Francesco, chiedendogli con umiltà perdono del passato errore, e con isperanza pregandolo di rimedio all' imminente pericolo. Francesco mosso a pietà di lui, gli disse, che ritornando a casa, ritroverebbe sua moglie sana. E così appunto avvenne, onde poscia tutto diessi a faticare nella sua fabbrica, ed a servire nella sua Chiesa.

Digitized by Google

Niccolò Monaco in così male stato di salute avea sua moglie, che oramai presso a morire accompagnavala colle sue lagrime. E perchè impossibile gli sembrava il far portare la moribonda donna alla presenza del Santo, per implorar da lui la vita; pregò questa suo marito a procurarle alcun pezzetto delle vesti di Francesco, promettendosi almeno da esse la sicurezza del dubbioso suo vivere. Niccolò portossi a Francesco, e gli espose in un ora e il bisogno, e il desiderio dell' afflitta sua cara consorte. Francesco mosso dalla ordinaria sua propensione a ben fare a tutti, diegli il cordone, che portava cinto, e dissegli: Va, e porta questo cordone all' inferma, che Iddio me ne provvederà di un' altro. Appena Niccolò pose nelle mani della moglie il cordone, che si trovò questa senza febbre, e in tutto sana. Ma Francesco volle più oltre stendere il miracolo; rimaso egli senza cordone, disse ad un suo Religioso, Fra Antonio di nome, che zappasse in un luogo da lui designato nel suo giardino, perchè ivi troverebbe un cordone proporzionato al suo bisogno. Antonio zappò, trovò il cordone, fecevi i nodi, siccome Francesco detto gli avea, e maravigliato a lui disse: che forse voi avete messo, e seppellito sì bel cordone in terra? Nò, rispose Francesco; Iddio è quello, che di tutto provvede a chi spera in lui.

Francesco Taccone, Cosentino, portossi in Paterno per visitare Francesco. Nel prendere da lui congedo turbossi l' aria con tuoni, folgori e pioggia. Francesco non volle ch' egli partisse, prima che si serenasse il Cielo turbato. Indi sembrandogli opportuno il tempo alla partenza, coll' acqua benedetta l' asperse in Chiesa, dove condotto l' avea, il benedisse, e nel nome di Dio in sua casa il rimandò. Non guari allontanato da Paterno era il Taccone, che arrivato ad un fiume tutto gonfio per la passata pioggia, vide che malagevole erane il passo. Egli però diè di sprone al cavallo per passarlo; ma entrato appena il cavallo nell' acqua, diede in un gorgo, dove amendue cadendo, per lungo tratto dalla corrente del fiume furon portati a galla. Egli si tenne di già perduto, e comechè privo di sentimenti rimaso fosse, tra per lo vacillamento degli occhi, e per l' apprensione del timore, pure ebbe tanto d' intervallo, che potè raccomandarsi a Francesco. Non tantosto dirizzò a Francesco la sua preghiera, quasi convenendolo della promessa fattale nel suo partire da Paterno, che subito trovossi alla sponda del fiume bene a cavallo, come se non voltolando per l' acqua, ma passeggiando fino allora andato fosse, e di vantàggio illeso nel corpo, e sano nel capo.

Non dissomigliante al precedente fu il miracoloso aiuto, ch' egli diede ad Antonio Merinno di Paterno, costituito puranche in pari necessità, ed in pericolo non disuguale. Viaggiava di notte il Merinno, e smarrita tra il più folto di alcune selve la strada, erasi di già avviato ad un dirupo, da cui sarebbe senza fallo precipitato. Francesco era nel suo Monastero di Paterno, e conoscendo, ancorchè da lungi, il suo amico in sì evidente rischio di perdersi, volle con opportuno, ed impensato aiuto assicurargli il vivere.

Digitized by Google

Mandò due suoi Religiosi in quel luogo, in cui il Merinno si ritrovava, per allontanarlo dal precipizio, e metterlo in buona strada. Arrivarono quelli, quando appunto il Merinno stava nell'orlo del precipizio, e afferratolo strettamente, il tennero perchè non cadesse. S'intimorì alla prima Antonio, non sapendo chi eglino fossero; ma questi gli fecero animo, con dirgli, che Francesco, conosciuto il gran bisogno, aveali mandati per porgere a lui aiuto in un caso di tanto rischio. Neppure quì terminò il miracolo; imperciocchè quel luogo essendo molto distante dal Monastero, pure non più che tre o quattro passi essi diedero, che si trovarono presso alle mura di quello; dove entrato Antonio, e buttatosi a' piedi di Francesco, gli rendette le dovute grazie di un benefizio così opportuno, come inaspettato.

Niccolò Fronte di Scigliano, aggravato da pericolosissimo male, era in termine, munito già con gli ultimi Sagramenti della Chiesa, di render l'anima al Creatore. Tra quelle angosce di morte, sentì improvviso mettersi una grande speranza nell'anima di ottenere la salute per intercessione di Francesco. Mandò perciò suo figliuolo a ritrovarlo in Paterno, ed a raccomandargli la pericolante sua vita. Francesco al sentirne la grande urgenza, disse al suo figliuolo, che avesse pure suo padre ferma speranza in Dio, perchè senza fallo otterrebbe la salute, che sospirava. Non contento il Fronte di aver per medico Francesco, volle che altro medico venisse da lontano paese, e da questi far curare il suo male. Ma il male peggiorandosi sempreppiù, fu obbligato a mandare di nuovo suo figliuolo a Francesco. Questi ascoltandolo non rispose; ma replicando quegli le instanze, ei così disse: poichè avete in vostra casa il medico, che più oltre da me volete? Andate, e dite a vostro padre, che stia colla grazia di Dio. Ciò solo bastò per richiamarlo da morte a vita; confessando impotenti i medici, ed infruttuose le medicine per risanarlo; e sol Francesco potentissimo predicandosi da tutti, ad assicurare a' moribondi più disperati il vivere, sol con un cenno.

CAPO XXII.

Infermi di ogni sorta di malori, che rende sani: peccatori di ogni sorta di colpe, che fa ritornare pentiti.

Stenterebbe la medicina a ritrovare alcun malore, sopra di cui non abbia mostrata la sua virtù Francesco, con discacciarlo di repente da chi da esso lungamente si ritrovava oppresso. Le naturali virtù dell'erbe e delle pietre son quelle, che limitate ad una sorta di mali, non possono stendersi a risanare tutti i mali. Ma quando la virtù è superiore ad ogni ordine di natura, non si ristringe nè alle infermità che si soffrono, nè alle persone che le patiscono; anzi ben sovente ella è tale, che in qualunque maniera applicata sia, in qualunque tempo si adoperi, in qualunque luogo si eserciti, produce sempre, e in ogni luogo l'effetto che si desidera. Quindi addivenne, che la virtù di Francesco fu ammirata universale per risanar tutti i morbi, e universalmente ancora fu praticata da tutti coloro i quali da vari, e anche con-

Digitized by Google

trari mali afflitti, a lui facean ricorso per esserne sua mercè liberati. E come che egli per lo più adoperasse naturali cose per nascondere il suo soprannaturale potere in sanare tutti; quello stesso però adoperare le stesse cose per discacciare infermità opposte, facea più chiaro conoscere la sua virtù, allorchè egli maggiormente s' ingegnava di occultarla.

Moltissime guarigioni di ogni sorta d' infermità, miracolosamente da lui in Paola operate, nei precedenti capi apportammo; non poche altre ne conteremo in quest' altro, che furon da esso fatte in Paterno. Era Francesco in una selva, intento al taglio di legname, per servizio della sua Chiesa. Indi andò a trovarlo Jacopo Curto, uomo di buona nascita in Paterno, il quale tenea sua cognata in Figline, Villaggio ancor di Cosenza. Angiola di nome, da una lunga e fiera ritenzione di orina, travagliata molto, e fortemente addolorata. Francesco al vederlo, senza che ancor quegli parlato avesse, dissegli: so perchè vieni, tua cognata sta male, e chiede aiuto. Così è, rispose Jacopo, vostra carità potrà dare l' aiuto, di cui ella abbisogna, siccome vostra mente illuminata potè conoscerlo, prima che da me vi fosse chiesto. Ma che volete che io vi dia, ripigliò Francesco, quando qui siamo in luogo, dove io non ho nulla da mandare all' inferma: e replicando le instanze Jacopo, egli finalmente volgendo lo sguardo appiè di una quercia, quivi stese ancora le mani per cogliervi alcune fragole. Miracolose furono queste fragole, perchè nè in quel terreno se n' erano mai vedute le piante, nè la stagione era atta a produrre in quel tempo le frutta. Portato un mazzetto di quelle fragole all' inferma, non tantosto questa cominciò a mangiarle, che ottenne quanto bramava.

Una fiera flussione travagliava Alessandro Caputo sì fortemente, che per un giorno e per una notte si tenne come se fosse estinto. Francesco il cibò con le sue proprie mani in prima, e di poi fattolo coricare sotto un' albero, gli pose per guanciale un fascetto di menta, e con questa sola il risanò. Con questa medesima erba, data da lui ad odorare a Fabrizio Bombino, il liberò da penosissima infermità, che il tenea confinato in un letto, privo di ogni movimento, ed afflitto da insoffribile dolore. A Girolamo Scoto di Nicastro, il quale dal male caduco sì stranamente venia travagliato, che in ogni momento vedeasi presso a morire, con questa erba medesima restituì tutta intiera la sanità. A Luigi della Porta di Paterno, da continua, ostinata, e pericolosa febbre afflitto, con una sola foglia di questa medesima erba fece immantinente ritornare la salute primiera, facendolo uscir dal letto, come se mai infermo non fosse stato. Questo medesimo Luigi fu un' altra volta da lui liberato da altra infermità, che per un mese inchiodato l' avea in un letto, solamente con farlo ungere nella sera con olio comune nella schiena. E così potente fu il rimedio, che nella vegnente mattina potè egli passeggiare per casa, ed indi portarsi nel Monastero per rendere a Francesco le grazie della sanità due volte sua mercè ricuperata.

Ad una donna, cui in tal guisa si

Digitized by Google

era enfiato il collo, che l' uso perduto avea della favella, oltre all' essersi resa impotente a mandare giù il cibo, e ad alzare in sù il capo, egli dando ad odorare certa erba, chiamata centaura, che in prima avea pesta con una pietra, fece che per lo spazio di un' ora dormisse, e poscia che rizzasse il capo, e che speditamente parlasse. Coll' odore della medesima erba, della quale spremuto avea egli stesso il sugo, risanò altra donna, che non potea girare il capo, a cagion di altro male, volgarmente chiamato malaventura. Altra donna, che dopo aver bevuto in un vaso, trovossi tutt' altra da quella che in prima era, con gli occhi stravolti, colla bocca bistorta, da cui gettava spuma rabbiosa, e grida spaventevoli, con tal furioso dibattimento in tutto il suo corpo, che appena quattro forti uomini tener la poteano, colla sola acqua benedetta fu da lui risanata. Altra donna, cui nel buttar ch' ella fece certa acqua dalla finestra, per lo sforzo che in ciò fece, stravolta si era la bocca fino all' orecchio, ricevendo da lui bagnato il capo col sugo di certa erba, chiamata cercimisa, e con tre foglie della medesima sul capo ancora applicate, nel dì vegnente si trovò sana.

Risanò il figliuolo di Salerno Bonaccio di Paterno, cui la faccia e gli occhi si erano gravemente enfiati, solo con porgere al fanciullo graziosamente una mela. Guarì una bambina anche di Paterno, che nata era con un' apostema in bocca, solamente con far mettere un poco di sale minuto nella parte offesa, onde l' apostema in un tratto disparve, e la fanciulla si trovò sana.

Liberò la moglie di Andrea Celeste di Paterno da pericolosa infermità, solo con mandarle per suo marito, che a lui ricorso era per rimedio, una radice di erba sottilissima, ordinandogli che mettere la dovesse al naso dell' inferma, la quale all' esserle applicata, prima placidamente si addormentò, e poscia destatasi si ritrovò senza male. Rendette spedita al cammino una donna di Paterno, che talmente storpia era ne' piedi, che di essi perduto avea affatto l' uso, solo col comandare che una sporta di arena si addossasse, e che da una valle quindi non guari distante, dove prendere la dovea, al Monastero per la sua fabbrica portar la dovesse.

Un tale Antonio della città di Nicastro, che divoto era molto, e familiare ancora di Francesco, un suo figliuolo tenea infermo a morte. Portossi in Paterno per raccomandarlo al patrocinio di lui, ed egli, col mandare all' infermo un biscotto, ed una mela, gli assicurò la salute. Dissegli inoltre, che in arrivando al fiume Savuto, presso a quel ponte, dalla parte di sopra, alzata avesse una pietra: sotto di questa trovati avrebbe tre granchi, di questi uno applicar dovea alla fronte di suo figliuolo, e due nelle braccia, se stabilire meglio il volesse nella sanità ricuperata. Arrivato Antonio al ponte, trovò la pietra da Francesco designata, alzolla, e trovovvi sotto tre granchi; i quali presi furono da esso applicati all' infermo nella guisa, in cui Francesco gli avea prescritto. Altro non bisognò, perchè l' infermo, anzi moribondo figliuolo, in un momento ritornasse non solo vivo, ma ancora perfettamente sano.

Digitized by Google

A Bellino del Fiore, infermo puranche a morte, a' prieghi di una sua cognata, acquistare fece la salute solo con ordinare, che bevere egli dovesse un' acqua bollita con certe erbe da lui mostrate. A Francesco del Fiore, che di antica ed ostinata febbre quartana travagliato era, restituì la perduta sanità col comandarli, che mangiar dovesse piselli piccoli cotti colle selci. Ad un tale, che da molto tempo le braccia assiderate avea, col mettergli un piccone nelle mani, e col comandargli che rompere dovesse alcune pietre, gli fece tornare nelle braccia e nelle mani il perduto movimento. A Domenico detto Minico, di Paterno, che per un anno da tediosa infermità era travagliato, senza che questi il pregasse di risanarlo, egli fattolo in prima sedere sotto l' ombra di un' albero, e poscia datogli nelle mani uno strumento da lavorare, incontanente fece riacquistare la salute già disperata.

Tutte le ossa di una mano restarono stritolate a Giovanni della Porta da un palo di ferro, con cui da un operaio, che a canto di lui rompeva pietre, fu disgraziatamente percosso. Francesco prese colla sua mano la mano guasta, posevi alquanto dell' olio della lampana, che nella sua Chiesa ardeva, e così presto la risanò, che subito tornò Giovanni a ripigliare il suo lavoro. L' osso del piede fu pesto ad uno de' suoi operai da un gran sasso, che precipitosamente vi cadde sopra. Francesco ravvolse con una foglia di castagno il piede offeso, e con ciò solamente il rendette sano. Fu mortalmente percosso in capo Bernardino di Florio da una scure, che nell' alzarsi da un suo compagno, uscì violentemente dall' asta. Francesco stringendoli colle sue mani il capo aperto, non solamente saldò la piaga, ma fece sparirne ancora la cicatrice. Tagliossi con un' ascia il piede un legnaiuolo in tal guisa, che in un solo dito di carne restò il piede colla sua gamba unito. Francesco applicovvi un' erba ivi ritrovata a caso, e fattovi il segno della Croce, il fece subito comparire lesto al cammino, e spedito al suo lavoro.

Non valea a reggersi in piede Paolo della Porta, così egli rimaso era debile e fiacco da una lunga infermità, che puranche il tormentava, senza appoggiarsi ad un bastone, che gli serviva di sostegno. Francesco il vide, e dissegli, che buttasse il bastone, e che seco gire ne volesse alla montagna, per portare la sua parte del legname, che servir dovea alla fabbrica già cominciata. Ciò solo bastò, perchè Paolo ricuperasse le perdute forze, ond' egli portatosi senza appoggio alla montagna, si addossò il carico di una trave. Nel portarla gli cadde nel cammino sopra una gamba con tal violenza, che tutta glie l' ammaccò. Francesco con olio comune fece solamente ungere la gamba infranta, e Paolo nel dì vegnente si ritrovò sano la gamba, e spedito il piede al suo cammino. Con un bagno di acqua tiepida risanò un braccio gonfio da più tempo ad Antonio di Alessio suo congiunto, il quale perciò da Paola portato si era in Paterno, non potendo soffrire l' acerbo dolore, che quella ostinata enfiagione gli cagionava. E per pruova di esser già risanato il suo braccio, volle che desse di piglio ad una zappa, con cui an-

Digitized by Google

cora egli mostrasse di aver la sua parte del merito in quella fabbrica, avendo la sua parte del travaglio in quel lavoro.

Toccò Francesco colle sue dita la gola di Sansone Carusio, cherico Catanzarese; e quando quella da molte e pericolose posteme talmente era serrata, che e al cibo, e alla favella, e fino ancora al respiro, impedito tenea il varco, al suo tocco immantinenti si trovò aperta, e delle posteme si vide sana. Due donne dalle scrofole travagliate eran molto, con pericolo di restare amendue dalla veemenza del morbo affogate; Francesco le disperse solo con toccarle. A Francesco Salio col solo suo tocco risanò puranche un' ernia, che volgarmente si dice allentatura, da cui era quegli ad ogni azione inabile reso, e per cui risanare di ogni umano rimedio perduta avea la speranza. Toccò anche le piaghe di Salerno Bonaccio di Paterno, che a questi cagionate aveano i malvaggi umori, di cui era pieno tutto il suo corpo; e non solamente gli sanò le piaghe, ma da quegli umori libero puranche il fece. Toccò l' osso rotto del braccio per un' alta caduta a Durabile Miele Paternese, e in un momento gli rendette consolidato l' osso, saldata la piaga, e sano il braccio.

Una spiga di frumento colpì siffattamente in un' occhio un contadino di Paola, che si vide questi in pericolo di restarne privo. Portossi a Francesco in Paterno per aiuto, e Francesco gli comandò, che seccasse al fuoco certa erba assenzio, che egli donogli, e di quella mettesse sopra l' occhio, che con ciò solo guarirebbe. Replicò il contadino: di quest' erba ne abbiamo molta copia in Paola, è dunque superfluo portare questa da Paterno. Nò, rispose Francesco, questa portate, questa adoperate, e con questa sarete sano. Così egli fece, e così sperimentò con suo vantaggio. Di male di occhio era pure infermo Adriano Manerta di Paola, e la sua infermità la perdita della vista irreparabilmente gli minacciava. Risolse di andare a ritrovar Francesco in Paterno, si pose in cammino; ma appena fu a mezza strada, che miracolosamente si trovò sano. Proseguì il viaggio a Paterno, ma sol per rendere grazie a Francesco del benefizio ricevuto prima di chiederlo, ed ottenuto solamente con isperarlo.

Maraviglioso fu veramente Francesco nel render sani gl' infermi da ogni sorta di malori, ma molto più miracoloso egli dee dirsi nel far ritornare pentiti i peccatori da ogni sorta di colpe. Quanto l' anima è del corpo più nobile, altrettanto le infermità di questa, delle malattie di quello, sono insieme e più pericolose, e più gravi, e più mortali. Maggior virtù dunque è necessaria per risanare un' anima infetta, che per guarire un corpo guasto; e maggiore puranche è il benefizio, che l' uomo riceve, essendo dai malori dell' anima liberato, che risanandosi da' più disperati morbi del corpo. Francesco se fu tutto carità nella guarigione de' corpi, come finora abbiamo veduto, fu ancor tutto zelo nella salute dell' anime, come or ora vedremo, e se fu egli universale nel risanare tutti i morbi, da cui gl' infermi oppressi erano, fu pure a tutti nel

Digitized by Google

fulminare le colpe, dalle quali i peccatori eran colpiti.

Amava con tenerezza Gabriello Gualtieri un suo figliuolo, ma non amava egli con riverenza il suo genitore. Infermò a morte il figliuolo, ed egli disperato e dolente ricorse a Francesco per aiuto. Francesco preso il punto di farlo ravvedere del suo errore, così gli disse: il tuo cuore non sia tutto di colui che generasti; sia ancor di quello che ti generò. Forse Iddio vuol privarti della prole, perchè tu non sai esser padre. Come puoi sapere essere padre, se non prezzi tuo padre? Va prima, e rendi il dovuto rispetto a chi ti diede la vita, e poi Iddio ti renderà chi da te ha ricevuta la vita. Ciò solo bastò, perchè il figliuolo vivesse al padre, che ne temeva la perdita; e perchè ancora il figliuolo ritornasse al genitore, che ne soffriva il disprezzo. Gabriello apprese ad esser figliuolo, e ad esser padre; anzi cominciò ad essere lieto padre, perchè cominciò ad essere degno figlio. Conosca chi è padre, che Iddio suol punire coi figliuoli le colpe, che si commettono in discapito de' genitori, e che sovente addiviene, che non meriti di esser padre chi non sa esser figliuolo.

A quel Luigi Paladini, nobile di Lecce, ed Uditore in Cosenza, che una altra volta da Francesco fu risanato, da mortale infermità cadde abbattuto un suo diletto figliuolo. Egli incontanente spedì un messaggio a Francesco, di cui già in se stesso sperimentato avea il potere. Francesco dopo di avere ascoltato quanto in nome di Luigi gli fu detto con instanza, e gli fu raccomandato con preghiere, così prese a dire al messaggio: dirai all'Uditore, che sia egli buon Cristiano, se vuole che viva il figliuolo, che tanto ama. Che amministri la giustizia con quella esattezza, che gl' impone il suo carico, e con quella indifferenza che esige il ben comune. Non cerchi l' altrui, se non vuol perdere il suo. Così egli facendo, io gli prometto, che viverà in questo mondo suo figlio, e che egli nell' altro non morirà. Sanò infatti il figliuolo, ma forse meglio sanò il padre. La correzione di Francesco assicurò la vita all' uno, e migliorò l' anima all' altro. Onde l' Uditore gli restò doppiamente obbligato, e per averlo conservato nel figlio, e per averlo ritornato in se stesso.

Trecento operai furono da Francesco un dì menati a tagliar legna in un monte, fra i quali non pochi erano quelli, che nelle colpe erano abituati. Conobbe egli in ispirito chi da' sozzi piaceri avea l' anima imbrattata, chi teneala da ingiusti acquisti deformata, chi da sacrileghe bestemmie resa l' avea vile e schifosa. Onde da giusto zelo commosso, diessi a predicare contro alla bruttezza del vizio, con tale energia di ragioni, e con tal veemenza di spirito, che tutti quelli, tocchi nel cuore dal penetrante suo dire, appena fecero nel Monastero ritorno, che incontanente a' piedi de' Confessori vomitarono le passate colpe, con promettere a Dio, nelle persone de' suoi Ministri, di non più in appresso voler tornare a commetterle. Fu questa una conversione generale, ch' egli operò negli animi di molti, i quali unendo colla ignoranza la colpa, peccavano per malizia, e si dannavano per trascuratezza.

Digitized by Google

Manifestò egli ad un tal cittadino di Taverna, Fabrizio di nome, i più segreti suoi falli, e con ciò solo il convertì. Ad un tal uomo, che pativa nel corpo, ma non conosceva la vera cagione del suo patire, egli disse, che se volea esser sano, bisognava che prima fosse buono. Che lasciasse le ruberie, se volea esser lasciato dalle malattie. Che si contentasse di vivere de' suoi sudori, se non volea vivere fra le lagrime, e morire nel sangue. Promise quello di farlo, e con ciò solamente fu sano. Una donna inferma ripresa da lui aspramente, perchè ardito avesse di battere la propria madre; appena, in esecuzione del comando che Francesco a lei diede, a' piedi della madre si buttò per chiederle perdono, e le promise di esserle in appresso più osservante, che dal suo malore incontanente si trovò sana. Ad un certo uomo di Catanzaro, che portato si era per visitarlo, egli disse: vostro padre è dominato dal vizio della bestemmia, e vostro fratello non va lungi dall' empie vestigie del genitore. Dite loro, che aspro castigo aspetta amendue, se in bene non muteranno la loro vita, e se a miglior uso non impiegheranno la loro lingua. Si approfittarono quelli dell' avviso, e benedissero colui, che corretto avea il loro vizio senza conoscerli, adoperando ancora i miracoli per convertire i colpevoli.

Ritrovavasi altro uomo offeso in un occhio, ma cieco affatto nell' anima. Egli nulla curante della cecità più a lui dannosa, ricorse a Francesco per essere risanato della vista impedita. Francesco prese il buon punto per farlo ravvedere de' suoi errori, cominciò ad esagerarli la gravezza del morbo occulto. Egli al conoscersi scoperto in ciò, che stimava essere ad ogni uomo nascoso, benedisse quel medico, che risanava le piaghe, quando non gli erano neppure mostrate. Col ravvedersi del fallo, cominciò a vedere coll' anima, e si trovò sano nella vista del corpo. Ad uno de' tre messaggieri venuti da Paola a ritrovarlo in Paterno, perchè nella patria far volesse ritorno, manifestò quanto grave fosse il vizio della mormorazione, nel quale era quello incorso, mal parlando della sua stessa persona. Tutti e tre ne restarono ammirati, ma il colpevole restonne inoltre confuso, e ancor pentito.

Esagerava egli un dì alcuni peccati, fatti oramai troppo usuali nel mondo, con due uomini letterati, di cui uno Antonio di Altilia avea nome. E perchè amendue di quei peccati erano pur molto intinti, al sentire il ragionamento di Francesco, cominciarono prima a guardarsi tra loro, indi il pregarono, che loro insegnar volesse, in qual guisa poteano eglino conseguire la salute eterna. Francesco rispose ad amendue: amate Dio, amate il prossimo, e sarete salvi. Così eglino promisero, ma così non osservarono; ed infatti Antonio, dimenticatosi dell' avviso, e non curante della promessa, proseguiva come prima puranche a vivere. Andò Francesco un giorno in sua casa, parlarono alquanto insieme, indi prese da lui congedo, e nell' uscire dalla porta fu egli di nuovo chiamato a salir sopra. Un fiero catarro avea in quel punto siffattamente sorpreso Antonio, che era in evidente pericolo di affogarsi.

Digitized by Google

Vi accorse Francesco, e con un filo di paglia, che gli fece mettere nelle narici il risanò. Indi confessò colui, essergli avvenuto quel male, perchè per tre anni trascurato avea di confessarsi; ciò che far volle in quell' ora, onde restò nell' anima, e nel corpo intieramente guarito.

E come ch' egli di lettere fornito abbastanza non fosse, pure in più volte, mosso dal suo fervore, predicò a molta gente, nelle campagne raccolta, per ascoltarlo. Il frutto di chi ascoltava non era inferiore allo zelo di chi predicava. E non era solamente in lui l' esempio che persuadeva, era ancora l' efficacia del dire, che moveva chiunque l' udiva. In tal guisa, che ascoltandolo un dì Francesco del Fiore, uomo di lettere non volgare, e di condizione non ordinaria, al sentir dalla sua lingua spiegarsi il Vangelo corrente, con riflessioni opportune, con iscritture a proposito, con passi di Padri, con ragioni convincenti, restò non poco ammirato del suo sapere, che conoscea non poter' essere acquistato, ma da Dio miracolosamente ricevuto. Onde miracolose eran puranche le conversioni, che ne seguivano; e tanto maggiormente eran tali, quanto il più delle volte colle prodigiose guarigioni de' corpi venivano da lui accompagnate le mutazioni de' cuori; e ch' egli, per rendere i peccatori pentiti delle loro colpe, sovente de' lor malori li facea prima comparire risanati.

CAPO XXIII.

Sterili che feconda: partorienti che libera.

È in obbligo il mondo alla benignità di Francesco, non solamente di tanti uomini, i quali di già tolti avea dal suo seno la morte, e ch' egli di bel nuovo ve li portò, facendoli rinascere con maraviglia, e vivere con miracolo; ma eziandio di tanti, i quali ormai non vi sarebbero comparsi, o se pur venuti vi fossero, essendo eglino prima estinti che nati, la lor venuta sarebbe piuttosto stata per empirlo di cadaveri, che di uomini. La sterilità, che con miracolo fatto oramai ordinario fu dalle sue preghiere resa feconda, mai non cesserà di attestare, che di tanti uomini è debitore il mondo a Francesco, quanti furono quelli che Francesco collo sfoggio de' suoi portenti fece concepire e nascere nel mondo. E l' universalità de' mali, cui stan soggette le donne ne' loro parti, in pena della colpa della prima femmina, e prima cagione delle comuni disavventure, alle quali Francesco in benefizio delle madri, ed in sostegno della loro prole, portò sempre miracoloso il rimedio, non lasciano puranche di comprovare, che Francesco in un colpo beneficò il mondo con duplicate fortune, e conservando in esso chi stava in prossimo pericolo di perire, e portandovi chi soggiaceva al rischio evidente di perdersi pria di arrivarvi.

Egli stesso, perchè da sterile madre concepito ancor per miracolo, parve che tra tante soprannaturali virtù, onde da Dio fu dotato in benefizio degli uomini, in maggior grado dovesse aver questa, con cui da infruttuose piante facesse germogliare frutta, tanto più care, quanto più sospirate: e che il mondo giustamente poi il riconoscesse qual promotore di concepi-

Digitized by Google

menti già disperati, e qual' intercessore di prole, per forza di naturale virtù, creduta ormai impossibile; dacchè egli è nella Chiesa piamente in uso, venerare e supplicare con ispeciale maniera quei Santi del loro potente aiuto, per liberarci da quei mali, a' quali eglino un tempo furono soggetti, e da' quali furono ancora per miracolo liberati. Quasi che avessero eglino più singolarmente pietà di coloro, che veggiono da quei medesimi mali oppressi, da' quali furono eglino un tempo gravati, e perciò più velocemente si movessero ad intercederne loro da Dio il rimedio opportuno; o pure quasi che volesse Iddio, in premio della tolleranza da loro mostrata nel paziente soffrimento di quei malori, dar loro speciale virtù sopra i medesimi, onde dagli uomini ne ricevessero le preghiere più frequenti, e con queste ancora le laudi più divote.

Di siffatta sorte di miracoli, molti, e molti avverrà a noi di contarne nel proseguimento di questa storia; e specialmente non è piccolo il numero di quei, che nella Francia furon da Francesco operati, in benefizio ancora di Principi di alto affare, e delle stesse reali famiglie. Come pure negli antecedenti capitoli, come che in differente proposito, altro ne rapportammo; che fu quello appunto, per cui egli con due fichi, fatti comparire nella cima di una ficaia fuor di stagione, fece che concepisse una donna, la quale per molto tempo sterile era stata; e che poi finalmente abortì, per una colpa, che ella contrasse in un ballo, forse immodestamente da lei fatto, in un festino, al quale, a cagion di nozze di una sua congiunta, si credette obbligata d' intervenire. Quì ora narrare conviene altri, che fece in Paterno, dove non è dubbio, che in gran copia furono, avvegnacchè di pochissimi in particolare e distinto ripartimento i nostri antichi scrittori ce ne abbiano lasciata contezza. Concepirono molte donne con un solo segno di Croce, che fece loro Francesco nelle vesti, da quella parte, che corrispondea al loro sterile seno: altre restarono feconde al tocco di una sua sola Reliquia, che esse, ancor lui vivente, procurarono di avere con santa avidità, e studiarono di conservare con divozione, e con fede: altre tediate da molte femmine, che aveano già partorite, e desiderando prole maschile, col solo raccomandarsi a lui, o in voce, o per lettere, tosto ne conseguirono l' effetto desiderato.

Si racconta pure di molte, che da invecchiati mali impedite, non poteano concepire prole da molto tempo; e Francesco facendo loro acquistare miracolosamente la sanità, fu altresì egli stesso cagione, che poscia rese già valide e sane, concepissero con prestezza, e partorissero con felicità: altre da fattucchierie di maliarde affatturate, non che concepire, ma neppure poteano venire all' atto del sacramentale congiungimento co' loro sposi; e Francesco liberandole colla potenza della sua voce dalle mani dell' infernale comune nostro nemico, le rendette capaci di concepimento, e di prole. Non poche in fine dalla moltitudine degli anni rese impotenti a concepire, il quale impedimento sembrava senza fallo impossibile a superarsi da umana

Digitized by Google

forza, dacchè la medicina non ha certamente rimedio, con cui guarir possa l' ultimo, e gran male, che è la vecchiaia; e pur Francesco con sovrumana virtù ne superò l' ostacolo, facendo sì, che non solamente per sua intercessione concepissero donne, che erano sterili per infermità, non solamente quelle che erano infeconde per natura, ma ancor quelle che per età vi si conosceano impotenti, il qual difetto era insieme procedente e da natura, e da morbo.

Parliamo ora più in particolare delle donne, alle quali egli rendette felice il parto, allorchè esse stavano in punto di serrar gli occhi a quella luce, a cui cercavano di portare la loro prole. Era in Paterno la madre di Luca di Perri, la quale da stentato e doloroso parto oppressa, non avendo potuto per lo spazio di un dì e di una notte sgravarsi dal parto, e dal dolore ridotta a perdere la favella, e forse ancora i sentimenti, giaceva non solamente da' medici disperata di umano aiuto, ma eziandio da due levatrici, senza speranza di naturale rimedio, abbandonata. Luca il figliuolo, al vederne lo smarrimento, al sentirne il pericolo, prese risoluzione di far ricorso a Francesco, e di raccomandare al suo aiuto l' afflitta madre. Ottenne da Francesco in risposta, che il suo rammaricarsi era in vano, perchè non per anche arrivato era il termine di partorire, stesse però egli sicuro, che partorirebbe, e non morirebbe sua madre.

Con questa bella speranza tornò a casa il buon Luca; ma tosto gli venne strozzata la parola in gola, ed affogato il riso in bocca, al dirsegli che di già la madre stava per rendere coll' ultimo fiato lo spirito al Creatore. Tornò egli a Francesco, narrandogli quanto vicino era il pericolo, quanto imminente la perdita, e Francesco di bel nuovo gli disse, che per carità non temesse, perchè fra un' ora felicemente partorirebbe sua madre. Egli animato da nuova speranza, ritornò in casa, e disse a' parenti ciò che da Francesco udito avea; ma le levatrici gli risposero: appunto un' ora resta di vita a tua madre. Ritornò quindi per la terza volta a Francesco, dicendogli che sua madre di già era morta. Nò, rispose Francesco, non è ella morta, ella è viva, e in questo punto ha ella partorita una leggiadra bambina. Volò Luca per veder più cose in un solo sguardo, e madre risuscitata, e sorella nata, e predizione avverata; e tutto per lo appunto ei ritrovò siccome da Francesco udito avea, convenendo poi tutti a benedir Francesco, il cui solo braccio avea dall' una tenuta lontana la morte, ed all' altra sicura avea resa la vita.

Viaggiava Francesco un' altra volta da Paterno per Paola, avea seco due altri in compagnia, il tempo era di notte, l' aria oscura, e le strade scoscese eran molto pericolose al cammino. Pervennero in un villaggio di Cosenza, chiamato Tessano, dove al lume di un torchio di pino acceso, che portavano i suoi compagni in mano, fu egli riconosciuto per quel che era. Povera e dolente vedova se gli fece tosto innanzi, e più colle lagrime, che colle parole, il pregò a voler porgere aiuto ad una miserabile giovane sua congiunta, la quale dai dolori atrocissimi di un parto assai difficoltoso, erano tre

Digitized by Google

dì, che ridotta era all' estremo del vivere, e presso allo spaventevole punto del suo morire. Francesco si mosse a compassione non meno del dolore di quella, che del suo pianto; onde presa da una delle sue maniche una piccola candela di bianca cera, a lei la diede, perchè alla partoriente portar la volesse, e con ciò solo avrebbe ella sicuro e felice il suo parto. Portogliela la buona donna, e accesa la candela sul capo di lei, siccome Francesco ordinato le avea, diè tosto alla luce un leggiadro e vezzoso bambino.

Or il miracolo non si ferma quì, vi è ancora altro miracolo, che l' accompagna. Sapeano molto bene coloro, che l' accompagnavano, che Francesco non avea candele nelle sue maniche; aveavi solamente altro pezzo di pino, che nel partire da Paterno ivi il conservò alla lor vista; dicendo loro, che se l' acceso torchio prima di far giorno si fosse consumato, con quell' altro pezzo avrebbero pututo farsi lume nel restante del loro cammino. Giudicarono dunque, che quel pezzo di pino al tocco delle sue mani mutato si fosse miracolosamente in candela; della quale egli poi volle servirsi per facilitare a quella donna il parto, e per moltiplicare ancora, possiamo dir pure, senza bisogno, i suoi miracoli. Con somiglianti candele egli poi in appresso operò moltissimi miracoli, non meno nella Calabria, che nella Francia, siccome al suo luogo verrà narrato; e fu anche questo un altro stratagemma della sua umiltà, perchè alla virtù di quelle benedette cere, e non già a' suoi meriti si attribuissero le tanto ordinarie, e continue sue maraviglie.

Furono in maggior numero quelle altre donne, alle quali egli rendette facile, e felice il loro parto, o colle frutta che lor mandò, o colle orazioni onde le benedisse, o col tocco di alcuno pezzetto delle sue vesti, che furono sopra di esse miracolosamente applicate. Tanto è vero, che le donne tutte, o sterili, o pur gravide sieno, hanno una particolare confidenza nel patrocinio di Francesco; il quale fermamente credono, che uno speciale dono ricevuto abbia da Dio, da poter fare ottenere la fecondità da quelle, che ne sono prive, e la salute ne' loro parti da quelle, che ne sono disperate. E quanto ben fondata sia e la loro credenza, e la loro speranza, oltre a quanto abbiamo finora narrato, chiarissimo vedrassi in molti altri luoghi di questa storia; dove senza conto si leggeranno i miracoli, o in vita da lui operati, o pur dopo morte, co' quali ora impetrò la prole a chi non poteala ottenere dalla natura, ora assicurolla a chi contesa venia dalla sua morte. E quindi è, che non solamente in Paterno, ma in tutti gli altri paesi, nei quali egli trasse dimora, o puranche dove fu invocato il suo nome, sebben veduto non fosse il suo sembiante, innumerabili certamente si potè dire che fossero le sterili che fecondò, innumerabili le partorienti che liberò.

CAPO XXIV.

Pazzi, ai quali restituisce la sanità: spiriti, ai quali ridona la libertà.

Rendere a' forsennati il senno, essere un miracolo così inusitato, ebbe a dirlo il Cardinale Jacopo Simonetta,

Digitized by Google

nella relazione, ch' egli essendo Uditore della sacra Ruota Romana, delle virtù e de' miracoli di Francesco, fece alla presenza di Leone X. che ne' passati tempi o non mai, o molto di rado si trova, essersi da alcuno altro Santo operato. E siccome nella medicina è sì malagevole la guarigione di un tanto male, che rimedio non potè ella trovare, in cui fosse naturale virtù da rendere sano un uomo di mente insana; così parve anche che Iddio, non concedendo così facilmente agli altri Santi il potere di risanarlo, avesse voluto mostrare in uno, e la gravezza del morbo, per cui l' arte non sa, e la grazia non vuole trovare medicamento che il guarisca; ed il compassionevole stato di coloro, che il soffrono, i quali oltre all' essere infermi, tanto più pericolosi, quanto meno conoscono di esserlo, sono puranche infermi, tanto più disperati, quanto meno hanno eglino di speranza in terra, e men frequente aiuto dal Cielo, per la loro sanità.

Or quel miracolo, che negli altri Santi fu così raro, in Francesco non diversamente dagli altri, che furono in lui ordinari, volle Iddio, che anche egli fosse frequente. Perchè con ciò conoscesse il mondo, infermità non essere stata nella lunga e dolorosa serie de' mali, che a' miseri mortali cagionò il fallo del primo uomo, fosse pure ella nel corpo, o nella mente, sopra cui Francesco ricevuto non avesse da Dio alto potere di risanarla; alle volte solo con un moto della sua mano, e spesso ancora con un cenno solamente della sua lingua. E perchè più evidentemente si sperimentasse la sua sovrumana virtù, fece Iddio, che a risanare quegli stessi mali si provassero prima i più solenni maestri dell' arte, adoperandovi i più efficaci rimedi, che aveano saputo eglino trovare col loro studio, ed applicandovi i più squisiti medicamenti, che aveano potuto apparecchiare colla loro diligenza. E di poi che tutti i loro sforzi erano riusciti infruttuosi, e vane le loro fatiche, dispose che mettesse la sua mano Francesco alla gran cura, la quale riuscendo sempre felice, perchè sempre miracolosa, non potea esser di meno, che commendevole non rendesse appresso ogni uomo colui, che n' era l' autore, da ogni bocca glorificata ancor quella destra, che n' era lo istrumento.

Così per l' appunto addivenne a un tal giovane Cosentino, il quale in molto strane guise travagliato era dalle smanie incurabili del suo furore. Non bastava, per rattenerne le furie, l' averlo inchiodato ne' ceppi, e caricato di catene i genitori, era tanta la veemenza degli sregolati suoi moti, che alle volte strappava ancora i lacci, e rompeva puranche i ferri. Onde avvenia, che uscendo fuor di sua casa tutto lacero e cencioso, tutto furibondo e fremente, era il terrore delle piazze, e lo spavento della città. Valorosi ed accreditati medici ne aveano impresa la cura molte volte, ma sempre in vano; non giovando per guarir suo male, che incurabile era, nè virtù di erbe, nè temperamento di aere, nè regola di cibo, nè altro checchè si fosse, che inventare potesse la medicina per suo sollievo.

Alla perfine si risolvette il genitore di andare a' piedi di Francesco, dove

Digitized by Google

tutti i mali da' medici più disperati ritrovavano rimedio, e tutti gl' infermi, dagli umani aiuti più abbandonati, acquistavano salute. Portossi dunque in Paterno un dì, ma ritrovando, che Francesco a più giorni rinserrato stava nel suo ritiro, non potè aver l' agio, neppure di vederlo, non che di parlarli. Ritornato in Cosenza, prese altro e miglior consiglio, il quale fu di condurre alla presenza di Francesco il furibondo figliuolo. Il fece dunque ben bene legare, indi da più uomini alla volta di Paterno, legato ancora sopra un giumento, il fece condurre, ed egli stesso l' accompagnava; ma molto più ne accompagnava colle sue lagrime le frenesie, e le smanie co' suoi sospiri. Arrivati a vista di Francesco, ed ascoltatone questi il lagrimevole caso, comandò a coloro che strettamente il teneano legato, che il disciogliessero. Il principio del miracolo fu, che così disciolto il furioso, non si movesse punto; ma al mettergli Francesco le mani nel capo, e nel petto, egli tutto rabbia nella bocca, cercò di morderlo. Francesco pertanto volendo rendere compiuto il miracolo, gli fece il segno della Croce nella fronte; e fu questo così possente, che l' impazzito giovane di repente tornò in se stesso. Allora conobbe il suo male, quando più non l' avea; e conoscendo puranche il suo liberatore, a questi rendette le grazie di un benefizio, tanto più caro, quanto meno sperato.

Una donna era puranche nella città di Taverna, la quale stranamente fuor di se stessa uscita, erano già sei mesi, che impazzita, e ancora furiosa, era l' oggetto dell' universale compassione di quella gente. Non potendo i suoi congiunti condurre lei stessa a Francesco, per lo decoro del sangue, e per lo riguardo del sesso, il suo fratello determinò di andare in Paterno, a chiedergli rimedio, che giovar potesse alla disperata sorella. L' ascoltò volentieri Francesco, e il consolò puranche, promettendogli, che tra breve acquistata avrebbe sua forsennata sorella la sanità perduta. E così infatti trovò egli, dappoichè da Paterno fece ritorno in sua casa; dove in tutto guarita vide venirgli all' incontro la sorella già insana, ed ascoltò ch' ella improvviso in quel medesimo giorno, in cui Francesco gli promise in Paterno, di dover essere in breve sana, acquistata avea la sanità. Pria però di partir da Paterno, venendogli da Francesco svelati alcuni suoi falli occulti, promise di emendarsene, ed acquistare ancora egli quel senno, che tolto gli avea il suo peccato.

Ora è tempo, che facciamo parola degli spiritati, a' quali Francesco ridonò la libertà. Molti nei precedenti capitoli ne riportammo, ma furon tutti in Paola liberati; altri ne conteremo ora in questo luogo, e saranno quelli, che in Paterno ei liberò. Maria Cappa, Paternese, invasata era da uno sporchissimo e libidinoso spirito, il quale oltre al travagliarla molto colle interne illusioni, al di fuori puranche la difformava, e con isconci moti, e con laidi atteggiamenti, e con poco oneste, anzi poco religiose parole. Dava alle volte in bestemmie da fare inorridire chi l' ascoltava; ed intanto la sua bocca, anzi tutto il suo volto, si svisato, sparuto, e stravolto era, che

Digitized by Google

cagionava spavento al solamente vederlo. I suoi congiunti non altro fecero, che farla violentemente portare alla presenza di Francesco; il quale veggendola, senza che comandasse allo spirito che partisse, questo prevenendo il comando, da se partì, e lasciò la tormentata donna. Non saprei se il solo sguardo di Francesco fosse stato comando così potente, cui lo spirito non avesse potuto far di meno di ubbidire; o se pure si fosse egli vergognato di comparire alla presenza di un contrapposto della sua superbia, e di un contraddittore della sua impurità.

Altro paesano fu in altro giorno condotto in sua presenza, di cui sì aspro governo facea lo spirito, da cui era invasato, che in tutte le parti del suo corpo il rendea tremante per lo spasimo, e smarrito nel volto per lo terrore. Comandogli Francesco, che lavorasse ancora egli nella sua fabbrica; ubbidì il demonio, ma di poi desistendo dal cominciato lavoro, e ritornando a dibattere quell' infelice, Francesco con imperioso tuono gli disse: io voglio, che in questo giorno tu abbi a lasciare questa povera afflitta creatura: e così per allora lasciollo. Indi, intorno all' ora di mezzo giorno, volle che in Chiesa si conducesse l' indemoniato uomo, ed ivi risolutamente impose allo spirito, che allor allora partire dovesse da quel corpo, che per lunga pezza avea egli ingiustamente posseduto. Partirò, rispose il demonio, e partirò ben volentieri, dacchè assai più voi tormentate me, di quel che io tormenti quest' uomo. In qual modo voi partirete, replicò Francesco, poichè io voglio che partiate in guisa, che niun danno facciate a chicchesia. Partirò, gli disse lo spirito, in forma di vento; e così infatti partì, ma fu tanto impetuoso il vento, che le finestre e le porte tutte di quella Chiesa batterono fortemente; anzi la Chiesa tutta crollò talmente, che in quel punto parea voler cadere.

Improvviso entrò un dì, tutto furia, un uomo di campagna, che indemoniato era, nel Monastero; e fu tale lo spavento, che cagionò agli operai, i quali ivi attendevano al loro lavoro, che fuggirono tutti atterriti, e si nascosero tremanti per la paura. Francesco, che nel lor mezzo stava, al vederlo il fece fermare a' suoi piedi, e presa la destra del contadino, fece allo spirito il precetto di partir tosto. Non per allora, rispose il demonio, di voler partire, ma passati alquanti giorni ei partirebbe. Queste sono scuse, replicò Francesco, or ora hai da partire; indi il fece condurre in Chiesa, ma appena pose l' indemoniato il piè nella soglia, che lo spirito fuggì di repente. Cagionò nondimeno al suo partire un sì gran rumore, che parve un turbine, che dentro quella Chiesa si agitasse con impeto, e tutto dimovesse con gran violenza. Ma come che lo spavento avesse tutti intimoriti, colui però, che invasato era, restò non solamente libero, ma ancora illeso. Ond' egli rese le dovute grazie al suo grande liberatore, partì sano e salvo; e accompagnato da quella gran turba di gente, che gli avea fatto compagnia nel portarsi a Francesco, lietamente ritornò in sua casa.

Niccolò Rossi, della città di Nicastro, giacea gravemente infermo di un

*

Digitized by Google

male, cui non giovavano medicine, nè i medici ritrovar poteano rimedio da risanarlo; e quel che peggio era, neppure conosceano il male, onde non sapeano come curarlo, e molto meno come guarirlo. Conchiusero pertanto, che maliato ei fosse. Al sentir Niccolò, esser' egli maliato, e sentendo dappertutto risuonar la fama del gran potere, che Francesco avea sopra i demoni, volle alla sua presenza in Paterno esser condotto. Arrivò nel Monastero, e fatto chiamar Francesco, a' suoi piedi umilmente prostrato, gli espose in prima lo stravagante suo male, indi narrogli il giudizio, che i medici ne aveano fatto, finalmente il pregò del suo aiuto. Francesco un solo segno di Croce vi adoperò, e con questo solo sciolse la malìa, risanò l' infermità, e in tutto libero e sano fece che in sua casa facesse colui ritorno. Furon queste le vittorie, che riportò Francesco de' demoni nelle persone altrui; quelle che nella persona sua propria ei ne acquistò, in altro luogo, in appresso, saran da noi riferite; perchè in tutto si conosca di qual' alto dominio dotato l' avesse Iddio sopra quegli spiriti rubelli, e qual possanza avess' egli in ogni tempo mostrata sopra l' Inferno.

CAPO XXV.

Miracoli che fa per pacificare chi contende: per placare chi lo perseguita: per confondere chi l' odia.

Or siamo quì per esporre alla maraviglia, ed alla divozione di chi legge, un vago e leggiadro gruppo di miracoli insieme, e di virtù; per cui Francesco chiamò in aiuto del suo zelo il suo sovrumano potere, ed in elogio della sua carità, di sua pazienza, di sua mansuetudine, chiese puranche dai suoi portenti il soccorso. Se tra uomini, armati di sdegno, rivali per interesse, ed emoli per impegno, egli vuol mettere pace, non sa meglio farlo, che mettendo in campo un miracolo, far che questo perori in favore della concordia, ed in discapito della vendetta. Se vuole armarsi di sofferenza per incontrare con coraggio nel cuore, e con serenità nella mente le armi di chi il perseguita; perchè coll' esercizio di sua virtù ottenga puranche il profitto de' suoi persecutori, mette pur mano a' miracoli. Se in fine egli vuol mostrare sua dolce mansuetudine per addolcire il mal talento di chi non l' ama, miracoli ancora dimostra, da quali siccom' egli si fa conoscere più amabile, così quelli si fanno ritrovare più confusi; arrossendosi di odiare chi con maniere sì delicate sa cattivarsi il loro amore, e pentendosi di non amare chi con finezze sì inusitate sa corrispondere al loro sdegno.

Parliamo de' primi. Era in buon termine la Chiesa, ch' egli fatto avea fabbricare in Paterno; e solo per rendersi comoda alla moltitudine della gente, che in essa convenir dovea, abbisognava di una strada più ampia, più diritta, e insieme ancora più piana. Per poter questa fare, era d' uopo il farla per dentro un podere di alcuni gentiluomini Paternesi, per quanto dicesi, dell' antica e nobile famiglia de' Grandinetti. Viveano allora, di una delle case di tal famiglia, due fratelli, i quali poco avanti perduto avendo il genito-

Digitized by Google

re, stavano in atto di dividersi la paterna eredità. Ciascun di essi per se pretendea quel podere, che or ora mentovammo, fosse o per l' amenità del sito, o per la fertilità del terreno, o per la vicinanza del luogo, o checchè altro reso l' avesse degli altri loro poderi più grato, e più da ciascun di loro desiderato. Alfin convennero, non volendoselo mai l' un l' altro cedere, di dividerselo tra loro, e in questa guisa venir ciascuno a partecipare di quello, che amendue bramavano tanto quanto cercavano di possedere.

In tal congiuntura si fece loro allo incontro Francesco, e con umile preghiera lor chiese tanto di spazio nel loro podere, quanto bastasse per fare verso alla sua Chiesa una strada più spaziosa. Prontissimi furono amendue i fratelli a farlo, ciascun di essi dalla sua parte cedendo, quanto necessario fosse per fare la strada, che Francesco desiderava. Si venne dunque all' atto di farla, presero gli operai le misure, ed ecco che nel mezzo di essa trovossi una pianta di moro, che bisognava forzosamente tagliare per non essere d' impedimento alla strada. Or quì si accesero di forte sdegno i fratelli, ed in tal guisa, che posero mani alle armi, per decidere col ferro i loro contrasti. Ciascun di essi per se volea quella pianta, niuno però di essi volea che si tagliasse. Si aggiunse all' interesse l' impegno, dal quale superandosi l' amor fraterno, già stavano in atto di terminare colla vita di un di loro le comuni pretensioni.

Quì fu che si pose in mezzo Francesco. Pregò egli in prima gli adirati fratelli a deporre le spade, e con amichevoli parole procurò di comporre le loro contese. Ma veggendo che nulla giovavano le parole, si vide astretto a venire alle operazioni. Dopo breve preghiera a Dio dirizzata, comandò alla pianta, che trovasse ella maniera da terminare l' ostinato contrasto de' litiganti fratelli; e in ciò dicendo percossela col suo prodigioso bastone, quasi facendole segno che si dividesse per mezzo. Ubbidì la pianta, e con miracolo ne' passati tempi forse mai più non sentito, si divise in due parti eguali, ciascuna delle quali cominciò a camminare per fianchi, con moto opposto; e camminarono elleno tanto, finchè arrivarono al termine prefisso alla larghezza della strada già disegnata, sicchè servissero per confini delle due divise porzioni di amendue i fratelli, e per termini della strada così spaziosa, qual Francesco la pretendeva.

Come restassero i fratelli, gli operai, gli astanti tutti, ad uno spettacolo sì portentoso, più facilmente potrà concepirlo chi legge, che noi esprimerlo. Prostraronsi quelli a' piedi di Francesco, ed ivi deposte le loro spade, quivi ancora deposero il loro furore. Indi con teneri amplessi ripigliarono l' amor fraterno, che già eglino stavano in punto d' imbrattare col sangue di un fratricidio, così ingiusto, come inumano, e che da Francesco fu loro restituito nel cuore, e radicato nell' anima, con un miracolo sì strepitoso. Gli operai guardavansi l' un l' altro, al vedere piante recise camminare a tempo, e fermarsi a misura; e come se elleno avessero quel senno, che mostravano di aver perduto i litiganti

Digitized by Google

fratelli, colle proprie divisioni procuravano di comporre le loro disunioni. Tutti in fine protestarono davvero, esser quello un portento da restarne memoria in tutta la serie de' secoli avvenire; ed infatti ciascuno diessi a tagliare rami da quelle duplicate piante, la qual pia costumanza si stese tanto in appresso, che in fine non più piante si vedeano, ma tronchi. E questi sino a' tempi de' nostri avoli colà si son veduti, circondati da fabbrica, per maggiore riguardo di custodia insieme e di venerazione. Ma in oggi se ne additano solamente i luoghi, e non più vi si trovano le legna; colpa innocente della troppa benignità de' custodi, e della maggiore avidità de' divoti.

Di poi che Francesco ebbe miracolosamente condotto l' acqua nel suo Monastero di Paterno, trovossi in impegno di replicare i suoi miracoli con far nascondere quell' acqua, se prima era egli stato miracoloso con farla solo comparire. Molti, che aveano poderi presso al Convento desideravano quell' acqua; ma ciascuno volendola per se solo, nel medesimo tempo procurava privarne gli altri. Andò tant' oltre il desiderio, che in fine passò in dispetto, al quale accoppiatosi pure il punto della stima, per dare maggior calore all' impegno, si venne in ultimo in manifesta rottura, da non terminarsi che colla decisione delle armi. Francesco che prima da amendue i partiti era stato eletto per giudice, poscia neppure si volle per arbitro. Molto egli disse, e molto fece, or le preghiere adoperando, or le minacce, per mettere argine all' impeto del loro sdegno, e per buttare acqua nel fuoco del loro furore. Ma tutto fu invano; o fosse l' interesse, o fosse in fine occulta rivalità delle case, eran quelli passati troppo avanti nel voler mantenere le loro ragioni a costo del loro sangue; onde non così di leggieri far si potea che tornassero in dietro, temendo incontrare nel ritorno, o la nota di codardi, o la taccia di mancatori.

Al vedere Francesco che nulla giovavano i mezzi umani per pacificare quegli animi così divisi, e dalla discordia de' quali dipendea il disturbo universale di quel paese, diessi a trattarne con Dio strettamente l' affare. Una notte intera egli impiegò a pregare il Signore, perchè o volesse addolcire quegli animi così esasperati, o pur trovasse maniera da togliere la cagione della loro contesa. Passò la notte, e la vegnente mattina trovossi improvviso una piccola buca, nella quale entrando tutta quell' acqua, in quel luogo in appresso non se ne vide neppure una stilla. Eran di già usciti in campagna i due partiti, e stavano già in punto di porre fine col ferro al loro litigio; ma appena stavano eglino per imbrandire le loro armi, che giunse improvviso un messo, che del miracolo, or ora da Francesco operato, gli recò contezza. Volarono tutti verso del Monastero per accertarsi del fatto, dove fattosi loro all' incontro Francesco, sgridogli forte perchè aspettato avessero tanto a deporre lo sdegno, nè si fossero prima arresi alle insinuazioni del suo paterno amore. Eglino veramente pentiti, e sinceramente confusi, tutti chiesero perdono a Francesco, e poscia l' un l' altro vollero ancor dimandarlo; confessando ad un miracolo

Digitized by Google

di questa sorta, ed a Francesco, che operato l' avea così a tempo, dovere eglino la loro vita, la loro anima, la loro stima.

Or parliamo de' secondi, cioè di quelli, i quali ebbero il mal genio di perseguitare Francesco, e che da lui furon placati eziandio co' miracoli. Tra questi vogliamo dare il primo luogo ad un' uomo, Religioso di professione, Predicatore di ministerio, e Spirituale di vita. Mosso egli certamente per zelo, ma non secondo le regole della discrezione, nè giusta i dettami della prudenza, concepì non buona opinione dei miracoli di Francesco, applicandogli a tutt' altra cagione da quella, da cui erano essi operati. Chiamavasi questi il P. Antonio Scozzetta, dell' Ordine dei Minori, cittadino dell' Amantea nella Calabria, vivente in quel tempo in Cosenza. Eran puranche in quei luoghi molti chirurgi, e molti medici, i quali pieni di mal talento contra Francesco, per le cure, ch' eglino come disperate abbandonavano, e che da lui miracolosamente erano fatte, quasi la sua soprannaturale virtù fosse di scapito alla loro professione, e insieme di rimprovero alla loro ignoranza, cominciarono a bocca piena a screditarne i miracoli, ad avvilirne le virtù, e ad infamarne la vita. Or questi parlarono di accordo allo Scozzetta, e con tal forza gli impressero nell' animo un gruppo di sospetti contra il tenore di operare, che osservava Francesco, che cominciò egli forte a dubitare, se i suoi miracoli venissero da Dio, e se le sue virtù si ordinassero puranche a Dio.

Si aggiunsero, per accrescere nella sua mente i conceputi sospetti, alcuni particolari e privati motivi, che risguardavano le grandi e copiose limosine che alle case di Francesco erano fatte, e che perciò diminuivano molto quelle che alle sue case si solevano fare. Onde i suoi Religiosi, mal sofferendo, che da un semplice Romito, con virtù finte, com' eglino forte credeano, e con miracoli non veri, s' impedisse l' esercizio di carità, in cui santamente impiegavansi i fedeli in sovvenimento della loro povertà, si diedero ancora ad esagerare ad Antonio il gran danno, che provenir ne potea alla religiosa osservanza delle loro case, ed il maggior pericolo, cui era facile che soggiacesse la pietà liberale de' loro divoti. Finalmente fermò nell' animo dello Scozzetta la sinistra opinione, contra Francesco già concepita, il dirgli sovente, e da quei medici, e da' suoi stessi fratelli, il modo che Francesco tenea ne' suoi miracoli, facendoli sovente con erbe, con terra, con frutta, e con altre naturali cose, quasi egli volesse fare da medico, ma in sostanza operando da maliardo e da stregone. La sua ignoranza, diceano, non gli permette il conoscimento della naturale virtù delle piante; se dunque egli le applica ad ogni cura, bisogna dire che operi più per forza d' incanto che di sapere.

Formatasi dunque Antonio nella sua mente una idea di Francesco, come di un mago, di uno ipocrita, di uno impostore, che non fece, che non disse per rimuovere da quei popoli l' opinione di santità, nella quale tutti universalmente l' aveano? Egli fin ne' pulpiti, ed in Paterno, e in altri luoghi, stimò dovere esser parti del suo apo-

Digitized by Google

stolico zelo lo svelare le fraudi di un tale uomo ingannatore, e l' avvertire insieme i fedeli a non lasciarsi sedurre dalle sue astuzie, ed a non farsi pervertire dalle sue ipocrisie. Ne' privati e familiari ragionamenti non lasciava passare occasione, in cui o non ne appuntasse i miracoli, o non ne riprendesse la vita. Ma perchè vide, che a dispetto di tutte le sue censure la fama della santità di Francesco vieppiù cresceva, e gli uomini, anzi che scemare il credito in che l' aveano, piuttosto ne concepivano maggiore opinione di uomo veramente santo, e tutto di Dio, pres' egli nuovo partito, e fu di portarsi in Paterno, ed ivi adoperare tutta l' efficacia del suo zelo nel riprendere Francesco, per farlo al fine ravvedere, com' ei credeva, o delle sue illusioni, s' egli viveva ingannato, o delle sue imposture, se egli operava da ingannatore.

Or quì lasciamo alquanto Antonio, e volgiamo lo sguardo a Francesco. Francesco di quanto mai disse, di quanto operò Antonio contro di lui, sempre fu consapevole; egli seppe e le congiure de' medici, e le rivalità de' chirurgi, e l' emulazioni de' Religiosi; egli conobbe le imposture che faceansi ai suoi miracoli, le satire colle quali screditavansi le sue virtù, le maldicenze onde infamavasi la sua vita. E pur non mai si udì dalla sua bocca uscir parola, che avesse un menomo sentore, o di sdegno, o di risentimento, o almeno di lamento. Tutto dissimulò con prudenza cristiana, tutto soffrì con pazienza invitta, tutto infine compatì con imperturbabile carità. Ma di tutte queste belle virtù egli diede un mirabile esempio, allorquando, arrivato già Antonio in Paterno, portatosi nel Monastero, incontratosi con lui, si diede con tutta la veemenza del suo zelo a riprenderlo, e con tutta la forza della sua eloquenza a mortificarlo. Con ciglio immobile, con occhio sereno, e con placido volto ne ascoltò egli le riprensioni, ne ricevette le ingiurie, ne gradì le invettive; e non altro ad Antonio rispose, che queste sole parole: per carità, voi siete morto di freddo, perchè la stagione è rigorosa, ed orrido è questo luogo; andiamo perchè vi è luogo da potervi scaldare. Indi da quel luogo, dove menollo, presa una branca di brace nelle sue mani, così seguitò a parlargli: scaldatevi Padre, scaldatevi; ma più scaldatevi il cuore colla carità, che le mani col fuoco. Tutte le creature ubbidiscono a chi ama Dio. Tutte le cose si possono fare colla virtù che dona Iddio. Amiamo dunque Dio, e nulla ci si renderà difficile a credere, nulla ci si renderà difficile a fare.

Ad una vista sì portentosa, ad un discorso sì penetrante, qual restasse il cuore di Antonio, qual si vedesse il suo volto, il consideri chi ha sentimento in petto, e senno in capo. Egli buttossi di repente ai piedi di Francesco, v' impresse i suoi baci, e molto più gli allagò colle sue lagrime; ma Francesco, facendo forza per distaccarsene, stese le braccia per sollevarlo, e teneramente stringendolo coi suoi amplessi, il rendette, non solamente verso di lui placato, ma ancor divoto. Fu Antonio dappoi uno infatichevole panegirista di Francesco, se prima ne era stato un' indefesso censore; e ri-

Digitized by Google

trattando in ogni luogo quanto in offesa di lui predicato avea, sostituì a quanto altri sinistramente gli aveano detto, quanto sinceramente egli stesso avea veduto. Si amarono sempre di poi con tenerezza di cuore, e con sincerità di spirito; ed il promulgare continuo de' miracoli di Francesco, delle virtù, della santità di lui, volle Antonio che ufficio fosse della sua bocca, siccome ammirarlo, ed amarlo stimò che fosse debito del suo cuore.

Confuse egli finalmente chi l' odiava, ancora co' miracoli. Allorchè Francesco fece in Paterno la sua solenne e pomposa entrata, tra un mondo di popolo, tutto adoratore delle sue virtù, che facea plauso e corteggio alla sua persona, trovossi un disgraziato uomo, il quale senza muoversi punto da un poggetto, in cui si era assiso, ivi non altro faceva che sciogliere sua pestifera lingua in dispregio di Francesco, ed in offesa della di lui santità. Ecco il lupo, dicea egli, sotto pelle di agnello; ecco il mago, sotto nome di santo; ecco l' ipocrita, cioè l' empio con Dio, le cui virtù mentisce; l' iniquo con gli uomini, della credenza de' quali si abusa; il perturbatore del Cielo e della terra, che ha per iscena la Chiesa, e per comedia il Paradiso. Così egli; e così altri molti, i quali mal volendo soffrire i taciti rimproveri delle altrui virtù, per isfuggire le note del vizio nel confronto della bontà, che si danno ad oscurare di questa il candore, perchè con ciò si rendano meno visibili le loro tenebre.

Ma Francesco al passare presso a quest' uomo, allora ch' egli, almeno per convenienza, taceva, se gli accostò vicino, e sotto voce gli disse: amico, per carità, non sono io mago, ma sono servo di Gesù: voi mal vi apponete, se mi credete quale io non sono. A queste voci tremò prima colui, indi buttatosi a terra, ad alta voce gridò: io vi confesso per gran Profeta, per gran servo di Dio, per gran Santo. Di quanto poco fa parlai, io mi ritratto con chi mi ascoltò, ed a voi, che non ascoltandolo da vicino, da lontano il penetraste, umilmente perdono ne domando. E finalmente per segno di ravvedimento del passato errore, e per testimonio della sincerità del presente ossequio, un mio podere, presso al luogo in cui si vuole innalzare vostra casa, lietamente io vi dono. Così egli restò pure non solamente confuso per avere odiato Francesco, ma oltremodo dolente per non averlo amato; protestando di volere in avvenire essere tutto lingua per lodarlo, e tutto cuore per amarlo.

CAPO XXVI.

Virtù, colle quali egl' illustra i suoi miracoli: grazie, onde accredita Iddio le di lui virtù.

Dopo un sì lungo tessere di miracoli, che abbiamo finora fatto, ragionevole sarà che alquanto prendiamo di respiro, con volgere alla serie delle virtù la penna; e in ciò facendo, neppure da' miracoli potremo distaccarci, dacchè eglino così furono dalle virtù di Francesco inseparabili, come dalle sue operazioni furono indivisibili le sue virtù. Anzi avverrà quì, che godiamo pure una bella gara tra Dio e Francesco, mettendo in mostra da un lato

Digitized by Google

le virtù, con cui procurò Francesco d'illustrare le sue maraviglie, e dall'altro canto facendo comparire le grazie, colle quali degnò Iddio di accreditare le di lui virtù. Per quel che appartiene alle virtù, merita primamente un singolare e ancor maturo riflesso il tenore del vivere, che Francesco cominciò, continuò, e mantenne sempre in Paterno; che è quanto dirlo, un non interrotto mai, ma sì bene continuo universale esercizio di tutte le virtù, che tutte per l'appunto egli l'esercitò sempre durante il suo vivere, e tutte ancora in sommo grado.

Lungi dalla comune abitazione dei Religiosi era il suo stanzino, o per meglio dire, era il suo piccolo romitaggio; dacchè in esso egli si ritirava sovente, come in luogo segregato da ogni occhio che il riguardasse, e lontano da ogni piede che il disturbasse. Quì fu egli spesso trovato dalla curiosità divota de' suoi figliuoli, ora in aria sospeso, circondato da luminosi raggi nel volto, e tramandante vive fiamme dalle pupille; ora tutto in alta contemplazione elevato, privo dell'uso dei sensi, estatico nel corpo, e liquefatto nel cuore; ora immerso in un diluvio di lagrime, le quali gli uscivano fuori del petto, più che dagli occhi, ed erano segni, quando del suo dolore per lo mal vivere degli uomini, quando della sua gioia per lo dolce godere del suo Dio. E come che la sua cella lungi fosse dal comune dormitorio de' Frati, non era però fuori delle mura, che formavano il circuito claustrale del Monastero. Era ellà in un'angolo dell'orto, dove anche di notte tempo portar poteansi i Religiosi, per ispiare le sue segrete conversazioni con Dio, le sue occulte carneficine di se stesso. Di queste anche in oggi se ne veggono le vestigie patenti, osservandosi di sangue asperso quel pavimento, il quale però, per riverenza, presentemente di tavole sta coperto.

Usciva egli alle volte da quel suo solitario albergo, or per attendere al regolamento della sua fabbrica, or per provvedere al governo della sua casa, or per soddisfare al concorso de' suoi divoti. Nel rimanente, ivi rinserrato nel suo deserto, godea della sua solitudine, perchè trovava in essa una copia del Paradiso, dove siccome l'anima è beata per lo vedere, ed il godere, ch'ella fa del suo Dio, così quivi era ancora felice, non altro vedendo, che Iddio, nè di altro godendo, che di Dio. Non era divertimento ch'ei prendesse nell'uscire alle volte in quell'orto; era piuttosto un continuo esercizio di mortificazione e di carità, dacchè in esso faticava sovente, per soccorrere con quell'erbe alle cotidiane urgenze de' bisognosi. Il travaglio perciò era tutto suo nella coltura di quella terra, il frutto era d'altrui; ed erano pure quell'erbe stromenti per lo più applicati da lui ne' suoi miracoli, che avevano forse miracolosa la loro virtù da quei sudori, ch'ei vi spargeva nel coltivarle.

Nel medesimo tempo, in cui quel ritiro, quell'orto e quelle pietre, erano spettatori delle sue virtù, facea anch'egli, che fossero ammiratori delle sue maraviglie. Andò in una sera a quella porta piccola del Monastero, che corrisponde al giardino, a chiedere fuoco; portogli due grosse bra-

Digitized by Google

ce, sopra due pezzi di legno di pino, un tal suo religioso nomato Fra Pietro. Egli lasciò le legna, e prese coll' ignude mani le vive brace, e così senza offesa portolle nella sua cella. Questo miracolo fu osservato da chi era presente, e da altri, che da esso avvisati ancor vi accorsero per ammirarlo; ma quei moltissimi eh' egli vi fece, senza che persona mai li vedesse, nè contare da noi si possono, nè tampoco accennare. Possiamo sì bene fare argomento dalla facilità che egli avea nel farli, anzi dall' uso che questi fossero continui, e tra miracoli sì continui, il più bel miracolo era delle sue morali virtù, che allor maggiormente illustravano le sue maraviglie, quando le occultavano.

Intanto non istette mai ozioso il comune nemico, sicchè tutte le arti sue non mettesse in opera, per far sì o che Francesco abbandonasse la cominciata impresa, o che gli altri, da cui egli ricevea soccorso a portarla avanti, alfine tediati e stanchi, tralasciassero di porgergli il consueto aiuto. In più volte trovavasi al far del giorno diroccato, quanto di fabbrica nel precedente alzato si era; e l' invidioso demonio era quegli, che di notte tempo atterrava, quanto di giorno con suo rancore fabbricato vedea. Egli fu pure, che ora con un pretesto, ora con un' accidente, impediva gli operai a continuare la fabbrica; o almen facea che questi s' intiepidissero nel primiero fervore di perfezionarla. E questo fu un continuo esercizio della pazienza di Francesco, con cui alfine vittorioso si rese di tutti gli stratagemmi che l' implacabile avversario inventò per fargli tralasciare l' opera, o almen perdere il merito nel farla.

Caso particolare vogliamo adesso narrare, in cui tra il molto, che così in genere accennato abbiamo, spicca a maraviglia non tanto la virtù di Francesco nel tollerare l' impertinenza del nemico, quanto la sua potenza nel domarla. Doveano mettere gli operai lo architrave sulla porta maggiore della Chiesa, ma quando furono nell' atto di prenderlo, lo trovarono così grave, che sebbene molti eglino fossero di numero, neppure però tutti furono valevoli a sollevarlo da terra. Fu chiamato per aiuto Francesco; egli di presente vi accorse, e arrivando in quel luogo, vide che il demonio, il quale umana sembianza presa avea, di quella insolita gravezza era cagione, e che perciò di tanti sforzi in disparte egli ne facea beffe, e tutto mettea in deriso. Appena il conobbe Francesco, e fu tantosto che il vide, gli comandò di dovere ancora egli sommettere le sue spalle al peso; in tal maniera però che egli da una parte tenesse l' architrave, e dall' altra parte Francesco, e così eglino due soli nel destinato luogo lo collocassero. Ubbidì il demonio, ma con inganno del primiero stratagemma più empio; imperciocchè quando egli stava per porre l' architrave su quello stipite, che era dalla sua parte, lo precipitò con tanta furia, che doveasi naturalmente tutto ridurre in pezzi, e uccidere non men Francesco, che gli operai tutti, i quali vi erano dappresso. Francesco però conosciutane la fraude, prima che il nemico l' eseguisse, nell' atto di eseguirla la impedì. Si ruppe sì quasi nel mezzo

Digitized by Google

l' architrave, ma così rotto egli lo sostenne coll' altra sua mano, e come se intiero fosse in amendue gli stipiti lo raffermò. Fino ad oggi ancora così rotto si scorge; ma ciò serve non meno per raccordarne il miracolo, che per continuarlo; conoscendosi a chiara pruova, che per naturale virtù non potea così restare, nè si potrebbe ora, nella guisa in cui sta, naturalmente mantenere.

Schernito in cotal guisa l' Inferno, e beffato rimasto da beffeggiatore il demonio, concepì nuova rabbia contra Francesco; e tralasciando di cimentarlo nel pubblico, diessi ad assalirlo nel segreto del suo ritiro. Quivi quasi in ogni notte, or con istrepiti spaventevoli, ora con viste orrende, procurava intimorirlo; ma il batterlo, lo strascinarlo, fino il precipitarlo alle volte, fu il più doloroso di ogni altro assalto, con cui egli tentò di abbattere la sua costanza. Anche nel giorno continuavano le battaglie, e furono queste un dì sì strepitose, che ne arrivò il rumore agli orecchi de' suoi figliuoli. Un di questi vi accorse, e fu egli il P. Paolo Rendacio di Paterno, di cui in appresso lungamente ci converrà parlare. Arrivato questi all' uscio del suo stanzino, per una fessura osservò Francesco genuflesso orante, che da amendue i lati tenea due demoni in sembianza visibile di caproni; i quali cozzando insieme si faceano bersaglio del corpo di lui, che stando nel loro mezzo, tutti i loro spietati colpi in se ricevea. Mostrò egli di volergli porgere aiuto, onde diessi con istrida lamentevoli e pietose a chiamarlo; ma Francesco nulla in se turbato, in nulla atterrito o pur dolente, rispose: basta, basta Paolo, non bisogna quì altro; andate in pace.

Lasciamo i demoni e passiamo agli uomini, i quali sovente, nell' esercitare i Santi uomini, non sono de' demoni meno importuni, o meno noiosi. Portaronsi un dì nel suo Convento di Paterno alcuni nobili giovani di Cosenza, i quali entrando nell' orto, quivi trovarono un fraticello per nome F. Marco, che alla coltura di esso intento era. Al ravvisarlo così sempliciotto, si diedero quei giovinastri a farsi beffe del Frate; il quale nondimeno usò prudenza in nascondersi più volte da loro: ma eglino inseguendolo sempre, or con risa, or con motti, or con dilegi, tanto fecero che alfine in una fossa di viva calcina il fecero miseramente cadere. Gridò il meschinello in vedersi entro quella calcina cocente, e sentendone nelle sue carni gli ardori, gridò, e disse: oh giusto Dio, mostra miracoli! Non tantosto profferì egli siffatti accenti, che i beffatori da se stessi nella medesima fossa gittaronsi, ove abbruciandosi colle vesti anche le carni, chiedeano altamente pietà. Accorsero alle strida i Religiosi del Monastero, e come che eglino per carità quindi ritrarli tentassero, mai però poterono farlo. Finchè chiamato finalmente Francesco, e venutovi, comandò in primo luogo a F. Marco, che indi uscisse; ed egli, in nulla offeso, uscì dalla calcina, e ne uscì ancora ridente. Poscia al medesimo ordinò, che pregasse Dio, perchè uscir ne potessero ancora coloro i quali ve lo aveano gittato. Fece egli breve orazione a Dio, e tosto ne furono anche tirati

Digitized by Google

coloro da alcuni Religiosi, che prima non aveano potuto tirarneli. Ma che? Sebben' eglino fuori della calcina si vedessero, non si sentivano però fuori delle ambasce che la calcina lor cagionava. Vedeansi le loro gambe cotte tutte dal fuoco, e le loro persone tutte oppresse dal dolore; raccomandavansi perciò a Francesco per aiuto. Francesco disse loro, che allor allora dovessero al dileggiato Fraticello chiedere perdono, se non volcano che tutte le loro carni cadessero in brani, ed eglino morire finalmente di spasimo. Così fecero, e incontanente si trovarono sani; salvo che le loro calze solamente, per testimonianza del miracolo, si videro alquanto di calcina imbrattate.

Un tal Niccolò Fronte di Scigliano, ritrovandosi in punto di morte, mandò a raccomandarsi a Francesco. Diede questi in risposta speranza di salute al figliuolo del moribondo, che in Paterno si era portato a pregarlo, e donogli puranche due mela, perchè le portasse al genitore. Ma il genitore, non sentendosi pago nè della promessa, nè della medicina che Francesco pel suo figliuolo gli avea mandate, fece chiamare altro medico per proseguire la sua cura. Neppure questo altro medico fu valevole a difenderlo dalla ostinazione del suo male; onde egli mandò di nuovo il suo figliuolo a Francesco. Francesco, al primo sentirlo, non diede risposta; ma replicando quegli poscia le voci, e raddoppiando le preghiere, egli rispose: poichè voi il medico avete, che più oltre da me volete? Orsù ritornate da vostro padre, e ditegli che stia colla grazia di Dio. Nella seguente notte sentì l' infermo improvviso chiamarsi col proprio suo nome; egli aprendo gli occhi, si trovò avanti Francesco, il quale con un volto tutto risplendente, e con una voce tutta sonora e allegra, l' assicurò che in breve ei acquistata avrebbe la sospirata salute. Ciò detto, disparve Francesco, ed il moribondo Niccolò si trovò senza febbre; onde riavutosi totalmente di forze, dopo pochi giorni portossi in Paterno, per renderne a Francesco le grazie. Così volle Iddio far conoscere allo infermo, che non della virtù de' medici, ma delle orazioni di Francesco era effetto la sanità che ricevea; ond' egli a questo solamente ne dovea aver grado, senza offendere in avvenire sua fede coll' importuna speranza in altri aiuti.

Parliamo finalmente de' miracoli che Francesco fece nella sua stessa persona, in cui non meno de' miracoli spiccarono ancora le sue virtù, da cui restarono maggiormente illustrati i suoi miracoli. Era egli intento alla fabbrica della Chiesa di Paterno, e per tagliare alcune pietre, che ad essa necessarie erano, portossi un dì insieme con alcuni de' suoi operai in un monte, indi non molto lungi. Tagliata una pietra ben grossa, era in atto di cadere verso di quella parte, ove egli si ritrovava. Fu più volte avvisato a scostarsi, perchè dalla pietra non restasse offeso; ma egli sempre agli operai che lo avvisavano, rispondea: che badassero pure al loro mestiere, senza prendersi cura di lui. Infine la pietra cadde, e andò dritta sul piede di lui, che comunemente fu da color creduto tronco, o almeno infranto. Accorsero per-

Digitized by Google

ciò tutti a dargli aiuto; ma tutti trovarono così sano e illeso il piede, come se dal gran sasso neppure leggiermente stato fosse toccato. Allora Francesco con bocca ridente, e con giulivo viso disse a colui che più pena prendere si dovea del creduto suo male, perchè forse egli con tagliar la pietra credeasi di esserne stato cagione: amico per carità non vi affliggete, perchè Iddio, il cui nome per sempre benedetto sia, da questo pericolo mi ha reso libero.

Un' altra volta trovavasi ancora in compagnia de' suoi operai a cavar pietre in una vena. Nel mentre che tutti intenti erano a quel travaglio, essendo l' aria dappertutto serena, venne improvviso a cadere tal furia di pioggia, che parve poco meno di un diluvio. Chi fuggì a salvarsi in un luogo, chi in un' altro; ma Francesco punto dal suo primiero sito non si scostò. E come che l' acqua in abbondanza caduta fosse, pure essendo oramai cessata la pioggia, e ritornando gli operai al lavoro, ritrovarono Francesco così asciutto, eziandio nelle sue vesti, come se da impenetrabile riparo stato fosse in ogni sua parte difeso. Ed infatti neppure una gocciola di acqua, della tanta che ne versò in quella pioggia, che diluvio creduta era, sopra il suo abito cadde; ond' egli potè proseguire solo il lavoro cominciato, come che tutti fuggiti fossero, senza offesa, non che della sua persona, ma ancora delle sue vesti. Spiccò in tale incontro la virtù della sua pazienza, con cui egli illustrò il suo miracolo; ma vi comparve eziandio il miracolo, con cui Iddio accreditò la sua virtù.

CAPO XXVII.

Partenza da Paterno: arrivo in Spezzano: fondazione della terza sua Casa.

Erano di già nove anni scorsi, sin da quando Francesco, da Paola partito, cominciata avea, e puranche continuata, sebbene alle volte per piccolo tempo interrotta, sua dimora in Paterno. In questo spazio di anni, ancorchè a tutti i luoghi della Calabria diffusa si fosse delle sue eroiche gesta la gloriosa fama, a quei però, che più da presso a Paterno erano, era ella insieme arrivata più viva, e più sonora. Eran questi, fra gli altri, quei villaggi, i quali, insieme ancora con Paterno, alla spirituale, ed alla temporale giurisdizione di Cosenza soggetti sono. Onde in ogni dì da quei luoghi correa la gente in molto numero a ricercarlo in Paterno; chi per soddisfare all' amore che gli portava, solo col vederlo; chi per provvedere alle necessità, da cui oppresso era, solo col pregarlo; chi in fine per porgergli sollievo colle limosine, e colle fatiche aiuto, ond' egli portar potesse al desiato fine la cominciata impresa.

Ma come che da tutta quella gente tuttodì frequentato fosse Paterno, era però da non pochi luoghi ancor egli invidiato. Molti perciò si diedero a investigare maniere da far sì, che Francesco anche tra loro convenir volesse, ad ergere al nascente suo Ordine nuove case. Fra tutti Spezzano fu quello, che più fortemente spinto, e per la grande divozione, che a Francesco portava, e per la innocente ambizione, che avea, di raccogliere tra' suoi uomo sì santo, con maggiore efficacia di

Digitized by Google

tutti portossi a porgergliene umili preghiere, e replicate premurose instanze. Spedì egli per questo affare alcuni de' suoi più ragguardevoli cittadini in Paterno, i quali in nome di tutto il suo Comune offerissero a Francesco, e il comodo di fabbricare un nuovo Monastero tra essi, ed il necessario pel vivere di quei Religiosi, che abitar lo doveano. Francesco perchè vedea gli Spezzanesi più degli altri desiderosi di averlo, e che tra tutti distinti si erano in ricercarlo, loro per l' appunto si offerì ad esclusione di tutti gli altri, che puranche il sospiravano, e determinò di andare tra essi per fondare nella loro patria alla nascente sua Religione la terza Casa.

Spezzano egli è questo, che chiamasi il grande, a distinzione di un' altro Spezzano, che piccolo viene nominato, e che in undici castelli consistente, vien da essi tutto insieme unitamente formato. Così l' uno, come l' altro, tra' villaggi di Cosenza, luoghi sono non dispregevoli, ma molto più nobile il grande, perchè tutto in se raccolto, ha forma piuttosto di terra, che di villaggio. Non più che quattro miglia da Cosenza egli è lontano, e quasi al doppio è da Paterno distante; in sito così eminente collocato, che da esso riguardasi nella vicina valle Cosenza, e più oltre la stessa valle, che di Crate si appella, per gran tratto, in cui ampiamente si stende, viene ancora dilettevolmente veduta. Il popolo, che l' abita, nè poco è di numero, nè oscuro tutto è di sangue; ritrovandosi anche in esso famiglie, avvegnacchè poche sieno, antiche di origine, e nobili di discendenza. E finalmente, quando ogni pregio mancasse per decorarlo, i molti e ragguardevoli personaggi, che da esso uscirono, e che nella Religione de' Minimi spiccarono fra tanti, e per governi, e per lettere, e per virtù, bastevoli sono a fargli acquistare luogo, eziandio fra le città più rinomate, nobili e decorose.

L' anno per l' appunto correa 1453, che dell' età di Francesco era il trentesimo ottavo, allorchè egli, da Paterno partito, fece in Spezzano il primo arrivo. Non saprei qui dove più lungamente fermarmi, o nel descrivere il nobile accompagnamento, che, nel partire da essi, a Francesco fecero i Paternesi, o l' onorevole incontro, con cui gli Spezzanesi il ricevettero. L' accompagnarono i Paternesi colle loro lagrime; e come se la loro patria senza Francesco un corpo rimaso fosse senza anima, non sapeano dare altro segno di vita, che il loro pianto. Per contrario gli Spezzanesi, usciti dal loro villaggio, con divota pompa, e con festevole comparsa, ne decorarono il ricevimento. Dall' esemplare suo Clero fu egli in processione menato in amendue le Chiese delle sue antiche Parrocchie; dove il pietoso popolo potè ben soddisfarsi, fissando nell' angelico suo volto i suoi sguardi divoti, e imprimendo nelle miracolose sue vesti gl' innocenti suoi baci.

Dopo le feste del solenne ricevimento, cominciossi a trattare del Monastero, che fabbricare si dovea. Se ne scelse primamente il sito, e fu questo il più eminente del luogo, dove tutto il villaggio vien dominato. Indi se ne disegnò la pianta, così del Monastero, come della Chiesa, e tutto fu

Digitized by Google

regolato con ordine, e ripartito con eleganza. All' apparecchio poscia del materiale, non fu uomo, non fu donna, di qualunque età, di qualunque condizione si fossero, che non accorresse ad offerire sue fatiche, e suoi sudori. Tutto perciò in un momento fu apparecchiato; onde subitamente all' impresa si diè principio, che ancora così prosperamente fu proseguita, che in breve, con universale maraviglia, si trovò perfezionata.

Finito avea già di vivere nel precedente anno Bernardino Caraccioli, Arcivescovo di Cosenza, da cui Francesco nel fondare i due Monasteri di Paola e di Paterno, avea prima avuta ampia ed onorevole licenza; e trovavasi in quest' anno al governo della medesima Chiesa Pirro Caraccioli, il quale a Bernardino suo zio, di già nel passato anno, in cui quello finì di vivere, succeduto era. Non dubitiamo, che da Bernardino ottenesse Francesco facoltà generale ed illimitata, e non solamente ristretta per Paola, e per Paterno, di fondare nuove sue case; ma perchè in quel tempo, in cui in Spezzano la terza sua Casa fondare dovea, nella Cosentina sede Pirro trovavasi, da questi dovette pur' egli chiederne, ed ottenerne ancora la conferma. Colla licenza dunque, antecedentemente da Bernardino ottenuta, e poscia confermata da Pirro, siamo noi più convenientemente di avviso, che Francesco al Monastero, ed alla Chiesa di Spezzano principio avesse dato; e fu questo il primo segno di amore, che fra tanti, che in appresso al nostro Ordine ne dimostrò, Pirro dar volesse a Francesco, con gentilezza propria del suo sangue, e con pietà degna del suo carattere.

Il titolo, sotto cui la Chiesa a Dio fu dedicata, fu della Santissima Trinità, il cui ineffabile mistero avea sempre Francesco vivo nell' animo per ammirarlo, e ritenea scolpito nel cuore per adorarlo. Perchè era questa la terza delle sue case, volle con ragion dedicarla alle tre Divine Persone; ma non fu questa sola, che in testimonio del suo tenero amore verso di quell' altissimo mistero, di tal titolo decorasse: altre ancora, come in appresso vedremo, sotto l' invocazione della Santissima Trinità egli n' eresse. E quì osservar conviene qual fosse l' interno giubilo del suo amantissimo cuore, conoscendo che Iddio della sua opera valevasi per moltiplicare in terra i luoghi, ove adorar si dovea dalla pia e divota gente il suo gran nome. Non meno godea egli moltiplicando al novello suo istituto le case, dacchè certamente avvisavasi, che in esse Iddio dovea per sempre esser servito, e la sua gloria di continuo esaltata da' suoi figliuoli.

CAPO XXVIII.

Miracoli che vi fece: virtù che vi praticò.

Possiamo noi ben persuaderci, quali e quanti stati fossero i miracoli, che dovette operare Francesco nella fabbrica di questa terza sua Casa, dall' avere antecedentemente osservato il grande e strabocchevole numero di essi, che egli ne diede fuori nell' edifizio dell' altre due prime. Se fabbricandosi i Monasteri e le Chiese di Paola, e di Paterno, la moltitudine delle ma-

Digitized by Google

raviglie che vi operò, quasi avanzarono quella e delle pietre, e delle legna, e di tutti gli altri materiali che alla fabbrica di essi egli impiegò; non diversamente credere dobbiamo quì ancora, che in Spezzano addivenuto fosse, dacchè era la stessa mano che le operava, e non diverso l' oggetto, al quale da lui venivano dirizzate. In questo solo però vi è divario, che de' miracoli in Paola, ed in Paterno operati, si trova, nella più parte, minuta e particolare contezza, di quei che in Spezzano furon fatti, solamente in genere ne troviamo fatta memoria. Ma di ciò non altra crediamo pure esserne stata la più verisimile cagione, che il gran numero di essi nelle due prime fabbriche occorso, ed il non minore in questa terza avvenuto, di cui si attediarono certamente coloro, che a noi mandar ne doveano la notizia; tanto più che al fine della canonizzazione di lui la conosceano superflua, ed all' oggetto della nostra edificazione la stimarono soprabbondante.

Si aggiunge, che sebbene alcuni miracoli tra tanti, che in Spezzano egli fece, si trovino ne' suoi processi annotati; perchè però moltissimi di essi somiglianti sono agli altri, che già narrammo essersi da lui operati in Paola ed in Paterno nella fabbrica di quelle case; anzi i medesimi sono nella più parte da lui replicati, e rinnovati mai sempre, secondo che se ne rinnovava il bisogno; perciò abbiamo ragionevolmente temuto nel minuto racconto di essi, renderci tediosi a chi legge, anzi che nò, stimando di dovere nella loro mente piuttosto noia cagionare che divozione e diletto: onde con maturo consiglio dalla narrazione di essi astenuti ci siamo, siccome pure se ne astennero gli altri, che prima di noi, con penna anche diffusa, hanno della sua vita scritto, e de' suoi fatti. Ma non per questo vogliamo tacere alcuni de' suoi miracoli più maravigliosi e più rari, che da altri vengono narrati, e le particolarità de' quali rendono essi così di memoria degni, come degnissimi anche sono di encomio e di stupore.

Lunga e pesante trave avea fatta egli tagliare in una montagna di Spezzano, la quale necessaria diceasi al Refettorio del nuovo suo Chiostro. Ma perchè le strade per cui a quella montagna camminare doveasi, di molto erano scoscese, il viaggio anche lungo, ed il peso assai grave, non così di leggieri potè egli trovar buoi, che al suo Convento potessero comodamente tirarla. Pregò finalmente un tal Gioietto Valente, che seco in istrettissima legge di divota amistà congiunto era, perchè un paio solo de' suoi bovi, sol per un dì, concedere gli volesse in prestanza. Rispose il Valente, non aver' egli altro, che due soli giovenchi, non ancora domati. Oh questi per l' appunto, ripigliò Francesco, fanno per me; mandò perciò a prenderli, e così facilmente presi e legati, e sotto al giogo ridotti furono, come se mansueti agnellini fossero stati. Tiravano già essi lietamente la pesantissima trave, ma arrivati in un disagiato luogo, dando quella un ribalzo, andò a colpire la gamba di uno di essi, e fu così fiero il colpo, che l' osso ne restò rotto. Fu chiamato senza frapporre indugio Francesco, e come che

Digitized by Google

entro un lago di sangue, che dalla gamba infranta in gran quantità uscito era, trovato avesse tutto disteso, e semivivo il giovenco, pur' egli disse, che nulla sarebbe il danno. Non altro fece, che toccar leggiermente col suo bastone la parte offesa, comandando al giovenco che si alzasse, e che seguitasse a tirare la trave, siccome pria faceva. E ciò solo bastò, perchè l' osso, che rotto era, tosto si trovasse saldato, la gamba sana, ed il giovenco spedito e snello, onde nuovamente legato al giogo insieme col suo compagno al destinato luogo tirò la trave.

Da ardentissima sete erano afflitti i suoi operai, allorchè applicati ad una fornace di calcina, e pel fuoco di essa, e pel calore ancor del travaglio, sentivano che quella sempre più cresceva, ma non trovavano mai maniera da poterla smorzare. Ne sposero a Francesco il bisogno, pregandolo perchè di un sorso di acqua, opportuno, anzi necessario rimedio al loro male, provvedere li volesse. Disse ad un di loro Francesco: sotto il vostro piede colla zappa, che voi nelle mani avete, cavate alquanto la terra che calpestate, e troverete, che Iddio mosso a pietà del vostro travaglio, tiene ivi apparecchiato il refrigerio che sospirate. Zappò quegli immantinente la terra, e con due soli colpi che vi diede, vide con istupore di tutti coloro che vi si trovarono presenti, uscirne una fonte di acqua freschissima, colla quale poterono tutti smorzare la loro arsura. In questa guisa vien riferito il presente miracolo da alcuni scrittori della sua vita; altri però vogliono, ch' egli stesso, dando ad una vicina pietra un colpo, scaturir facesse quel fonte; siccome pare che attestino i testimoni esaminati ne' suoi processi. Checchè sia però di ciò, certo è, che fu accresciuta quell' acqua dalle lagrime de' riguardanti, che piansero tutti per tenerezza, al vedere un miracolo, di cui eglino stessi erano stati strumenti, e si erano resi, per così dire, ministri. Ma molto più in appresso fu ella venerata dalla divota avidità de' concorrenti, servendosene per moltiplicare i miracoli nelle cure portentose de' loro malori. E in oggi continuando ella ancora ad uscire da quel medesimo luogo, in cui nacque, cercano tutti vederla per maraviglia, e beverla per divozione.

Lunga e penosa infermità confinata tenea in un letto la moglie di un tal Francesco Graziano Spezzanese, che oramai, per la gravezza del male, ridotta era presso a morire. Ricorse il suo marito, allorchè da tutti i medici, senza speranza di umano aiuto sentì la moglie, a Francesco. Questi compatendone la perdita, e mosso dalle sue lagrime, insegnolli alcuni medicamenti da applicare all' inferma; ma perchè tai rimedi di già conosceansi inefficaci al male di quella, dissegli sopra tutto, che avesse fede, poichè questa era la miglior medicina da potere risanare, anzi da potere ritornare da morte in vita la moribonda sua moglie. Ubbidì quegli, e ratto volando alla sua casa, per porre in effetto quanto da Francesco udito avea, al primo mettere del piede nella sua porta, senza altro medicamento, trovò sua moglie del tutto sana. Allora egli conobbe, che le sole parole di Francesco

Digitized by Google

erano i medicamenti più efficaci da potere risanare gl' infermi; come che Francesco, per coprire la sua virtù, e per esercitare l' altrui, ne andasse alle volte applicando a naturali cagioni le guarigioni, che per altro, ogni uomo conoscere di leggieri, ben si avvisava, solamente essere miracolose.

Venne pure in Spezzano da Trebisacce, terra della Diocesi di Cassano, un idropico, che ricco era, e nobile uomo, per nome Gregorio. Egli si vedea gonfio in guisa, che orrenda cosa era il vederlo, anzi così mostruoso scorgeasi in tutto il suo corpo, come miracoloso si confessava nel vivere, dovendo per la gravezza del male naturalmente essere morto: pur nondimeno la continua voce de' miracoli di Francesco gli avea dato l' animo di ricorrere a lui, con farsi portare a' suoi piedi, per ottenere sua mercè, da Dio la sospirata salute. E perchè mostrasse, questa non volerla per se, ma per Dio, promise a Francesco, che se mai da quel pericoloso male libero ei ritornasse, non ad altro volea impiegare il rimanente de' giorni suoi, che a vivere con lui, suo discepolo, e suo figliuolo; sotto le sue Lane, e dentro il suo Chiostro. Prontissimo si trovò Francesco a consolarlo, perchè con ciò agevolare gli potesse la strada al pio disegno. Il prese per una mano, il segnò colla Croce, e con ciò solo, vomitò Gregorio una gran quantità di acqua putrida e puzzolente; onde ritornò egli sgonfio nel corpo, colorito nel volto, e migliorato nel cuore. Prostrossi a' piedi di Francesco per baciarli; ma questi contendendoglielo forte, altamente dicea, da Dio dover egli riconoscere quel bene, che dovea puranche a Dio restituire. Così egli fece, adempiendo appunto la promessa già fatta, siccome in altro luogo ci converrà più distesamente narrare.

Possono questi pochi miracoli esser bastevoli per un solo e piccolo saggio dei moltissimi, come dicemmo, che Francesco operò in Spezzano; vengasi ora a parlare delle virtù, che egli ancora vi praticò. Non è dubbio, che in tutti i luoghi, siccome in tutti i tempi, Francesco fu sempre a se simile; onde è certamente da credersi, ch' ei non diversamente vissuto avesse in Spezzano da quello, che già visse in Paola, ed in Paterno. Ma perchè, secondo le varie occasioni che hanno i Santi, mostrano puranche, con qualche maggiore singolarità, gli atti più eroici delle loro virtù; quindi addiviene, che in alcuni luoghi mostrino eglino operazioni più eccellenti in un genere di virtù, ed in uno altro genere le dimostrino in un' altro luogo più insigni. Or questo per l' appunto, e non altro, vogliamo noi dire, quando intendiamo di rapportare le virtù che praticò Francesco in Spezzano; cioè narrare quei fatti, che si poterono chiamare miracoli delle sue virtù; ma quei soli però in questo luogo, che più singolarmente in Spezzano ei dimostrò.

Erano amendue le Provincie della Calabria da estrema e crudele carestia fortemente oppresse; onde non solo la minuta e povera gente, ma eziandio la più ricca, e la più nobile, a miserabile stato ridotta vedeasi, per la pena intollerabile della fame; la quale non pochi in ciascun dì uccideva, molti

Digitized by Google

ne lacerava, e quasi tutti universalmente affliggeva. L'alto e caro prezzo, a cui tutte le cose all' umano vivere necessarie, erano straordinariamente montate, da una parte travagliava coloro i quali di bastevoli forze provveduti non erano per farne la rigorosa compra, ma necessaria; e dall' altra la scarsezza di tutte le cose, e specialmente di quelle che sono bisognevoli al vitto, tormentava anche quelli, i quali opulenti erano, e di strabocchevoli ricchezze forniti, ma che non sapeano dove i loro tesori impiegare per trovar quello di cui eglino abbisognavano per vivere. E tanto più un tal flagello in quelle parti delle Calabrie sensibile e tormentoso era, quanto che ivi essendo ordinaria una lautissima abbondanza di tutte le cose, a gran pena poscia si riducevano quelle genti a mendicare altronde ciò, che a tutti gli altri paesi eglino abbondevolmente somministravano; e neppure con ciò loro venia fatto di provvedersene almeno a sufficienza, onde la più parte o con radici di crude erbe, o con carni stomachevoli di schifi animali si alimentava, o pure al fine per sola fame miseramente periva.

Ora in quel tempo, in cui un tale castigo, da Dio a quei popoli per suoi occulti giudizi certamente mandato, lungamente durò, maravigliosa cosa è il riflettere, quante e quali virtù in quelle penose contingenze state fossero da Francesco esercitate. Egli in primo luogo con tutti, senza far differenza o a stato, o a condizione di persone, praticò una instanchevole carità, provvedendo tutti, e non mancando a niuno. Tutti a lui ricorreano, e ricorreano per vivere; ed egli o con pochi legumi mal cotti e peggio conditi, o con alquante frutta, che dalle sue mani riceveano più gradito sapore, o con sole erbe senza condimento, e senza cottura, satollava in tal guisa ciascuno, che tutti da lui partivano paghi, e provveduti restavano anche per le loro case, e per le loro famiglie. Dove non potea arrivare colle umane forze, suppliva ancora co' miracoli; ora moltiplicando il cibo, ora facendolo maravigliosamente comparire dove prima non era, ora dandogli quella grazia, e quel sapore, che naturalmente non avea.

Tre uomini, i quali in terra distesi stavano in atto di esalare lo spirito, per mancanza di necessario alimento, furono da lui miracolosamente tornati in vita, solamente con donare loro un piccolo pezzo di pane, che dividendolo egli puranche nelle sue mani si trovò intero. Gente allevata fra le lautezze, ed assuefatta alle delizie del vivere, ridotta a necessità di morire per la fame, gustando le povere e rozze cose, che da lui ricevea per mangiarle, confessò non avere mai provato un somigliante sapore negl' intingoli, e nei manicaretti, onde prima facea professione di cibarsi. Fu egli insomma universalmente confessato qual provveditore, da Dio mandato in quella comune calamità, la quale si alleggerì di molto a chi potea avere la sorte di avvicinarsi a lui, per avere dalle sue mani provvedimento per vivere. Ed egli tutto intento all' universale sollievo, non solamente nelle sue fervorose e continue orazioni pregava Dio, perchè sospendesse quel fiero flagello; ma an-

Digitized by Google

cora tuttodì affaticavasi per renderlo meno sensibile, cogli opportuni provvedimenti dell' indefessa sua carità. E questa non poche volte puranche esercitolla a costo de' suoi patimenti, privandosi egli fin del boccone che avea, per così dire, tra' denti, per soccorrerne i bisognosi.

Non è credibile la mansuetudine, con cui tollerava le consuete importunità de' mendici, i quali a lui presentavansi in maniera da riscuotere per debito di obbligazione quello, che egli loro dispensava per esercizio di carità. Nè minore era lo zelo, con cui metteasi sovente a perorare in favore dei poveri bisognosi nel rigido tribunale de' ricchi. Onde da questi, tra per lo credito, nel quale aveano la sua persona, e per l' ardenza, con cui egli difendea quella causa, troppo loro per altra parte noiosa, ne riportava limosine abbondantissime, in sollievo delle universali miserie. Ma sopratutto egli co' suoi compagni, in quella contingenza di carestia e di fame, si diedero ad esercitare maggiori austerità colla loro vita. Quindi sembrava, che se eglino sentivano il flagello, il sentivano solamente per gli altri, non per se stessi; perchè loro tutto bastava, ed era puranche ordinario imbandimento delle loro mense quello, che ad altri sembrava miserabile ristoro di dura necessità. Quanto al suo Monastero era mandato di limosina per lo vivere dei suoi Religiosi, egli il ricevea per sostentamento de' mendici, cui immantinente il dispensava con giovialità di volto, e con contentezza di cuore.

Oltre a queste belle virtù, che Francesco praticò in Spezzano, in occasione della carestia, di cui fin quì abbiamo fatto parola, altre ancora egli ivi ne dimostrò, delle quali non verrei mai al capo, se fil filo rammentare le volessi, e numerarle tutte. Basti il sapere, che dal grato odore di esse fu più di uno tirato a seguitare le sue pedate con vestire le sue lane, siccome più in dentro converrà a noi di farne a suo luogo un più minuto, e più particolare racconto. Quello che tutti ammiravano ed in lui, e ne' suoi compagni, era il vedere congiunta con tanta asprezza di vita, tanta serenità di viso, e tanta contentezza di volto. Eglino procuravano esser del pari rigidi con se medesimi, e benigni cogli altri; onde nasceva l' aspro governo, che in tutti i rincontri faceano della loro vita, trattandola con severità di disciplina, e con austerità di osservanza. Ma indi provveniva ancora il dolce tratto, l' affabile conversare, l' allegro sembiante, con cui riceveano tutti, consolavano tutti, ed erano insieme di aiuto, di sollievo, e di consolamento a ciascuno. Eran perciò eglino le calamite de' cuori di tutti coloro, i quali aveano la ventura di vederli, ed aveano puranche la fortuna di loro discorrere; e sì ne restavano dolcemente presi, che volentieri avrebbero posto in abbandono tutte le dimestiche loro faccende, per potere gl' intieri giorni consumare nella loro compagnia. Onde nasceva in fine la gran mutazione de' peccatori, che ritornavano pentiti, e prendeano miglior maniera di vivere, al salutevole incanto delle loro ammonizioni, ed all' opportuno allettamento de' loro esempi. Tanto è vero, che la santità non fa mai acquisto di

Digitized by Google

più gran numero di anime al Cielo, che quando sa uniformarsi con maravigliosa trasformazione al genio del secolo, per guadagnare, con conversione molto più miracolosa, il secolo a Cristo.

CAPO XXIX.

Partenza da Spezzano: arrivo in Corigliano: fondazione della quarta sua Casa.

Cinque soli anni dimorò Francesco in Spezzano; ma in un solo lustro fece egli tanto, che per tutti i secoli potè rendere quel villaggio illustre, onde il nome di esso sempre più potè andarne pel mondo tutto, per la sua gloria fastoso. Passato dunque tale tempo, allorchè correa l' anno del Signore 1458, e dell' età di Francesco il quarantesimo terzo, arrivato di già molto prima il rumore strepitoso delle sue eroiche operazioni agli orecchi de' maggiori Principi, che in quel tempo signoreggiavano non piccola parte della Calabria, fu da questi ricercato con grande instanza, perchè volesse egli ne' loro Feudi nuove case innalzare al suo Ordine novello. Fu tra questi, e il più sollecito, e il più divoto, Bernardino Sanseverino, il quale di poi fu terzo Principe di Bisignano, e ottavo Conte di Tricarico, ma in quel tempo solo era Conte di Chiaromonte. Era egli figliuolo di Girolamo Sanseverino, secondo Principe di Bisignano, e settimo Conte di Tricarico, e nipote di Luca Sanseverino, il quale nell' anno 1457, ai 2 di marzo, fece compera di Bisignano, e fu tra' signori Sanseverini il primo Principe della medesima città.

Sua residenza però Bernardino facea, comechè per anco egli Principe di Bisignano non fosse, in Corigliano, qual Signore di esso; ed ivi stesso tenea pure sua moglie, la quale era Lionora Piccolomini, figliuola di Antonio, primo Duca di Amalfi, pronipote, per materno lato, di Ferdinando I. Re di Napoli, e per canto paterno, di Pio II. e nipote di Pio III. amendue Romani Pontefici, della famiglia dei Piccolomini, già in Napoli traportata da Siena. Ancorchè dunque in quel tempo, in cui Francesco fu chiamato in Corigliano, i Sanseverini padroni fossero di Bisignano, perchè un' anno solamente avanti da Luca comperato, siccome or ora detto abbiamo; Bernardino però, che il chiamò, Principe non per anche era di Bisignano, perchè ancora vivea Luca suo avolo, che la compera ne fece, e fu primo Principe di esso, e vivea pure Girolamo suo padre, che a Luca succedette, e fu nel suddetto Principato il secondo. Era nondimeno Bernardino Conte di Chiaromonte, e Principe di Rossano, per ragion della moglie, la quale di Maria Marzano, Principessa di Rossano, era figliuola, e insieme erede. E come a Principe di Rossano a lui spettava Corigliano, che non lungi da Rossano siede, ed alla Mitra di esso puranche presentemente nello spirituale reggimento soggiace.

È Corigliano terra, o pur città, come altri non irragionevolmente la dice, delle più belle, delle più popolate, e delle più ricche della Calabria; ed il paese è il più ameno, e il più abbondante, che nella riviera del Jonio mare rinvenir si possa. Vanta sua pri-

Digitized by Google

miera fondazione dagli Ausoni, o pur dagli Enotri, come altri vuole, ma con altro nome da quello, che presentemente tiene, e che dicono pure fra le tenebre delle sue antiche memorie essere rimaso sepolto. Fu di poi Corigliano chiamata, ma non perchè da Coriolano, Capitano Romano, che la distrusse, ricevesse tal nome; non essendo certamente mai stata costumanza appresso gli antichi Romani di dare il nome a quelle città, o pur Provincie, che erano da essi devastate; ma sì bene dalle medesime prenderlo, siccome osservar si può in amendue gli Scipioni, Asiatico ed Africano, in Metello detto il Cretese, e in altri molti. Tra i Volsci ritrovavasi bene un altro Coriolano, che fu da Coriolano distrutto, e da cui questi prese di Coriolano il nome; e di questo solo vuolsi intendere Plutarco, non altrimenti, come altri ha per avventura creduto. Per qual cagione però tralasciasse la nostra Coriolano suo antico nome, e questo nuovo di Corigliano prendesse, nulla ne dicono gli antichi scrittori, nè noi senza essi vogliamo metterci ad indovinarlo.

I suoi abitatori nobili sono al pari che gentili, alle lettere egualmente ed alla pietà disposti, a' governi in pace, ed all' armi puranche adatti in guerra. In qualsivoglia dei narrati pregi fiorirono sempre in essa ragguardevoli personaggi, siccome di leggieri chicchesia rinvenire potrà appresso coloro, che con distesa penna le sue memorie scritte, e le sue laudi hanno pubblicate. Al presente possiede il titolo Ducale di essa la famiglia Salluzzi Genovese, avendone fatta la compera Agostino Salluzzi, il quale fu Doge di Genova, e che nel fior de' suoi anni diede saggi di savio Cavaliere, di dotto Principe, e di prudentissimo Senatore. Puranche presentemente fioriscono in essa famiglie di prisco e chiaro sangue, le quali colle più nobili della Provincia imparentate, conservano de' gloriosi antenati, con non degeneranti operazioni, l' onor primiero, ed accrescono soprappiù con nuovi pregi la gloria antica.

Or a questo luogo convenne finalmente a Francesco, prendendo da Spezzano le mosse, e da' Spezzanesi congedo, dirizzare il suo passo. Avendo egli prima ricevuto l' invito da Bernardino Sanseverino, e da Lionora Piccolomini non solamente come Signori che erano eglino di quel luogo, ma eziandio dal Clero, e dal popolo di esso, che tutti unitamente aveano spedite persone in Spezzano, per offerirgli tutto il necessario aiuto per fondare in Corigliano una nuova sua Casa. Era inoltre preceduta la necessaria licenza dell' Arcivescovo di Rossano, come Ordinario del luogo, il quale con non dissomigliante prontezza alla praticata da' due Caraccioli Arcivescovi di Cosenza, ne avea dato il consenso. E finalmente dall' Arcivescovo Pirro avutane ancora l' approvazione della partenza dalla sua Diocesi di Cosenza, si dispose a consolare quei Signori, ed a compiacere quel pubblico. Gli Spezzanesi restarono certamente rammaricati di sua partita; ma pure alla fine si diedero pace, riflettendo, che non doveano eglino soli essere partecipi di quel bene; tanto maggiormente quando agli altri si comunicava senza diminuzione del loro, avendone di già nella Casa, nella loro

Digitized by Google

patria fondata, e ne' figliuoli che vi lasciava, non un solo, ma molti pegni di patrocinio insieme, e di amore.

Partì dunque Francesco da Spezzano, ed arrivato non molto lungi da Corigliano, si vide uscire all'incontro, insieme co' Signori di esso, tutto il popolo, e tutto il Clero. Ordinossi intanto solenne processione, colla quale fu egli in Corigliano introdotto, ed insieme con esso lui entrò puranche una tale e sì grande allegrezza in quel paese, che i più vecchi non si raccordavano di aver mai in esso veduta altra festa, o più lieta, o più universale, o più solenne. Benedicevano tutti quel dì fortunato per la loro patria, e da segnarsi a lettere di oro ne' loro fasti, in cui raccogliendo dentro le loro mura uomo sì santo, riceveano una sicura caparra dal Cielo, di dovere con esso avere tutte le grazie. Quelle strade, e quelle piazze ammiravansi tutte gioire, e comechè incapaci di sentimenti elle fossero per la gioia, pure nondimeno le stesse pietre, con miracolo superiore alla loro natura, la dimostravano manifesta con segni visibili di maraviglie.

Poichè Francesco nella maggiore Chiesa di Corigliano, dove andò a terminare la processione, solennemente fu ricevuto, nel palagio del Sanseverino ritrovossi apparecchiato reale albergo. Ma quivi neppure un solo giorno fece egli dimora, conoscendo stanze sì magnifiche non essere adattate nè all'umile suo spirito, nè al suo genio solitario. Con permissione dunque del suo magnifico ricettatore ritirossi egli in una piccola valle, non guari distante da quel palagio, e molto meno lontana dall'abitazione de' cittadini, dove tra quelle piante, che la circondavano, un rozzo stanzino a forma di piccolo Romitorio egli stesso colle sue proprie mani si edificò. Quì fu allora, e fu ancora in appresso il luogo del suo ritiro, dove conversando solamente con Dio, con Dio consultava in prima quanto di poi dovea eseguire con gli uomini.

Presso questo suo ruvido e solitario albergo, in sito però più eminente, disegnò il Monastero, che essere dovea del nuovo suo Ordine la quarta Casa. A farne il disegno convennero tra' primi i Signori del luogo, da' quali ricevette il necessario aiuto per recidere primamente quella selva di piante, che tenevano ingombrato quel sito. Indi i cittadini tutti, così ecclesiastici come laici, così nobili come plebei, così in fine uomini come donne, si diedero a gara alla fatica, per fare di tutto il materiale per la fabbrica il necessario apparecchio. In maniera che potè dirsi, quella Chiesa, e quel Convento, non solamente essere stati edificati co' miracoli di Francesco, come or ora vedremo, ma eziandio colla pietà, coll'umiltà, colla mortificazione, e sopratutto colla carità de' suoi divoti; i quali esercitandosi in così belle virtù, fabbricavano non meno un tempio materiale a Dio, ma un'altro di gran lunga migliore ne innalzavano nel loro spirito, che tutto in ossequio di Francesco a Dio si consacrava.

Il titolo della Chiesa di questa quarta sua Casa fu eziandio, come quello della Chiesa di Spezzano, la Santissima Trinità; ed inoltre amendue queste Chiese riuscirono pure pressocchè uni-

Digitized by Google

formi nella grandezza, nel disegno, e nel modello. Non lasciava intanto Francesco di abitare nel suo piccolo Romitorio, quivi prendendo breve sonno la notte sopra il nudo suolo, e tenendo per guanciale un gran sasso, che anche in oggi sta quivi alla pubblica venerazione esposto; e nel giorno, quel tempo che dal travaglio gli avanzava, ivi stesso spendealo in altissima contemplazione elevato. Fu di poi questa celletta, allorchè egli fu dalla Chiesa solennemente ascritto tra' Santi, in una piccola Chiesolina mutata, dove concorre gran moltitudine de' suoi divoti, ad implorare sua mercè in qualunque pericolosa loro contingenza.

Nel dovere egli buttare la prima pietra nelle fondamenta di questa Chiesa, tenendo quella nelle sue mani, interrogò quei cittadini, se mai in quella loro patria fossero entrati i Turchi per depredarne le case, se mai in quel loro paese fossero comparsi i grilli per devastarne le campagne? E rispondendo tutti unitamente di nò; egli così loro soggiunse: or sappiate, che quando verrà meno questa pietra; allora i vostri posteri da questi nemici saranno afflitti; in ciò dicendo buttò la pietra, e si diè principio alla fabbrica. Venne per l' appunto meno la pietra nell' anno 1596, allorchè fu la Chiesa ad Ecclesiastico interdetto sottoposta, per certa lite di giurisdizione che ebbero i Religiosi di quel Monastero coll' Ordinario del luogo. Ed allora fu, che tutto quel paese da innumerabile moltitudine di grilli si vide ingombro, con grave ed universale danno delle biade, delle piante, e delle vigne; onde tutti quei cittadini piangevansi miseramente impoveriti. Fu tra questi Adriano Magrì, il quale rammentossi della predizione del Santo, ed animò i compatriotti a procurarne il rimedio. E bene egli certamente si appose, perchè appena si aprirono le porte della Chiesa, che dissiparonsi immantinente quei grilli; tutti uniti in forma di esercito andarono a sommergersi in mare, ed il mare vomitandogli al lido, quivi se ne videro intieri mucchi estinti.

Entrarono pure indi a non molto i Turchi nelle riviere di Corigliano, e quando stavano già presso alle mura, con due miracoli comprovò Francesco, ed il patrocinio che tenea del Monastero, e la difesa in che avea quella patria. Al timore de' Turchi fuggirono tutti i Religiosi dal Convento, e ve ne restò solamente uno, il quale per la vecchiaia impotente era a fuggire. Questi diessi a raccomandare vivamente, non meno se stesso che il Monastero a Francesco, amendue sprovveduti di ogni altro aiuto, fuorchè del suo, il quale sperava di dovere essere il più sicuro, siccome credeva certamente che fosse il più potente. Così dicendo gli apparve visibilmente Francesco, il rincorò, il consolò; e perchè nè più egli avesse occasione di temere, nè la sua casa soggiacesse a pericolo di perire, dietro la porta maggiore del Monastero pose una canna, e con questa sola, comechè debole e fiacca molto ella fosse, mostrò fortemente di puntellarla. E così fu; posciacchè indi a non molto venendo una branca di quei barbari a spignere quella porta, per depredare il Monastero, tutta la loro violenza non fu bastevole per aprirla. Di questa canna un gran

Digitized by Google

pezzo se ne conserva in Corigliano, adorna dalla pietà de' divoti, con vaghi lavori di fino argento, ma molto più venerata con sensi i più teneri del loro gratissimo amore.

Fu questo il patrocinio che mostrò Francesco per la sua Casa; parliamo ora della difesa, che intraprese in benefizio di Corigliano. Erano di già i Turchi arrivati alle sue mura per dare l' assalto, forzavano le sue porte, bersagliavano con continui tiri le sue difese, ma tutto in vano. Non perdettero mai il loro coraggio i valorosi cittadini, si esposero per la maggior parte a difendere la patria col sangue, intrepidi accorrevano sempre dove vedeano che l' impeto dell' oste inferocita dalla loro resistenza era maggiore. Finchè soverchiati in un luogo da una gran moltitudine di nemici, stavano quasi in punto di volgere le spalle, e cercare colla fuga alla loro vita lo scampo. Allora fu, che un vecchio ed assennato cittadino si fece loro all' incontro, e gli animò fortemente, dicendo: che resistessero pure, perchè il loro Protettore S. Francesco di Paola, era in armi a loro difesa. Bastò questo per fare ritornare lo smarrito coraggio nel petto de' cittadini, onde eglino impresero nuovamente a ributtare i nemici ed a disputare loro colla propria vita nella loro patria l'entrata. Cedettero finalmente quei barbari, veggendo, che le loro palle, arrivando a quelle mura, cadevano a terra senza offenderle; che de' loro soldati ne cadevano in numero maggiore de' colpi ch' essi tiravano; e finalmente che fresca, e nuova squadra da un' alto luogo veniva in difesa de' cittadini. Allora il Comandante suonò la ritirata, pronosticando infausto evento all' impresa, e da un panico timore assaliti fuggirono tutti i soldati a cercare nelle loro galee più sicuro lo scampo.

Così restò Corigliano difesa da Francesco nel Cielo, allora appunto che i suoi cittadini conobbero, essersi ormai avverato quanto Francesco predetto avea del suo Monastero, e della loro patria, quando era in terra. Comechè questi sieno miracoli succeduti dopo la morte di Francesco, abbiamo però stimato bene apportarli in questo luogo, per la connessione che hanno colla fabbrica di questa Chiesa, di cui abbiamo quì ragionato. Maggiori nondimeno sono i miracoli, che nello edifizio di questa casa avvennero; e per poterli contare in qualche parte, senza confusione, e senza noia, soggiungiamo il capitolo che siegue, dove non meno delle più virtuosi operazioni, che in Francesco furono in Corigliano osservate, che delle più maravigliose, faremo parola.

CAPO XXX.

Vita che vi menò: maraviglie che vi operò.

Se la fama delle virtù di Francesco fece desiderarlo da Corigliano, essendo egli lungi dalle sue mura; la sperienza che di poi fece della vita di lui, operò che molto maggiormente l' amasse, avendolo di già dentro il suo seno. Quì egli visse con vita tutta insieme da Anacoreta e da Apostolo; vivendo or nel suo piccolo deserto, tutto al rigore col suo corpo, ed al godimento col suo spirito, che tanto più strettamente con Dio si univa, quanto più

Digitized by Google

il suo corpo rigorosamente trattava; or nell' aperto delle piazze, vivendo tutto al profitto degli uomini, ed alla maggior gloria di Dio. Non fu pago in Corigliano di predicare cogli esempi, predicò ancora colle parole; le quali accompagnate dalle sue virtuose operazioni, aveano non minore forza per convincere le menti, che per muovere i cuori di coloro che le ascoltavano.

Furono perciò non meno maravigliose che numerose le conversioni, ch' egli vi operò. Basti il dire, che avendo trovato quel luogo nel primo arrivo ch' egli vi fece, quale orrido bosco, ove altro non nasceva che spine di vizii, e in gran numero si appiattavano fiere di viziosi, egli il rendette di poi vago giardino, per le belle virtù che in un subito fece fiorirvi, con istupore degli stranieri, e con profitto de' cittadini. Rappacificò gli animi ostinati in nimistà crudeli, e di tutto quel popolo, numeroso per moltitudine, vario per inclinazione, e mutabile di genio, fece che se ne ammirasse un' anima sola, e un solo cuore. Le restituzioni del male acquistato furono così frequenti, come ordinarie prima erano state le rapine, ed usuali i ladronecci. Nelle donne, di cui tanto quel paese abbonda, fece comparire gareggiante colla venustà la modestia; onde al loro incontro non più pericolava la gioventù incauta, che suole per ordinario precipitare, per non serrar gli occhi a tempo, e per non aprirli a misura.

Una fra le altre che furono moltissime, di queste maravigliose conversioni, che in Corigliano egli fece, da antichissimo scrittore delle sue cose ne abbiamo più in particolare, e più distintamente narrata. Era ivi una donna, di vita come perniziosa agli uomini, così abbominevole a Dio. Maliarda ella era di professione infame, che molti innocenti fanciullini privati avea di vita, ed a molti altri stava in proponimento di recidere lo stame, quando appena l' avessero cominciato ad ordire. Per lo lungo spazio di diciassette anni non avea preso Sacramento alcuno, mai non vomitando sue colpe al sacro confessionale, mai non cibandosi col divino pane nel sacro Altare. Mossa un dì per curiosità di sua indole, o pure per disegno di sua malizia, entrò nella piccola Chiesolina, che facea fabbricare Francesco; e questi al primo vederla, conosciutala quale era, se le accostò vicino; e con segrete, ma penetranti parole le discoprì il tenore della passata sua vita, e le minacciò l' imminente castigo che l' aspettava, se allora allora non risolveasi a mutare maniera di vivere, con detestare il passato, e consacrare il restante de' giorni suoi a Dio, che sino a quell' ora aspettata l' avea a penitenza.

Inorridì ella al primo sentir scoperte le occulte sue ribalderie, e non potendo celarle a chi le sapea leggere nel suo cuore, quantunque ella procurasse mentirle nel volto, diessi confusa e pentita a detestarle colle lagrime e co' sospiri. Promise in quel punto di torsi a chi finora posseduta l' avea, e di darsi a chi da lei abbandonato, pur vedea che era pronto per abbracciarla. Confessò sue colpe non una, ma cento volte, e ne fece quella penitenza, che la gravezza di queste le

Digitized by Google

impose, e che le accrebbe l' eccesso del suo nuovo fervore. La sua mutazione fu visibile a tutta la patria; quindi tutti ebbero motivo di rendere grazie a Dio, perchè col mezzo di Francesco non solamente a' loro corpi porgesse rimedi salutari, ma eziandio alle loro anime apprestasse cogli aiuti della Grazia rimedi di vita eterna.

Siccome le altre tre precedenti sue Case fabbricò Francesco co' suoi miracoli in buona parte, così pure quest' altra, che fu la quarta, edificò in Corigliano col consueto capitale delle sue maraviglie. Luigi Romeo era uno de' più intimi divoti, che tra' Coriglianesi avesse Francesco. A questi egli chiese un piccolo suo podere, che necessario stimava al sito del Monastero, al quale era da presso, e che senza questo, angusto si rendeva di molto, ed incapace di quanto nella pianta formato ne avea antecedentemente il disegno. Luigi prontissimo fu a concederlo, e Francesco gli fece allora sapere, che la sua prontezza non solamente gli donava il sito per la fabbrica, ma eziandio le pietre per fabbricare. Non erano pietre in quel podere, che servissero per quell' uso, onde Luigi non capì bene di quali pietre gli favellasse Francesco. Ma l' intese poi, quando Francesco fece cavare le fondamenta, ed in esse ritrovò un gran pezzo di muraglia antica, le cui pietre non solamente bastarono per le fondamenta, ma eziandio servirono in buona parte alle mura esteriori. Infatti Luigi nulla sapea di quella muraglia, nulla di quelle pietre, ancorchè egli fosse stato per molto tempo padrone di quel terreno, entro cui stavano seppellite. Francesco però ritrovolle per miracolo di superiore Provvidenza, che co' modi più portentosi soccorreva sempre al principio, ed al proseguimento delle sue fabbriche.

Con tutta l' abbondanza di queste pietre pur si penuriava di pietre da calcina, delle quali in gran quantità ne era il bisogno, e quivi presso neppure se ne trovavano in piccolo numero. Francesco, giusta il suo consueto, diè di mano a' miracoli. Disse agli operai, che scavassero in un luogo da lui designato, perchè ivi troverebbero le pietre, delle quali eglino abbisognavano. Ubbidirono quelli, ed a' primi tiri delle loro zappe, scoprirono una gran vena di pietre da calcina, con cui ne formarono più fornaci, e ne fabbricarono e Monastero e Chiesa. Fra le fornaci, che ne fecero, la prima si vide vicina ad un gran pericolo di perdere tutto. Avanzatosi a dismisura il fuoco, fece molte fessure per più lati di essa, e con tale impeto uscivano per quelle le fiamme, che di già minacciavano alla fornace imminente il precipizio. Gli operai tutto fecero per impedirlo, ma nulla arrivarono le loro forze, sicchè la rovina non si vedesse in procinto. Al fine ne avvisarono Francesco, e questi vedendone il pericolo, disse loro: che andassero a ristorarsi col cibo, e lasciassero a lui la cura di riparare a quel precipizio. Allora egli ammassato alquanto di terra coll' acqua, entrò intrepido nella fornace, e con quel luto otturò le fessure, riparò alla fornace, ed uscì illeso da quell' incendio. Gli operai, che di soppiatto l' osservarono, non si poterono contenere di celebrarne alla palese il

Digitized by Google

gran portento. Ma egli s' ingegnò di far loro capire, che quelle maraviglie si operavano da Dio, non per merito di se stesso, che se ne confessava indegno, ma per onore di lui, che dovea essere adorato in quella casa, alla cui fabbrica doveano servire quelle fornaci, e quelle pietre.

A questi stessi operai, che in gran numero assistevano alla fornace già riparata, poscia Francesco fece dono di alcuni fichi secchi, ch' egli portati avea loro nella sua manica. A ciascuno di essi ne donò due, ma a Giovanni Magrino, che ricevuta avea la terza Regola del suo Ordine, di tre volle far dono. Era questo Giovanni cittadino di Corigliano, uomo assai benestante, ed a Francesco sopra gli altri anche il più caro. E donandoli i suddetti tre fichi, dissegli: figliuol mio, sappiate per carità conservare questi tre fichi, e conservateli sempre intieri, e sempre uniti; altrimenti, se voi li dividerete, tutte le vostre ricchezze serviranno per alimento alle fiamme. Avverossi la profezia, non già nella persona di Giovanni, che per tutto il tempo, in cui egli visse, conservò i fichi con diligenza, e li custodì con gelosia; ma in uno de' suoi discendenti, il quale pago di ritenerne appresso di se due soli, dell' altro al P. Giambattista di Angiolo, dell' Ordine de' Minimi, suo molto caro amico, fece dono. Ma non guari appresso ne sentì egli la pena, dacchè nella vegnente notte la sua casa restò da improvviso incendio incenerita, e non molti giorni di poi tutto il suo bestiame rimase estinto; onde il cattivello si vide astretto a mendicare vergognosamente il pane, per potere miseramente mantenere sua vita.

La sorte finalmente di quei tre fichi andò in tal guisa. Quei due, che restarono appresso il Magrino, insieme con tutto il mobile della sua casa, furono pabolo alle fiamme; nè di essi mai tra quelle ceneri rinvenir se ne potè alcuno segnale. L' altro, che al suddetto P. Giambattista da lui fu donato, pervenne di poi nelle mani di Giambattista Solazzo, facoltoso uomo di Corigliano, il quale entro un vaso di cristallo il rinserrò, e sommo studio pose nel conservarlo fra le sue cose più care, e nel venerarlo fra le sue cose più sante. Da Giambattista Solazzo passò poi a Baldassarre suo figliuolo ed erede; e da questi è pervenuto a D. Francesco Solazzo Castriota, figliuolo parimente ed erede di Baldassarre. La cortesia di D. Francesco, che al presente ne custodisce il bel tesoro, or sono dieci anni, diede a noi il comodo di considerarne insieme, e di ammirarne il gran portento.

A questi stessi operai provvide una altra volta Francesco, saziando tutti, ed appagandone ciascuno, colla scarsa provvisione di un solo fico. Brontolavano quelli, com' è loro costume, perchè venuta già l' ora del desinare, nulla vedeano apparecchiato per soccorrere alla loro fame. Francesco, che da lungi ne ascoltò i lamenti, appressandosi con un solo fico alle mani, così gli disse: credeste, che dimentico io già fossi di voi? Non è così. Ecco il vostro pranzo; con questo solo fico penso di saziare tutti voi. E ciò dicendo alzò gli occhi al Cielo, verso dove li tenne per breve spazio rivolti. Indi

Digitized by Google

benedicendo il fico, cominciò a distribuirne a ciascuno di quelli la sua porzione; e fu questa di tal sostanza, che ognuno mangiandola, si trovò sazio. Ma quello che riuscì ancora di maraviglia maggiore fu, che finalmente il fico nelle mani di Francesco si trovò intero. Gli operai non furono meno di trecento, e tutti mangiarono del fico; ma tutto quel popolo ne fu ammiratore, veggendolo nelle mani di Francesco ancora sano, come se mai si fosse rotto.

Fece egli un tal miracolo in occasione, che tanta gente adunata avea, per fabbricare gli acquedotti da condurre certa acqua in Corigliano. Comechè le campagne di Corigliano molto abbondassero di acqua, entro però delle sue mura non poco ne scarseggiava. Venia perciò puranche a patirne il mancamento il nuovo Convento, onde per provvederne e la Casa di Francesco, e la loro patria, a Francesco medesimo stimarono bene i Coriglianesi di porgerne le loro preghiere. Ritrovavasi l' acqua nella cima di un vicino monte, ma il condurla in Corigliano malagevole impresa si riputava, in guisa che quei cittadini in più volte l' aveano abbandonata, disperando di poter portarla colle loro forze a fine. Francesco salì nel monte per osservarla, e di poi che l' ebbe veduta, la benedisse, e le comandò nel nome di Gesù che il seguitasse. Indi col suo bastone facea la traccia in terra, per dove l' acqua dovea passare, e l' acqua maravigliosamente il seguiva, finchè al Monastero la condusse prima, e poi a più piazze di Corigliano la dispensò. Il cammino fu più di una lega, ma le strade erano così scoscese, e tramezzate da colline e valli, che anche in oggi con maraviglia se ne osserva il modo, e se ne gode il fine. L' acqua nuova di S. Francesco di Paola presentemente quell' acqua viene chiamata; ed è ella un continuo ricordo della beneficenza di Francesco alla gratitudine di Corigliano.

Perchè in appresso continuar potesse il corso dell' acqua, fu giudicato opportuno farla correre negli acquedotti. Molta gente a quel lavoro fu applicata, in maniera che trecento operai si annoveravano. Furono questi una volta saziati tutti da Francesco con un solo fico, come dicemmo; furono in altra volta resi tutti satolli con una sola focaccia. Fra quelli che assistevano al lavoro, ritrovavansi alcuni nobili uomini di quel paese. A questi portarono due donne due focacce; eglino ne mangiarono una, essendo Francesco da lor lontano. Ritornò questi, e trovata l' altra focaccia nelle loro mani, la prese nelle sue, con dir loro: voi avete ben fatto col ristorarvi; ma è bisogno, che quest' altra gente ancor si ristori, perchè la grazia di Dio è dovere che sia per tutti, e non per pochi. Ciò detto, alzò gli occhi al Cielo, benedisse la focaccia, e la distribuì a quei trecento operai, che tutti ne mangiarono a sazietà.

Il figliuolo di Bernardino Sanseverino, dal quale fu Francesco chiamato in Corigliano, e che Pier Antonio Sanseverino diceasi, chiaro nelle storie, per la grande stima, che di esso fece l' Imperadore Carlo V. quando egli nella venuta di questo nel Regno, di già Principe di Bisignano si ritrovava, in-

Digitized by Google

fermo era allora in Corigliano di apoplesia. Comechè i più valenti uomini nella professione del medicare adoperati si fossero per fargli riacquistare la salute, l' ostinazione però del suo male resi avea tutti i loro rimedi inefficaci, e le loro cure infruttuose. Convennero alfine i medici, che la sola cura di Francesco potea assicurargli la vita, dacchè eglino confessavansi impotenti a liberarla dagli evidenti pericoli di morte, cui soggiacea. Infatti fu Pier Antonio raccomandato a Francesco, e questi con un solo raccomandarlo a Dio, gli restituì la salute perduta, e gli assicurò la vita pericolante.

Era una donna in Corigliano, paralitica di molto tempo, ma che oltre alla paralisia, da uno strano accidente di apoplesia ritrovavasi priva dell' uso di metà di sua persona, onde in un letto confinata, anzi inchiodata, di continuo giacea. Acerbi erano inoltre i dolori, che l' affliggeano in quella parte di se stessa, in cui avea sentimento, e vita; ma fuor di maniera inconsolabili erano le sue smanie, quando dai medici sentiva sentenziarsi il suo male incurabile, e disperata la sua salute. Al sentir ella le tante maravigliose cose, che narravansi di Francesco, volle essere a parte delle sue grazie. Tanto fece, tanto disse, che alla presenza di lui si fece strascinare; e veggendolo, parlando più colle lagrime, che colle parole, gli chiese umilmente la salute. Comandolle Francesco in risposta, che si alzasse dal misero letticciuolo in cui giacea; ella nella sua ubbidienza trovò la grazia che sospirava; ubbidì, si alzò, e si trovò tutta sana, come se mai inferma non fosse stata.

Finalmente, per dare fine a questo capo, a due pressocchè ciechi assicurò Francesco in Corigliano la vista. Era uno in pericolo vicino di perderla affatto, a cagione di un catarro che fortemente il tormentava; era l' altro in gran timore di averla affatto perduta, dacchè dalle tenebre in fuori nulla distinguea negli oggetti, che risguardava. Al primo l' assicurò con dirgli, che il suo male non era grave; al secondo la restituì con fargli un solo segno di Croce sulle spente pupille. Altre maraviglie di minor conseguenza furono da Francesco in Corigliano operate; ma di esse non si tenne conto, perchè lo strepito delle maggiori soverchiò l' enfasi del loro stupore. Intanto lasciò egli di più oltre dimorare per allora in Corigliano, ma non lasciò di amarlo; dacchè sebbene lungi da esso, pure gli continuò il patrocinio in ogni luogo, e dentro le stesse sue mura perseverò a vivere alla difesa di esso, moltiplicato nelle persone de' suoi figliuoli.

CAPO XXXI.

Ritorno da Corigliano in Spezzano: ritiro da Spezzano in Paterno.

L' agio che avea Francesco in Corigliano, a poter vivere in quel piccolo suo Romitorio, segregato dagli uomini, e unito a Dio, era da una parte un' efficace argomento a far sì, ch' egli più lunga facesse in Corigliano la sua dimora. Ma dall' altra il grande amore de' signori Sanseverini, il grande ossequio de' Coriglianesi tutti, e l' universale stima, nella quale e dagli stranieri, e da' cittadini era tenuto, erano sproni troppo acuti a far sì, che

Digitized by Google

egli alla partenza si disponesse. Mal sofferiva l' umile suo cuore quelle lodi, che a lui partorivano le sue stesse azioni; e accusava sovente di persecutori della sua persona quegli uomini, che pensavano fare giustizia alle sue virtù, accompagnandole colle loro laudi. Benchè dunque il ritiro di quel solitario albergo piacesse molto al contemplativo suo spirito, il corteggio però di quel popolo adoratore molto più dispiaceva all' animo suo spassionato; e tanto appunto, che alfin prevalse al dilettamento dell' uno, l' orrore che avea dell' altro, onde senza frapporre altro indugio alla partenza si accinse.

Intorno a due anni fec' egli in Corigliano dimora; dopo il qual tempo, correndo l' anno del Signore 1460, e di sua età il quarantesimo quinto, preso da' signori Sanseverini e da' Coriglianesi congedo, alla volta di Spezzano, donde prima partì per portarsi in Corigliano, dirizzò di ritorno il suo passo. Ancorchè egli partito fosse da Corigliano, gli restò però sempre impresso nel cuore, e un ardentissimo amore verso quella quarta sua Casa, e una amorevolissima gratitudine verso que' suoi gentilissimi benefattori. E chiaro argomento ne abbiamo in quella lettera, ch' egli scrisse fin da Francia a Leonora Piccolomini, già Principessa di Bisignano, nella quale constituì lei, ed il Principe Bernardino, già nominato, Procuratori di quel Convento, facendo loro parte di quegli ampissimi privilegi, che l' Apostolica beneficenza a prò di tutti i Procuratori delle Case dell' Ordine avea, a richiesta di Francesco, poco fa conceduti.

Lasciò pure il Convento di Corigliano bastevolmente provveduto di Religiosi, i quali continuare potessero in quel paese gli esempi di virtù, che egli vi avea lasciati. E servirono questi per mitigare l' aspra pena, nella quale immersa giacea quella gente, per la sua dolorosa partita. Infatti in ciascun di coloro riverivano eglino una immagine viva di Francesco; ed oltre all' abito, che ne portavano consimile, vi scoprivano puranche la ritiratezza, la carità, l' umiltà, e tutto lo spirito del loro Padre, vivamente espresso nei suoi figliuoli. Il perchè addivenne, che continuarono poi sempre in appresso gli argomenti di amorevolezza, e di stima i signori ed il popolo di Corigliano, verso i figliuoli di Francesco, che prima verso di Francesco stesso aveano dati. Onde fu, che in breve arrivò quel Convento a possedere rendite ampissime, mercè alla divozione di quella gente, che nel fornì, ed alla cura di quei primi nostri Padri, che ebbero non minore merito per acquistarle, che zelo per mantenerle. Talmente che siccome in tutto l' Ordine il Convento di Corigliano è il quarto di numero, così nella Provincia del Santo Padre, per ragione di rendite, occupa ancora il quarto luogo.

Arrivò in Spezzano, dove andò di pari la gioia in que' suoi figliuoli, nel rivederlo vicino, al rammarico che ne aveano al dianzi sentito nel sofferirlo lontano. Tutto trovò quivi bene ordinato, così per quel che risguardava la regolare osservanza in Casa, come per quel che la rimirava il divin culto in Chiesa. La sua lontananza non avea raffreddato nel comune de' Spezzanesi

Digitized by Google

l'antico amore; anzi questo vieppiù cresciuto era nel petto di tutti, non meno per le molte maraviglie che di lui aveano udite, che per le non poche virtù, che ne' suoi aveano vedute. Convennero perciò in buona parte a far seco gli atti più convenevoli, non meno del loro rispetto nel riverirlo, che della loro affezione nel congratularsi seco del suo felice arrivo nella loro patria. Si augurarono quivi più lunga la sua dimora di quel che n' era stata l'assenza; e perchè il loro augurio non riuscisse fallace, pregarono Francesco ad avverarlo col suo consentimento. Egli però se ne scusò per allora; dicendo, che in Paterno, donde per più lunga pezza assente era stato, convenevole era al più presto si ritirasse; sì perchè le bisogne di quella diletta sua Casa ivi il chiamavano, come pure perchè da' Paternesi ricevute ne avea le richieste continue, e più che pressanti le instanze.

In quel poco tempo, che in Spezzano fece dimora, ricevette lettera dal Regio Castellano di Cotrone, nella quale pregavalo a volere piantare in quella antica città una sua Casa. Era il Castellano un Cavaliere Spagnuolo, detto il Signor di Navarra, della famiglia De los Pinneros, avolo, per quanto scrivesi, di Pietro Manriquez Arcivescovo di Saragoza. Egli ne accettò lo invito, mentre era in Spezzano; ma determinò di effettuarne l'impresa, allorchè ritirato si sarebbe in Paterno. Dopo alquanti giorni dunque di dimora in Spezzano fece subito in Paterno l'arrivo, dove con indicibile gioia de' cittadini, e con somma allegrezza de' suoi, tra gli applausi divoti di tutto il popolo, fu ricevuto. Quivi diede di piglio all' ordinario esercizio di maraviglie, che uscivano dalle sue mani, le quali se in lui erano quasi continue, in Paterno le avea rese ancora usuali.

Stava un dì rinserrato nel piccolo suo Romitorio di Paterno, e quivi per alcune fessure dell' uscio era stato osservato da alcuni, che portatisi per parlare seco, e ritrovatolo ivi in alta contemplazione elevato, non aveano voluto usar l' ardimento di disturbarlo. Questi stessi portaronsi allora allora nella piazza di Paterno, ed ivi trovarono puranche Francesco, che con alcuni suoi divoti amici trattava suoi domestici affari. Stupirono essi al vederlo, e tornando indietro nel Convento, nel suo medesimo stanzino il trovarono puranche chiuso, come lasciato lo aveano. Onde a comune giudizio di tutti essi fu tenuto, che Francesco replicato si fosse in più luoghi, e nella cella trattando con Dio a benefizio degli uomini, e nella piazza trattando con gli uomini a maggior gloria di Dio.

In un vicino villaggio di quei molti, che a Cosenza formano corteggio, giacea un misero paralitico da molto tempo, cui l' ostinatezza del suo male reso avea un cadavere seppellito in un letto. Pressochè di tutte le membra avea egli perduto l' uso, e se in alcuna parte del suo corpo avea alcun sentimento, era solamente per fargli sofferire spasimi di morte. Abbandonato era dai medici, che vinti dalla lunghezza del morbo, ne aveano data per disperata la cura. Tra tante sue pene gli venne in mente un dì Francesco, e un tale suo pensiere gli cagionò una tal confidenza nell' animo, che ad ogni costo

Digitized by Google

alla presenza di lui volle essere portato. Arrivato in Paterno, e fermatisi coloro, che il portavano, al primo vedere Francesco, a questi diessi egli a porgere le sue infocate preghiere, perchè aver volesse di sua misera sorte, e di suo gran male pietà. Francesco dissegli, che la sua fede l' avrebbe reso sano; e comechè gravissimo fosse il suo morbo, più forte però era il potere di quella Fede, che il risanava. Indi gli comandò che si alzasse, e che camminasse. A tal comando così egli trovossi spedito al cammino, che più non avrebbe potuto essere, se mai infermo non fosse stato. Camminò, anzi non cammino fu il suo, ma carriera; e nel suo correre sciolse ancora sua lingua a magnificare quel Dio, che a' Servi suoi donato avea tal potenza, di poter fare con una sola parola ciò, che l' arte con tutte le sue industrie avea disperato di fare.

Dal medesimo male oppressa in altro giorno gli fu portata sopra un cataletto una donna, e gli fu posta innanzi, nel mentre, che egli nel maggiore Altare di sua Chiesa orava. Egli la vide, e le comandò che tosto andasse a portare pietre per la sua fabbrica. Ubbidì la donna, anzi ubbidì quell' ostinato male nel lasciare quella donna, che per lungo tempo tormentata avea; ed essa già libera non potea saziarsi di ubbidire nel portare pietre, che per più giorni continuò a portare con maraviglia di tutti coloro, che prima l' aveano veduta. Altro paralitico, condotto a lui legato sopra un cavallo, non aspettò di Francesco il comando per restare libero dal suo malore, ma al primo vederlo, ancorchè da lungi, se ne trovò intieramente sanato. Ond' egli sostituì alle preghiere, che non ebbe tempo di fare, i ringraziamenti che fece a Francesco, per averlo prevenuto colle sue grazie, tanto più a lui care, quanto meno da lui ricercate.

Altra donna, Agostina di nome, dallo stesso male afflitta, sua maggiore sventura stimava il non aver persona, che a Francesco la conducesse, per ottenere da lui la sanità perduta. Supplì nondimeno al difetto di non poter andare di persona, col mandare un' altra, che in suo nome il pregasse ad usare puranche con lei, più lontana sì, ma non meno bisognosa la sua pietà. Francesco mandolle un biscotto, con farle anche dire, che mangiare se lo dovesse con cuor divoto, e con animo fedele. Così ella eseguì, e non tantosto cominciò a mangiarne, che del suo male si trovò sana. Molti altri per avventura dovettero essere i miracoli, che in Paterno egli fece; ma la loro moltitudine, siccome sgomentò coloro, che a noi ne doveano lasciare le memorie, così il silenzio di questi arresta la nostra penna, che di essi dovrebbe dare la contezza.

CAPO XXXII.

Nuovi Compagni, che riceve in Paterno: altri a' quali da l' abito in Spezzano.

Conviene quì, che ci rendiamo alquanto indietro, per rapportare quelli che ricevette Francesco alla sua compagnia in Paterno; i quali a bello studio abbiamo quì differito a riferire, per annoverarli insieme con quelli, che ricevette in Spezzano. Il principale trai

Digitized by Google

primi fu Paolo Rendacio da Paterno, del quale nel diciottesimo capo di questa Storia accennammo alcuna cosa. Ivi dicemmo, non convenire i nostri scrittori intorno al luogo, in cui da Francesco fu ricevuto; volendo alcuni che gli desse l' abito in Paola, e scrivendo altri, che glielo desse in Paterno. Noi seguitando questi ultimi, affermiamo, ch' egli, essendo ancora nel secolo, trasse Francesco nella sua patria, siccome nell' accennato luogo scrivemmo; e che poi, essendo Francesco in Paterno, trasse lui nella sua Religione. Ciò addivenne, secondo lo scrivere di alcuni, nell' anno 1448, cioè quattro anni di poi, che Francesco fece in Paterno l' arrivo, che fu nel 1444, siccome ivi fu detto.

Affezionatosi Paolo con ispeciale maniera alla dolcezza, con cui trattava Francesco, non lasciava passar dì, che con lui non convenisse a discorrere di Dio, il cui spirito cominciava già ad infiammargli il cuore. Per la frequenza ch' egli usava in conversare con Francesco, ebbe un migliore agio da potere in esso osservare il gran fondo delle sue virtù, e formarne in se stesso un concetto non disuguale alla di lui santità. Perlochè più fortemente s' invaghiva del suo modo di vivere; e perchè potesse venire a parte de' vantaggi, che godevano coloro che aveano la bella sorte di convivere con esso, dispose anch' egli di fargli compagnia, con arrollarsi alla sua sequela. Ne maturò prima seco stesso la risoluzione, e di poi comunicolla a Francesco. Francesco, che da molto tempo con lume di soprannaturale conoscimento osservati avea nell' animo di Paolo semi di religiose virtù, al sentirsi da lui comunicare la sua vocazione, non ebbe difficoltà di approvarla. Convennero però tra essi di raccomandarne per anche a Dio l' esecuzione dell' impresa, affinchè tutto dalla sua grazia, e per la sua gloria si ordinasse.

Fu poscia da Francesco dato a Paolo il suo santo abito, e questi ricevendolo con pari amore al desiderio, con cui l' avea al dianzi sospirato, procurò d' accompagnarlo con quelle virtù, che alla santità di esso sono dovute. Le penitenze, onde si pose a fare un rigoroso governo delle sue carni, furono in tal guisa straordinarie, che mosse sossopra l' Inferno per disturbarle. In ogni notte sotto orride figure gli apparivano i demoni; ma Iddio in contracambio gli concedette un sì gran potere sopra di essi, che negl' indemoniati non ne potevano ascoltare neppure il nome. Fu di poi impiegato dal S. Padre in vari governi della sua Religione, e nel partire egli per Francia, fu da lui lasciato Vice-Generale per li Monasteri d' Italia. Fondò ancora altri Conventi nelle Calabrie, speditovi da Francesco, che molto fidava nella sua prudenza, e nel suo zelo. Operò molti miracoli, non meno in vita, che in morte; il racconto de' quali riserbiamo noi a farlo nella particolare sua Vita, che nel Sacro Diario dell' Ordine de' Minimi sarem per dare. Di esso ci converrà pure in altri luoghi di questa Storia fare parola, ove dovremo ragionare de' Conventi, di cui egli fu Fondatore. Il suo prezioso deposito presentemente giace nel nostro Convento di Paterno, spirante un gratissimo odore, pressochè sano, e total-

*

Digitized by Google

mente incorrotto. Premio di quelle piaghe, colle quali egli lacerollo in vita; e pegno di quella gloria, che gli tenea apparecchiata Iddio dopo la morte.

Intorno a questi stessi tempi, e nel Convento stesso di Paterno, ricevette anche Francesco altri soggetti, sì nello stato de' Cherici, come in quelli dei Laici, e degli Obblati, de' quali non abbiamo le memorie distinte, per lo comune difetto, che ne' principii di tutte le Religioni vien deplorato; cioè che i primi Eroi di esse attendevano più a fare cose degne di essere scritte, che a scriverle, onde poi ne' posteri n' è derivata un' oscura ignoranza delle loro cose più degne, che sotto le tenebre del silenzio giacciono sepolte. Fra questi dovette essere F. Pietro di Buono da Stilo, il quale in Paterno di alcuni miracoli di Francesco fu diligentissimo osservatore, e che poi in Francia per mano degli Ugonotti, in odio della cattolica Fede, barbaramente fu ucciso. Oltre ad altri molti, dei quali neppure i nomi sono a noi pervenuti, ma le anime, come piamente crediamo, sono volate a godere con Dio quell' eterno riposo, per cui ottenere tanto eglino faticarono sopra la terra.

Venendo ora a Spezzano, oltre ad un de' nostri, di cui più sopra parlammo, che fu Gregorio da Trebisacce, il quale nel Convento stesso di Spezzano da pericolosa idropisia da Francesco fu risanato, e che poscia per gratitudine verso il suo grande Benefattore, ivi cominciò a menare nuova vita sotto le penitenti sue lane; fu primamente in quel Convento ricevuto da Francesco tra' suoi Bernardino Otranto da Cropalato, e poscia Giovanni Cadurio dalla Rocca Bernarda. Bernardino nacque in Cropalato, dalla famiglia Otranto, anticamente detta Baroncella, da onorati genitori, di ricca casa, e di civile famiglia. E chi vuole aver egli l' abito ricevuto in Paola, altri però scrive averlo ricevuto in Spezzano, e poscia in Paola essere stato mandato da Francesco, per dovere ivi fare l' anno del suo noviziato. Certa cosa è, che in Paola portaronsi i suoi fratelli, per distaccarlo dal sacro Chiostro; ed infatti tanto eglino dissero, e tanto fecero, finchè al secolo, con poco suo decoro, fece ritorno. Conosciutasi però da Bernardino la leggerezza di sua mancanza, pensò ripararla col portarsi di bel nuovo a Francesco, e pregarlo a vestirlo un' altra volta delle sue lane. Francesco non volle sì tosto riceverlo, com' egli desiderava; volle prima provarlo con un viaggio, che in Napoli gli fece fare, poscia con mandarlo a Cropalato sua patria, a prendere del genitore il consenso; e trovatolo costante a queste prove, di nuovo il sacro abito gli concedette, sotto cui perseverò poi a vivere, ed a morire con uguale fervore, e con virtù sempre maggiori.

Fatto egli Sacerdote fu da Francesco scelto suo confessore. Seco menollo per suo compagno nel viaggio, che in Francia egli fece. Nel dover finalmente passare Francesco da questo mondo al Cielo, lasciollo Vicario Generale di tutto l' Ordine, finchè in Roma il nuovo Generale si fosse eletto. Ed essendo Generale eletto il P. Francesco Binet Francese, Bernardino in quel medesimo Capitolo fu eletto Pro-

Digitized by Google

vinciale delle Calabrie. Ivi per molto tempo visse e governò, e nel suo governo parecchi Conventi fondò nell' Ordine. Finalmente nel Real Convento di S. Luigi di Napoli lasciò di vivere, carico così di meriti, come di anni, e andò a ricevere insieme con Francesco nel Cielo, come piamente si crede, il premio di quelle fatiche, che nella maggior parte insieme con Francesco egli sostenne in terra, a benefizio del prossimo, ed a maggior gloria di Dio. Uomo degno di quella stima, che di lui ebbe sempre Francesco; di quel credito, nel quale fu universalmente tenuto in tutto l' Ordine; e di quella comune opinione di bontà, nella quale il secolo l' ebbe in vita, e maggiormente la confermò dopo la morte. Evvi chi vuole, ch' egli stato fosse nativo di Otranto, non già di Cropalato, non distinguendo il nome della patria dal nome della famiglia. Annoverammo noi sì bene tra' nostri un Religioso da Otranto, ma questi fu Arnoldo da Otranto, il quale insieme con Arcangiolo da Longobardi nel Faro di Messina da barbaro ferro, in odio di nostra Fede barbaramente fu ucciso. Tanto però è diverso questi da Bernardino, quanto furono diverse le cariche che sostennero in vita, e le glorie che acquistarono nella loro morte.

Il P. Giovanni Cadurio, ebbe per patria della sua nascita al mondo la Rocca Bernarda, non dispregevole terra della Diocesi di S. Severina; ebbe per luogo della sua nascita a Dio il Convento di Spezzano. Qui egli capitò un dì inseguendo una nobile donzella, la quale amata fortemente da lui, era stata poscia ad un suo rivale sposata. E quando poi questa partì dalla patria, insieme con nobile compagnia, che le facea corteggio, tirato dalla veemenza di sua passione, volle ancor Giovanni seguirla. Dovea perciò egli passare avanti il Monastero di Spezzano, per cui avea fatto passaggio la nuova sposa; e passando per colà, spronato dalla sete, entrò nel Convento per rinfrescarsi l' aride labbra. Francesco, che prima della sua entrata nel Monastero, ne avea preveduto l' arrivo, comandò al portinaio, che entrando per quella porta un Chierico forastiero, tale era Giovanni, dovesse con bel garbo serrarla subito, e di poi prestamente lui farne avvisato. Il che dal portinaio diligentemente fu fatto.

Giovanni però al vedersi impedita l' uscita, ebbe a dar nelle smanie. E allora fu, che se gli avvicinò Francesco, per rimettergli in sesto il senno smarrito, e per restituirgli in capo il discorso perduto. E per ciò fare, si vide astretto a venire a' miracoli: fece uscire dagli orecchi di Giovanni un puzzolente verme rosso di colore, peloso di manto, e lungo un piede. Non tantosto uscì quel verme dagli orecchi di Giovanni, che Giovanni ritornò in se stesso. Conobbe suo misero stato, al quale traportato l' avea disordinato amore, e procurò correggere sue passate follie con nuova vita. Questa determinò di menarla sotto il magistero di Francesco, onde a lui chiese l' abito di sua Religione, perchè vestendolo, spogliare si potesse e delle vesti, e delle passioni del mondo. Francesco pago di averlo acquistato a Dio, volle confermarne l' acquisto con ri-

Digitized by Google

ceverlo lietamente tra' suoi, siccome fece.

Indi già professo nell' Ordine, e ordinato puranche da messa, il volle Francesco suo compagno nel viaggio, ch' egli fece per Francia. Ivi dimorò fino alla morte di Luigi XI. dopo la quale nella Calabria da Francesco fu rimandato. Una sua disubbidienza ne fu la cagione; poichè avendogli comandato il buon Padre a portare suo berrettino, e porlo sulla testa del Re defunto, egli ricusò di farlo. E Francesco, che quel comando fatto gli avea per far prova di sua prontezza nello ubbidire, al conoscerlo sì restio, comechè scusare se ne volesse col rossore, che ne temeva, stimò bene punirne la disubbidienza, con non farlo più dimorare in quel luogo, ove non avea saputo ubbidire. Nel Convento di Spezzano lo confinò, affinchè ivi facesse nuova penitenza del nuovo suo fallo, ove già già fatta l' avea delle antiche sue colpe. Ed infatti sì amaramente ne pianse sempre, che non era volta, in cui si raccordasse di sua disubbidienza, che le sue pupille non mandassero dolorosi fiumi di pianto. Ivi visse di poi tutto umile, ed ubbidiente a' suoi Superiori, e morì finalmente tutto rassegnato, e disposto al volere del suo Dio.

Di altri soggetti, che Francesco ricevette in Spezzano, per non averne distinte le contezze, non registriamo particolarmente i nomi. Certo è, che non dovettero essere eglino nè pochi di numero, nè scarsi di merito; dacchè con essi popolar doveansi le nuove Case ch' egli fondava. Altri ne dovette puranche ricevere in Corigliano, onde bastevolmente lasciasse provvedute tutte e quattro le prime Case dell' Ordine, sicchè in esse col numero de' soggetti fiorisse mai sempre la regolare osservanza; specialmente in quei primi tempi, ne' quali la memoria di lui esigeva da' suoi figliuoli un tenore di vivere più esatto, e la sua imitazione gli obbligava ad un regolamento di costumi più rigoroso.

CAPO XXXIII.

Convento che fonda in Cotrone: Religiosi che vi manda per fondarlo: miracoli che vi si operano nel fabbricarlo.

A vista del Jonio mare, le cui onde baciano le sue mura, sorge Cotrone; città, o che si riguardi pregio di antichità, o che si consideri gloria di armi, o che si ammiri onore di lettere, a pochissime nell' Italia uguale, a moltissime superiore. Gli Ausoni la fondarono prima, indi gli Enotri l' accrebbero, poscia la nobilitarono i Samotraci, e finalmente dagli Archivi, sotto la condotta di Misello, per comandamento di Ercole, in forma di città, suddita insieme, e Signora sol di se stessa, fu ordinata. Le corone, che il coraggio de' suoi Atleti le facea piovere sul capo, la dichiararono Regia del valore, dove bastava solamente nascere per vincere, e vivere per trionfare. Le scuole del celebre Pittagora, ch' ella aprì nel suo seno, la rendettero emporio delle scienze, dove dalle più rimote parti del mondo correano filosofi, per divenire in essa discepoli, bastando solamente spirare l' aria delle sue mura, per parlare con linguaggio di savio, e per vivere con fama di

Digitized by Google

letterato. L' aria stessa, a comune opinione degli scrittori, così salutevole tenuta era, che affermavasi a voce di tutti, di Cotrone niun luogo essere più sano.

Di sì bei pregi, che coronarono Cotrone antico, non sono minori le glorie, che illustrano Cotrone moderno. Apparsa nell' Italia l' Evangelica luce, tra le prime città fu Cotrone nel riceverla fra le sue mura, e nello sgombrare con essa le tenebre dell' errore. Indi a tutte le sue nobili prerogative fece sempre prevalere l' alto pregio della sua incontaminata Religione, che abbracciatala una volta nel primo suo nascere, mai non lasciolla scappare dal suo ricinto; e quel che è più, conservolla mai sempre così pura nel suo candore, come forte nel suo potere. La chiarezza del sangue, che scorre per le vene de' suoi nobilissimi cittadini, fece sempre a gara colla costanza della loro fede. Il serbare questa incorrotta al Principe, ed immanchevole a Dio, riputarono fra le loro glorie la più dilicata. In guisa che stimarono poco dalle stesse loro vene spargere tutto il loro sangue, per non contaminare la loro fedeltà, la quale mai non si offerisce più cara a Dio, al Principe più gradita, che quando si sostiene colla vita, e si contesta col sangue.

Alla loro fede corrispose puranche la loro pietà. Onde il gran numero delle Case consacrate al divin culto, ed il non minore di quelle dedicate alla vita religiosa, ne fecero testimonianza. Tra queste vollero, che avesse ancora il suo luogo la nuova Religione di Francesco, di cui aveano sentite le maraviglie per fama, e voleano goderne il patrocinio per difesa. Perchè il loro desiderio sortisse l' effetto, al Castellano del Regio Castello ne commisero l' affare. Questi, che era, come dicemmo altrove, un Cavaliere Spagnuolo, chiamato il Signor di Navarra, con prontezza accettollo, e l' eseguì con magnanimità. Ne scrisse a Francesco, nel mentre che questi in Spezzano si ritrovava; Francesco differì il risolversi, finchè in Paterno si ritirasse. Quivi già arrivato comunicò al P. Paolo di Paterno l' offerta dei Cotronesi, da questi fu approvato il riceverla; ma da amendue raccomandata prima a Dio, poscia determinarono, che fondar si dovesse il Convento in Cotrone, e che il P. Paolo ne dovesse essere il Fondatore.

Già il P. Paolo si accinse alla partenza, e dopo breve viaggio fece felicemente in Cotrone il suo arrivo. Ivi ricevuto dal Signor di Navarra, dal Senato Cotronese, e da tutto quel popolo divoto, colle dimostrazioni più tenere di un amor sincero, e di un ossequio pietoso, ai 4 di maggio del 1460, al nuovo Monastero si diede principio. Il sito fu poco lungi dalle muraglie della città, e il titolo fu di Gesù e Maria. Il Signor di Navarra contribuì più di ogni altro alla fabbrica, onde egli di quella Casa fu dichiarato fondatore; siccome il chiama Francesco nella lettera di ringraziamento, che a lui scrisse da Spezzano, a dì nove di maggio del medesimo anno. In questa stessa lettera gli diede speranza Francesco di voler egli stesso portarsi a quella città, vedere la nuova sua Casa, e ringraziare a viva voce il suo

Digitized by Google

generoso benefattore. Ma nol potè poscia adempiere, a cagione di altri viaggi che gli convenne fare, e finalmente per quello di Francia, donde mai più nell' Italia fece ritorno, e dove alfine terminò sua mortale carriera.

Il P. Paolo adunque, tutto intento alla fabbrica di quel nuovo Convento, non lasciò maniera, in cui non adempisse tutte quelle parti, che sosteneva. Adottrinato nella scuola di Francesco, non intraprese mai cosa, che prima non la consigliasse con Dio. Onde in tutte le sue operazioni sortì uno universale compiacimento, accoppiando mirabilmente insieme maturità di prudenza ed ardore di zelo, perchè ottenere ne potesse il buon profitto dell' anime, ed il maggior servizio di Dio. Non trovò in che disapprovare Francesco la sua condotta, non ebbero in che non applaudirla i Cotronesi. Sodisfatti restarono questi della dolcezza del suo trattare colla quale obbligatosi teneramente ogni cuore, bastava che egli parlasse, perchè le sue voci fossero tosto ubbidite a tenore di oracoli. Nè solamente edificò egli un tempio materiale a Dio nelle mura di Cotrone, ne fabbricò puranche moltissimi negli animi de' Cotronesi. Onde Iddio restò divotamente lodato e nel ricinto di mura santificate, e nell' ampiezza di cuori, tutti consacrati al suo amore, ed illustrati dalla sua grazia.

Compiacquesi puranche Iddio illustrare le operazioni di Paolo co' miracoli, per rendere più efficaci le sue virtù a partorire la divozione in quei cittadini. Molti si dice che fossero dai nostri scrittori, ma in particolare se ne distingue questo solo, che siegue. Avea egli nelle sue mani un frutto di mandorla, ed avendo in esso impresso il segno della Santa Croce, il pose sotterra, per dover poi germogliare a suo tempo nuove frutta di maraviglia. Crebbe finalmente in pianta, e nel maturare le sue frutta, trovaronsi queste col medesimo impronto di Santa Croce miracolosamente segnate. Nè quì finì il miracolo; ebbero puranche virtù quelle mandorle da discacciare ogni morbo da chi di esse con divozione si cibava, e con fede. In guisa che quell' albero era divenuto l' albero della vita in quelle contrade, delle cui frutta chiunque mangiava, ne ricevea il benefizio che sospirava. Per molto tempo stette in piede la pianta; finchè per occulti giudizi di Dio, improvvisamente si trovò secca.

Così suol benedire Iddio le fatiche de' Servi suoi, e così ancora suol privare delle sue grazie chi se ne abusa. Non è egli mai obbligato a far miracoli; solamente suol farli, quando possono promuovere la pietà de' fedeli; ma quando si accorge, che per nostra malizia fomentano piuttosto le nostre imperfezioni, egli giustamente desiste dal farli. Non è perciò argomento, l' essere cessato un miracolo, di non esser mai stato fatto; è anzi indizio dell' irriverenza di coloro, che non ne meritarono la continuazione. O pure quando colpa in quelli non fosse stata, come crediamo, che ne' Cotronesi non fosse, cessa Iddio dal continuarlo, perchè nol conosce più adattato al conseguimento de' suoi altissimi fini, o di già conseguiti, o impossibili a conseguirsi. Dobbiamo perciò con cuore umile, e con animo rassegnato sog-

Digitized by Google

gettare tutte le nostre potenze alle sovrane sue disposizioni; adorando le grazie quando Iddio ce le fa, e benedicendo la sua mano quando ce le sospende; senza indagare curiosi la cagione, che non può essere naturale, quando non ne fu naturale l' effetto.

CAPO XXXIV.

Partenza dalla Calabria per la Sicilia: miracoli che opera nel viaggio: passaggio pel Faro di Messina sopra il mantello.

Fin quì le sole Calabrie hanno formato all' eroiche gesta di Francesco un troppo angusto teatro; conviene ora che, uscendo egli da' loro stretti confini, abbia di se ammiratore un' altro Regno. Fu questo il Regno della Sicilia, famoso già per la varietà della gente che l' abitò, e per la moltitudine de' Regnanti che vi dominarono; ma non meno ora ragguardevole e chiaro, e per amenità di clima, e per fama di scienze, e per nobiltà di sangue, e per gloria di armi, e per pregio di Religione. Siede ella, coronata in tre Capi che innalza, e fastosa in tre Valli nelle quali si stende, alle porte del bel Paradiso d' Italia, di cui e custodisce le piazze colla fortezza del sito, e arricchisce le campagne colla fertilità del paese. Chiamata nei passati tempi il granaio d' Italia, stimò poco alimentare i corpi colle biade, se puranche non pasceva gli animi colle scienze. I più chiari filosofi del vecchio mondo, o ebbero in essa la culla, o in essa aprirono la scuola, che fu loro eziandio nobilitata dalla magnificenza de' Principi con maestà di trionfo. Il suo terreno, o fu steccato alle glorie de' più prodi Campioni del secolo, o fu campo alle loro più illustri vittorie, in guisa che la sola sua Isola, più del Cavallo Troiano, fu fertile di guerrieri, e fu fecondata di Eroi.

Ma ciò che più di ogni altro pregio rilieva, fu ella in ogni tempo, dappoichè da' primi fulgori dell' Evangelica luce fu illuminata, mirabile al mondo, grata al Cielo, e per grandezza di Fede, e per pietà di fedeli. Piantato una volta dall' Apostolo delle genti lo stendardo della Croce sulle sue più spaziose campagne, non fu Aquilone sì impetuoso, che si vantasse di smuoverlo, non che di diroccarlo. L' ancora di sua gran Fede la rassodò fra le incostanze di quell' onde, che la circondano; ed il fuoco della sua carità la sollevò sulle bassezze di quelle Valli, che la compongono. Sorpassò il numero de' suoi Santi, e la moltitudine dei suoi filosofi, e l' esercito de' suoi campioni; potendo ben vantarsi quel suolo, di non essere stato men fertile ne' secoli della Grazia, in fruttare anime al Cielo, di quello che in altri tempi stato fosse fecondo, in produrre viveri agli uomini, uomini alle città, città al mondo.

Effetto dunque riputare dobbiamo che stato fosse della pietà de' Siciliani, al primo grido che penetrò nella loro Isola, della gran santità di Francesco, il procurare a tutta forza di averlo tra loro. Gli offerirono perciò case da fondare, rendite da stabilirle, e soggetti da abitarle, qualora egli degnasse di gradirne l' abitazione, e di accettarne la compagnia. Si aggiunse, ciò che da' Siciliani stessi asserito viene, che trovandosi nella Sicilia per an-

Digitized by Google

che il tronco della famiglia degli Alessi, dal quale il ramo della casa di Francesco distaccato si era, per piantarsi prima in Cosenza, e poscia in Paola; i suoi congiunti si diedero sopra gli altri a pregarlo, perchè colla sua venuta tra' suoi, in un ora consolar volesse, e chi il desiderava per affetto di sangue, e chi il sospirava per istimolo di pietà. E perchè tali congiunti di Francesco nelle contrade di Milazzo traeano dimora, quindi addivenne, che i Milazzesi sopra gli altri Siciliani si affaticarono molto per disporlo al viaggio, e finalmente ottennero, che loro offerisse in breve la sua venuta.

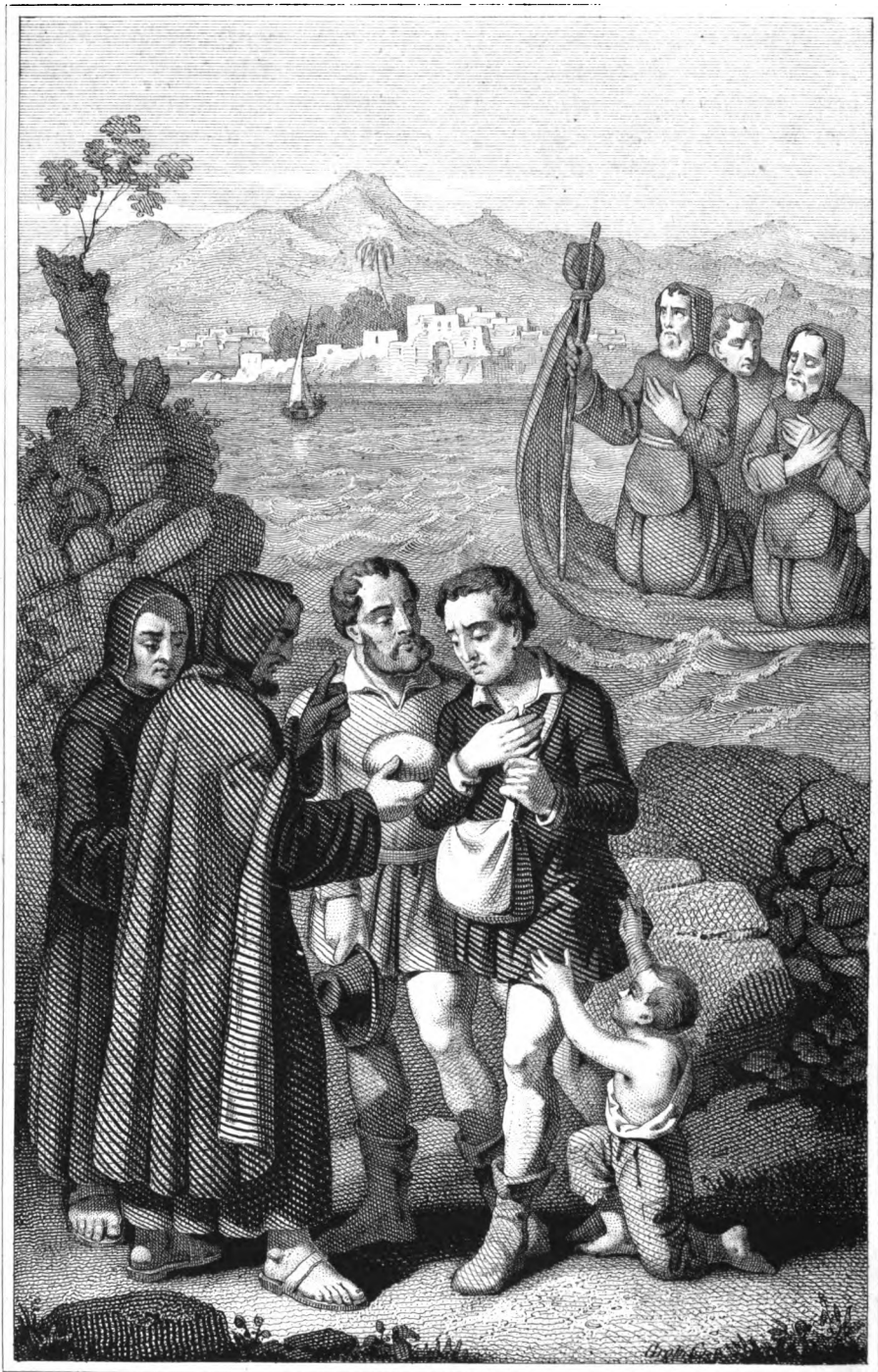
Nel 1464, di sua età il quarantesimonono, partì Francesco da Paterno alla volta della Sicilia. Tutto quello spazio di quattro anni, che frammezzò dal suo ritorno da Corigliano in Spezzano, e dal suo ritiro da Spezzano in Paterno, colla sua partita per Sicilia, egli ora in Paterno, ora in Spezzano, ora in Corigliano, ora puranche in Paola, ove alle volte portavasi per breve tempo, il consumò. La strada, che tenne nel suo viaggio, fu per terra; e come che passare dovesse per montagne alpestri, per rapide fiumane, e per solitarie valli, e la stagione fosse di mezzo inverno, pure appoggiato solamente al suo debole bastone, ne intraprese, e ne compiè felicemente il cammino. Suoi compagni furono il P. Paolo Rendacio da Paterno, sbrigato già dalla fondazione di Cotrone, e da esso felicemente compiuta, e ad altro Padre raccomandata da Francesco la cura di quella Casa; e F. Giovanni di San Lucido, sempre e innocente uomo, e a Francesco però molto caro.

I miracoli, ch' egli operò in tale viaggio, è comun voce de' nostri scrittori, che stati fossero molti di numero, e ragguardevoli di conto. La moltitudine però di essi, soggiungono, che soprafacesse la penna di coloro, che ne doveano dare contezza; onde in tanta frequenza di maraviglie, ed in tanta numerosità di prodigi, siccome si smarrì nel loro capo la memoria, che ne dovea fare il racconto, altresì si perdette nella loro destra la penna, che dovea registrarlo. Pur nondimeno tra quei molti, che si leggono ne' suoi processi, ma che in verità son pochissimi, rispetto a que' moltissimi che furono tralasciati, come superflui al fine che si pretendea, ne troviamo il seguente. Ove è d' avvertirsi la maniera, con cui Francesco il fece, cioè senza esserne da altrui richiesto, senza venirne da alcuno de' suoi ricercato, ma per mero suo genio a beneficare chiunque ne abbisognava, e per suo consueto stile di giovar tutti quei, che con seco si accompagnavano. Or quanto maggiori dobbiamo credere che stati fossero gli altri miracoli, che in tale viaggio egli fece, al venirne in ogni incontro stimolato da una infinità di popolo, bisognosa del suo aiuto, e consapevole di sua virtù.

Il miracolo dunque, di cui abbiamo distintamente contezza, andò in questa guisa. Arrivato Francesco nel passo, che dicesi di Borrello, se gli fecero incontro nove uomini della terra di Arena, i quali, per quanto dissero, portavansi verso la piana di Terranuova. Francesco al vederli, gli salutò prima con gran cortesia, come ordinario suo costume era; indi pregolli di vo-

Digitized by Google

Digitized by Google



Richter incis. N. Altomare editore Dis. Sora.

Innanzi al prodigio sul faro fa trovare il pane nella bisaccia vuota

Digitized by Google

ler seco usare un atto di cristiana pietà, con dargli un piccolo tozzo di pane, per necessario sollievo di suo estremo bisogno, e per pietoso esercizio di loro volontaria carità. Non aspettarono altro coloro, perchè a lui con troppo compassionevoli sensi sponessero la loro urgentissima fame, la quale aggiuntovi il travaglio del viaggiare, ridotti li avea a termine di non potere dare più passo. Replicò loro Francesco: eh per carità, che voi nelle vostre bisacce avete ancora del pane. Cavatelo fuori, che sebben poco sia, Iddio il farà bastare per tutti.

Or quì consideri chi legge, le maraviglie che si dovettero fare coloro dello strano parlare di Francesco, in riflettendo che eglino molto bene sapeano non aver pane nelle loro bisacce, e pure Francesco dicea loro di esservene; che se questo non fosse uno schernirgli, non sapeano capire quale altra cosa intendere egli volesse con quel parlare. Pur nondimeno, guardandosi l' un l' altro, quasi alcun di loro l' avesse voluto agli altri nascondere, vicendevolmente interrogavansi, chi di loro il tenesse? Ma il trovarsi tutti di un sentimento, di non averne neppure briciola nelle loro bisacce, fece che di nuovo attestassero a Francesco di non tenerne, nè per se stessi, nè per altri, neppure una bricia. Allora Francesco additando la bisaccia di un di loro, che Niccolò avea nome, disse: su, datemi la bisaccia di colui, che ivi dentro vi è del pane. Gliela diede Niccolò volentieri, e al mettervi Francesco la mano, ne cavò fuori una pagnotta, così calda e fumante, come se or ora dal forno l' avesse tirata. Stupirono tutti alla novità del fatto, perchè tutti sapeano bene, che nulla di pane in quella bisaccia si ritrovava; e quando pur saputo non l' avessero, la qualità della pagnotta faceagli bene avvisati del miracolo, che l' avea fatta nascere allora allora. Ma il miracolo quì non finì; Francesco di poi ch' ebbe presa nelle sue mani la pagnotta, alzò gli occhi al Cielo, la benedisse, e la distribuì a tutti, sicchè tutti ne rimasero satolli, e pure la pagnotta restò intera nelle sue mani. Anzi tutto il resto del viaggio, a tutta quella gente che gli volle far compagnia fino alla Catona, non di altro diede a mangiare che di quel pane; e questo si ritrovò non solamente bastevole a tanta gente e per più giorni, ma eziandio soprabbondante, sicchè quelli ne poterono portare puranche nelle loro case.

Alla Catona finalmente con tutta la sua compagnia pervenne Francesco, ove trovossi a vista della Sicilia, che dovea essere il termine del suo viaggio. Ivi si vide presso al Faro, famoso un tempo per gli naufragi, che vi erano continui, e per le tempeste, che vi regnavano ordinarie. In esso è la minore distanza di mare fra la Sicilia, e la Calabria; ma sebbene il tratto sia poco, a cagione però delle insidie, che nascondonsi sotto a quelle acque, è uno de' più spaventevoli passi, che incontrar si possa fra le onde. Trovò egli nella Catona un piccolo battello, che dalla Sicilia era ivi portato, a fare carico di legname, per trasportarlo in Messina. Al padrone di esso, che avea nome Pietro Coloso, chiese per carità Francesco, il volerlo sopra il suo le-

Digitized by Google

gno condurre nell' Isola. Scortese il marinaio, gli disse, che non potea condurlo sul suo battello, senza danaro. Replicò Francesco, che danaro per appunto ei non avea, con che pagarlo. Ed il marinaio soggiunse, che barca ei non avea con che condurlo.

Allora Francesco, allontanatosi alquanto da' suoi, si pose in disparte a porgere a Dio preghiere, perchè egli col di lui potere provvedere volesse al suo bisogno. Indi, ritornato al lido, animò i suoi compagni, dicendo loro, che di ben fornita nave gli avrebbe Iddio provveduti. Poscia toltosi dalle spalle il suo mantello, fece mostra di volerlo stendere in mare, e con esso valicare quelle onde. Ed allora fu, che colla sua consueta semplicità dissegli F. Giovanni: Padre, quando volete far questo, più al proposito sarebbe il nostro mantello, che è più nuovo, che il vostro, che è molto più logoro e rattoppato. Ma Francesco, compatendo la semplicità di sua lingua, e gradendo la bontà di suo cuore, alzò la destra, e benedisse il mare. Stese di poi il suo mantello sulle acque, inalberò il suo bastone, fece seco entrarvi i due compagni, e cominciò a solcare felicemente quelle onde.

Restò di sasso per lo stupore, alla novità del successo, la gente che stava al lido; ma la gente che stava in mare, ed erano appunto i marinai di quel battello, che non l' aveano voluto condurre, e che di già prima di lui erano partiti, restò per lo rossore confusa. Pur nondimeno il padrone offerì suo battello a Francesco, il chiamò più volte, il pregò a gradire sua compagnia; ma egli, seguitando il suo viaggio, tutto era intento alla gloria, che a Dio risultava da quel fatto prodigioso, e nulla badava alle chiamate che a lui faceano i marinai. A quelle grida si avvidero del maraviglioso spettacolo gli altri uomini che stavano in mare, e tutti siccome gli fecero applauso, ammirandolo con pietà divota, e celebrandolo con sincera gioia, così nol perdettero, nè di vista finchè all' altro lido egli giunse, nè di memoria finchè in questo mondo eglino restarono.

Dopo pressochè cinquanta anni, che seguì questo strepitoso miracolo, nei processi che si fecero per la Canonizzazione di Francesco, vi furono due testimoni, che l' attestarono. E l' Apostolica Sede l' ebbe per così ben provato, che ordinò, che di esso nelle Lezioni del Breviario Romano, nello Offizio di Francesco, far se ne dovesse memoria, con distinzione, e con onore. E Gregorio XIII. per maggiormente applaudirne la rarità del portento, in decorosissimo luogo, nel Vaticano Palagio il fece dipingere. Ma sopra tutte le prove, che di tal fatto presentemente possiamo avere, la più sensibile certamente dee riputarsi il Faro, per tal passaggio di già mutato, e da spaventevole ch' era prima, e difficile a valicarsi, or divenuto facile, fino ancor dilettevole a navigarlo.

CAPO XXXV.

Arrivo in Sicilia, e miracoli che opera in Messina.

Sorpassò di leggieri la miracolosa nave, sulla quale viaggiava Francesco co' suoi compagni, ogni altro legno, che veleggiasse in quello stretto; e in

Digitized by Google

particolare lasciossi indietro il battello dello scortese marinaio, che non avea voluto condurlo, senza esser pagato. Al primo avvicinarsi che fece al lido della Sicilia, alla novità del portento, tutta quella gente, che in quelle spiagge sempre trovavasi numerosa, accorse a far plauso a quella nuova moda di trionfo, che Francesco sul carro sdrucito di un logoro manto, riportava dell' acque. Ed abbiamo veramente di che dolerci, per non essersi nei processi della sua Canonizzazione chiamato a solenne esame de' suoi miracoli alcun uomo della Sicilia, perchè forse non si stimò necessario, a riguardo della gran folla de' testimoni, che nelle Calabrie, e nella Francia si erano di già esaminati. Certo è che in maggior numero furono coloro i quali nella Sicilia furono spettatori di sì raro miracolo, che quelli, che il riguardarono nella Calabria; perchè da ivi dileguossi in un momento il miracoloso battello, quando dalle spiagge Siciliane, a cui si avvicinava, con miglior agio potea essere veduto. Oltre al maggior numero della gente, che in quelle più che in queste di Calabria, tuttodì soggiorna; a cagione della vicinanza della città di Messina, ove è il traffico continuo di due Regni. Che se dalla Sicilia si fossero chiamati testimoni a deporlo, più di due ne avrebbero fatto ne' suoi processi solenne attestato. Siccome pure avremo più autentiche le testimonianze di altri molti miracoli, che nella Sicilia egli fece, quando presentemente le abbiamo solamente fermate da una antica e costante tradizione, che ce li attesta.

Evvi chi vuole, che approdato fosse Francesco in Milazzo, ove, come diremo, fece egli la prima fondazione in quel Regno. Altri però sono di avviso, ch' egli in un luogo, presso a Messina, dove ora è piccola Chiesa sotto il titolo della Madonna della Grotta, uscisse co' suoi compagni dal suo miracoloso battello. Ed infatti così ora ne è la tradizione appresso di quella gente, ed il miracolo, che or ora racconteremo, ne conferma ancora la conghiettura. Sbarcato egli dunque in quel lido, non può spiegarsi con qual tenerezza di cuor divoto, con qual venerazione di animo affettuoso, ricevuto fosse da quella gente, prima ammiratrice delle sue maraviglie, che spettatrice di sue fattezze. Gli stessi marinai di quel battello, il cui padrone gli niegò la cortesia di condurlo, arrivati indi a poco a quel lido, gittaronsi unitamente a' suoi piedi, gli chiesero perdono di loro barbara inumanità, e colle lagrime, che loro grondavano dalle pupille, procuravano di dimostrare il sentimento, che aveano di non averlo servito quando poteano, e di non poterlo servire allorchè voleano. Francesco però siccome agli applausi degli uni non uscì fuori dagli stretti confini di sua profonda umiltà, così alle umiliazioni degli altri corrispose con gli ampi termini di sua dolcissima mansuetudine; persuadendo e gli uni, e gli altri, a dar la gloria a quel Dio che di quelle cose era l' autore principale, non essendone egli che un troppo basso strumento.

Indi procurò distaccarsi, al meglio che potè da quelle dimostrazioni di stima, troppo noiose al suo umile cuore; e incaminossi in un luogo, non

Digitized by Google

molto lontano che chiamavasi Pozzo degl' impiccati. In questo luogo stavano le forche, sopra le quali la Giustizia eseguir facea le condanne degli uomini scellerati; e appunto Francesco ve ne ritrovò uno pendente, che tre giorni innanzi era stato sospeso. Egli, al vederlo, tocco da sua naturale pietà, comandò che si sciogliesse quel cadavere da quel legno, cui stava legato, e che a lui si portasse. Il timor delle pene, che impongono le leggi a chi ardisce di toccare quei cadaveri, fece star coloro riguardati a far quanto egli avea loro comandato. Allora egli stesso alla volta delle forche si avvicinò; ed ivi arrivato, comandò a F. Giovanni, che ne andasse tosto a recidere quel capestro. Ubbidì prontamente, ed egli facendosi sotto il cadavere, alzati gli occhi al Cielo, disse: in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, su F. Giovanni, taglia quel laccio.

Tagliò il laccio F. Giovanni, ed il cadavere venne a cadere entro le braccia di Francesco, nelle quali trovò sua vita. Non più livido, sconcio, e presso che fetido per sua vicina corruzione, per essere egli già da tre giorni estinto; ma ben disposto, tutto sano, e vivo, il restituì Francesco in terra; dove egli pose appena il piede, che immantinente vi piegò le ginocchia, rendendo umilissime grazie al suo potente Benefattore, il quale gli avea data quella vita per grazia, ch' egli avea perduta per colpa. Ma non fu solamente la vita del corpo ch' ei ricevette da Francesco, ne ottenne ancora quella migliore dell' anima; dacchè, e per lo conoscimento avuto di suo misero stato, e per l' obbligo con Francesco nuovamente contratto, determinò di non volersi mai da lui dipartire, ma seguire sempre sua persona, e sua vita. Pregollo, perchè l' abito di sua Religione dar gli volesse in condizione di Converso, onde sotto di esso far potesse quella penitenza, a cui l' obbligavano le antiche sue colpe, e dimostrare pure volesse quella gratitudine, alla quale l' astringeano le sue recenti obbligazioni. Fu compiaciuto da Francesco, il quale volle avere il compiacimento di averlo di bel nuovo partorito, non meno al mondo, che a Dio; ed egli perseverando mai sempre fra le asprezze di sua Religione, arrivò a fare tutta altra maniera di morte, cioè tutta uniforme, non alla antica, ma alla moderna sua maniera di vivere.

Ciò fatto, dirizzò Francesco il passo ad un' altro luogo in quel lido, ove un' antica Chiesa vedeasi, che avea il titolo di S. Sepolcro. E quì fece egli una profezia a tempo; dicendo a' suoi compagni, che in quel luogo vi dovea essere col tempo un ragguardevole Monastero di sua Religione. Ciò che averossi nel 1503, vivendo ancora egli in Francia, allora quando la fondazione fu fatta di quel Convento; che poi fattosi Collegio, sempre in esso fiorirono insigni uomini, sì per religiose virtù, sì per eminenti scienze, onde in ogni tempo riputato venne tra' più celebri Monasteri di tutto l' Ordine. Come altresì quella Chiesa, in più ampia forma ridotta, e nobilmente ornata, è un continuo e maestoso teatro, ove la pietà de' Messinesi fa di se la più divota mostra, nell' esercizio cotidiano di sacro culto all' Altissimo, e di profonda venerazione a' suoi Santi.

Digitized by Google

E per vero è così grande il tenero amore, ed il rispetto amoroso, che hanno per Francesco, e per tutti coloro che portano l' insegna delle sue lane, i Messinesi, che difficilmente si potrebbe indurre a crederlo, chi non ne fosse ivi stato testimonio di udito, e ancor di veduta. Non con altro nome eglino chiamano Francesco, che di nostro S. Padre; come se tutti i Messinesi di lui si tenessero, e si professassero figliuoli, quali infatti vogliono esser tenuti, se non per abito, e per Chiostro, almeno per divozione, e per amore. Abbattendosi poi in alcuno dei suoi Religiosi, l' ordinario loro saluto è quello stesso, che tra' nostri si costuma, in tutte le Case dell' Ordine; cioè il *Benedicite*, con cui noi siamo soliti di salutare i Superiori, o pure altri Padri più ragguardevoli, e più gravi, o per età, o per cariche esercitate, o per esercizi di Pulpiti, o pur di Cattedre; con la stessa parola i Conversi, ed i giovani Novizi, sogliono anche tra noi salutare tutti i Sacerdoti di nostre Case. Imitando così i Messinesi il nostro stesso linguaggio, per conservare con noi un più stretto traffico di reciproca corrispondenza, e di vicendevole amore.

Che Francesco in quest' arrivo che ei fece nelle spiagge Messinesi, entrato fosse nella città di Messina, noi lo crediamo probabile; comechè gli scrittori di sue gesta, di tal sua entrata non parlino con distinzione, e con chiarezza. Il miracolo del passaggio del Faro fatto alla loro vista, quando altra contezza non avessero avuta i Messinesi di sue virtù, e de' suoi prodigi, gli dovea certamente far tutti uscire dalle mura delle loro città, per accogliere Francesco tra esse, colle più fine dimostrazioni del loro profondo rispetto, e del loro tenerissimo amore. E Francesco non ne avrebbe dovuto sprezzare l' invito; e perchè egli era già quasi presso alle porte della città, onde il non volervi entrare l' avrebbero coloro avuto, o a titolo di poca stima, o a conto di poco amore; e perchè ancora era dovere, che onorasse con sua presenza quelle piazze, nelle quali in appresso doveano essere sì altamente onorati i suoi figliuoli; e quando per allora non volea il Cielo, che egli vi stabilisse alcuna sua Casa di permanenza, almeno per consolazione di quella gente, che tanto mostrava allora di amarla, e che molto più dovea amarlo in appresso, negar non dovea di fermarvisi alquanto, sol di passaggio.

Certo è però, che troppo breve fu sua dimora in Messina, perchè termine di suo viaggio risguardava egli Milazzo, ove da' Milazzesi era stato replicatamente invitato. Egli dunque tosto da Messina partì; ma prima di prendere alla sua partenza le mosse, volle benedire quella insigne città, e con ciò lasciarle un sicuro pegno di dovere in appresso più lungamente abitarvi nelle persone de' suoi figliuoli, siccome prima di partire predetto avea. Incamminossi per terra verso Milazzo, insieme co' suoi compagni, non con altro equipaggio, che de' loro poveri bastoni, ai quali appoggiati, e molto più al divino aiuto, che in tutti i loro viaggi gli accompagnava, compierono felicemente il cammino.

Digitized by Google

CAPO XXXVI.

Arrivo in Milazzo: Monastero che vi fonda: miracoli che vi fa.

Milazzo, città un tempo di fama, ornata non meno da' pregi di coloro, che prima la partorirono al mondo, che dalle glorie di quelli, che di poi la generarono alla fede, nacque e visse tutto in un tempo alla grandezza dei suoi, ed all' invidia degli esteri. Dai pronipoti di Noè vanta ella sua antichissima origine; dal primo Vicario di Cristo si pregia aver ricevuto il Vangelo; e con ciò viene ad essere pressochè coetanea con un mondo rifatto dopo il diluvio, con un mondo riformato dopo la colpa. Non meno quasi antica è la Cattedra, che in essa alzarono i Vescovi, alla cura de' quali fu commessa la sua Chiesa; onde da San Lino, si legge, esserle stato mandato Aureliano per reggerla, e nel sesto Concilio generale si scrive, Giovanni suo Vescovo, che la reggeva. Le ingiurie però de' tempi, aggiuntevi le desolazioni, che le cagionarono i Cartaginesi, gl' incendi de' Goti, ed i saccheggi de' Saraceni, poterono sì distruggere le sue grandezze, sotto le rovine delle sue mura; ma non arrivarono ad oscurare le sue glorie nella eternità de' secoli, e nella memoria degli uomini.

Perlochè, conservando ella sempre pari inclinazione alle sue antiche fortune, in tutte le sue imprese si forzò di dimostrare la grandezza del suo genio, e la magnanimità del suo cuore. Non diversamente volle ora portarsi, e in chiamar Francesco da lontane contrade, e in riceverlo fra le sue mura. Avanzossi allora sopra tutte le altre città della Sicilia in desiderarne la venuta, in promuoverne il viaggio, in procurarne l' arrivo; ora si sollevò sopra se stessa, in onorarne la presenza, in decorarne l' incontro, e in festeggiarne l' entrata. Uscirono i Milazzesi, appena ch' ebbero l' avviso, che Francesco, già da Messina partito, alla loro volta si avvicinava, pressochè tutti dalle loro porte, e per lungo tratto andarono a riceverlo con decoroso incontro, e ad incontrarlo con solenne ricevimento. Accolto nella città in maniera ancor di trionfo, contentossi bensì di avere in essa l' albergo, ma non potè mai indursi ad accettarlo in alcuno particolare palazzo. Non volea egli singolarizzare il suo amore con alcun di quei nobilissimi cittadini, quando tutti gli avea ugualmente nel cuore: e restò abbastanza appagato delle mostre sincere de' loro affetti, senza che più oltre esigesse gli esteriori apparati delle loro pompe.

Il suo arrivo in Milazzo fu nel 1464, già spirante; ma la fondazione del Monastero non fu che nel 1465, allora allora cominciato. In questo tempo che tramezzò dal suo arrivo alla suddetta fondazione, è tradizione tra quella gente, che egli portato si fosse più volte in un luogo, ivi vicino, che Pozzo di Goto tien nome, dove i suoi congiunti della famiglia di Alessio si ritrovavano. In Milazzo ancora avere egli ricevute distintissime dimostrazioni di amore da' Signori della Rocca, i quali della parentela con gli Alessi si gloriavano. Ciò che molti scrittori Milazzesi tra le memorie della loro patria hanno registrato provandolo puranche

Digitized by Google

con non lievi argomenti e di testimonianze di altri stranieri scrittori, e di tradizioni da' Padri a' figliuoli di non pochi della lor gente, anche di alcuni, che della medesima famiglia di Alessio erano rampolli, e che ciò raccontavano come cosa da molto tempo conservata nella memoria della loro casa, e come notizia indubitata, di cui giustamente si gloriava tutta la loro famiglia.

Il sito della fabbrica del Monastero fu assegnato fuori delle porte della città, dove prima si pose mano all' edifizio della Chiesa, sotto il titolo di Gesù e Maria, e con ciò subito si diè principio all' opera, alla quale concorsero, con indicibile prontezza, i Milazzesi a portarla a fine, coll' aiuto delle stesse loro mani. E veramente, oltre alle limosine di molta somma, onde e il pubblico, e i privati cittadini spinsero quell' impresa, vi si aggiunsero ancor le fatiche, colle quali anche nobili uomini per esercizio di loro divozione, l' agevolarono di molto, e la compierono. Ma sopratutto vi furono i miracoli, che Francesco vi fece, i quali furono così numerosi, e così rari, che dopo il Convento di Paola, fabbricato, per così dire, più con miracoli, che con sassi; dopo il Convento di Paterno, chiamato il Convento dei miracoli, il Convento di Milazzo presentemente ne dimostra più che ciascun altro Convento, e in numero, e in qualità insigni; anzi che puranche ne addita e le memorie di molti, e la permanenza ancor di non pochi. Or al racconto di questi conviene dunque, che volgiamo la nostra penna.

La Chiesa del Convento di Milazzo, è tradizione, che edificata fosse da Francesco senza fondamenta, e che al presente così pure miracolosamente si mantenga. Or ciò non è un numerare quanti miracoli sieno stati fatti in quella Chiesa, o pur quanti miracoli presentemente vi sieno, ma è un dire, che tutta la Chiesa sia un miracolo: e che non solamente miracolo fosse il farsi in questa guisa, ma che ancora un continuo miracolo sia il così presentemente durare. In questa medesima Chiesa si veggono due pietre, le quali furono già da Francesco cavate fuori da un pozzo, di cui or ora faremo parola, e furon poscia riposte in un angolo. Al presente sono esse rinchiuse dentro un cancello di ferro, ma in maniera, che se si vuole da esse estrarre alcun poco di polvere, è facile cosa, e la polvere puranche giova per qualunque sorta d' infermità; ma se si voglion rompere, qualunque strumento, che vi si adoperi, è impossibile il poterne staccare neppure una scheggia. Vi è pure un berrettino di Francesco, che in ciascuno Venerdì dell' anno alla gran folla della gente divota, che in quella Chiesa conviene, con sacra e decorosa pompa si espone. Conservasi puranche in essa un fazzoletto, che dicesi da Francesco adoperato per proprio uso; un cerchio di osso da cui portava egli pendente alla sua cintola la sua corona; e finalmente il primo sigillo di quel Convento, il quale da Francesco nella fondazione di esso fu fatto fare, e si adoperò puranche da lui per quel tempo, che fece dimora in quella Casa.

Per provvedere al bisogno de' suoi Religiosi, essendo in Milazzo scarsezza

Digitized by Google

di acqua dolce, per la vicinanza del mare, che tutte le rende salse, fece cavare Francesco, dentro il suo Monastero, un pozzo. Trovossi nel pozzo l'acqua, ma fattala assaggiare e dagli operai, e da' cittadini, e da' Religiosi, fu sempre trovata salsa. Allora egli, fatto sopra quell'acqua il segno della santa Croce, comandò che di nuovo si assaggiasse, e incontanente si trovò dolce. Ciò fatto, disse egli a coloro, che ivi stavano tutti ammirati alla novità del portento, e che con voci di giulivo applauso ne celebravano la maraviglia: or sappiate, che questa acqua sempre si conserverà dolce, fintanto che in questo Monastero non si faccia una cisterna di acqua piovana, allora, cessato il bisogno, cesserà di provvederlo Iddio con questo straordinario rimedio. Quest'acqua, che prima salsa era, e che di poi divenne dolce, allora alla sua antica salsezza farà ritorno. Voi stessi, che foste quì testimoni della primiera salsezza, e della presente dolcezza, col vostro stesso sperimento sarete pure per attestare la salsezza futura, facendosi a' tempi vostri la cisterna, che or ora vi mentovai.

Tanto appunto addivenne quattordici anni dopo il fatto. Allora fattasi già la cisterna, e avendo i Religiosi cominciato a servirsi delle sue acque, gustatasi dappoi l'acqua del pozzo, quella che prima dolce era, e che per quattordici anni per dolce avean bevuta, si trovò salsa. In tal guisa avverossi la profezia di Francesco, e si conobbe, ch' egli non solo da Dio avea ricevuto virtù di fare i miracoli, ma ancora di prescrivere a questi il loro tempo, e la loro misura. Quell' acqua però del pozzo, comechè salsa d' allora in poi sempre si ritrovasse, non riuscì perciò inutile ad altro uso. Anzi dotolla Iddio di virtù, per cui servir potesse ad altro uso migliore; dacchè cominciò a praticarsi per divozione, bevendone gl' infermi di tutti i malori, e ricevendone la sanità bramata. Onde di essa e per Milazzo, e per le vicine contrade, si fa quel conto, che far si dee di un' acqua, che cominciò a moltiplicare i miracoli, quando parve di non esser più miracolosa.

Due campane ritrovansi in questo Convento di Milazzo, amendue memorabili, se sen riguarda l'origine, amendue miracolose, se sen rimirano gli effetti. Una fu quella, che fece formare Francesco del metallo di una gran quantità di monete false, che Ferdinando I. Re di Napoli e di Sicilia fece confiscare, e ne fece dono a Francesco, perchè se ne servisse in ornamento della sua Chiesa. L' altra fu promessa con voto da alcuni marinai, i quali da fiera tempesta nell' Adriatico mare eran sbattuti, qualora superato avessero quell' imminente pericolo. Ma non avendo eglino, già salvi, osservata la promessa, avvenne che in quello stesso golfo, da altra non men pericolosa procella, ridotti si vedessero a perdersi. E allora fu, che ricordevoli del voto non eseguito, chiesero a Dio perdono di loro tardanza, e gli confermarono la promessa, da metterla in opera al primo arrivo che farebbero in terra. Ciò che poi fedelmente eseguirono, ed al Convento di Milazzo ne fecero dono.

Il suono di questi bronzi, non si

Digitized by Google

può dire quanto riesca profittevole a tutte quelle navi, le quali in quel pericoloso mare, in ogni tempo, si attrovano da fierissime tempeste agitate e sconvolte. Si son veduti legni presso che ingoiati dalle onde, ed al tocco di quelle campane sono stati portati al lido, spinti quasi da prodigiosa mano, che si adoperava per la loro salvezza. Onde è che conosciute sono da tutti quei nocchieri, che veleggiano in quelle acque, e che tutte in esse ripongono le loro speranze, qualora da burrasche assalite vedono le loro navi. Elleno presentemente si chiamano le campane di Gesù e Maria, che è il titolo di nostra Chiesa; e quantunque questo titolo sia or passato in quello di S. Francesco di Paola, come presentemente quella Chiesa viene universalmente chiamata, alle campane però hanno conservato il titolo antico. Ed i Milazzesi con quanta divozione riguardino queste campane, con qual tenerezza ne ascoltino il suono, con quanto zelo ne procurino la conservazione, di leggieri argomentar si può dai benefizii, che ne ricevono, e dai miracoli, di cui tuttodì eglino sono testimoni non solo di udito, ma ancora di veduta.

Allorchè Francesco in Milazzo si ritrovava, gli furono dati per carità due giovenchi, ma che per anche non erano domati. Egli conoscendo in ispirito il bisogno, che di quegli animali era nel suo Convento di Paterno, determinò mandargli ivi; e la maniera con cui ve li mandò, fu certamente miracolosa. In prima egli solo col toccarli, gli rese domati; poscia attaccò alle loro corna un cartellino, in cui pose queste sole parole: al Padre Correttore del Convento di Paterno; e con questo solo provvedimento comandò ad essi che si portassero in Paterno. Fu mirabilissima cosa il vedere, come quei giovenchi tosto si partissero da sua presenza, si mettessero in mare, dove girono a nuoto, finchè arrivarono alle spiagge della Calabria. Indi per terra avviaronsi alla volta di Paterno, dove arrivati, si fecero avanti la porta di quel Monastero, e trovatala serrata, con urtoni, che replicatamente vi diedero, bussarono. Accorsovi il Superiore della Casa, in aprendo questi la porta, quelli s' inginocchiarono a' suoi piedi, e gli presentarono il cartellino, che portavano in testa. Il quale letto da colui, e conosciuto il carattere di Francesco, con sensi di giubilo interno ne argomentò il successo miracoloso, che non mancò di propalare a tutta quella gente, a maggior gloria di Dio, ed a maggiore onore del suo Servo. Questo curiosissimo fatto, che cel comprova la universale tradizione, che ne è rimasa in tutto l' Ordine, in quasi tutte le pitture de' nostri Conventi, con gran maraviglia e soddisfazione di chi l' osserva, si vede espresso.

La dimora di Francesco in Milazzo, non solamente giovò a quella gente, per le maraviglie ch' egli fece, ma eziandio fu loro profittevole per le virtù, ch' egli vi esercitò. Perchè il tenor del suo vivere non dipendeva dai luoghi, da per tutto fu egli sempre a se simile. I grandi onori che ricevette da' Milazzesi, non solamente non arrivarono a dare neppure un piccolo crollo alla sua umiltà, ma maggiormente la stabilirono. Non perdè mai

*

Digitized by Google

di vista il suo nulla, al prospetto di tanti applausi che a lui faceansi; e nel mezzo di essi trovandosi la sua persona, n' era sempre lontanissimo il suo cuore. Era questo elevato in Dio, qual egli unicamente conosceva principio e fine di tutte quelle grandezze; e il cui potere maggiormente ammirava, qualora rifletteva, che servivasi di un debole strumento, qual egli si conoscea, per umiliare i potenti. In quella fabbrica le sue fatiche furono continue, precorrendo egli col suo esempio la divozione di coloro che a quell' opera impiegavano, non che le loro case, ma le loro stesse persone. Ma con questo nulla rimettea delle sue asprissime penitenze, nulla ometteva delle sue lunghissime orazioni, nulla tralasciava delle sue continue carità.

Testimonio sia di questo il predicar che egli facea pressochè ogni dì, con tanto frutto di quel popolo, che le conversioni de' peccatori erano ordinarie, le mutazioni de' rilassati eran continue. Molti altri paesi della Sicilia, mossi e dalla fama delle sue illustri azioni, e dalla vista de' suoi strepitosi portenti, il pregarono istantemente, perchè ancora in essi stabilir volesse le Religiose sue Case. Ma egli promise a molti di dover farsi ciò in appresso, e per allora non ne accettò niuna. E col tempo in tal maniera si accrebbe di numero di Conventi, e di moltitudine di Religiosi il Regno della Sicilia, che di essa si poterono fare due Provincie, amendue ragguardevoli, per sontuosità di fabbriche, per comodità di rendite, e per qualità di soggetti. Onde da esse sono sempre usciti personaggi stimati abili a' primari offizi della Religione, che hanno sempre esercitati con prudenza, e sostenuti con decoro.

Quel Pietro Coloso, di cui dicemmo aver negato a Francesco il trasporto nel suo battello di Calabria in Sicilia, e che il vedemmo di poi buttato alle sue piante nel lido di Messina piangere sua colpa, e chiederne umilmente perdono; avanzatosi poscia negli anni, si ritirò a menare il resto de' giorni suoi nella città di Milazzo, e ritrovandosi ancora ivi quando Francesco ascritto già da Leone X. nel catalogo de' Santi, la sua immagine nella nostra Chiesa di Milazzo alla pubblica venerazione stava esposta, egli ogni dì portavasi a quella Chiesa, e sempre che si vedea avanti Francesco dipinto in quelle tele, prorompeva in dirottissimo pianto, da muovere a compassione anche quei sassi. Fu egli più volte ammirato da quei Religiosi, che non ne sapeano la cagione, e neppure si poteano fare ad indovinarla; finchè il P. Matteo di Ancona, allor dimorante in quel Monastero, diessi a ricercarlo del motivo del suo dolore, e della cagione delle sue lagrime. Allora egli nuovamente confessò suo fallo antico, confermò il già fatto miracolo, e sì alla memoria di quello, come al racconto di questo, le sue pupille erano sempre due fonti. Fu rincorato nondimeno a sperare, che se Francesco in terra colla sua mansuetudine avea compatita la sua mancanza, or colla sua carità gliene impetrerebbe il perdono anche nel Cielo.

In questo stesso Monastero finì di vivere quel semplice, ed innocente uomo, di cui più volte parlammo, Fra

Digitized by Google

Giovanni di S. Lucido, che Francesco volle compagno nel suo miracoloso passaggio del Faro, e nella mirabile fondazione di questa medesima sua Casa. E la sua morte avvenne nel 1520, tredici anni dopo la morte di Francesco, e un solo dopo la sua Canonizzazione. Ed oltre a quest' uno da pregiarsene qualsisia religiosa Comunità, in essa ancora hanno sempre fiorito uomini di virtù non volgari, e di bontà consumata. E l' esser ella la Casa di noviziato della Provincia di Messina, ben da a conoscere la regolare osservanza, che in ogni tempo regnò tra' suoi, e che presentemente vi persevera.

CAPO XXXVII.

Ritorno da Milazzo in Paterno: trecento miracoli che opera in un sol giorno.

Tre anni pressochè interi onorò Francesco con sua presenza Milazzo, e con Milazzo Sicilia tutta, dacchè ivi in più volte buona parte dell' Isola si potè scorgere adunata, per ricevere benefizio a' suoi malori dalle benefiche mani di lui, e per ascoltare di sua bocca raccordi di vita eterna. Nell' anno dunque 1468, di sua età il cinquantesimoterzo, cominciò egli a parlare di partenza, e comechè gran ripugnanza in quella gente trovasse a lasciarlo, egli nientedimeno determinò ed eseguì il suo ritorno. Lasciò ben provveduto il Convento di Milazzo di buoni Padri, all' esempio de' quali raccomandò il profitto di quel popolo divoto, ed al travaglio commise il maggior bene, ch' egli in loro vantaggio desiderava. Ciò fatto, preso da tutti colla consueta sua civiltà congedo, avviossi al lido, ed ivi salito sopra un battello, alla volta ancora della Catona, donde prima, nel viaggiar verso Messina, avea sciolte le miracolose sue vele, dirizzò ora la prora.

Nell' approdare al lido della Catona, trovò ivi gran moltitudine di uomini, non senza superiore impulso ivi concorsi, che mossi ancora interiormente da Dio, tutti si diedero a far festa per l' arrivo, anzi pel ritorno di Francesco nelle loro contrade, a comun voce dicendo: ecco il Santo Padre, ecco il Santo Padre. Qual ne restasse sopraffatto e confuso il cuor umile di Francesco, e come se ne vedesser giolivi coloro che l' accompagnavano, di leggieri si può argomentare, e dal riflettere alla parte che ciascun si prendea nelle sue glorie, e dal sapere che egli non vi prendea parte alcuna per se stesso. Poco fermossi nella Catona, proseguir volle incontanente il viaggio, e nella stessa maniera, nella quale lo avea fatto nella venuta, cioè per terra ed a piedi, puranche il volle fare nel ritorno. Per dovunque ei passava, riceveva sempre sincerissime dimostrazioni di tenero amore, e atti più che profondi di ossequio sincero. Vuotavansi le case, anzi le terre, qualora egli per di fuori passar dovea, concorrendo tutta quella gran gente, onde quelle contrade a dovizia popolate sono, per felicitarsi colla sua vista, per approfittarsi de' suoi avvisi, per partecipare de' suoi miracoli. Ed egli tutto a tutti, con lieto volto, e con magnanimo cuore, consolava, soccorrea, provvedeva tutti; sicchè non era chi non restasse legato dalle dolci maniere del suo amabilissimo tratto, o chi non si dichia-

Digitized by Google

rasse obbligato alle continue beneficenze di suo animo amoroso, e di sua benefica mano.

Arrivò finalmente, dopo pochi giorni di viaggio, in Paterno, dove le accoglienze divote de' Paternesi corrisposero alla stima, che eglino aveano per Francesco, e non cedettero a quelle, onde altri luoghi ne aveano fatto il ricevimento. Ivi arrivato appena, non è facile alla penna lo spiegare quali e quanti infermi, di ogni sorta di mali, convenissero in quel luogo, per essere da lui risanati. Basti il sapere, che più testimoni, esaminati ne' suoi processi, hanno deposto, che le miracolose cure in quel tempo in Paterno da lui operate, non si contavano nè ad una ad una, nè a molte insieme, ma erano senza conto; e che in un giorno solo a più di trecento adunati nella sua Chiesa provvide di rimedio, a ciascuno conforme al suo bisogno. In quel gran numero essendosi certamente compresi e sordi, e muti, e ciechi, e monchi, e storpi, e paralitici, ed indemoniati, ed altri molti da strani e pericolosi morbi afflitti. Pur nondimeno, in tanta vastità di cose, de' seguenti fatti ci hanno lasciata i suddetti testimoni particolare contezza.

Ranuccio Parise assiderate avea le mani, e attratte le braccia. I chirurghi indarno aveano per molto tempo travagliato alla sua cura. Egli infine si presentò a Francesco, perchè da sua sovrumana virtù ricevesse quegli aiuti, che già disperava ricevere dalla natura e dall' arte. Francesco il condusse in Chiesa, gli fece ascoltare la Messa, poscia menatolo nel suo orticello, gli diede un' erba, qualunque questa si fosse stata, comandandogli, che facendola prima cuocere, poscia con essa toccar si dovesse la parte offesa. Ritornò a casa Ranuccio, e pose a cuocere l' erba; ma il gran dolore che sentiva, non dandogli tempo di aspettare che bollisse l' acqua, con quella appena fatta tepida si lavò le mani, e le braccia, e con ciò solamente trovossele interamente sane. Altro uomo di Bisignano, storpio nelle mani, e nei piedi, gli fu condotto sopra un cavallo, ed egli solo con toccarlo, il fece sano. Donna, che per lo lungo tempo di anni venti parimente nelle mani e ne' piedi era stata offesa, sopra una cavalla legata, gli fu presentata. Ma bastò che gliela presentassero, e che quella gli chiedesse aiuto al suo invecchiato male, perchè, con ciò solo, si ritrovasse alla primiera sanità restituita.

Roberto di Borgo, cittadino di Cosenza, e copista di libri ecclesiastici; professione che era in uso in quei tempi, non essendosi per anche introdotta la stampa, la quale non guari appresso fu di poi nell' Italia portata dalla Germania, dove già n' era stata fatta l' invenzione; infermo in guisa nella destra sua mano, che inabile affatto se gli rendette a scrivere. Più volte gli persuase sua moglie a ricorrere per aiuto a Francesco; ma egli avendo sperimentati vani tutti gli aiuti umani, pensava, che non vi fosse altro modo per porgere rimedio al suo male. Alfine spronato e dalle urgenze di sua casa, cui non potea più cogli emolumenti di sua professione sovvenire, e dalle repliche di sua moglie, che non desistea animarlo di portarsi a Francesco, de-

Digitized by Google

terminò insieme con esso lei di andare a Paterno. Ivi arrivati, trovarono Francesco sotto l' ombra d' una quercia, al quale mostrata la mano, il pregarono istantemente di aiuto. Allora disse egli, che non conveniva abbandonarla, perchè potea scrivere ancora alcun altro libro ecclesiastico. Comandò, che far vi dovessero una semplice lavanda, e con questa sola la mano sarebbe sana. Ritornarono coloro in Cosenza, ma e perchè tardi giunsero, e perchè stanchi pel cammino, non fecero per quella sera il bagno ordinato; con determinazione però fermissima di farlo nella vegnente mattina, andarono quella sera a letto. Nella notte svegliatosi Roberto, non sentì alcun dolore nella sua mano. Uscì ratto da letto, per far prova se potea con essa scrivere; prese la penna, e senza alcuna pena speditamente scrisse. Allora pieno di gioia si dispose a ritornare in Paterno, dove nella seguente mattina arrivato, rendette a Francesco umilissime le sue grazie pel benefizio ricevuto. Ma Francesco in quel punto gli fece altro benefizio, e fu per verità più la giunta della derrata, essendo di cosa risguardante all' anima, e spettante a vita eterna, dicendogli: che procurasse mondare sua casa, cioè la coscienza, e ringraziare Dio, che solo di tutte le grazie è l' Autore; onde egli approfittatosi dell' avviso, menò in avvenire più cristianamente sua vita.

Paolo Celisuro, solo con portarsi a Francesco, per istrada ricuperò quelle forze, onde in tutta la sua persona era privo, e che per acquistarle a lui se ne andava. Gregorio Massa per diciassette anni avuto avea un canchero nel piede, che inabile l' avea renduto al cammino; Francesco con un solo segno di Croce il risanò. Una Pinzochera Francescana per dieci anni perduto avea l' uso delle mani e de' piedi. Portossi a Francesco sopra un cavallo; egli al vederla, le disse, che portasse pietre alla sua fabbrica. Ma scusandosi quella di non poterlo fare a cagione del suo male, ei fattala sollevare da coloro, che condotta l' aveano, le pose un gran sasso sopra del capo. Il portò ella, ancorchè la distanza da quel luogo al Monastero fosse pressochè a cinquanta passi, e con facilità, come se mai inferma non fosse stata.

Alla moglie di un tale Antonio, della città di Nicastro, solamente con vedersela innanzi, risanò un braccio storto. Ad altra donna storpia nelle piante, con farla sedere, e poscia alzare, libero le ne fece acquistare l' esercizio. Alla medesima da un penoso catarro oppressa, appena da lei chiamato, restituì la salute. A un giovanetto, con vederlo avanti a se, raddirizzò i piedi, che avea distorti. Il suddetto Antonio di Nicastro, avendo un pericoloso male nel braccio, solamente con essersi incamminato alla sua volta, a mezza strada sel trovò sano. Un altro, per nome Niccolò, dalla sola sua vista acquistò sentimento di vita in un braccio, che per venticinque anni tenuto avea arido e secco. Altro giovane rimaso fortemente offeso nelle sue gambe, a cagione di una febbre, che per alcuni giorni l' avea tenuto gravemente infermo, con addossarsi solo le sue vesti, trovossele spedite ad ogni uso.

Digitized by Google

Una donna di Briatico, storpia ancora nelle mani, e nelle piante, con essere da lui risguardata, si trovò sana. Margherita Tedesca, a cagione di una flussione avendo perduto l' uso di un braccio, con semplice erba, che le diede Francesco, e che ella vi pose sopra, il ricuperò. La medesima con altra erba risanò una scrofola, dalla quale una sua figliuola bambina rendeasi orridamente deforme. La moglie di Giovanni Scola, altramente detto Brogno, spezzatosi un braccio per la caduta da una finestra, per la mala cura de' chirurghi trovò, che l'era restato un pezzetto di osso rotto nella parte offesa, ancorchè si fosse saldata la piaga. Invano tentarono quelli a tirarnelo in appresso, ma ella intanto vi sentiva dolori di morte. Alfine si fece raccomandare a Francesco, e questi mandolle un semplice empiastro da metterselo nel braccio addolorato. Dove applicatolo appena, dopo un' acerbissima puntura che sentì in esso, si trovò il pezzetto di osso uscito fuori, ed all' empiastro attaccato.

Risanò la coscia di Bernardino Mello da Castiglione, da una piaga infistolita. Questi per gratitudine insieme, e per divozione, che verso di lui aveva, vestì le religiose sue lane, e sotto esse perseverò a vivere per lo spazio di venti anni; e in questo tempo mai non sentì nella sua coscia alcun dolore. Dopo venti anni volle egli passare alla Religione de' Conventuali di S. Francesco, ed allora di nuovo si sentì la piaga così infistolita come era prima. Restituì i sentimenti e la vita, che quasi perduta avea, per una apoplessia venutagli nel mentre che ascoltava la Messa nella Chiesa del nostro Monastero di Paola, a Bartoluccio Pecoraro, solo col mandargli alcune frutta da Paterno; e disse a colui, che in nome dell' infermo andato era a ritrovarlo, che in nome suo dicesse a Bartoluccio, che Iddio avea usata verso di lui pietà, perchè egli nell' udir la Messa, stava con amendue le ginocchia inginocchiato; altrimenti quell' improvviso accidente ivi gli avrebbe tolta la vita.

Pose un gran sasso sulla testa di donna inferma, e liberolla da una febbre, e da un dolore che avea nel capo. Fece stare appresso a se per alcuni giorni un prete forestiero, e gli risanò una postema che avea nel naso. Donò quattro candelette di cera, nelle quali colle unghia impresso avea il segno di santa Croce, ad un tal Pietrangiolo di Nicastro; e con una di esse la moglie di questo si trovò libera da un artetico male, che spesso spesso le togliea la parola. Diede certa erba alla madre di sventurato fanciullino, che una pericolosa piaga avea nel ventre; ed applicatavela appena, si trovò saldata la piaga. Disse ad una donna di Nicastro travagliata da fiera flussione in uno orecchio, che presto sarebbe sana; e allora allora fu sana. Promise al padre di un fanciullo, che per cinque anni non gustava pane, che Iddio avrebbe fatta la grazia al suo figliuolo, e in ritornando quegli a casa, il fanciullo chiese pane ed il mangiò.

Povera donzella di Paterno un sì brutto male avea nel volto, che distorta le si era la bocca verso l' orecchio; e oltre all' orrida figura, che in tal positura mostrava, impedito avea

Digitized by Google

ancora l' uso di mangiare e di parlare. Trovossi a passare Francesco per la sua casa, ella il fece pregare, perchè degnando di entrare entro sua umile casetta, si movesse ancora a pietà di sua disgrazia. Entrò volentieri Francesco, e veggendone l' orribile sembiante, mosso a compassione di lei, ordinolle uno empiastro da farsi con uva passa, e con assenzio, e da applicarsi sul capo. Ma oltre a ciò, soggiunse, egli è d' uopo, che una buona fede abbiate in Dio, se perfettamente guarir volete. Bastolle però la buona fede per farla guarire, poichè non trovata per allora l' erba, non fece l' empiastro, e pure ciò non ostante si trovò sana. La medesima donna, inferma a morte per pericolosissimo male di schiranzia, appena si ebbe raccomandata a Francesco, ancorchè da lungi, che svanì l' enfiagione della gola, e dall' infiammazione si trovò libera in un momento.

Altra donna molte piaghe avea nelle mammelle. Per curarle indarno adoperati si erano più medici, e più chirurghi. I dolori che a lei cagionavano erano insoffribili; parendole che ad ogni assalto di essi, le viscere le si strappassero dal seno. Disperata di ogni naturale rimedio ricorse a Francesco, da lui sperando quell' aiuto, che in niun' altro avea potuto trovare. Francesco la vide, la compatì, la risanò. Dissele che ritornasse a casa, perchè senz' altro sarebbe sana. Ritornò a casa, osservò le mammelle, e trovò svanite le piaghe, passati i dolori, e quelle come se mai fossero state offese. Antonio Durante di Nicastro, travagliato da penosa febbre, appena a Francesco si raccomanda, che si sente fuor di febbre, e tutto sano.

Basterà l' aver rapportati questi soli miracoli, tra tanti e tanti ch' egli ne fece, ed il cui racconto siccome si rendette allora impossibile a coloro che gli osservarono, molto più ora tal dee rendersi a chi dee scriverne, solamente per rapporto a chi li vide. In essi però osservar conviene, come degnava Iddio far palese sua divina virtù per mezzo di Francesco, e in quante varie maniere ne facea altrui partecipare gli effetti miracolosi. Dove coll' erbe, che niuna connessione aveano col male; dove col solo tocco delle sue mani, dove col semplice sguardo di sue pupille, dove in fine col nudo raccomandarsi a lui, comechè egli distante fosse e lontano. Perchè si conosca non solamente colla moltitudine de' miracoli aver voluto Iddio decorare la santità di Francesco, ma eziandio colla varietà; e questa varietà non risguardare solamente i miracoli fatti, ma anche il modo di farli. Sicchè egli mostrasse, aver da Dio ottenuto il potere sopra tutti i morbi, e di discacciarli dagli uomini in quella maniera, che più a lui venisse a grado; onde sempre più ne venisse lodato Iddio, che di tutto quel bene era l' Autore, ed egli stesso applaudito, che se ne dimostrava il Ministro.

CAPO XXXVIII.

Monastero che fonda in Maida nella superiore Calabria: compagno che vi manda a fondarlo: altri miracoli che fa in Paterno, ove egli continua sua residenza.

Maida, ragguardevole terra della superiore Calabria, compresa, nello spirituale governo, nella Diocesi di Ni-

Digitized by Google

castro, vanta sua origine primiera dagli antichi Enotri, che sotto nome di Melanio, sono già molti secoli, l' edificarono, in nobil sito, e sotto amenissimo clima. Siede ella a vista del mare Tirreno, da cui non più di otto miglia si allontana, circondata da più villaggi, che coll' abbondanza de' viveri, colla frequenza del popolo, e colla pianura delle campagne, l' ingrandiscono insieme, e l' illustrano. Entro le sue mura, siccome non è al presente scarsa di chiare famiglie, per nobiltà di sangue, e per ricchezze di roba, altresì ne' trasandati tempi abbondò sempre di uomini, chiarissimi ne' governi e nelle armi, nella pietà e nel sapere. La chiarissima gente de' Loffredi, con titolo di Principato, ne ottenne la signoria, e se la conservò, colla rettitudine de' costumi, e colla giustizia del governo, per molto tempo.

Or suo numeroso e divoto popolo, invaghitosi di aver nostra gente fra le sue mura, con replicate instanze ne espose a Francesco il desiderio e l' amore. Fu per questo effetto mandata dal suo Comune una decorosa ambasceria in Paterno, perchè co' termini più rispettevoli, e colle forme più onorevoli, da lui ne impetrassero il contentamento. Francesco, per quel che risguardava la sua andata in Maida, se ne scusò per allora, e ne fece loro per altro tempo più opportuno la promessa: per quel che spettava alla fondazione di una sua Casa, ch' elleno desideravano nella loro patria, ne diede loro l' intenzione; con fermo proponimento di mandarvi, tra poco tempo uno de' suoi, accreditato per pietà, e commendevole per prudenza.

Fu questi il P. Francesco Maiorana, uno de' suoi primieri compagni, nativo di Fiumefreddo, terra che è distante per otto sole miglia da Paola, e che nella Diocesi di Tropea presentemente si trova. E comechè altri il facessero nato nella città di S. Marco, ed altri nella città di Cosenza gli dessero e cuna e fasce; nella fondazione però del nostro real Convento di San Luigi di Napoli, di cui egli fu Correttore, chiaramente apparisce, che solamente Fiumefreddo fosse stata sua patria. Fu egli uomo di trattamento, quanto dolce cogli altri, altrettanto con se stesso severo. L' amabilità de' suoi costumi il rendette l' oggetto dell' amore di chiunque con lui conversava, ma il rigore delle sue penitenze il fece carnefice delle sue carni. Nell' altezza delle sue contemplazioni d' ordinario vedeasi rapito il suo corpo sopra la terra, e in qualche volta fu veduto tutto circondato di luce nel volto, con una bianca colomba, che gli parlava all' orecchio. Francesco l' amò sempre con tenerezza corrispondente alla stima, nella quale l' avea, e si valse dei suoi rari talenti, per condurre a buon fine imprese di alto affare.

Fra queste dee riputarsi la fondazione del Convento di Maida, che a lui commise, e che per effettuarla, partì egli da Paterno nel 1469, dell' età di Francesco il cinquantesimo quarto. Il suo arrivo in Maida fu festeggiato con solennità di trionfo, persuadendosi quella gente divota di ricevere nella sua persona Francesco, verso cui aveano tanto di venerazione, quanto gli portavano amore. Ma anche pel Maiorana aveano eglino una

Digitized by Google

distintissima stima, ed un profondo rispetto, consapevoli già delle sue alte virtù, de' suoi chiari natali, e de' suoi talenti più che comuni, e sopratutto del concetto, nel quale egli era nell' animo di Francesco, che ai loro ambasciadori ne avea commendato il merito, e celebrata la condotta.

Si diè principio al Monastero, le cui fondamenta buttaronsi in ampio sito, con tutto il commodo, per potere in breve tempo portarne a perfezione il disegno, e quel che è più la fabbrica del Convento fu fatta tutta di pianta. Alla Chiesa fu dato il titolo di Gesù e Maria, siccome in altre Chiese dell' Ordine, per volontà di Francesco, divotissimo di quei Santissimi Nomi, si era già praticato. Si raccoglie dal processo di sua Canonizzazione, formato in Soreto nella superiore Calabria, che Francesco prima di partire per Francia, avesse ancora onorato di sua presenza il Convento di Maida. Il chè così essendo non ha luogo quello, che pensarono alcuni, col mettere la fondazione del medesimo Convento nel 1496. Perchè se Francesco partì per Francia, donde mai più non fece ritorno nelle Calabrie, nel 1482, come addivenir potea, che nel 96 si fosse fatta la fondazione di quel Convento, quando la fondazione di esso si fece, ritrovandosi Francesco in Paterno? Anzi in qual guisa potea avvenire, che Francesco dopo il 96 andasse in Maida, quando egli in tal tempo, da più anni, in Francia si ritrovava?

Nel mentre, che la narrata fondazione del P. Maiorana, per commessione di Francesco, faceasi in Maida, egli continuava sua dimora in Paterno, sempre intento all' universale benefizio colla continuazione de' suoi cotidiani miracoli. Di questi vogliamo quì portarne alcuni pochi, che da' processi di sua Canonizzazione a nostra notizia sono pervenuti. Ma quelli di più gran numero, che ne' processi non si curarono di mettersi, o perchè erano morti coloro, a benefizio de' quali erano stati fatti, o perchè non viveano quelli, che vi erano stati presenti, quando faceansi, o perchè la loro moltitudine oppresse chi ne dovea ricevere l' esame, sono solamente palesi agli occhi di Dio, che allora per mezzo di Francesco gli operò, e che ora per suoi occulti giudizii li vuole a noi nascosi: onde noi non possiamo nulla dire di essi, in particolare narrandoli, o pure accennandoli, non avendo tradizione, che ce gli additi, e non trovando scrittura, che ce gli attesti, ma solamente siam paghi di mentovarli così in genere, siccome così in genere ne' processi stessi sono raccordati. Gli particolari però sono i seguenti.

Francesco Pugliano di Paterno, depone, che avendo egli posto fuoco in una selva, le fiamme di già erano arrivate ad abbruciare alcuni pezzi di legname, che Francesco avea fatti tagliare per servizio del suo Convento. Veggendone egli il pericolo, così disse al fuoco: fuoco per carità, abbruciate quel che è vostro, e non offendete quello che è mio. Appena profferì queste parole, tornarono indietro le fiamme, e restò tutto salvo il suo legname. Ciò che un' altra volta egli ancor fece, siccome da noi in altro luogo resta narrato. Fece pure in Paterno, come in Paola avea altre volte fatto,

Digitized by Google

cuocere senza fuoco i legumi in una pentola, e questa pentola conservasi con venerazione in Paterno, siccome l' altra in Paola si custodisce. La carne, nascosamente portata da un secolare nel suo Refettorio di Paterno, si trovò tutta inverminita, siccome una altra volta nel Refettorio di Paola era avvenuto. Diede pure in Paterno il moto a grossissime pietre, una volta facendo che se ne scostasse una da se stessa per dare libero ad una certa acqua il passaggio, altra volta movendone egli un altra, con alcuni pochi, che era di duecento cantaia di peso. Con distinzione di altri simili miracoli, in altri luoghi da lui operati, si attestano questi operati nominatamente in Paterno, da chi in giuridico esame gli ebbe a solennemente deporre.

CAPO XXXIX.

Ritorno di Francesco in Paola: Cameriere mandato da Paolo Secondo Sommo Pontefice, per prendere informazione della sua vita: virtù che quegli ammira in lui: miracoli ond' egli accredita le sue virtù.

Non è dubbio, che in quei parecchi, e ancor molti anni, che Francesco in Paterno fece soggiorno, da volta in volta in Paola facesse un breve giro; e perchè l' edifizio di quella casa non tutto in un tempo compiuto, abbisognava, nel suo portarsi avanti, degli auspizi di sua presenza; e molto più, perchè quella prima Comunità dei suoi figliuoli da quando in quando conveniva, che prendesse da lui nuovi incitamenti di spirito e di fervore, e con risguardare lui, e con esser da lui risguardata; e perchè finalmente alcune particolari faccende, o de' suoi, o dei suoi divoti ed amici, verso i quali era egli non meno sollecito, che amoroso, a far quel breve viaggio l' obbligava. Qual fu allora, che ritrovandosi egli in Paterno, una tal Madama Lucente, che dicesi Signora in quel tempo di Paola, della quale noi in altra nostra opera abbiamo più diffusamente parlato, mandò due nobili della città, i quali aveano nome Niccolò Carbonelli, e Giovanni Miceli, e un cittadino Pietro Mannarino chiamato, perchè da parte di lei lo pregassero a trasferirsi in Paola, per dovere seco ragionare di alcune sue premurose bisogne. Come infatti egli andovvi, e l' attestano nel suo processo Antonio Pandaro, e Cristiano di Turco cittadini parimente di Paola.

Or nell' anno 1470, di sua età il cinquantesimo quinto, qualunque stata ne fosse l' urgenza, che ivi l' avesse chiamato da Paterno, dove era il suo ordinario soggiorno, Francesco in Paola si ritrovava. Ed allora fu che a lui portossi in Paola un Cameriere del Pontefice allora regnante, per prendere esatta informazione della sua vita, per commessione, che dal medesimo Pontefice ne avea avuta. Or di quanto in tal fatto occorse, siam quì per discorrere in questo capo, rapportando la spedizione, che dal Pontefice ne fu fatta, l' abboccamento, che coll' Arcivescovo di Cosenza prima di parlare con Francesco, ei fece, e quanto infine col medesimo Francesco gli occorse sì nelle parole che ebbero tra loro, sì nelle virtù, che osservò nella sua persona, sì ne' miracoli, o che da altrui ne sentì raccontare, o ch' egli stesso ammirò co' suoi occhi, dichia-

Digitized by Google

randosene testimonio ancor di veduta.

Regnava allora sull' Apostolico Trono Paolo II. Veneziano di nascita, di sangue della famiglia de' Barbi, nipote, per parte di madre, di Eugenio IV. della famiglia de' Condolmeri, parimente Veneziano. Tra le dogliose angosce, che gli teneano agitata la mente, oppresso il cuore, a cagione delle infauste novelle de' progressi de' nemici di nostra Fede, cioè de' Turchi nel Negroponte, e nella Morea, e degli Eretici nella Boemmia, volle Iddio consolarlo alquanto, facendogli pervenire la contezza di Francesco, e delle maravigliose azioni, che egli tuttodì per mezzo di lui operava. Oltre alla fama, che di già colle sue cento bocche, non solamente fuori di quelle Provincie, ma eziandio più in là del Regno, ne pubblicava il gran merito, vi fu ancora l' Arcivescovo di Cosenza, che in quel tempo era Pirro Caraccioli, nipote di Bernardino, da cui nel principio della fondazione dell' Ordine fu Francesco in tante amorose guise aiutato, essendo ancora egli Arcivescovo di Cosenza, come dicemmo; il qual Pirro stimò essere suo particolar dovere, per essere Francesco suo diocesano e soggetto, di render consapevole il Papa di lui, e de' gran miracoli che egli facea.

Parve questa notizia al Papa esser di cosa di non poco rilievo, e perciò facendone egli quel conto, che farsene conveniva, stimò opportuno di spedire in Paola un suo intimo Cameriere; perchè sulla faccia del luogo e ascoltasse ciò, che di Francesco si narrava, e vedesse ciò che in Francesco Iddio operava. Fu il Cameriere Monsignor Girolamo degli Adorni, nobile Genovese, il quale partito da Roma, con lettere per l' Arcivescovo Pirro, in cui esprimeansi le sue commessioni, arrivò finalmente in S. Lucido, terra per quattro sole miglia da Paola distante, dove in quella stagione l' Arcivescovo facea dimora. L' accolse questi con quelle dimostrazioni di stima, che doveansi al suo carattere, e gli usò quelle finezze di amore, che stimò convenire al suo merito singolare. Indi al sentire la cagione di sua venuta, altamente se ne rallegrò, conoscendo la strada, che Iddio gli apriva, e per fare al mondo palesi le virtù di Francesco, e per favorire maggiormente gl' interessi di sua nascente Religione.

Desiderava l' Adorni, che l' Arcivescovo seco andasse in Paola, per potere amendue uniti più esattamente disaminare ciò che in Francesco avrebbero osservato di maraviglioso e di grande. Ma l' Arcivescovo per degni rispetti si astenne per allora di andarvi, e gli diè per compagno D. Carlo di Perri, Canonico della sua Chiesa. Partito da S. Lucido il Cameriere, in breve ora pervenne in Paola, e portatosi al Monastero, entrò col Canonico al primo arrivo in Chiesa. Ivi trovò Francesco, ma questi tutto intento al santo sacrifizio della Messa, che ascoltava, nulla si avvide dell' arrivo del Cameriere, e dell' ingresso di lui nella sua Chiesa. Questi non però, senza che alcun glielo mostrasse, tosto il conobbe alla composizione del suo corpo, alla modestia del volto, alla elevazione del suo spirito. Ed al conoscerlo, non potè rattenersi che non

Digitized by Google

se gl' inginocchiasse d' avanti, e gli chiedesse la mano per baciarla. Ma a ciò contradicendo Francesco, dissegli: Monsignore, ragion vuole, che io baci vostre mani, dacchè di esse già consacrate, per trentatre anni Iddio si è servito per mistero sì alto, e in ministero cotanto sublime nel sacro Altare.

Francesco non avea ancor veduto il Cameriere, nulla sapea nè di suo arrivo in S. Lucido, nè di sua venuta in Paola, nè tampoco consapevole egli era di sua sacerdotale dignità; onde al sentire quelle parole talmente restò maravigliato l' Adorni, che non avrebbe voluto altra pruova per fare giudizio di sua santità. Pur nondimeno per procedere colla maggiore esattezza in affare di così alto rilievo, volle seco tener ragionamento, in disparte da ogni altro nella sua cella. Ivi entrati, si posero amendue a sedere; ed allora cominciò il Cameriere ad esagerargli la troppa asprezza di sua maniera di vivere, ed il rigore eccedente l' umane forze, che egli introdurre pretendea nella sua nuova Religione. Diceagli: la debolezza dell' umana natura è così grande, che vien ragionevolmente dispensata da quei rigori, che osservansi da' primieri Cristiani nella Chiesa nascente; or come voi pretendete obligarla ad una rigidezza di vita, che trai cristiani non fu mai osservata? Il vostro fervore non è misura uguale da poter conoscere l' altrui forze. Trattandosi di comunità non è prudenza prescrivere le leggi giusta il desiderio di un solo. Una continua quaresima in tutta la vita è cosa più di ammirarsi in un uomo, che da imitarsi da un intiero stato di uomini. Altri Fondatori di Religioni hanno comandate astinenze, ma da osservarsi a tempo, e da regolarsi a misura. Camminare presso la traccia di questi è un maggiormente assicurarsi del fine, che si pretende, senza esporsi, colla novità della vita, o al timore di non guadagnare nulla, o al pericolo di perdere tutto.

Era allora d' inverno, e Francesco per non far patire il Cameriere trai rigori della stagione, avea fatto portare nel suo stanzino un piccolo braciere di fuoco. Quando dunque ebbe quegli finito di parlare, sua risposta fu, il prendere colle ignude sue mani una branca di quelle vive brace, e dirgli: Monsignore, sappiate pure, che a chi veramente ama Dio, niuna cosa è impossibile a fare, niuna cosa è impossibile a soffrire. Tutte le creature ubbidiscono a chi ubbidisce al Creatore. Amiamo dunque Dio, e amiamolo di tutto cuore, e allora tutto ci sarà facile, non che a crederlo negli altri, ma eziandio a praticarlo in noi stessi. Allora l' Adorni, in veggendo spettacolo sì maraviglioso, buttossi alle sue piante, nè partire se ne volle, finchè da Francesco gli si permettesse baciarle. Ma l' umile Francesco, staccatosene al meglio che potè, volea da lui sottrarsi; egli nondimeno il fermò, e fattolo di nuovo sedere, l' interrogò delle guerre di Genova sua patria, e del fine, che doveano avere. Francesco gli rispose: Monsignore, le guerre di Genova dureranno altri sessanta anni in circa, e dopo questi acquisterà ella la totale sua libertà. Notò questa risposta l' Adorni, e la pose con altre sue scritture; le quali trovate poi da

Digitized by Google

un suo nipote, e fatto il confronto, trovò che la profezia di Francesco si era intieramente avverata, rispetto a quelle guerre, che allora infierivano per le civili discordie degli Adorni, e de' Fregosi.

Quì terminò la conferenza, ch' ebbe con Francesco il Cameriere, dopo la quale, preso da lui congedo, insieme col Canonico fece ritorno in S. Lucido. L'Arcivescovo, che impaziente l'attendeva, al vederlo, tosto l' interrogò, che cosa gli fosse paruta del suo diocesano? Cominciò quegli a raccontare quanto avea sentito, quanto avea veduto, tutto di portentoso, e di grande; ed amendue conchiusero di accordo, che Francesco era veramente un gran Santo. Ma di ciò solo non fu pago l' Arcivescovo, volle che il Cameriere sentisse ancora altre persone, che attestar gli poteano altre sue più portentose azioni. Ascoltò dal Barone di Belmonte, e sua piaga incurabile miracolosamente sana, e la vita restituita al suo figliuolo, quando questi era già vicino a morte. Ascoltò dal P. Antonio Scozzetta il miracolo di mansuetudine, che avea ammirato nel suo volto, più maraviglioso di quello delle brace ardenti, che avea veduto nelle sue mani. Ascoltò da altri molti quante maraviglie sapeano contare di Francesco, e nella vita data a morti, nella vista a ciechi, nell' udito a sordi, nella favella a muti, e in tutte altre sorte di miracoli, onde quelle contrade a comun voce decantavano le sue glorie, e ne attestavano la santità.

Prese tutte queste informazioni dal Cameriere, non volle dare altro indugio al suo ritorno. Si congedò dall' Arcivescovo, partì da S. Lucido, e dopo alquanti giorni di viaggio arrivò felicemente in Roma. Portatosi a' piedi del Papa, gli fece un' intiero e compiuto racconto di quanto di Francesco avea udito, di quanto egli stesso avea veduto; e conchiuse, la fama essere minore della presenza, e tutto quello che si dicea di Francesco, ancorchè grande fosse, esser certamente inferiore a quello, che n' era in fatti.

Al sentire tutto questo il Pontefice, concepì tosto una stima assai distinta per Francesco e determinò fin d' allora porgere favorevole sua mano a' progressi della di lui Religione ancora bambina; concedendole grazie e dispensandole privilegi, sicchè Francesco la potesse, e maggiormente stabilire dove era, e vieppiù dilatarla dove non era. Ma a cotali suoi pietosi disegni non corrispose l' evento, perocchè egli nel vegnente anno 1471, assalito di notte da mortale accidente, improvvisamente finì di vivere. Per quel che riguarda l' Adorni, scrivesi ch' egli al fine rinunziasse tutte le sue cariche, e che innamorato di Francesco, e di sua maniera di vivere, lo volle seguire, vestendo le Religiose sue lane, e sotto esse perseverando fino alla morte. Così l' attesta un de' nostri scrittori, di nazione Genovese, inteso per conseguente di un personaggio, che siccome fu suo nazionale per patria, altresì fu suo fratello per Religione e per Provincia.

Digitized by Google

CAPO XL.

Approvazione della sua Religione che ottiene dall' Arcivescovo di Cosenza: conferma della medesima approvazione che riceve da Sisto IV.

Poichè da S. Lucido il Cameriere di Paolo II. Monsignor Girolamo degli Adorni, fece sua partenza per Roma, restò nell' animo dell' Arcivescovo Pirro una più ferma opinione della santità di Francesco, confermatagli dalle testimonianze veridiche di chi, a titolo ancora di esame, ne avea toccate con mano le virtù sublimi, e le maraviglie indubitate. Egli perciò concepì e un ardentissimo desiderio di promuovere i progressi dell' Istituto di lui, e una fermissima risoluzione fece di tutto fare, meglio che fatto non avea per l' addietro, ancorchè non poco per lo addietro a nostro prò facesse, perchè si stabilisse in forma di legittima ed approvata Religione. A ciò eseguire gliene diè pronta l' occasione Francesco, il quale in quello stesso tempo determinò di porgere a lui supplica di confermarla; affinchè ottenutane da esso la conferma, gli fosse più agevole l' ottenerla autorizzata da Roma.

Per ciò fare portossi Francesco in S. Lucido, dove arrivato appena, dall' Arcivescovo fu introdotto, e questi l' accolse con dimostrazioni di molta stima, siccome appunto riguardavalo con sentimenti di tenerissimo amore. Indi interrogollo della cagione di sua venuta, e Francesco allora con sensi di profondo rispetto gli diede in mano la supplica, che avea formata. L' Arcivescovo la prese, e la lesse; ed in leggendola, trovolla così ragionevole, così conveniente, e così giusta, che pel desiderio che avea di favorirlo in quello stesso affare, e per la giustizia che trovava ne' meriti della sua causa, se gli offerì prontissimo a consolarlo. E perchè ciò riuscisse nella forma più ampia, che far egli potea, ordinò che se glie ne spedisse una Bolla; come appunto fu fatto colla Costituzione, che comincia: *Decet nos ex officio,* data in S. Lucido a dì ultimo di novembre dell' anno 1471. In essa approvò Pirro il nostro nuovo Istituto, e dichiarollo Religione, confermandole puranche il nome, che Francesco dato le avea, di Romiti penitenti di F. Francesco di Paola. Le comunicò i privilegi, che godeano nella sua Provincia gli altri Ordini mendicanti, la dichiarò dalla sua giurisdizione esente, soggettandola immediatamente all' Apostolica Sede, e volle, che di essa esser dovesse il Generale chi n' era stato il Fondatore.

Non potea certamente di vantaggio fare un nostro Padre in benefizio di noi; ed infatti per Padre il riconobbero i nostri, dopo Francesco, al quale perciò eressero pubblici monumenti di gratitudine nel Convento, che di poi formossi nella sua città di Cosenza. Egli quanto ci potea fare di bene, tutto cel diede; quanto ci potea dare di soggezione, tutto cel tolse. Volle essere tutto nostro, quando si trattava di beneficarci; quando si potea temere di dominarci, non volle, che più fossimo suoi. Si privò perciò dell' autorità, che aver potea sopra di noi, quando conobbe che questa per avventura ci potea essere di pregiudizio, non di giovamento; restando pago di averla già con noi esercitata, quando l' eser-

Digitized by Google

citarla venia tutto a cedere in nostro utile, e in nostro singolare vantaggio. Nè in questi oltrepassò egli i limiti del suo potere, dacchè il tutto facea solamente tra i confini di sua giurisdizione; siccome poi il Romano Pontefice dimostrò di non disapprovarne la condotta, perchè egli stesso, quanto si era fatto da Pirro in benefizio di noi, tutto colla sua autorità confermollo.

Per ciò ottenere stimò a proposito Francesco mandar persona in Roma, che appresso la S. Sede ne promovesse l' affare. Sedea allora sull' Apostolico Trono Sisto IV. natio di Savona, della famiglia della Rovere, già professore dell' Ordine Conventuale di S. Francesco, di cui fu ancora Generale, il quale a Paolo II. era poco prima succeduto. Era egli consapevole di quanto era già addivenuto a' tempi di Paolo, a riguardo di Francesco, e della sua vita, di cui per comandamento di quello, sapea ancora l' informazione, che dall' Adorni se n' era presa. Quindi trovavasi in lui buona disposizione a far tutto quello, che avesse potuto conoscere dover essere di giovamento a Francesco, ed alle sue cose. Questi per trattarne con esso lui la faccenda, mandò in Roma il P. Baldassarre Spigno di Paola, primo Sacerdote, e primo Procurator Generale dell' Ordine. La prudenza, la dottrina, la bontà di questo Padre, per lunga pezza da Francesco già conosciute, fecero a lui commettere un' affare, che egli risguardava con tutte le premure del suo affetto, e con tutte le sollecitudini del suo zelo.

Arrivato in Roma il P. Baldassarre, accompagnato da molte raccomandazioni che gli fece Pirro a' suoi amici, fu da questi tosto introdotto alla presenza del Papa. Presentogli la supplica di Francesco, nella quale si contenea, che degnasse Sua Santità di approvare la Bolla dell' Arcivescovo Pirro, a suo favore, e della sua Congregazione spedita, affinchè avendo quella vigore in tutto il Cristianesimo, questa ancora quale approvata Religione si tenesse in tutta la Chiesa. Sisto con sua Bolla, che comincia: *Lis quae piorum locorum*, spedita in Roma a dì 19 di giugno dell' anno 1473, diede facoltà a Goffredo di Castro, Vescovo di S. Marco, di esaminare la Bolla di Pirro, e trovandola ragionevole, gli diede puranche l' autorità di approvarla, e confermarla.

Il Vescovo di S. Marco, avuta la commessione del Papa, e fatte le necessarie diligenze per verificare quanto nella Bolla di Pirro si conteneva, dopo esattissimo esame la confermò. Ma ciò non bastando a Francesco, volle che il Vescovo ne facesse ancora una minuta informazione al Papa, affinchè questi con nuova Bolla confermar potesse la sua Religione. La quale già fattasi dal Vescovo, egli mandò al P. Baldassarre in Roma, e da questi presentatasi a Sisto, con nuova supplica di Francesco, degnò il Papa di dare il suo benignissimo assenso a quanto da Francesco se gli chiedea. Quindi con nuova sua Bolla, che comincia: *Apostolica Sedes*, spedita in Roma a dì 27 di maggio dell' anno 1474, confermò quanto Pirro avea fatto approvando nostra Religione, e di certa scienza egli ancora, con tutta la pienezza di sua podestà, approvolla; dichiarando

Digitized by Google

inoltre, sua volontà esser pure, che Francesco governasse da Generale perpetuo quella Religione, della quale era già egli stato Fondatore e Padre.

Tutto ricevette con sommo giubilo del suo cuore Francesco, alla contezza che gliene diede il P. Baldassarre da Roma; ma quando si venne al punto di dover egli essere perpetuo Generale dell' Ordine, qui non se ne potè assolutamente dar pace. Scrisse, e riscrisse a Roma, rinunciando la carica, di cui il basso sentimento, ch' egli aveva di se stesso, non ne lo potea far divisare capace. Esser egli uomo, dicea, non fornito di sapere, non qualificato da verun Ordine sacro, senza sperienza di governo, senza conoscimento di mondo; non esser perciò ragionevole, che a lui si appoggiasse la cura di tutto l' Ordine, quando tra' suoi eran personaggi di alto affare, bastevolmente di scienze, di virtù, e di sperienza dotati, che assai meglio di lui poteano dirigerlo e governarlo. E in ciò dire, avea egli l' occhio al più volte mentovato P. Baldassarre Spigno, di Paola, quale desiderava, che al governo di tutto l' Ordine fosse promosso.

Sisto IV. però a sua rinunzia non volle dar luogo; anzi espressamente gli fece fare il comando, che egli al governo della sua Religione attendesse, finchè all' Apostolica Sede ne fosse paruto altrimenti. Allora Francesco, vedendosi privo di libertà nel contraddire, a cagione del precetto impostogli, chinò la testa, si addossò la croce, e proseguì a governare la sua Religione con non disugual prudenza, e con non diverso zelo, da quel che prima l' avea già governata. Ne restò però egli confuso, siccome i suoi se ne videro festanti; desiderando tutt' i suoi figliuoli di vivere in appresso sotto di quello stesso, sotto di cui già erano nati, conoscendo che il suo spirito, la sua bontà, la sua maniera, dolce insieme, e amara, adoperando il rigore a tempo, e la condiscendenza a misura, erano le più belle parti, che desiderar poteansi in un Governatore di Chiostro, e che eglino nella sua persona le aveano già ritrovate con vantaggio, e speravano ancora di goderle con permanenza.

Per quel tempo, in cui il P. Baldassarre fermossi in Roma, ebbe per sua abitazione alcune stanze, presso all' antica Chiesa di S. Anastasia, anzi alla medesima attaccate; ond' egli, ed alcuni suoi pochi compagni, che in appresso gli furono aggiunti, in quella Chiesa faceano le loro preghiere, ed offerivano i loro sacrifizi. Negli anni addietro vuotandosi alcune sepolture di questa medesima Chiesa, trovaronsi in esse alcuni cadaveri di nostri Religiosi, che per tali furono divisati nelle vesti, le quali fino a quel tempo si conservavano pressochè intere. Continuò egli poi a far sua dimora per altri anni in Roma, a cagione, che Innocenzo VIII. successore di Sisto, avealo eletto suo Confessore, siccome il medesimo Innocenzo in una sua Bolla, a favore del nostro Ordine spedita nel 1488, il chiama suo familiare ed amico. Esercitò puranche egli in tal tempo la carica di Procurator Generale dell' Ordine che continuò sino al 1493, nel qual tempo il P. Pietro Gisbert Francese gli fu dato per successore. Ed allora egli portossi in Francia a ri-

Digitized by Google

trovar Francesco, dove, fino che questi visse, fece anch' egli soggiorno; e dopo la morte di lui ritirossi nella Calabria, e nel Convento di Paola terminò al fine santamente suoi giorni.

Vuolsi quì avvertire, che in queste approvazioni di Pirro Arcivescovo, e del Pontefice Sisto, non va intesa l' approvazione di niuna di quelle Regole, che di poi fece Francesco, e che tutte l' ebbe, una dopo l' altra, dall' Apostolica autorità confermate. Alcuni pochi statuti avea fatto solamente Francesco, coll' opera del mentovato P. Baldassarre nella Calabria, e gli fece di poi che da Pirro ne ricevette la podestà; ma di essi nulla si legge, nè nella Bolla di Pirro, nè nelle due Costituzioni di Sisto. Nei tempi poi di Alessandro VI. essendo già egli in Francia, fece la prima sua Regola, che da questo Pontefice ebbe confermata; dal quale ottenne la conferma ancor della seconda, che sostituì alla prima, e poi della terza, che surrogò alla seconda; e finalmente nel Ponteficato di Giulio II. fece la quarta ed ultima, la quale poi, annullate le tre prime, ebbe solamente vigore, e l' ha puranche presentemente, in virtù dell' ampia conferma, che Giulio gliene fece; siccome altrove verrà più largamente da noi narrato.

E per tutto questo tempo, che corse fino ad Alessandro VI., il quale colla conferma della prima Regola, a noi diede il nome di Minimi, a richiesta ancor di Francesco, non altro nome ebbe nostra piccola Compagnia, che quel primo, datole da Francesco, confermatole da Pirro, e mantenutole ancora da Sisto, di Romiti penitenti. Ciò che di leggieri si può osservare, e nella Bolla di Pirro, e in amendue le Costituzioni di Sisto, e in quella finalmente d' Innocenzo VIII. or ora da noi mentovata. Intanto proseguirono i nostri Padri a vivere sotto i tre voti, a tutte le altre Religioni comuni, ed oltre a questi, ad osservar quaresimale astinenza, ma senza obbligo veruno di voto. Anzi neppure di particolar Costituzione, che nemmeno a questo titolo il Pontefice Sisto ne volle permettere l' osservanza. Solamente osservavasi a maniera di consuetudine tra noi, e come di consiglio a voce dato allor da Francesco, finchè Alessandro VI. nella prima Regola, e nelle altre due susseguenti, ci permettesse osservarla, ma senza obbligazione di precetto; e che finalmente Giulio II. nell' ultima Regola ci astringesse a professarla ancora per voto.

CAPO XLI.

Ritiro di Francesco in Paterno: persecuzione mossagli contra dai Ministri di Ferdinando I. Re di Napoli: virtù con cui egli la sostiene: miracoli con cui Iddio ne lo preserva.

Dopo la partenza di Monsignor degli Adorni da S. Lucido, non partì subito Francesco per Paterno, restò ancora per qualche tempo in Paola. Ivi lo trattenne, oltre all' affare della conferma di sua Religione, che trattò coll' Arcivescovo Pirro, e l' ottenne, come dicemmo, il disegno ancora di fare una nuova Chiesa presso al Monastero di Paola, alle cui fondamenta per buttare la prima pietra ne avea fatto all' Arcivescovo antecedentemente l' invito. Egli dunque, per tutto mettere in chiaro quanto i nostri scrit-

*

Digitized by Google

tori sopra questa fabbrica delle Chiese di Paola confusamente hanno scritto, è da sapersi, che in prima Francesco, coll' aiuto de' suoi genitori, fabbricò presso a tre piccole cellette, fatte vicino al suo Romitaggio, una troppo angusta Cappella, per privato uso di se stesso, e de' suoi pochi compagni. Indi accresciutosi di questi il numero, prese consiglio di fabbricarne un' altra più grande; della quale quando stava buttando le fondamenta, S. Francesco di Assisi, che gli comparve, come altrove narrammo, gliele fece diroccare, disegnandogliene un' altra di maggiore grandezza. Poscia finalmente ancor questa accrebbe, ma senza guastare quella, che dal Santo di Assisi era stata già disegnata. L' accrescimento consistette nella nave maggiore della Chiesa di Paola, ch' egli aggiunse alla piccola nave corrispondente alla sua Cappella, di cui solamente fu fatto il mentovato disegno.

E all' accrescimento di questa Chiesa, che veramente fu tale, che venne ad essere maggiore la giunta della derrata, dacchè essendo ella la parte maggiore della Chiesa, anzi tutto il suo corpo, con ragione in fabbricandosi, dicea fabbricarsi una nuova Chiesa; portossi l' Arcivescovo Pirro in Paola, per mettere alle sue fondamenta, come da Francesco ne avea avuto l' invito, la prima pietra. Di questa andata di Pirro in Paola pel mentovato effetto, oltre a' più testimoni, che nei processi ne parlano con chiarezza, un antico scrittore ancora delle cose da Francesco operate, ed a lui coetaneo, distintamente fa parola; siccome noi in altra nostra opera, col migliore agio che ivi ne avevamo, l' abbiamo provato abbastanza, e fatto chiaro.

Intorno a questi medesimi tempi, pare che mettere eziandio si possa ciò, che di due Romiti della Marca di Ancona, venuti in Paola per ritrovarlo, troviam registrato. Arrivarono in Paola i due mentovati Romiti, e con grande instanza pregarono Francesco, perchè vestir li volesse delle religiose sue lane. Francesco ne diè loro buona speranza; ma prima ne volle sperimentare i costumi. Fece loro sentire ciò che osservare doveano, e poscia si cominciò ad imporre, or ad uno, or ad un altro alcune cose da farsi. Di essi uno trovossi ubbidiente, umile, modesto, ed a questi fu dato l' abito; all' altro, perchè alquanto infingardo, e duro di testa si fece conoscere, fu differito. Questi a cagione di tale dilazione in tal maniera si turbò, che molte ingiurie vomitò contra Francesco, ed infine se gli avventò con un coltello per ferirlo. Francesco non altro fece, non altro disse, se non queste sole parole: fermati nel nome di Gesù. A queste parole restò quegl' immobile, e mutolo per lunga pezza; alfin pregando Francesco con suoi Religiosi per lui, ricuperò egli la favella, ed il movimento; ma nulla si approfittò del castigo. Diessi fortemente a gridare, chiamando ipocriti, stregoni, incantatori tutti quei Frati. Vennero due corvi, e con due beccate, che gli diedero nel volto, gli portarono via amendue gli occhi; ed ancora egli gridava. Finchè dato un grido degli altri più strepitoso, disse: diavolo portami nell' Inferno, giacchè mi hai cavati gli occhi, e mi hai fatto abbandonare la mia vo-

Digitized by Google

cazione. Allor si vide un caprone, che avviatosi verso di lui, si pose dentro le sue gambe; dove andando egli a cavallo, fu a gran furia portato a precipitarsi nel mare vicino, dove miseramente restò sommerso.

Finalmente, dopo siffatte cose in Paola avvenute, Francesco in Paterno si ritirò; dove sostenere gli convenne fierissima persecuzione contra lui mossa da alcuni calunniatori. Or di questa siamo quì per narrarne l' origine, il proseguimento, ed il fine. Assodato da lui l' affare dello stabilimento di sua Religione, mercè l' approvazione che prima ne ottenne da Pirro, e poscia da Sisto, diessi con maggior libertà a dilatarla. Se gli offerse per allora pronta la comodità di fondare una nuova sua Casa nelle vicinanze di Napoli, per gli replicati inviti che a lui ne faceano i cittadini di Castellamare di Stabia. Egli accettolla, e corrispondendo con prontezza alla divozione di quella nobile città, mandò ivi suoi Religiosi per farne la fondazione.

Siede Castellamare in sito ameno, lungo la deliziosa spiaggia del mar Tirreno, di rimpetto a Napoli, da cui non più di diciotto miglia si allontana. Abbondante è la città di popolo, e ricca di nobiltà, la quale all' antichità dell' origine aggiungendo il decoro, con cui la sostiene, fa che in lei unitamente si ammiri, e la chiarezza della prisca sua discendenza, ed il lustro del suo moderno splendore. Infra le belle doti, onde ornati sono suoi nobilissimi cittadini, con più grato risalto spicca la cortesia, per la quale si rendono appresso la straniera gente, non meno riveriti per merito, che amati ancora per genio, e stimati per gratitudine. Ma sopratutto la loro pietà li renderà sempre commendabili appresso la età futura, siccome per quello che verso di nostra gente usarono di carità, di divozione, di magnanimità, si rendettero non meno pregevoli appresso Dio, che appresso gli uomini. Accolsero eglino con espressioni di rispetto, e di amorevolezza quei Padri, che vi furono da Francesco mandati, per soddisfare le divote loro brame; e tutto fecero, perchè la meditata impresa avesse esecuzione e compimento.

Sopra una collina, che domina il vicino mare, era una Chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Maria a Puzzano, ove miracolosa Immagine di nostra Dama anche in oggi si adora, ritrovata già dentro un pozzo da alcuni marinai, al lume di celeste splendore, che loro additava quel luogo, ove sì prezioso tesoro si nascondeva. Or questa Chiesa ai nostri Religiosi fu data; e perchè pochissime stanze presso alla medesima si ritrovavano, si diede principio a fabbricarne ancora dell' altre, onde quei Padri in competente numero ivi potessero far dimora. La fabbrica faceasi a spese del pubblico erario, concorrendo puranche privati cittadini con loro copiose limosine a darvi aiuto. Quindi in breve divenne a tale perfezione, che anche da lungi movea maraviglia insieme, e diletto a chi la riguardava con occhio di amore; siccome per contrario eccitava rabbia e dispetto, a chi miravala con sopraciglio di invidia e di livore.

Or quì fu che scatenossi l' Inferno per guastare sì bella opera, e si unirono tutte le furie per tormentare Fran-

Digitized by Google

cesco, che se ne conosceva l' autore. Fu rappresentato al Re Ferdinando I. che figliuolo di Alfonso, adottato già da Giovanni II. di nostro Regno reggea in quel tempo lo scettro, che il Romito Paolano troppo si abusava della regia clemenza. Non pago di avere fabbricati più Monasteri nelle Calabrie senza il reale assenso, ora essersi finalmente avanzato a fabbricarne ancora uno di rimpetto alla città Metropoli, ed in faccia allo stesso Principe. Dunque la santità servirà per distruggere la polizia del governo, e lo specioso pretesto di fondare nuove Religioni farà mettere sotto a' piedi il sacro rispetto del Principato? È questo uno ardimento da non lasciarsi senza castigo, se non si vuole, che l' esempio di una impunita temerità abbia a cagionare in appresso perniciosissime conseguenze. Che si dirà quando saprassi, che a vista del Re si opera con indipendenza dalla sua autorità, e che egli ne dissimuli le operazioni? Ognuno si farà lecito di vilipendere la maestà del suo trono, quando si sappia che se ne lasciano invendicati gli affronti. L' interesse della Corona vuole, che l' esempio della pena metta argine alle colpe; e che i colpevoli conoscano che sono colpevoli, perchè sono puniti.

Così parlavano a Ferdinando coloro, i quali facendosi gloria di attraversare tutte le opere di pietà, si recavano poi a merito il vestire la malignità de' loro fini col manto di una mendicata ragione di stato. Ferdinando, che, come Francesco stesso dicea, buono Principe era, e religioso, credette troppo facilmente a tali parole, e ordinò lo scioglimento di quella Casa, la quale passò a villa di diporto del Cardinale di Aragona figliuolo del Re.

Francesco intanto, al sapere, qualunque ne fosse stata la strada, lo sdegno del Re offeso, gli ordini contra lui spediti, i pericoli a' quali non tra molto dovea esser esposto, si consolò; conoscendo in questa guisa, essere gradita al caro suo Dio la sua opera, se gliene dimostrava il gradimento colle persecuzioni, che gli offeriva. Si avvide, che avea egli finora seguitato il suo Gesù nel Taborre, or dover essere più sicuro il suo cammino, se cominciavalo a seguitare ancor nel Calvario. A tante belle imprese, che avea egli fatte alla maggior gloria di Dio, ed al maggior bene degli uomini, mancar solamente il glorioso impronto delle contradizioni, perchè si conoscessero legittime in terra, ed approvate nel Cielo. Or che Iddio ne facea a lui dono, non poter egli riceverle, che con allegrezza nel cuore, e con rassegnazione nella mente; dichiarandosi sempre apparecchiato a far cose grandi, ed a patirle.

Indi al vedersi innanzi i suoi raminghi Religiosi, discacciati già dal nuovo Convento di Castellamare, ed al sentire di loro bocca le stranezze, che avea loro usate il Cardinale, neppure di animo si perdette il suo spirito. Anzi al crescere della fierezza, crescendo in lui il coraggio, tutto vide, tutto ascoltò, tutto soffrì con petto forte, e con impenetrabile cuore. Finalmente in ascoltando chi da parte del Re gli rinfacciava la libertà di sue operazioni, con offesa della reale autorità, e con provocamento del regio sdegno, egli nulla conturbato nel volto, nulla

Digitized by Google

alterato nell' animo, rispose: aver' egli ubbidito in primo luogo a Dio, che quanto avea egli fatto, glie l' avea antecedentemente inspirato. Indi avere ubbidito il suo Vicario in terra Sisto IV. allora Regnante, che di quanto si era da lui operato, conceduta già gliene avea ampia licenza. Poscia avere ancora ubbidito a' suoi Superiori, gli Arcivescovi di Cosenza e di Rossano, che colle loro permissioni a tutte le sue cose aveano dato merito e valore. Per quel che toccava al Re, non aver egli preteso di offenderlo, perchè non conosceva di averlo mai disubbidito. Non aver richiesto il suo assenso, perchè non l' avea giudicato necessario. Sperava però, che la pietà di Ferdinando avrebbe placato lo sdegno del Re; e che conosciuta la sua innocenza, non solamente l' avrebbe assoluto di una colpa, che egli mai non commise, ma eziandio avrebbe dato il suo favorevole braccio a proteggere quanto da lui in servizio del comun Signore Iddio si operava.

Tali sentimenti di Francesco, comechè fossero tanto rispettosi e tanto giusti, pur furono al Re rappresentati con altro aspetto. Diceano: dunque il Romito non si conosce vassallo del Re, se ad ogni altro pensò di ubbidire, fuorchè al suo Principe. Pretende forse egli contendere alla Corona quei diritti, che egli riconosce solamente da Dio; questo è un aggiungere al fallo ancora l' ostinazione del mantenerlo. La pietà di Ferdinando non dee fare perdere al Re il suo decoro. La prima obbligazione de' Principi è difendere l' autorità, che hanno avuta da Dio con farli Principi. Senza questa, ogni altra virtù in un Regnante potrà renderlo buono, ma nol potrà mai far comparire Sovrano. Più non vi volle, perchè il Re Ferdinando tosto spedisse un Capitano di Galea nella Calabria, con ordine rigoroso di carcerar Francesco, dovunque il ritrovasse; e così legato e stretto condurlo in Napoli, dove di suo temerario ardire pagato avrebbe il ragionevol fio.

Arrivato il Capitano in Paterno, accompagnato da' suoi soldati, ne pervenne subito al Monastero l' avviso. I Religiosi persuadeano Francesco a nascondersi; ma egli nulla turbato dal vicino pericolo, rispose loro: nulla teme degli uomini chi tutte in Dio sa fondare le sue speranze. Che mai potranno cotesti a noi fare di male, se da Dio non sarà loro permesso? Non temete, miei cari, e sappiate, che tutti questi sono sforzi del comune nemico, per abbattere con tai mezzi quanto da noi si fa in suo svantaggio. Iddio la vincerà, e perderalla l' Inferno. La volontà di Dio si è, che non si metta in esecuzione quella del Re. Ciò detto, entrò in Chiesa, e si pose avanti l' Altare maggiore, ove Cristo Sacramentato si conservava, pubblicamente ad orare. Entrò furibondo il Capitano, entrarono feroci i suoi soldati in Chiesa, cercarono e ricercarono più volte Francesco, gli passarono da presso, calpestarono colle loro piante fin le sue vesti, ma non si avvidero mai dove egli fosse. Ei si fece loro invisibile, e così per lungo tratto fu mantenuto da Dio, finchè sentendo, che i soldati per rabbia di non trovarlo volean mettere le mani sopra i suoi figliuoli, stimò egli bene di loro manifestarsi.

Digitized by Google

Allora con pacato cuore, e con sincero volto si fece loro all' incontro Francesco, e gl' interrogò chi cercassero; risposero i soldati: cerchiamo il Romito Francesco. Egli soggiunse: sono io l' umile Francesco. Caddero a terra, in ciò ascoltando, ed il Capitano ed i soldati, e da feroci leoni divenuti mansuetissimi agnelli, gli baciarono amorosamente le piante, nè d' indi partir si vollero, finchè Francesco non avesse perdonato il loro fallo. Francesco li sollevò con amore, e con maravigliosa mansuetudine loro disse: sappiate che Sua Maestà non tiene per ora bisogno di me. Non vuol dare questo disgusto a' miei figliuoli, con distaccarmi da loro. Voi intanto ve ne potete tornare in pace. Ma prima che partiate, voglio che nel mio Refettorio procuriate alquanto di ristorarvi.

Di poi che gli ebbe nel Refettorio menati, trovò che in casa nulla più era di due piccole pagnotte, e di uno scarso boccaletto di vino. Allora egli, alzati gli occhi a Dio, benedisse e il pane, e il vino, e questi moltiplicaronsi in guisa, che essendosene fatti già satolli i soldati, ne avanzò ancor tanto, che bastò per quella mattina per la sua mensa. Fu questa una maraviglia, con cui volle Iddio accreditare la santità del suo Servo alla presenza degli stessi persecutori di lui; onde questi maggiormente si confermarono nella opinione della sua celeste virtù, e del suo sovrumano potere. Indi consegnò al Capitano alcune corone, ed alcune candele benedette, perchè in suo nome le portasse al Re, ed a' suoi figliuoli Alfonso Duca di Calabria, Federico Principe di Taranto, e Francesco Duca di S. Angiolo. E finalmente incaricollo di dovere dire al Re da sua parte, che era oramai tempo di placare il divino sdegno con un pronto ravvedimento. Iddio tiene alzata la destra per ferirlo; si vaglia del tempo ora che può scansarne il colpo. L' armata Turchesca minaccia l' Italia, ma molto più da vicino minaccia il Regno. Ritiri le sue armi dalla Toscana, e non si curi dell' altrui, quando si tratta di difendere il proprio. Per conchiuderla in poco: se il Re non si emenda, fra poco vedrassi in pericolo di dover perdere e il Regno, e la vita.

Partì il Capitano per Napoli, dove giunto appena, diessi a manifestare al Re Ferdinando quanto avea veduto, ed a raccontargli quanto avea ancora ascoltato. Il Re con nuova maraviglia si trovò pure mutato in tutt' altro da quel che era. Mutò l' odio in amore, ed al comando di atterrarsi le case di Francesco, sostituì l' ordine di fabbricarsene ancora delle altre. Spedì ampissimo privilegio, con cui si concedeva di potersi fondare suoi Monasteri in qualunque parte del Regno, proibendo a tutti i suoi Ministri di apportargliene impedimento. L' originale di questo privilegio, più volte da noi osservato, nell' archivio del sacro Convento di Paola presentemente si custodisce. Inoltre volle puranche il Re, che nella sua città Capitale si desse luogo alla nostra Religione; quindi scrisse a Francesco, che venisse egli, o che mandasse suoi Religiosi per fondare in Napoli una Casa. Francesco mandò due de' suoi compagni, che accolti amorevolmente dal Re, ebbero da lui l' offerta di scegliersi dentro Na-

Digitized by Google

poli il sito per fabbricarvi il Monastero. Ma quelli scelsero solamente un Romitorio, con una piccola Cappella dedicata a' Santi Luigi e Martino, che tutto era dentro un bosco, fuori sì ma presso a Napoli; ma che poi venne ad essere di Napoli la contrada più nobile, e più abitata; siccome in altro luogo più distesamente verrà narrato.

Del Cardinale di Aragona predisse già Francesco, che egli non tra molto sarebbe morto di veleno. Ed infatti di questa morte dopo pochi anni finì di vivere in Roma, e nella Chiesa di Santa Sabina nel Monte Avventino, o in quella di Santa Cecilia in Trastevere, come altri dice, fu seppellito. Il Convento di Castellamare intanto non fu a noi restituito, che dopo molti anni, cioè sotto il Regno di Ferdinando il Cattolico; e il dobbiamo all' amore verso noi, ed alla divozione verso Francesco, del Vice-Re D. Gonzalez Fernandez di Cordova, detto il gran Capitano; il quale nel 1506 ne fece a noi dare la reintegrazione, siccome in altro luogo con migliore agio il diremo. Ed ecco ove vanno a terminare le persecuzioni, quando hanno la bontà per iscopo, e per motore l' Inferno. Quando la causa è di Dio, i suoi nemici disturbar sibbene possono chi la sostiene, ma non abbatterlo. Farà Iddio, che sulle stesse macchine di chi la contrasta comparisca in trionfo la innocenza; e che sia una nuova gloria del suo valore l' essere combattuta, perchè vieppiù si possano moltiplicare le sue palme al moltiplicarsi delle sue guerre.

—

CAPO XLII.

Assedio di Otranto fatto da' Turchi predetto da Francesco: liberazione della piazza, vaticinata dallo stesso, e conseguita per le sue preghiere.

Otranto, città e capo di quella ragguardevole Provincia, fra le molte che formano il solo Regno di Napoli, la quale negli antichi tempi sotto nome di Japigia, di Messapia, di Salentina, e di Calabria, di se stessa, e delle sue glorie al mondo fece pompa, e che oggigiorno dal suo medesimo capo dinominandosi, vien chiamata col nome di Terra d' Otranto; della prisca sua fama, ed a se stessa, ed alla sua Provincia, accresce con nuovi pregi il grido, e senza punto scemare la vecchia luce, lustri di gloria vantasi anche di far presentemente al mondo comparsa più luminosa. Le sue molte vicende non bastarono ad abbattere le sue grandezze, ed i continui rivolgimenti, onde pretese estinguerne anche il nome la sorte, non furono tampoco sufficienti ad oscurare lo splendore delle sue antiche fortune. Seppe ella rendersi superiore alle sue stesse cadute, fra le quali fosse mai sempre al mondo, anzi onusta di palme, che oppressa dalle sconfitte; ed il suo nome così se ne rendette famoso, a cagione non meno delle perdite fatte con valore, che delle vittorie acquistate con merito, che per tutte l' età avvenire conserverà sua fama, temuta dalla morte, e rispettata dal tempo.

Tra' molti suoi avvenimenti, memorabile è l' assedio, che nel 1480 le fu forza sostenere dalla prepotenza Turchesca, senza forze al di dentro per

Digitized by Google

difenderla, senza aiuti al di fuori per sovvenirla; onde, dopo molti giorni di ostinato combattimento, fu astretta in un ora ed a cedere alla fatalità del suo destino, ed a rendersi alla superiorità del suo nemico. Or questo assedio, assai prima che si facesse, Francesco e previde, e predisse; ma sempre in vano, dacchè nulla si approfittò dello avviso, chi di quella piazza dovea temere la caduta, e ripararne la perdita. Egli in primo luogo ne fece consapevole il Re Ferdinando, come dicemmo nell' antecedente capo per bocca del Capitano di Galea, che si era già portato in Paterno per farlo suo prigioniero. Poscia con ispeciale sua lettera al Re medesimo ne diede contezza, insinuandogli inoltre la maniera di scansarne il pericolo, o almeno d' incontrarlo con opportunità di apparecchio, e con uguaglianza di forze. Inoltre, nel mentre ch' egli in Paterno facea dimora, spesse volte fu veduto volgere lo sguardo verso quella parte di mondo, dove Otranto si ritrovava, e con compassionevoli accenti fu udito ancora esclamare: ah città infelice! di quanti cadaveri veggio coperte le tue contrade! di quanto sangue cristiano veggio inondare le tue campagne! E interrogandolo i suoi Religiosi, di qual città parlasse; egli a chiare note manifestò il colpo imminente, che dopo tre mesi sopra l' assediata città venne poi finalmente a cadere.

Francesco del Fiore gli dimandò lo evento, che alfin sortirebbero le guerre, che allora infierivano nella Toscana. Ed egli rispose: per gli affari della Toscana non occorre prenderci affanno, perchè in breve avranno fine. Altronde però conviene che temiamo un male maggiore. Io prevedo, che il Turco nostro giurato nemico, fra poco tempo entrerà nel nostro Regno di Napoli. E non meno l' una, che l' altra profezia trovossi puntualmente avverata. A D. Jacopo Guerriero, beneficiato della Chiesa di Nicastro, che in Paterno si era portato per visitarlo, donò tre mela, con dirgli: di queste mela una ne porterete a Monsignore il Vescovo di Nicastro, l' altra alla Marchesa Polisena, e la terza la riterrete per voi. A Monsignore il Vescovo soggiungerete inoltre, che in ogni mattina faccia fare nelle sue Chiese la colletta nella Messa contro de' Turchi; perchè eglino mai non sono stati tanto vicini alle nostre porte, quanto presentemente il sono.

Oltre alle narrate predizioni, ve ne sono ancora delle altre, che a diverse persone egli fece. Cogli operai che travagliavano in quel tempo nel nostro Convento di Paterno, ne tenne più volte discorso, e ne parlava, come se allora allora presentemente il vedesse; e questi medesimi operai ne fecero di poi solenne attestato ne' suoi processi. Siccome puranche giuridicamente il depose un servidore di Luigi Paladino, Regio Uditore in Cosenza, che avea nome Gianfrancesco, al quale eziandio una volta Francesco il disse. Il disse pure ad un tal uomo di Paterno, Calvaneo chiamato, nel mentre che questi seco stesso andava un dì nella vicina montagna a tagliar legna per servizio del suo Convento. Finalmente il pubblicò a tutti, affinchè tutti seco unissero le loro orazioni, che necessarie stimava per placare il divino sde-

Digitized by Google

gno, troppo oramai provocato, e dalle discordie de' Principi, e dalle colpe di tutto il Regno.

Ferdinando intanto, o fingeva di non sentirne le minacce, o mostrava di non temerle. Quando ecco tutto improvviso scagliossi il colpo, e venne impensatamente a cadere sulla sprovveduta città. Reggea lo scettro di Costantinopoli Maometto II. il quale fortemente sdegnato per aver le sue armi, sotto la condotta di Mositè Generale Bassà, sciolto vergognosamente l' assedio di Rodi, pensò riparare all' onor perduto con altra impresa, in cui si promettea miglior ventura, ed esito più fortunato. Fece dunque spiccare da' suoi mari formidabile armata di 150 vele, sotto il governo di Agomet Bassà, detto altrimenti Occhelì, e designò per bersaglio del loro furore il Regno di Napoli, e dentro il Regno l' importante piazza di Otranto. Un gran numero di prodi cavalli e scelti fanti fu posto in terra, e tutte le campagne Salentine ne restarono coperte. Indi si venne al formale assedio della Piazza, che restò cinta e per terra, e per mare, con intrepidezza sì di difesa per quei che erano di dentro, ma senza speranza di soccorso per quelli che erano di fuori. Fu grande il valore degli assediati, ma al loro valore non corrispose la fortuna. Alfine dopo diciassette giorni di ostinatissimo assedio furono astretti a soffrirne la caduta, e la perdita di una Piazza, che aveano fino a quell' ora costantemente difesa col sudore e col sangue.

E perchè l' acquisto fu da quei barbari fatto a viva forza, rendendosi eglino della città padroni; non è facile cosa il dire, in quali stranezze di crudeltà prorompesse il loro furore. Tutto fu pieno di sangue e fuoco, veggendosi incenerite le case, e le famiglie estinte. Le robe in preda de' vincitori, e le spade all' esterminio de' vinti. Meglio di quattordicimila cristiani furono tagliati a pezzi dentro una valle; e sopra un monte di più di settecento martiri fu fatto un sacrifizio sanguinoso alla costanza di loro fede. Precedette a tutti nel morire glorioso l' Arcivescovo della città, siccome a tutti preceduto avea nell' intrepidezza del difendere. Egli de' sacri e pontificali ammanti vestito, si vide sempre alle muraglie, con un cuore tutto coraggio, con un coraggio tutto zelo, animare collo esempio e colla voce i difensori. Onde per questo, molto più contra lui stizzati quei barbari, gli recisero prima con fierissimo colpo il venerabile capo; indi gli segarono con una sega di legno il busto, per maggior onta della sua dignità, e per isfogo più inumano di loro fierezza.

Degnò però Iddio di gradire l' intrepidezza del suo Pastore con un miracolo. Dappoichè fu diviso il suo busto, le due parti di esso perseverarono a stare inginocchioni, come eran prima, quando erano unite, e così stettero sempre, comechè molte spinte ricevessero da quei barbari per farle cadere; insino che tutti quei settecento finirono, inumanamente da lor trucidati, gloriosamente di vivere. In quel monte, detto perciò di poi il Monte de' Martiri, fu fondato un Monastero del nostro Ordine. Savio consiglio di quella piissima città, per rendere viepiù venerato quel luogo, donde tante

Digitized by Google

anime volarono per popolare l' Empireo. E volere perciò, che nostra gente ne mantenesse in perpetuo il culto, per manifestare a' posteri sua gratitudine a Francesco, che tanto pianse prima ch' ella fosse presa, e tanto orò, perchè foss' ella di poi liberata.

Intanto il Re Ferdinando, con isperimento pur troppo per lui funesto, fatto avvisato del suo proprio male, aprì gli occhi per vederlo arrivato, quando non degnò di aprirgli per ravvisarlo imminente. Ma quello che era di maggior conseguenza, fu il conoscere i danni, che gli sovrastavano irreparabili dopo la presa di Otranto. Egli perciò diessi al riparo. In primo luogo spedì suoi ambasciadori al Pontefice Sisto, alla Repubblica di Venezia, e ad altri Potentati d' Italia, per chiedere loro soccorsi, da far argine a' progressi del comune nemico, i quali poteano esser tali, che non solamente al suo Regno, ma eziandio all' Italia tutta portassero il fatale esterminio. Indi ammassò quanto potè di soldatesca nel Regno, e mandonne parte sotto Alfonso Duca di Calabria, suo primogenito, e successore alla Corona, parte sotto il Villamarino, famoso Capitano di quei tempi, ed a' suoi interessi il più fedele. Ad amendue riuscì in piccoli incontri restare superiori ad alcune squadre nemiche, ad Alfonso in terra, al Villamarino in mare; ma furono tali i vantaggi, che sebbene tenui, poterono però pronosticare la vittoria, che ne riportarono poi in appresso così compiuta, e così gloriosa.

Tra' Capitani in maggior grido dello esercito di Alfonso fu il Conte di Arena, chiamato Giancola Conclubet, di chiarissima stirpe, di ammirabile valore, e di singolare pietà. Questi nel dover portarsi da' suoi Stati ad unirsi all' esercito del Duca, il quale campeggiava nelle vicinanze di Otranto, volle passare per Paterno, perchè ivi trovandosi Francesco, con lui si consigliasse de' suoi futuri avvenimenti, ed insieme il pregasse ad impetrargli da Dio prosperità di evento nella dubbiosa sua spedizione. Arrivò in Paterno, presentossi a Francesco, gli comunicò il suo viaggio, e il ricercò del fine, che aver dovessero le sue dispendiose fatiche. Allora Francesco così gli disse: signor Conte, andate pure a combattere contro a' nemici di nostra Fede. Andate sicuro, combattete intrepido, e ritornerete vittorioso. Indi gli donò una candela benedetta in mano, siccome fece a ciascuno de' suoi soldati; promettendo loro, che sarebbe quella la miglior difesa, ch' eglino avrebbero per le loro persone. Ad un soldato, che ricusò riceverla, anzi ancora ne fece beffe, egli soggiunse: figliuol mio, avverti bene, che per lo dispregio, che mostri fare del divino aiuto, non ti succeda alcun male. Finalmente diede al Conte il P. Giovanni Genovese di Paola, uno de' suoi compagni, perchè l' assistesse nel viaggio, nell' arrivo, e nelle battaglie, colla maturità de' suoi consigli, e molto più colla efficacia delle sue preghiere.

Partì il Conte per Otranto, arrivò al campo, ove impegnato all' assedio della Piazza, gli convenne sostenere molti pericoli di vita, e ricevere molti incontri di morte. A tutti però egli fu sempre superiore, mercè le orazioni di Francesco, che il faceano trion-

Digitized by Google

fare di ogni sinistro accidente. Il fuoco, che si facea dalla Piazza, mai non l'offese; niuna palla delle tante e tante, che colpirono nelle sue tende, mai il toccò; niuna spada delle molte, che avventaronsi contra la sua persona mai il ferì. L'esercito de' nostri era puranche allora travagliato da contagiosa influenza, ed egli da quel contagio fu sempre illeso. Caddegli una granata di fuoco sopra la testa, ma prima di arrivarvi, si estinse. E quel che è più, niuno di quei soldati, che ricevettero le candele di Francesco, morì nella guerra; solamente colui, che con beffe ne disprezzò il dono, lasciò ivi miseramente sua vita, con divenir subito suo cadavere putrefatto, e verminoso; onde il fetore fece tutti avvisati, e della sua sciocca incredulità, e della meritata pena, con cui Iddio a tempo ne fece vendetta.

Si pose in questo mentre da' nostri il nuovo assedio alla città perduta, per ricuperarne colla spada lo acquisto. E intanto Francesco in Paterno, rinchiuso entro le angustie della sua cella, ne implorava dal gran Signore degli eserciti il ricuperamento colle armi delle sue lagrime. Per più giorni mai non si vide dagli uomini, non gustando alcun cibo, non ammettendo veruno ragionamento, trattò solamente da solo a solo con Dio, che non volle lasciare, se non ricevea la grazia desiderata. L'ottenne infine, ond' egli uscito fuori da quella stanza, portò un volto di Paradiso, leggendosegli nelle pupille ciò che avea trattato, e ciò che avea ottenuto. Ne concepirono buone speranze i suoi Religiosi al primo vederlo, ma senza dubitazione ne aspettarono di poi il fausto avviso del riacquisto della Piazza, quando da esso a chiare note udirono, che in breve se ne avrebbe avuta la libertà.

E tanto appunto addivenne; poichè sebbene stasse la città, che era in mano de' barbari, circondata dallo strettissimo assedio, che le aveano posto i cristiani; pure poca speranza vi era della sua presa, a cagione dell' ostinata resistenza de' nemici, e della poca unione de' nostri. Quando ecco giunse improvvisa nuova della morte di Maometto II. fatto uccidere dal suo figliuolo Baiazette, che si avea formato gradino, per ascendere al trono, del cadavere del genitore. A questo avviso restò costernata la guarnigione della piazza, e subito si cominciò a trattare di resa. Si spose bandiera bianca dai Turchi, e concertati gli articoli trai Capitani, a patti di buona guerra venne finalmente a cadere la piazza in mano de' nostri.

Partirono, dopo la resa della piazza, velocemente i Turchi, portati in Costantinopoli con prestezza, e dalla novità del successo, e dal timore di sospettato tumulto. Nella Valona incontrarono una grossa armata, da cui conduceansi venticinquemila Turchi in soccorso della città perduta. Ma non trovaronsi a tempo; e perciò tutti insieme furono obbligati a far ritorno con vergogna nella loro patria, quelli per essere stati troppo solleciti, questi per essere stati troppo tardi; e gli altri timorosi di quel castigo, che sospettavano dover cadere sulla precipitosa prestezza degli uni, e sulla neghittosa tardanza degli altri. E questo fu ancora un tiro della Provvidenza del no-

Digitized by Google

stro Dio, per dimostrare che l' acquisto della piazza unicamente doveasi alle preghiere di Francesco. E il farla acquistare quando meno se ne sperava l' acquisto, e il farla vedere acquistata quando, se un poco di più si tardava, l' acquisto se ne sarebbe reso impossibile.

Or veniamo al racconto di alcuni altri miracoli, che in seguito di questo gran fatto, tutto certamente miracolo, furono ancora da Francesco operati. Niccolò Piccardi, nato in Paola nella stessa notte, in cui nacque Francesco, da una delle principali famiglie di quella città, il cui splendore oltrepassando ancora i confini della sua patria, ha fatta di se in altri luoghi pompa più luminosa, e nella sua patria fino al presente giorno conserva di sua antica chiarezza, e la memoria ed il decoro; riuscì egli grand' uomo, celebre in pace, e famoso nelle armi, talmente che rappresentato il suo valore al Re Ferdinando da Bernardo Piccardi suo Zio, e Regio Cappellano in Napoli, il Re sì a contemplazione de' meriti di Bernardo, sì per fare giustizia a quelli di Niccolò, il dichiarò Capitano di cavalli nelle sue guardie. Il Duca di Calabria Alfonso il volle nel suo esercito, nel dover egli portarsi al ricuperamento di Otranto, promettendosi dal suo coraggio pruove corrispondenti al concetto, che egli ne avea. Arrivato sotto la piazza l' esercito, diessi Niccolò con tal bravura a combattere, che in una sanguinosa azione ammirato dal Bassà comandante, che sulle mura della città erane spettatore, il suo valore, s' invogliò di averlo a gran costo trai suoi, promettendo grossissime ricompense a chi vivo gliel presentasse. Osservarono i Turchi da qual parte era più frequente Niccolò ad infestare la piazza, ed ivi fecero una gran fossa, tutta artificiosamente coperta, e vi posero alcuni occulti soldati per custodirla. Indi fatta una sortita di notte tempo, nel maggior bollore del combattere, con militare stratagemma i Turchi si voltarono a fuggire per quella parte, ove era la fossa. Ivi arditamente Niccolò gl' inseguiva; ma ecco, che nel meglio dell' inseguirli, venne a cadere nella fossa, dove da quei barbari fu preso vivo, ed al loro Comandante fu presentato.

Questi al vederlo molto se ne rallegrò. Indi per soddisfare il gran desiderio di averlo tra' suoi, cominciò ad allettarlo con vezzi, con lusinghe, e con promesse. Ma quel gran cuore, superiore ad ogni grandezza, quando per ottenerla mancar dovesse alla sua fede con Dio, ed alla fedeltà col suo Principe, tutto sprezzò con generosità degna del sangue, che avea nelle vene, del valore che avea nel cuore, e della pietà che avea nello spirito. Si venne alle minacce; ed egli, che alle promesse mostrò di non avere senso per invaghirsene, alle minacce fece vedere di essere tutto cuore per disprezzarle. In fine conoscendo il Bassà, che tutto era indarno, ordinò che se gli tagliasse in odio di sua costanza il capo. Niccolò piegate le sue ginocchia sul suolo, con intrepidezza di guerriero e con generosità da martire, diede volentieri tutto in un ora il capo ai barbari, il sangue al Principe, la vita alla Fede, e l' anima a Dio.

Per l' appunto quando in Otranto

Digitized by Google

il mentovato fatto accadde, Niccolò Castelli, nobile puranche di Paola, e cognato del Piccardi, portossi in Paterno a dimandare da Francesco nuova del suo Niccolò, ed a raccomandarlo vivamente alle di lui sante preghiere. Allora Francesco così gli rispose: nostro compatriota Niccolò ha già lasciata la mortale sua salma, e gode la palma, che gli ha meritata la costanza della sua fede, per cui generosamente ha incontrato la morte. Voi intanto andate dal Duca di Calabria, per ricuperare sua roba, e godete, che la sua anima vive con Dio. Così fece il Castelli, portossi dal Duca, gli rappresentò quanto detto gli avea Francesco, e ciò solo bastò, per fargli tosto ricuperare quanto avea lasciato il Piccardi suo cognato. Conforme a questo fu l' altro miracolo che ei fece con una donna di Catanzaro. I congiunti di questa voleano darle nuovo marito, sulla credenza, che il primo nella guerra di Otranto avesse lasciato di vivere. La donna non volea farlo, perchè non ne avea certezza; e per torre ogni dubbio, fu determinato di portarsi a dimandar Francesco della morte, o della vita di suo consorte. Andarono, e nel passare per un fiume, sostennero il pericolo di restar ivi sommersi. Francesco al vederli, così loro disse: voi non dovevate temere il fiume, perchè venivate a far cosa buona; la donna può liberamente passare alle seconde nozze, perchè suo marito è già morto.

Finalmente vogliamo quì rapportarne un' altro, ma fatto da quel P. Giovanni Genovese da Paola, che Francesco diede per accompagnare il Conte di Arena. Un Capitano del Conte fu ferito in un braccio da una palla, che glie la infranse. Fu Giovanni a visitarlo, ed a richiesta del Capitano, che gran fede avea nella bontà di lui, gli lesse l' Evangelio sulla piaga. Ciò fatto volle vedere Giovanni il braccio offeso; l' infermo vi avea ripugnanza a cagione del gran dolore che vi sentiva. Ma confortato da Giovanni a non temere, e col farvi egli di sopra il segno di santa Croce, cacciò fuori il braccio, e sel fece sfasciare, senza che in esso provasse alcun dolore. Ma ciò fu nulla; trovò ancora il braccio così aggiustato, così intero, così sano, come se mai stato fosse offeso. Egli cominciò a piangere per allegrezza, ma Giovanni l' animò a ritornare nel campo a combattere, dacchè Iddio gli avea risanato il braccio, solamente per doverlo sempre impiegare a mantenere la sua gloria, ed a difendere la sua Fede.

CAPO XLIII.

Desiderii di Luigi XI. di averlo in Francia: officii di Ferdinando I. perchè ne accetti l' invito.

Luigi XI. Re della Francia, fu un Principe di tal portata, che furono assai più tra se diversi gli scrittori nel rappresentare il suo ritratto, di quello ch' egli stesso fosse in se vario nell' esprimerne l' originale. Chi lo dipinge per un Re prudente nella Reggia, valoroso nelle Campagne, glorioso nell' amore de' sudditi, e nell' amistà dei Sovrani: chi lo colorisce, tutto all' opposto, per un Regnante più sagace che savio, più fortunato che valoroso, più temuto che amato da' popoli, e più odiato che rispettato da' Principi. Tutti

Digitized by Google

però formarono il suo ritratto a profilo, quelli nascondendone i vizii, e manifestandone solo le virtù; questi occultandone i pregi, e pubblicandone solamente i difetti. Non è dubbio, che egli stesso, coll' incostanza delle sue operazioni, avesse dato un gran fondamento alla contrarietà de' concetti, onde altri poscia, a seconda della inclinazione de' loro privati affetti, ne colorirono l' immagine. Ma non potè mai esser tanta la varietà del suo operare, che avesse potuto dare a chi scrisse sì proporzionati motivi, che alcuni cel volessero fare odiare per un Tiranno, ed altri cel potessero fare ammirare per un Eroe.

Chechè però ne fosse, certò è, che egli fu un Principe il più rinomato dei tempi suoi: e la stessa contrarietà degli scrittori nel descriverne le qualità, ci fa conoscere ch' egli in tutto fu grande. E tralasciando di rammentare in questo luogo quello, che a noi non appartiene, per dir solamente ciò che può avere connessione colla nostra Storia, non parleremo di Luigi, che in quel tempo, in cui egli non fu più Luigi. Che è quanto dire, farem parola di Luigi vicino già a morte, e timido di morire; lasciando stare da parte ciò che fosse Luigi in vita, cioè nel fiore degli anni suoi, nel cumulo di sue fortune, nella felicità di sue conquiste; che formano solamente il soggetto, intorno a cui gli scrittori oppostamente hanno raggirate le loro penne. Perchè egli allora solamente cominciò a trattare di Francesco, quando lasciò di più trattare cogli uomini; e quando, rinchiusosi dentro un Castello, non volle più vedere il mondo, nè volle più dal mondo esser veduto; perciò noi, che di esso siam solamente in obbligo a parlare, per quanto a Francesco tiene egli rapporto, nulla ci brigheremo intorno a quello, ch' egli fu prima che s' infermasse, bastandoci solamente mirarlo nello stato della sua infermità, ed in quello della sua morte.

Era Luigi in Fergia, presso Chinon, quando nell' anno 1480, essendo egli a cena, gli arrivò improvviso un sì strano, e pericoloso accidente di apoplessia, che il ridusse a pericolo evidente di morte. Restò privo e di sentimento, e di parola, in sembianza appunto di morto; onde i suoi domestici, presolo fra le braccia, il portarono nel letto, ivi coprendolo così vestito come era, e serrando tutte le finestre di quella stanza. Ma il medico fece tosto aprirle, asserendo che l' aria potea anzi giovarli; e applicandogli uno squisito medicamento, fece che ritornasse in se stesso, e cominciasse alquanto a parlare. Acquistate in appresso in qualche parte le perdute forze, volle esser condotto nel Parco di Plessis, presso a Turs, nella Provincia della Turena, che era in quel tempo casa di delizie dei Re. Ivi sopravvisse tutto il restante de' giorni suoi, ma con un timore sì grande di morire, che non lasciò di operar cosa, che conoscesse giovevole, e a farlo vivere, e a farlo credere puranche vivo.

Quel che fece per farsi credere vivo, fu una delle consuete sue politiche, per mantenersi l' autorità, che non meno della vita temeva egli di perdere. Perchè in tal guisa si rinserrò in quel Castello, che mai non ammise alcun personaggio a vederlo, del suo genero,

Digitized by Google

e della sua figlia in fuori; nè tampoco egli, o da' balconi, o dalle finestre, o da alcun altro luogo, si fece mai da altri vedere; perciò, sospettando che i sudditi o il tenessero morto, o il credessero inabile non meno a vivere, che a governare, diessi a fare ogni dì novità, perchè in questa maniera più di lui si parlasse, e nel Regno, e fuori ancora del Regno. In ciascun giorno conferiva cariche, mutava Ministri, deprimeva chi avea prima esaltato, esaltava chi era stato sempre depresso; perchè in tal modo fosse da' suoi conosciuto, ch' egli era non meno nel mondo, che nel Trono, dacchè da questo sì frequenti scagliavansi le saette, e piovevano ancora le grazie. Negli stranieri paesi fece fare inchiesta delle cose più rare, che in essi si ritrovavano, e ad ogni prezzo ne facea fare la compera; perchè dappertutto si parlasse di lui, e si sapesse, che non per anche avea egli finito, o di vivere, o di regnare.

Per quello poscia che con maggiore studio operò, perchè non così presto morisse, egli in primo luogo fondò sue speranze ne' naturali rimedi, chiamando dappertutto i migliori professori di medicina, e pagandoli con grossissime pensioni. Fra questi fu Jacopo Cottier, Borgognone di nazione, che più di ogni altro gli fu in gradimento; onde lo stipendiò con diecimila scudi per ciascun mese, altri scrive con cinquecento scudi per ciascun giorno, oltre agli straordinari regali, ed ai considerabili offizii onde arricchì la sua casa, ed ingrandì la sua famiglia. Indi ai soprannaturali aiuti volse lo sguardo, dappertutto cercando uomini di pietà non volgare, perchè per mezzo delle loro preghiere ottener potesse da Dio il prolungamento della sua vita. Ne ebbe, fra gli altri, un' assai insigne in bontà, del sacro Ordine de' Predicatori, Roberto di nome, di cui Giovan Fabro in singolar volume lasciò registrate le maravigliose azioni. Un altro, anche di nome Roberto, ma di operazioni all' altro Roberto affatto contrarie, ei ne sortì; essendo questo stato scoperto per un' ipocrita, che facea di quella Corte un mercato, dove vendeva le apparenze della virtù al vil prezzo di mondano interesse. E da' nomi di questi Roberti prese l' equivoco Filippo di Comines, Signor di Argentone, quando, parlando di Francesco ancora vivente, e formando un' elogio degnissimo alle sue chiare virtù, nominollo per isbaglio non Francesco, ma Roberto; siccome noi, nella prima delle nostre Dissertazioni sulla Vita di Francesco, il supponiamo a sufficienza provato.

E perchè di uomini di tal fatta, che mentivano la santità per cattivarsi la grazia di Luigi, e per avere autorità nella sua Corte, fu più di uno, e tutti poi finalmente da Luigi furono scoperti per quelli che erano; perciò il Re era assai ritenuto a prestar fede a chiunque per uomo di pietà alla sua presenza si celebrava. Infatti il gran desiderio, ch' egli aveva di vivere, fortemente l' invogliava ad aver uomini dabbene in Corte, che colle loro orazioni gli prolungassero la vita. La gran voglia, che in lui era di averli, facea che chi tale non era, per tale almen si fingesse, sperando col proprio inganno migliorar sua fortuna; e se non

Digitized by Google

potea colla virtù, che non avea, giovare al Re, almeno colla frode, che alle virtù sostituiva, potesse giovare a se stesso. Ma perchè tal razza di gente, per ispecial provvidenza di Dio, che non suol permettere che l' inganno lungamente trionfi, a lungo andare conviene che finalmente si scuopra; perciò Luigi avendone scoperti tanti per finti, avea difficoltà a crederne alcuno per vero; e questa sua difficoltà facea ch' egli ne desiderasse molti, ma che non ne credesse niuno.

Ora in tal congiuntura di cose pervenne a lui la notizia, e di Francesco, e delle sue maraviglie. Matteo Coppola, mercatante Napoletano, a cagion de' suoi traffichi ritrovavasi in quella stagione in Francia. Udì egli ed il gran desiderio, che avea il Re, di trovare un uomo di santità sincera, di cui valer si potesse con Dio per impetrargli sanità, e vita; ed i continui inganni, onde venia delusa la credenza del Re da quei sacrileghi ciurmadori, che si faceano beffe della virtù con mentirla, e si metteano sotto a' piedi la santità con profanarla, allora appunto che metteansi a fare sperimento della sua fede, ed a far pompa del suo valore. E ciò udendo, gli sovvenne di Francesco, la cui santità sapea egli bene quanto fosse mirabile, avendone avute egli stesso le pruove nella sterilità di sua moglie, per le intercessioni di Francesco già resa feconda; oltre alla continua fama, che per tutto il Regno risuonava di sue virtù, e de' suoi miracoli; ed allora gli venne ancora talento di farne ad ogni costo penetrare al Re la contezza. Il fece, e tanta impressione una tal notizia, comechè da uomo incognito avuta, operò nell' animo del Re, che concepì un' ardentissimo desiderio di aver seco Francesco. Andò divisando del modo, che egli tener potea per averlo, ed in fine determinò di scriverne a Ferdinando Re di Napoli, perchè la sua autorità obbligasse Francesco a partire da sua patria per consolare un Re che lo sospirava.

Per dare maggior premura all' affare, e per trattarlo insieme con maggiore riputazione, mandò il Re, col carattere d' Inviato, al Re Ferdinando Guynot di Bussiere; col quale volle puranche che si accompagnasse Matteo Coppola, da cui ne avea egli avuta la primiera contezza. Scrisse a Ferdinando il gran desiderio, che nutriva, di avere nel suo Regno, e nella sua Reggia, il Romito Paolano, chiamato Francesco. Per soddisfare sua brama, non aver trovato mezzo più proprio, che pregarne chi potea comandargli. Egli dal suo canto assicurarlo di tutta la sua assistenza, perchè nel suo Regno si dilatasse la sua nuova Religione. Offerirgli e danaro per fondarne le Case, e patrocinio per istabilirle. Infine per tutto il tempo, che gli fosse piaciuto far soggiorno in Francia, egli promettergli ed ubbidienza da figlio, ed amicizia da Re. Con queste lettere arrivò in Napoli l' Inviato, presentolle al Re Ferdinando, e le accompagnò puranche a voce colle più efficaci espressioni dell' immenso desiderio, che il Re Luigi nutriva di aver seco Francesco.

Ferdinando, che già in quell' ora avea altro concetto della virtù di Francesco da quello, che aveano procurato

Digitized by Google

d' imprimergliene nell' animo gli uomini di sua Corte, al sentire le premure, colle quali il desiderava Luigi, da un canto se ne rallegrò, conoscendo essere così sonora la fama della santità di Francesco, che fino in Francia n' era arrivato il rimbombo; ma dall' altro se ne contristò, spiacendogli forte, di dover restare privo il suo Regno di un tanto uomo, per arricchirne l' altrui. Pur avendo egli, per suoi privati interessi, necessaria l' amicizia del Re Luigi, non istimò a proposito per questa sola cagione il disgustarlo. Si offerse dunque all' Inviato di far tutto, perchè Francesco si disponesse a partire per la Francia, e consolare il Re. Ne scrisse infatti a Francesco lettere di gran premura, animandolo alla partenza, per consolazione di Luigi che il desiderava, per compiacimento di se stesso, che nel pregava, ma molto più per vantaggio della Religione da lui fondata, che in quel Regno, sotto la protezione di quel gran Re, avrebbe fatti assai maggiori progressi di quelli, che promettere si potesse nel solo suo Regno di Napoli.

Francesco, già da gran tempo innanzi, di questa chiamata, e del viaggio che in appresso dovea seguirla, ne avea avuto la rivelazione da Dio. Onde spesse volte solea egli dire a' suoi Religiosi: figliuoli, anderemo un di in un paese, ove nè noi intenderemo il linguaggio di quella gente, nè quella gente intenderà il nostro. Ma quelli mai nen capirono ciò ch' egli avesse voluto dire con quell' oscuro parlare; il conobbero però di poi, quando già venne il tempo, in cui si avverò quanto esso avea antecedentemente predetto. Pur alle lettere, che ricevette dal Re, non si risolse a partire. Essendo egli Generale di sua Religione, stimava di non far tale mossa senza ordine preciso del Papa. Comunicare tali sentimenti a Ferdinando non gliel dettava la prudenza, e per non irritare il Re, e per non disturbare sua quiete. Egli dunque rispose, non ravvisare in se stesso virtù da poter soddisfare il Re Luigi, che forse ingannato dagli altrui rapporti, se l' avea figurato qual' egli certamente non era. I tumulti della Corte renderlo troppo sollecito a custodire la pace, che ritrovava nella povertà del suo Chiostro. Non esser egli uomo di grande affare, onde comparir potesse in mezzo a' Principi, ed alla presenza di un Re, di cui maggiore non ne rispettava la terra. E finalmente l' avanzata sua età non permettergli un viaggio, per cui fare vi eran necessarie e forze da giovane, e robustezza da sano. Nondimeno, quando Iddio l' avesse voluto, avrebbe egli trovato il modo di spirarglielo in guisa, che non si fosse potuto trattenere da eseguirlo.

A tai sentimenti di Francesco non replicò altro Ferdinando, solamente disse all' Inviato: se il vostro Re il vuole, non vi è altra strada per averlo, che farglielo comandare dal Papa. Egli non poter forzare a partire un uomo, che da tutto il suo Regno era riguardato da Santo; onde il privarnelo, l' avrebbero applicato i suoi sudditi a disamore con essi. Quando il Papa glie l' ordinerà, Francesco non potrà contraddire, i miei sudditi non si potranno di me lamentare. Non niego che ancor io senta ripugnanza a pri-

*

Digitized by Google

varmene; pur è tanta la venerazione, che porto a Luigi, che per suo solo rispetto me ne privo, e sacrifico la più gloriosa delle mie passioni alla sua autorità. Così disse Ferdinando, così scrisse l' Inviato, così fece Luigi.

CAPO XLIV.

Comandamento del Papa perchè si porti in Francia: sua prontezza nell' ubbidirlo.

Non istette guari a passar l' offizio col Papa il Re Luigi, e per la grande impazienza, onde ardeva di vedere Francesco, di cui tuttodì riceveva testimonianze sempre maggiori dell' eroiche virtù, e delle molte maraviglie di lui; e perchè ancora, crescendo tuttavia il suo male, ne apprendeva necessario il rimedio, e più presentaneo, e più potente. Spedì egli dunque nel 1481, che non meno di molti mesi si consumò di tempo nel mandare l' Inviato al Re Ferdinando, nel trattare di questo con Francesco, e nel darne in Francia le ultime risposte, suo Ambasciadore a Sisto IV., che in quella stagione l' Apostolico seggio empiva con merito, e con decoro, Giovanni Signor di Baldricur di Seioessen, de Vignos, della Foscere del Castello di Blese, Cavaliere dell' Ordine del Re, Maresciallo di Francia, e Governadore di una delle Provincie più ragguardevoli del suo Reame. A questi, che certamente era onoratissimo uomo, di gran maneggio, e di egual fedeltà, in trattare affari di gran rilievo, e di non minore importanza, commise il Re lo adempimento del maggiore desiderio, onde ardesse il suo cuore, e 'l conseguimento del più sicuro rimedio, onde egli sperava stabilire la pericolante sua vita.

Partì da Francia il Maresciallo, e dopo competente viaggio arrivò in Roma. Ivi ritrovò Guynot di Bussiere, che col consiglio del Re di Napoli vi si era trasferito, per trattare con esso lui di accordo appresso il Pontefice la maniera di obbligar Francesco a partire per Francia, con proporre gli ostacoli, che egli apportava, e con divisare i mezzi più propri da ribattergli; ond' egli trovar non potesse più scuse per iscansarne l' andata. Di comune accordo dunque determinarono di presentarsi un dì amendue al Papa, e con questi operare sì fortemente, che l' obbligassero di comandare a Francesco l' andare in Francia; che non meno di un precetto vi volea, per astringerlo ad ubbidire in cosa, che conoscea essere a se stesso di onore, ed alla sua riputazione di stima. Presentaronsi al Papa, gli sposero i desideri del Re, i maneggi fatti per sortirne l' effetto, le scuse apportate da Francesco per non partire, l' impazienza che n' era per ciò cresciuta in Luigi di averlo con maggiore prestezza, le preghiere che a lui ne porgeva, e la ferma speranza in che era, che il dovesse egli obbligare alla partenza con un precetto, e che il dovesse Francesco ubbidire senz' altra replica.

Ascoltò Sisto con piacere i desideri del Re, e commendò oltramodo la sua pietà, nell' appoggiare più sicuramente la speranza, che egli avea del vivere, in un uomo così caro a Dio, così benefico agli uomini. Lodò a tutta stesa la bontà di Francesco, di cui avea egli pruove sì replicate nella continua fama

Digitized by Google

de' suoi miracoli; e si promise, che Luigi avrebbe certamente in Francesco trovato quanto fino a quel tempo avea indarno cercato in molti, da cui poscia era stato bruttamente deluso. Indi prontissimo si offerse ad interporre tutta la sua autorità, perchè un Re sì benemerito della Chiesa, di cui era primogenita la di lui Corona, fosse consolato in richieste così pie, ed in desideri sì santi. Fece spedire due brevetti a Francesco, in cui gli comandava, che in ricevere quelli, tosto alla partenza per Francia si accingesse, senza frapporre indugio al partire. Volle ancora, che il Bussiere con quei brevetti portar si dovesse nella Calabria, per presentarglieli in propria mano; e che poscia amendue insieme si portassero in Roma, dov' egli avea anche scritto a Francesco, che l' attendea, per indi dover finalmente prendere le loro mosse per Francia.

Fu questo un prudentissimo provvedimento di Sisto per approfittarsi dell' opera di Francesco appresso il Re Luigi in alcuni affari di gran conseguenza, di cui a bocca glie ne volea comunicare il segreto. E perciò volle, che Francesco, prima di portarsi in Francia, passar dovesse per Roma, dove egli attendealo puranche con ansietà, per ammirare più da presso nella persona di lui, quanto sinora avea da lungi ammirato nella sua fama. Partì il Bussiere da Roma, e arrivò in Napoli, dove arrivato appena, comunicò al Re Ferdinando tutto quello, che si era trattato, e conchiuso col Papa. Ferdinando mostrò di goderne assai, e per non fare apparire, che in nulla dalla sua parte si mancasse in soddisfare i desideri di Luigi, ordinò, che tosto si apparecchiasse una Galea, sopra cui il Bussiere si portasse nella Calabria a prendere Francesco. Scrive il Signor di Argentone, che insieme col Bussiere andato fosse nella Calabria Federico Principe di Taranto, e secondogenito del Re; i quali prestamente vi giunsero dopo un viaggio di soli due giorni.

Approdarono in Paola, dove, come vogliono alcuni, allora Francesco si ritrovava; altri però son di avviso, che egli in Paterno facesse dimora in quel tempo; ma di ciò nel capo che siegue si discorrerà più di proposito: e portatisi al Monastero, trovarono lui ritirato nell' antica sua grotta, dove da tempo in tempo solea nascondersi agli uomini, per unirsi più strettamente con Dio. Il Bussiere, appena gli fece gli atti di suo rispetto, gli presentò i due brevetti del Papa. Furono questi scritti nelle forme più decorose per Francesco, a riguardo dell' alta stima che il S. Padre mostrava fare di lui. Fra le altre parole, che in essi leggeansi, rapportano i nostri scrittori le seguenti: *Si compiaccia, venerabile Servo di Dio, che ben presto ci vediamo in Roma, dove la stiamo aspettando con gran desiderio.* Dalle quali si vien di leggieri a conoscere, ed il riguardo che usò Sisto nel comandare a Francesco l' andare in Francia, e la brama che avea di vederlo in Roma, ed infine la grande opinione in cui era, di sua non mezzana, ma ben consumata perfezione.

Francesco, che in prima mai non avea voluto rendersi, nè a' prieghi di Luigi, nè agli offizi di Ferdinando, ai comandamenti di Sisto, senza veruna

Digitized by Google

replica, senza veruno indugio, incontanente si arrese. Disse, che prontissimo era ad ubbidire, dispostissimo a partire, conoscendo esser quella la volontà di Dio, che per bocca del suo Vicario gli si svelava, alla quale egli vivea in tutto rassegnato, e sperava operare sempre uniforme. Ma volendo quelli seco condurlo nella galea, su cui eran venuti, perchè in tal guisa più sollecitamente in Napoli arrivassero; egli modestamente se ne scusò, rappresentando loro, che trovandosi col carico di Generale di tutta la sua piccola famigliuola, ragion volea, che prima di sua partenza ne rivedesse almeno quelle Case, che gli erano più vicine. Dovea pure lasciar persona, che nella sua lontananza, sopraintendesse al governo di quei Religiosi, che nell' Italia lasciava. Conveniva eziandio dare effetto ad alcune piccole faccendette, ch' egli in Paola, ed in Paterno non avea ancora compiute. E finalmente la tenerezza, ch' egli avea per gli suoi cari figliuoli, e l' amore, che questi aveano per lui, non permettergli il partire, senza che prima lasciasse loro alcuni pochi ricordi, da valersene nella sua assenza, e senza ricevere parimente da essi gli ultimi, e sinceri contrassegni della loro ubbidienza, ed amorosa soggezione. Cose che tutte ricercavano alcuni pochi giorni di tempo, per ispedirle senza confusione di troppa fretta, e colla maturatezza di un conveniente decoro.

Cedette il Bussiere a queste ragionevoli repliche di Francesco, e pago soltanto di raccomandargli la prestezza di suo viaggio, montò egli sulla galea insieme con gli altri, che seco andati erano in Paola, ed alla volta di Napoli dirizzò la prora. Ivi arrivati, rapportarono a Ferdinando quanto operato aveano con Francesco. Contentissimo dichiarossi il Re, e della prontezza mostrata da Francesco a' comandamenti di Sisto, e appagatissimo della risoluzione da esso fatta, d' intraprendere il viaggio per terra, poichè avesse alle dimestiche faccende di sua Religione dato provvedimento, e riparo. Eglino dunque fermaronsi in Napoli ad aspettarlo, ed intanto non lasciarono di far ivi l' apparecchio di un solennissimo ricevimento. Come altresì si disposero quei cittadini, e fra essi i più nobili, a decorarne cogli atti del più ossequioso rispetto, prima che facesse nella città l' arrivo, l' incontro; come in breve saremo per narrarlo con miglior agio in proprio luogo.

CAPO XLV.

Partenza dalla Calabria: viaggio per Napoli: miracoli occorsi, e nella partenza, e nel viaggio.

Partiti appena dal Monastero di Paola, il signor di Bussiere, e con seco anche gli altri, che gli faceano compagnia, Francesco convocò i suoi Religiosi tutti, che in quella casa si ritrovavano, e loro comunicò sua imminente partenza per Napoli, poscia per Roma, finalmente per Francia. Quali questi restassero a sì inaspettato avviso, più agevole è a chi legge il comprenderlo, che a noi lo spiegarlo, solo se si rifletta alla parte, quale essi aveano nel più lungo soggiorno, che speravano dovesse fare Francesco tra essi, e alla perdita, non meno improv-

Digitized by Google

vlsa che dolorosa, che nel solo Francesco conveniva loro di fare della più cara cosa, che in questo mondo avessero, più nobile, e più pregiata. Si aggiungeva il timore, che ancora probabilmente aveano di non doverlo mai più rivedere in questa vita; dacchè egli in età così avanzata, in paese cotanto lontano portandosi, non era facilmente da sperarsi, che fosse per far ritorno a consolarli colla sua vista.

Francesco, leggendo nella mestizia de' loro volti i perturbamenti de' loro cuori, gli persuase prima, doversi ricevere dalle divine mani, quanto sulla sua persona si disponesse in terra, da chi da Dio avea l' autorità di farne, ciò che alla sua maggior gloria più stimasse di convenire. Indi fece loro conoscere, sè gradire la tenerezza dei loro affetti, ma fino a quel segno che non ne restasse offesa la dilicatezza della loro virtù. Amare ancor egli la loro compagnia, ma non preferirla allo adempimento de' suoi doveri. Quel Dio, che loro il toglien per suo servizio, poter bene sostituire altri in sua vece, che li governasse con maggiore prudenza, e con maggior zelo. Finalmente dover eglino rassegnarsi a restare colla stessa indifferenza, colla quale era egli rassegnato a partire. I giudizi di Dio essere occulti, non poter non sapere dov' egli dirizzi ciò che di noi risolve e dispone. Bisogna perciò riceverli con rispetto, e adorarli con sommessione.

Ciò detto, e conosciuto, che gli animi de' suoi eransi già rasserenati alle sue voci, sommettendosi a tutto quello, che di lui, e che di loro ordinato avesse l' Altissimo, proseguì egli a lasciare loro alcuni salutari ricordi, che il suo amore gli suggerì, come più confacevoli al loro profitto. Disse, dover eglino tuttogiorno aver l' occhio al fine, che si prefissero vestendosi delle religiose sue lane, perchè mai non venisse a raffreddarsi neppure nella sua lontananza il lor primiero fervore. Quel Dio, che li chiamò dal secolo, per averli tutti a sè, non poter tollerare, che da' loro cuori, neppure in menoma particella, ad altro oggetto si offerisse il proprio amore. Il prossimo doversi amare, ma in lui, e per lui; talmente che si rimirasse come sua copia, alla quale tutto l' amor che si porta, principalmente risguarda l' originale. La carità dunque, che doveano aversi tra loro, dover essere una partecipazione della carità, che doveano avere con Dio; non amando ne' loro fratelli, o la carne, o il sangue; ma unicamente Dio, che senza eccezione di persone, lo stesso è in tutti, ed in ciascuno. A quei, che doveano reggerli, dover professare una ubbidienza esatta, senza aver l' occhio ad altro, che al personaggio che rappresentavano. In questa guisa le religiose Comunità essere un vero ritratto di Paradiso, quando in esse non si rimira altro interesse, che quel solo che è di Dio. Ed egli poter bene promettersi da loro una finale perseveranza nella vocazione, che abbracciarono, se dirizzando tutte le loro cose alla maggior gloria di Dio, questi si obbligherebbe a non abbandonargli giammai colla sua grazia.

Dopo le quali parole, venne a nominare prima colui, al quale, nella sua lontananza, lasciava il carico di governarli; poscia nominò quelli, che stimò

Digitized by Google

degni di avere la bella sorte di fare a lui compagnia nel suo viaggio. Il P. Paolo Rendacio da Paterno, fu nominato Vice-Generale di tutti i Monasteri dell' Italia, con dargli ampissima facoltà, e di governare quelli, che erano già fondati, e di fondarne ancora de' nuovi, qualora così egli conoscesse essere espediente, e al maggior profitto delle anime, e al maggior servizio di Dio. Per suoi compagni elesse il P. Bernardino Otranto da Cropalato, suo confessore, ed il P. Giovanni Cadurio della Rocca Bernarda; oltre al suo nipote F. Niccolò di Alessio, figliuolo di Brigida sua sorella, che già anni prima avealo egli chiamato a vivere, dappoichè tra le fauci di morte restò miseramente ingoiato, e poscia il ricevette a vivere tra' suoi, dappoichè venuto a menare nuova vita, la volle avere anche migliore.

Or quì vuolsi avvertire una diversità de' nostri scrittori intorno al luogo, in cui stanziasse Francesco, quando il signor di Bussiere, con sua comitiva, portossi nella Calabria per ritrovarlo. Alcuni di essi hanno voluto, che egli facesse in Paola soggiorno, che poscia da Paola si portasse in Paterno, indi negli altri due Conventi da lui fondati, e che di poi si accingesse al viaggio per Napoli. Altri hanno scritto, ch' egli dimorasse in Paterno, da dove, senza portarsi in Paola, preso avesse alla partenza le mosse, ma con passar prima per Spezzano, e per Corigliano. Amendue le opinioni sono state anche da noi riferite nella tredicesima Dissertazione di quelle, che sulla Vita di Francesco già pubblicammo; e furono amendue lasciate nel pacifico possedimento della loro probabilità, non avendo noi chiarezza di documenti che più all' una che all' altra opinione ci tirino. Secondo questa diversità di pareri, diversamente anche discorrono del luogo, dov' egli da Brigida sua sorella si congedò. In Paola asseriscono quelli, che da Paola gli fan prendere le prime mosse al viaggio; quei, che il fan partire da Paterno, scrivono che Brigida in Corigliano si portasse per prendere da lui l' ultimo addio, e che poscia, lui già partito, facesse in Paola ritorno.

Checchesia però di questa incertezza di luogo, certo egli è, che Brigida al primo avviso della partenza di lui, tutta dolente e mesta se gli fece d'avanti, ed esagerandogli il suo dolore a cagione della perdita ch' ella facea nel suo partire, il pregava ad alleggerirne la pena ad essa con alcuna sua cara e amorosa memoria, Francesco, che nulla avea di prezioso, da lasciare in pegno di sua tenera affezione ad una sorella che amava, cavossi di bocca un dente molare, e gliel donò; dicendole, che egli l' avrebbe sempre presente nelle sue orazioni, e questa sarebbe stata la miglior prova, e la più certa espressione, che avesse potuto avere del suo amore. Per suo ricordo lasciava a lei quel dente, che essendo una piccola particella di se stesso, comprendeva più che ogni altra cosa, la quale sebbene fosse stata sua, non era però egli stesso. Oltre a che la sua ben nota povertà potea renderla a bastanza persuasa, che nulla avendo che fosse suo, per donarle alcuna cosa, era d' uopo che da se medesimo la togliesse.

Digitized by Google

Questo dente si conserva oggi giorno dentro un prezioso reliquiario di argento nel Santuario di Paola, e giova molto a coloro, che dallo spasimo de' denti sono tormentati. Alcuni anni addietro, portatasi una donna forastiera in Paola, che all' apparenza del corteggio, al lusso degli abiti, ed alla gravità del portamento si fece credere per dama di non volgar condizione; al venerare che fece le sacre reliquie di Francesco, volle ancora baciar questo dente. Nel baciarlo, il dente si franse: e al frangersi del dente, Iddio toccò il suo cuore, e da durissimo ch' era prima, il fece tutto arrendevole alla sua grazia. Ella era donna di male affare, che portavasi in un paese ivi appresso, per continuare in casa di un gran Signore sua mala vita. Il verginal candore di Francesco non soffrì essere annebbiato dagli aliti di quella bocca impura; onde al suo bacio si spezzò. Ella si ravvide di sua condotta, mutò proponimento, licenziò tutta la corte, e dopo essersi con una generale confessione sgravata dalle sue colpe, si ritirò in Napoli, per ivi vivere tutto il restante de' giorni suoi a se stessa, e a Dio; facendo penitenza di quegli anni, che tutta visse al mondo, ed al peccato.

Riprendiamo ora il filo di nostra storia, camminando presso la traccia di quelli, che fan partire Francesco da Paola per Paterno, non perchè stimassimo la loro opinione più probabile, ma perchè la troviamo più comoda. Francesco dunque, dopo le narrate cose, partì per Paterno; e vogliono che il dì di sua partita da Paola per l' appunto fosse quello, che dalla Chiesa alla Purificazione di nostra Signora è consacrato; nell' anno 1482, di sua età il sessantesimo sesto. Arrivò nel medesimo giorno in Paterno, dove a' suoi Religiosi, che non meno di quei di Paola, afflitti mostravansi per la sua lontananza, replicò i medesimi sentimenti, che avea a quelli espressi, e lasciò gli stessi ricordi, che a quelli lasciati avea. Non furono i soli Religiosi, che gli convenne consolare; furono anche i secolari, i quali tutti inconsolabili se ne mostravano.

Fra questi si segnalò nelle finezze del suo affetto, e nell' espressioni del suo dolore, Paolo della Porta, di Paterno. Era egli grande amico di Francesco, onde al sentire l' infausta nuova di sua partenza, ebbe a dar nelle smanie. Francesco il consolò al meglio che potè, sicchè Paolo all' efficacia di sue ragioni si acchetò, e si rimise a quanto Iddio di lui disponeva. Pregollo nondimeno a voler lasciargli alcuna cosa per suo ricordo, con cui consolar si potesse, quando non potrebbe più rivederlo. Francesco gli lasciò una piccola pagnotta, che si cavò da una delle sue maniche, dove disse portarla per provvigione di suo viaggio. Fu trovato il pane così colorito, così odoroso, che fu creduto esser cosa più che umana. Paolo fece conservarlo dalla moglie dentro una cassa, ove stette per lo spazio di cinque anni. Dopo questi, a cagione di una fierissima carestia, da cui fu tutto il Regno afflitto, la moglie di Paolo prese la pagnotta, e dividendola alla sua famiglia, trovò, che dodeci persone n' erano rimase satolle, quando essa appena potea bastare per saziare un solo.

Digitized by Google

Infine partì Francesco da Paterno, e partì ancora da tutti gli altri suoi Monasteri dov' egli in congiuntura di tale sua partita, probabilmente potè portarsi. La strada, che tenne per fare il viaggio per terra verso Napoli, fu per Castrovillari, e per Morano. Passato già Castrovillari, ma non ancora giunto in Morano, salì sopra di un monte, donde le campagne della Calabria si discuoprono in buona parte, che poi passato quel luogo non si riveggono più, e sopra di esso egli innalzato la benedisse. Era sopra quel monte un sasso, su cui egli fermò le piante, quando benedicea la sua Calabria, e in quel sasso restarono a gran maraviglia le vestigie delle sue piante impresse. Per molti anni fu venerata quella pietra su quella stessa montagna, su cui allora si ritrovava, e da cui mai non fu staccata. Indi da un nostro Religioso, cittadino di Morano, fu tolta, e nel nostro Collegio di Roma, che è per la sola Provincia della Calabria di quà, detta la Provincia di S. Francesco di Paola, fu portata. Poscia per le gran premure, che facea il Principe della Scalea, D. Troiano Spinelli, per riaverla, fu al medesimo restituita, e per qualche tempo nel suo palazzo si conservò. Finalmente nella Sagrestia de' Padri Minori dell' Osservanza, di quel Monastero che hanno in Morano, con gran venerazione si custodisce, ed ivi l' abbiamo noi, sono già diciassette anni, veduta con maraviglia, e con divozione baciata.

Proseguendo suo viaggio, capitò in una terra che ha nome Castelluccio. Ivi si avvidero i poveri viandanti di mancar loro il vino. Ma non avendo con che comperarselo, il vollero mendicare da quella gente. Francesco ne chiese ad un di quei cittadini un poco per carità. Risposegli questi con cortesia di non averne, perchè da più giorni era di già finito in una botte, che n' era in sua casa, e la botte fin da detto tempo restarne vuota. Allor Francesco gli replicò: fratello, andate pure un' altra volta a vedere la vostra botte, che non la troverete più vuota. Colui, ch' ebbe prima carità per compatire i bisogni di Francesco, meritò poi di aver fede per ammirarne i miracoli. Ubbidì alle sue voci, ed andò a fare nuovo sperimento nella sua botte, se ancor vino vi fosse. E trovò, con gran sua maraviglia, che la botte n' era già piena; ond' egli gridando per allegrezza, e piangendo per tenerezza, fece che tutta quella gente accorresse per vedere quello spettacolo di stupore insieme e di divozione: e che tutti si buttassero a piedi di Francesco, benedicendo Dio, che menato l' avea nella loro terra, per santificarla con sua presenza, e per illustrarla colle sue maraviglie.

Arrivò poscia Francesco in Laurea, popolata terra e ragguardevole della Diocesi di Policastro, illustrata ne' nostri tempi dalla porpora del Cardinale Lorenzo Brancati, detto di Laurea, suo nobilissimo cittadino. Quivi egli si avvide, che all' asinello, il quale serviva per alleggerire il travaglio del cammino a' suoi compagni, mancavano i ferri. L' accostò ad un maniscalco di quel paese, e pregollo perchè senza indugio gliel volesse ferrare. Il fece quello, e di poi che l' ebbe già ferrato, gli chiese la mercede, che guada-

Digitized by Google

gnata si avea col suo travaglio. Francesco gli rispose: non aver egli nè oro, nè argento, e tutto il suo capitale esser fondato nella Provvidenza di Dio. Non avere perciò con che pagarlo in terra, ma promettergli sibbene una soprabbondante paga nel Cielo. Arse a queste parole il maniscalco, e come se Francesco avesse voluto burlarlo, facendolo travagliare, quando non avea danaro, con cui pagarlo, molte parole disse di dispetto, e d' ingiurie contro di lui, e contro de' suoi compagni. Allor Francesco parlò all' asinello, cui egli Martinello solea chiamare, e così gli disse: Martinello mio, costui vuole essere da noi pagato, noi non abbiamo con che pagarlo. Perchè dunque egli non si prenda più collera, io ti comando che gli restituisca i suoi ferri, e così senza essi cammini finchè Iddio ci provvederà. A tali accenti, videsi tosto scuotere i piedi Martinello, buttare i ferri, e ritornargli al maniscalco scortese. Ma questi, a sì inusitata risposta, che diè Francesco alle sue villanie, non fu più egli. Si arrossì, si confuse, si umiliò; e prostrato a' suoi piedi, il pregò perchè gliel facesse ferrar di nuovo. Francesco il ricusò, ed in un' altra vicina terra, detta Lagonero, non meno di Laurea ragguardevole e chiara, trovò un più cortese maniscalco, che glielo ferrò, senza interesse di paga, e senza pretensione di mercede.

Indi passò per la Polla, terra ancor ella non dispregevole della Diocesi di Capaccio, dove da un' onesto, e divoto cittadino fu molto gentilmente albergato. Avea questi una moglie, tutta a se somigliante, modesta di aspetto, manierosa di tratto, e di costumi assai pia. Al sentire costei i celesti discorsi, che facea Francesco, concepì verso di lui un' ardentissima divozione. Sicchè nel seguente mattino, nel prendere egli da essoloro congedo, difficilmente s' induceva a potersi di lui privare. Finalmente dando luogo alla necessità, per alleggerire almeno sua pena, insieme col marito il pregò a voler loro lasciare alcuna memoria di lui. Disse loro Francesco, ch' egli come povero uomo che era, non avea cosa che fosse stata di loro degna; pure per contrassegno di sua gratitudine, alla loro casa lasciar volea la stessa sua immagine. Indi preso un carbone, sulla parete di una camera formò con esso in un istante un suo naturalissimo ritratto. Durò quella pittura in quel muro per molto tempo; poscia, si dice, che repentinamente un dì si ritrovasse sparita.

Finalmente arrivò Francesco in Salerno, città per ogni parte nobile e decorosa, sì per antichità di origine, sì per chiarezza di sangue, sì per sublimità di sapere; e in essa, in casa dell' antica e carissima famiglia de' Capograssi ebbe l' albergo. Non potea darsi pace il capo di tal famiglia, perchè vedeala già in punto di estinguersi. Nascevano a lui i figliuoli, ma appena nati lasciavano tutti di vivere. Raccomandossi a Francesco; questi il consolò, promettendogli, che in breve sarebbe felicitato da numerosa prole, da cui per molto tempo si sarebbe propagata la sua famiglia. Indi gl' impose, che al primo maschio dovesse porre il nome di Francesco Maria; agli altri ponesse pure il nome, che a lui

Digitized by Google

più fosse in grado, ma che sempre l'accompagnasse col nome ancor di Maria. Tanto eseguì il Capograsso, e tanto avverossi, quanto Francesco gli avea promesso; veggendosi fino ad oggi numerosa questa famiglia sostener di sua antica chiarezza e la stima, ed il decoro. La casa ove Francesco albergò, è oggi posseduta dalla famiglia Carrara; e in quella stanza, dov' egli dormì, se ne vede solamente una piccola memoria in un' altarino, fatto dentro un muro, colla sua immagine, che vi si adora.

In Salerno cominciò il solenne ricevimento, con cui Ferdinando l' accolse; ma di tutto ciò, che a quella pompa si attiene, nel capo che siegue faremo più agiatamente parola. Nel partir Francesco da Salerno, predisse che fuor di quella porta, che or si appella della Catena, doveasi fabbricare una Casa alla sua Religione; e nel 1516 il Principe di Salerno, Roberto Sanseverino, ed il pubblico della città ne avverarono la profezia. Arrivò poscia alla città della Cava, e vi fece per lo appunto l' arrivo, quando ad una nuova Chiesa, che fabbricar facea la Compagnia del nome di Gesù, buttar si dovea la prima pietra. In veggendolo quella gente divota, il pregò a voler egli mettere in quelle fondamenta la prima base, che ad un tanto edifizio servir dovea di sostegno. Francesco disse, che il facea volentieri, perchè un dì quella Chiesa esser dovea della sua Religione. Come appunto restò avverato nel 1581, allorchè la pietà de' cittadini al nostro Ordine ne fece dono.

Ad una delle più chiare famiglie della Cava, che è quella de Curtis, fece pure in quel tempo sperimentare Francesco, in vantaggio di essa, gli effetti di suo sovrumano potere. Il capo di tal famiglia ritrovavasi senza prole, ed avea puranche sua moglie inferma a morte. Francesco promise numerosa discendenza, e gliel' attenne il Cielo; e per la moglie mandò un pomo, che appena da lei assaggiato, le restituì la salute. Di tutte queste maraviglie, da Francesco operate nella città della Cava, sulle porte di nostra Chiesa, con gentilissimo epitaffio, se ne leggono oggigiorno ancora le memorie. Risanò egli inoltre molti altri infermi della Cava, col solo segno della Croce, che sopra di essi fece. E finalmente fin d' allora impresse ne' cuori di tutti quei cittadini un sì tenero amore, ed un sì cordiale rispetto verso di sua Religione, che non furon mai paghi, finchè dentro la loro città gli dessero onoratissima stanza. E avutala, è incredibile la divozione, con cui ne frequentano la Chiesa, il zelo con cui ne difendono l' abito, la magnanimità con cui provvedono a' lor bisogni.

CAPO XLVI.

Solenne ricevimento, con cui il Re l' accolse in Napoli: virtù che vi esercitò: miracoli che vi fece.

Cominciò fin da Salerno la real pompa, con cui Ferdinando onorar volle Francesco, ricevendolo dentro la sua città dominante. Al magnanimo genio del Re corrispose puranche il generoso affetto de' cittadini, obbligando la città di Napoli tutte le sue piazze più nobili a decorarne con maestosa com-

Digitized by Google

parsa l'entrata: e finalmente fece pur da sua parte quanto per allora potea il signor di Bussiere, Inviato di Luigi; il quale, sebben si ritrovasse fuori del dominio del suo Sovrano, non per questo mancò di usare gli sfoggi più pomposi, e le più ossequiose finezze per festeggiarne l'arrivo. Egli dunque fece trovarsi in Salerno, e con esso volle ancor Ferdinando, che in Salerno si ritrovassero due Cavalieri, Camillo Pandone, della Piazza di Montagna, e Cesare di Gennaio, della Piazza di Porto; perchè tutti e tre con decoroso incontro ricevessero ivi Francesco, e poscia fino a Napoli il conducessero con onorevole accompagnamento.

Fattosi perciò questo primo incontro presso alle porte di Salerno, si proseguì senza altro indugio il viaggio per Napoli, dove far si dovea il secondo, e più magnifico, e più solenne. Evvi chi scrive, essere stato Francesco ricevuto in Napoli nella stessa maniera, in cui un Legato a latere si sarebbe dal Re ricevuto qualora mandato glie l'avesse il Papa, per onorarlo nella sua Reggia. Altri lasciò notato, che se il Re stesso si fosse dovuto ricevere in quella città sua Capitale, non si sarebbe ricevuto con maggior pompa. Vollero perciò i Napoletani, che l'entrata far si dovesse per la Porta Capoana; cioè per quella Porta, per cui era già entrato vittorioso Alfonso degli Angioini, e per cui di poi Carlo V. de' Tunnisini entrò trionfante. Perchè si sapesse, che l'ingresso di Francesco in Napoli non fu semplicemente ingresso, ma fu trionfo; ed il suo arrivo non fu di un privato uomo, ma fu come di un Re, celebrato non colla sola gioia de' cittadini, ma con pubblica festa, e con applauso universale di tutto il popolo.

E perchè di tal solenne ricevimento, con cui Francesco in Napoli fu accolto, se ne abbiano le notizie più distinte, crediamo essere bene dell'opera il rapportarne in questo luogo, colla diligente esattezza, le particolarità più minute, e più sincere. Le piazze della città tra sè primamente convennero in un concorde sentimento, che loro parve da Dio certamente inspirato, dacchè in esso non fu famiglia, non fu casa, non fu neppure Cavaliere, che ne discordasse. Il comune lor parere si fu, di ricevere nella loro città Francesco, nella forma più magnifica, più pomposa, e più divota, che mai da loro far si potesse. Da questo generoso proponimento della città non discordò il pensiere del Principe; avendo ancor egli determinato di fare a Francesco, nel ricevimento, con cui dentro Napoli dovea accoglierlo, tutti quegli onori, e di usargli tutte quelle finezze, che avesse potuto mai praticare con un Sovrano suo pari.

Infatti il Re Ferdinando, ed i suoi figliuoli Alfonso Duca di Calabria, Federico Principe di Taranto, e Francesco Duca di S. Angiolo, col gran seguito, che facea la numerosa loro Corte, uscirono fuori del real Castello, ed avviaronsi alla sopradetta Porta Capoana, per ivi fermarsi, ed aspettare Francesco. Nello stesso luogo si portò la città in corpo, il Baronaggio, ed un popolo infinito di gente; essendo stato eletto dalle piazze nobili antecedentemente il Sindaco, il quale puranche ivi si ritrovava, per decorarne con

Digitized by Google

maggior formalità il ricevimento. La curiosità avea fatta avanzare oltre la gente più minuta, della quale poteasi dire che un piccolo mondo se ne vedesse in quella strada, e che poi tutta unita a Francesco, insieme con esso lui alla città si avvicinava, facendogli corte e compagnia. Egli intanto nel mezzo tra l' Inviato del Re di Francia, ed i due Cavalieri, speditigli all' incontro dal Re di Napoli, a lento passo verso dell' accennata Porta si accostava.

Il Re, che in piede l' attendea alla Porta, appena da sè non guari distante il vide, che da cinque in sei passi fuor della Porta si avanzò, ed il ricevette con tenero amplesso, al quale corrispose Francesco colle espressioni più cordiali del suo amore, e colle forme più ossequiose del suo rispetto. Indi la real Famiglia prostrossi avanti a lui, usandogli con divozione, e con tenerezza gli atti più amorevoli, e più riverenti. Tutti gli Ordini in appresso fecero a gara nel venerarlo qual uomo da Dio mandato, chi baciandogli le mani, e chi le vesti. Finalmente si diede principio al solenne accompagnamento, con cui egli per le strade più frequentate della città fu condotto al Castello nuovo, ove in quel tempo era la reale stanza. Nel camminare per quelle popolatissime vie, fu tanta la calca della innumerabile gente, che devesi alla diligenza del Principe di Taranto il non essere rimaso Francesco da quella calca oppresso.

Francesco intanto tutto concentrato nel conoscimento del suo nulla, andava tra quegli applausi, come se non ne fosse egli l' oggetto. Elevava la sua mente a Dio, e tutte a lui riferiva quelle onoranze ossequiose; onde non rifiutava riceverle, conoscendo che egli n' era il mezzo, ma non il fine. In siffatta guisa stava egli radicato in un abisso di umiltà profondissima, che la vanagloria non potè neppure smovere un piccol ramo de' suoi pensieri. Ancorchè molte fossero quelle dimostrazioni di stima, e di rispetto, non arrivavano però nè a strappar dal suo cuore un' atto di compiacenza, nè ad ottenere dalla sua mente un' atto di ammirazione. Egli le considerava come fatte, non a sè, che di tutto riputavasi indegno, ma a Dio, che a tutto conoscevasi superiore. La sua modestia fu mirabile, non avendo mai staccate dal suolo le sue pupille; nè per vedere il gran mondo, che gli facea corteggio, nè per osservare il gran giubilo, che gli animava l' applauso. Era però sua modestia accompagnata con tal gravità di sembiante, con tale umiltà di volto, con tale avvenenza di aspetto, che tutti in un tempo rubava i cuori, che non solamente si sentivano fortemente inclinati ad amarlo, ma eziandio era d' uopo, che si facessero forza per non adorarlo.

In questa guisa si arrivò alla gran piazza, che avanti al real Castello largamente si stende, dove si ritrovò squadronata la real milizia, che al vederlo, il ricevette con una onoratissima salva. Indi gli aprì il passo per introdurlo nel reale albergo; dove entrando, fu dal Re condotto in uno appartamento, in cui se gli era apparecchiato l' alloggio. Avrebbe egli voluto ritirarsi più tosto nel piccolo Romitorio, ove i suoi Religiosi, che prima in poco numero vi erano venuti, fa-

Digitized by Google

ceano dimora. Ma la dolce violenza, che gli fece il Re, per averlo dì e notte presso di sè, ciò non permise. La Regina Isabella, e l' Infanta figliuola, volarono, subito ch' egli entrato fu nel Castello, per vederlo, e per parlargli. Vedendolo, con riverenza e con amore gli baciarono l' abito, usandogli tutte quelle finezze, che della loro pietà si possono credere. Gli fecero molte curiose dimande, alle quali egli, avvegnachè nella Corte allevato non fosse mai stato, anzi neppure l' avesse mai veduta, dava risposte così prudenti, che facea maravigliare chiunque l' ascoltava. Ferdinando, godendo molto di averlo in casa, si dichiarò, che sebbene l' obbligasse la sua parola a mandarlo al Re di Francia, pure non pensava egli di contravvenire al suo obbligo, se per qualche tempo appresso di sè il ritenesse. Non volere così presto privarsi di un tesoro, che suo malgrado il conosceva, quando non era più in tempo di negarlo. Se era stato troppo liberale a prometterlo, non avendolo ancor conosciuto, or conoscendolo non si poteva così di leggieri indurre a concederlo. Almeno se era pena della sua troppa facilità la perdita che ne faceva, voler la ragione che un piccolo trattenimento consolasse la pena, che ne sentiva.

Or veniamo alle virtù, colle quali Francesco santificò quella Reggia, ed ai miracoli, con cui beneficò quella città. Per accertarsi della santità di lui molte sperienze volle far Ferdinando; e il permise Iddio, per far maggiormente conoscere la bontà del suo Servo con quelle pruove, che servirono tutte per vieppiù manifestare le sue virtù. Nell' animo di Ferdinando erasi risvegliato il concetto, ch' egli di Francesco avea, quando il perseguitava nella Calabria; e venuto a confronto col concetto, che ne avea ora che l' adorava nella sua Reggia, tra essi era nata contesa, a chi de' due dovesse il Re finalmente arrendersi, e secondo quale di essi dovesse egli giudicare, per non esporsi il suo giudizio ad inganno. Or quì egli determinò venire alle pruove, e non credere, nè a quello che l' avea in lui generato la calunnia, nè a questo che in esso l' avea partorito la fama, ma sì bene a ciò che i suoi propri occhi avesser veduto ed a ciò che avesser toccato le stesse sue mani. In questa guisa potea stare egli sicuro, e di non essere ingannato dal volgo, che sovente crede la santità dove non è, e di non esser tradito dalla Corte, che per ordinario neppure la crede dov' è.

La prima pruova, che diessi a far di Francesco il Re Ferdinando, fu il portarsi di notte tempo all' appartamento, in cui Francesco, ed i suoi compagni si erano ritirati al riposo. Avea egli fatto apparecchiare in quelle stanze morbidissimi letti, perchè servissero per ristorarvisi da' disagi, che aveano tollerati nel cammino. Curioso il Re di vedere, se in quei letti si erano essi adagiati, andò di soppiatto ad osservargli per le fessure dell' uscio. Vide alla prima tutta illuminata quella stanza; la maraviglia di quello inusitato splendore gli accese maggiormente la curiosità. Osservò meglio, e vide Francesco sollevato sei cubiti da terra, in atto di orare, mandante raggi luminosi dal volto, e cocentissime fiam-

Digitized by Google

me dal cuore. Vide i suoi compagni aver per letto il nudo suolo, dove, senza toccare la morbidezza delle piume, ch' egli aveu loro apparecchiate, si aveano scelto continuare alle stanche lor membra il patimento. Udì in fine angelica melodia, con cui Iddio accarezzava Francesco colle dolcezze, di cui empiva il suo spirito, e l' illustrava colle testimonianze, con le quali accreditava la sua virtù.

Può credersi qual restasse maravigliato il Re a quella vista, e come se ne partisse confuso, e per lo rimorso di avere obbligato il Cielo a quei portenti onde soddisfare la sua curiosità, e per lo rossore di aver vedute alle virtù ancora congiunte le maraviglie per raffermare la sua fede. Ma neppure ciò fu bastevole a metter calma nell' ondeggiamento de' suoi pensieri; volle eziandio far pruova dell' astinenza, che tanto in Francesco a comun grido si decantava. L' invitò più volte a desinar seco; ma Francesco sempre il rifiutò, dicendo, non esser egli degno di assidersi a real mensa. Non potendolo aver seco a tavola, e volendolo far partecipare di sue vivande, gli mandò una mattina, nell' ora del pranzo, un piatto di pesci fritti per un paggio di Corte, chiamato D. Girolamo Cavaniglia, Cavalier di Valenza. Francesco al vederli, fece subito sopra essi il segno della santa Croce, e fece ritornarli tutti vivi e guizzanti. Indi ringraziò il Re, e disse al paggio, che così vivi portasse al Re quei pesci, e da sua parte gli dicesse, che siccome egli a quei morti pesci avea data la vita, così il Re a' carcerati, che se non erano morti, erano almeno seppelliti, degnasse ancor di dare la libertà.

Si accrebbe la maraviglia nel Re, ma non perciò si quietò il suo animo. Fece spalancare le sue carceri, e raddoppiando le sue finezze a Francesco, per far nuova pruova del suo staccamento, di un bacino pieno di monete di oro e di argento gli fece far dono. E per meglio coprire i suoi disegni gli fece dire: che di quel danaro potrebbe egli servirsene per fabbricare in Napoli un Monastero alla sua Religione. Il Re stesso fu presente, quando il paggio gli offerì quel regalo, per osservare di persona tutti i moti che avrebbe fatti Francesco nel volto, e per argomentarne gli affetti, che ne avrebbe sentiti nel cuore. Allora Francesco, conosciuta già la mira de' suoi disegni, e veduto a proposito il tempo di manifestargli i sentimenti, che gli avea fino allora celati, fatto fermare ivi il paggio colle monete, con animo forte, e superiore agli allettamenti de' suoi doni, ed agli spaventi di sue minacce, così prese a parlargli.

Sire, voi forse pretendete manifestarmi la vostra affezione colla liberalità de' vostri doni, io all' incontro penso accertarvi dello zelo, che ho del vostro real servizio, del rispetto che professo alla vostra real Corona, e della passione che sento per la vostra serenissima persona, colla sincerità di questi miei, quanto umili, altrettanto affettuosi e rispettevoli sentimenti. L' esservi nato vassallo, mi obbliga a desiderare tutti i vostri vantaggi; il vedermi tanto da voi onorato, mi forza a temere tutti i vostri pericoli. La verità di cui è sempre carestia nelle Reggie, non può giungervi all' orec-

Digitized by Google

Richter incis. N. Nomare editore. Dis. Sora.

Risuscita pesci cotti e fa dall'asino restituire i ferri al fabbro.

Digitized by Google

Digitized by Google

chio, che per bocca di uno, che in voi non ama se stesso, ma che ama assolutamente voi, ed in voi a tutto ancora preferisce la miglior parte di voi, che è l' anima vostra, i cui interessi al pari sono importanti, come si vedono negletti. Sire, il vostro governo non è grato a Dio, non è accetto agli uomini. Dappertutto se ne parla con termini assai pregiudiziali al vostro decoro, ma con sentimenti molto più pesanti per la vostra coscienza. L' adulazione di chi vi corteggia, non vi fa sentire queste voci; ma voi non potete negare, che la vostra sinderesi tutto giorno vi dice ciò che ogni altro vi tace. E perchè dunque non pensare all' emenda? Iddio coll' assedio, e colla presa di Otranto pensò minacciarvi, ma non punirvi. Voi non ne siete punto divenuto migliore. Continuano puranche l' estorsioni, le rapine, le ingiustizie nel Regno. Piangono ancora i pupilli, si lamentano i poveri, sclamano le Chiese. E voi ancora dormite? Svegliatevi, Sire, svegliatevi. Iddio vi ha posta la corona alle tempia, e lo scettro alle mani, non per darvi comodità di mal fare, ma per far argine alle colpe, e per dar fomento alle virtù. Se voi ciò non farete, io so dirvi da parte di Dio, che voi non tra molto perderete la vita, che la vostra discendenza perderà la sua pace, e che in breve tutta la vostra Casa perderà la corona e lo scettro.

A queste parole, nelle quali fece prorompere Francesco non meno l' intrepidezza del suo spirito, che la libertà del suo zelo, si videro diversi effetti in coloro, che le ascoltarono. I cortigiani le udirono con dispetto, e argomentando alla misura delle loro passioni l' animo del Re, credeano già, che questi punir volesse l' ardimento di Francesco con esemplarità di castigo. Ma il Re, tutto all' opposto, nulla si commosse alla libertà di quel parlare, tutto si compunse alla dolcezza di quel correggere. Apportò però alcune scuse, per sincerare le sue operazioni; onde si giustificasse appresso Francesco, non tenere egli mano alle prede che si faceano nel suo reame, nè con comandarle, nè con approvarle, anzi neppure con tollerarle. Il che obbligò Francesco a comprovare quanto egli dicea con un miracolo, che finì di abbattere l' animo del Re, e bastò per far variare in un momento i sentimenti della Corte, ed i discorsi dei cortigiani. Prese da quel bacino di monete, che ancora ivi teneva in mano il paggio, uno scudo di oro, e spezzatolo colle sue mani, fece uscirne molte gocce di sangue. Indi volto al Re, così gli disse: ecco, ecco, o Re il sangue de' tuoi poveri vassalli, che grida al Cielo.

Allora fu, che non potendo più reggersi Ferdinando, cadde a piedi di Francesco; confessò più colle lagrime, che colle parole le sue colpe, il pregò a volergliene colle preghiere implorar da Dio mercè, promettendogli ravvedimento, ed emenda. I cortigiani restarono attoniti, e col rimirarsi l' un l' altro, ciascuno leggea nel volto del compagno il pallore, onde avea tinte le gote, indizio del timore, della confusione, e dello stupore, che lor teneano assediato e oppresso il cuore. Ferdinando ritiratosi poi nel suo ap-

Digitized by Google

partamento fece chiamarsi un pittore, e comandò, che gli facesse un ritratto di Francesco. E perchè non si potea trovar luogo, ove potesse ciò sortire, non permettendo mai l' umile Francesco, che di se si formasse alcun ritratto, si convenne, che per le fessure dell' uscio di quella stanza, ove egli per ordinario si rinserrava, si mettesse il pittore ad osservarne le fattezze, ed a ritrarle. Andò questi all' uscio, quando conobbe che Francesco era di dentro, e postosi appena a guardarlo, il vide tutto circondato di stelle. Portossi subito ad avvisarne il Re, il quale venuto anche egli ad osservarne la maraviglia, ordinò che in quella stessa guisa il pittore ne formasse il ritratto.

E così appunto fu fatta l' immagine di Francesco, tutta intiera, e tutta attorniata di stelle. Questo ritratto pervenne poi al Duca di Montalto, della real famiglia di Aragona, e da questo fu dato alla Chiesa del nostro Ordine in quella città, ove presentemente si attrova. Avanzò poscia le instanze Ferdinando appresso Francesco, per fabbricare in Napoli un suo Monastero. Francesco disse, che si contentava fosse fatto in quel Romitorio de' Santi Luigi e Martino, dove i suoi Religiosi faceano dimora. Ma disapprovando alcuni quel sito, come fuori della città, ed esposto alle scorrerie de' ladri, ed agl' insulti de' malfattori, per essere allora un disabitato e solitario bosco; Francesco allor predisse, che quel luogo sarebbe col tempo la miglior contrada di Napoli, abitata da molto popolo, e decorata da molti Principi. E così addivenne nel tempo di D. Pietro di Toledo, Vice-Re di questo Regno, allorchè questi in quel luogo fece fabbricare il real palazzo. Ivi dunque innalzossi di poi magnifico Monastero, alla cui Chiesa restò di S. Luigi il nome, che presentemente è la più bella, ricca e maestosa delle altre tre, che in Napoli dai nostri Religiosi vengono servite. Nel 1596 fondossi pure altro nostro Convento fuori della Porta Capoana, e appunto in quel luogo, ove Francesco in Napoli fu ricevuto; in memoria di quel solenne ricevimento, con cui egli dal Re, e dalla città tutta in corpo fu accolto, e dentro le sue mura fu introdotto.

A queste maraviglie, e di virtù, e di miracoli, che nella Reggia di Ferdinando furono in Francesco osservate, seguitano le altre, che si ammirarono nella città, o pur da' cittadini si ottennero, ed in privato loro benefizio, e alla pubblica testimonianza della santità di colui, per mezzo del quale degnava Iddio di operarle. Margherita Coppola da più anni era stata travagliata da un ostinatissimo male di asma. In tal guisa alle volte s' impediva il respiro, che per lunga pezza restavane morta. E al ricuperarlo, perdeva di poi l' uso della favella, che per più giorni riacquistare non potea. Ricorse a Francesco, e questi le donò un biscotto e due mela; ordinandole, che se guarir volea del suo male, mangiar dovesse una insalata. Replicando quella, l' insalata per esservi dell' aceto e dell' olio, riputarsi da' medici contrarissima al suo male; egli le disse: fate per carità quanto io vi dico, che Iddio vi aiuterà. Ella il fece, e restò libera dall' asma non solamente in quel-

Digitized by Google

l' ora, ma eziandio per tutti quei moltissimi anni, in cui ella visse fino alla sua estrema vecchiezza.

Raccontò Margherita sua miracolosa guarigione ad una sua comare, che nome avea Marinella. Questa al sentirla, avendo ella una figliuola dal male, detto di S. Lazaro, stranamente sfigurata, concepì un gran desiderio di farla risanare ancora da Francesco. Andarono amendue insieme colla figliuola a ritrovarlo, e Francesco in veggendole, alla presenza di molta gente, che ivi si era portata per vederne il miracolo, a Marinella disse: voi siete cagione del male di questa vostra figliuola. Se non restituite la fama, che ingiustamente toglieste al vostro marito, ed alla vostra comare, ella non guarirà giammai. Indi volto alla figliuola, dissele: che se vostra madre farà quanto Iddio vuole, ed io le ho detto, voi farete un bagno di queste erbe, che vi dono: con quel bagno vi laverete, e subito sarete sana. La madre restituì la fama, la figliuola fece il bagno, e questa si trovò libera dal male che l' affliggeva, e quella dall' angoscia che ne sentiva. Fu riferito al Re questo miracolo da un suo cappellano, chiamato Ambrogio Coppola, dell' Ordine di S. Basilio, Abate di S. Giorgio; il quale puranche ne' processi della Canonizzazione di Francesco volle farne pubblica, e solenne testimonianza.

Nella Corte del Signor della Bussiere, Inviato del Re di Francia, era un servidore, il quale nell' assedio di Otranto avea ricevuta una ferita nella mano, che due dita gli avea lasciate per modo attratte, che per molti medicamenti usativi non potea di esse aver l' uso libero e spedito. Fu dallo Inviato raccomandato a Francesco; il quale gli rispose, che otterrebbe da Dio la grazia, s' egli in Dio avesse fede. Nella vegnente mattina ascoltando l' Inviato Messa insieme con Francesco, alla quale era ancora presente il servidore mentovato, sentì questi improvviso scorrergli un gran sudore per le membra; e volendo egli prendere il fazzoletto per asciugarlo, nello stendere della mano, trovò che delle dita prima attratte già avea libero l' esercizio, essendosi di esse allora allora i nervi miracolosamente distesi. Sanò pure un servidore del Principe di Salerno, Mastro Vespro di nome, che era stato paralitico da molto tempo; e il risanò solo con essersi questi alla sua presenza portato, e con avergli narrato il suo male. Francesco allora l' interrogò, se sentivasi come prima? alla qual dimanda egli rispose più coi fatti, che colle parole, camminando speditamente, ed agilmente saltando, le quali operazioni non potea prima in niun conto fare.

Nel mentre che Francesco in Napoli dimorava, se gli offerse il figliuolo di Tiberio Judicissa di Spezzano, suo grande amico, e insigne benefattore del Convento già fondato in quella sua patria, di cui era egli principalissimo cittadino, e il pregò a volergli permettere l' onore di accompagnarlo sino alla Francia. Francesco, ciò udendo, restò sospeso ne' suoi pensieri, e vide ciò che in Spezzano allora allora era avvenuto. Indi in se tornato, disse al Judicissa, se ascoltava alcuna cosa? Nulla, rispose quegli. Allora egli il tirò per un braccio, e fece metterlo

*

Digitized by Google

coll' orecchio ad una finestra di quella stanza, e l' interrogò, se udiva alcun suono? Sì che l' ascoltò, replicò il Judicissa, e parmi che sia il suono delle campane della mia Parrocchia di Spezzano. L' interrogò di nuovo Francesco, se sapea per qual cagione suonassero quelle campane? Quelli rispose di non saperlo. Soggiunse egli allora: suonano quelle campane per la morte di vostro padre, e chiamano voi in Spezzano a rassettare gl' interessi di vostra casa. Itene dunque alla patria, e non vi curate di fare a me compagnia, rassegnandovi a quello che Iddio dispone. Partì subito colui, e tanto appunto trovò essere in Spezzano addivenuto in quello stesso giorno, quanto gli avea Francesco in Napoli manifestato.

In quelle stanze, dove nel real Castello Francesco avea l' albergo, si accese accidentalmente un grande incendio. Si accorse al riparo; egli applicandone al Demonio, che Malatasca solea chiamare, il fatto, animò quella gente ad estinguerlo. Ma mentre quelli cercavano maniera di farlo, videro ch' egli prendea colle ignude sue mani il fuoco, e il buttava dalle finestre; onde subito sen vide libera la stanza, e le sue mani sen trovarono illese. Fu questa stanza convertita di poi in divota e ben guernita Cappella, che ancora dentro il Castello Nuovo si mantiene, e si mostra in memoria perenne delle tante maraviglie, che in essa operò Francesco. Ma di queste maraviglie, oltre alle poche quì da noi riferite, molto grande è il numero, che alla notizia de' posteri non è pervenuto; essendo rimase per la maggior parte nelle tenebre del silenzio sepolte. . . . .

CAPO XLVII.

Partenza da Napoli: arrivo in Roma: onori che ricevette dal Pontefice allora regnante.

Eran di già passate due settimane, nelle quali Francesco in Napoli avea fatto soggiorno; che sebbene troppo lungo sembrasse alla fretta, con cui l' Inviato Francese ne sollecitava la partenza, parve però brevissimo al desiderio, col quale il Re procurava di differirla. Veramente Ferdinando mal volentieri s' inducea a privarsi di un uomo, che alle replicate pruove da se fatte, per isperimentarne la santità della vita, l' avea sempre trovato uniforme, e nell' ingenuità de' suoi ragionamenti, e nell' innocenza de' suoi costumi. Ma alfine gli convenne pur cedere, e sacrificare tutte le sue consolazioni all' impegno d' una sua sola parola. Ordinò intanto che si apparecchiasse una Galea, e fece provvederla di tutto il bisognevole per lo viaggio. A Federico principe di Taranto, che era stato già destinato Vice-Re in Valenza, comandò che prima accompagnar dovesse Francesco fino in Francia. Così pure nominò Francesco Galeota, Cavalier Napolitano, della Piazza di Capoana, perchè in suo nome in tutto il viaggio gli dovesse far compagnia. E sei altri Cavalieri furon destinati dalla città per servirlo; ma i loro nomi non trovandosi registrati nelle memorie, che ne abbiamo, toglie a noi il poter darne contezza più speciale, e più distinta.

Frattanto Francesco portatosi al Re per prendere da lui congedo, stimò bene, dopo averlo ringraziato di tutti gli onori, che nell' umile sua persona

Digitized by Google

resi avea a Gesù Cristo, di cui era egli indegnissimo servo, di lasciargli questi ultimi suoi ricordi. Dissegli, che tener dovesse continuo nel cuore e la vanità della vita, che a momenti sen vola, e la infallibilità della morte, che a volo si avvicina. Non per questo che era egli Re, non essere ancor uomo; cioè soggetto alle vicende del tempo, alle penalità della vita, ed all' imperio della morte. Quanti Re sonò stati nel mondo, or non sono più; e del loro esservi stati, che tutto fu momentaneo, ora, secondo la maniera con cui vi furono, ne hanno una eternità, o di premio, o di castigo. Egli non dover essere di diversa condizione degli altri; dover perciò talmente regolare il suo vivere, che non si abbia poscia a pentire di aver regnato. I Principi aver doppia obbligazione ad esser buoni, e perchè sono uomini, e perchè sono Principi. Il Principato, sebbene soglia esser loro una forte occasione a perdersi, è però loro una fortissima premura, ed a salvare se stessi, ed a salvare tanti altri, che aspettano la propria salvezza dalla loro salute. Perchè sono in maggior pericolo di esser empi, debbono perciò usare maggior cautela per esser Santi. La libertà che essi hanno, non dee loro servire per fargli correre senza freno all' abisso, ma per fargli volare senza impedimento al Cielo. Cadono ancor le corone, cadono gli scettri, la virtù non cade mai; e questa è quella sola, che d' avanti a Dio distingue gli uomini, o per fargli regnare per sempre sopra le stelle, o per fargli piangere eternamente nelle ombre.

Restarono cotali avvisi più fortemente impressi nell' animo di Ferdinando, e perchè furono gli ultimi, che gli lasciò Francesco, e perchè li ascoltò egli con mente sgombra da passione, e perciò più disposta all' intelligenza delle massime di eternità. Portossi di poi la città in corpo ad augurare a Francesco il buon viaggio, e ad offerirgli il corteggio di quei sei Cavalieri, che poco fa dicemmo. Francesco veramente non volea permettere questa pompa, che la giudicava superflua; ma poscia persuaso di esser ella convenevole per gli rispetti, che l' accompagnavano, rassegnò alla loro deliberazione il suo parere. Promise nondimeno a quella città piissima, di aver sempre memoria di lei appresso Dio, e perchè si conservasse sempre nella integrità del suo credere, e perchè mai non deviasse dalla rettitudine del suo operare. Esser ella troppo obbligata a Dio per tante doti, di cui l' ha arricchita. Il non corrispondere con gratitudine, non poter mai esser conveniente nè alla magnanimità del suo genio, nè alla gentilezza del suo costume. Egli le avrebbe sempre da Dio pregata, e la continuazione delle antiche sue grazie, e l' accrescimento delle sue moderne benedizioni; affinchè sempre continuasse ad esser santa, siccome sempre continuerebbe ad essere felice.

Ferdinando finalmente volle coronare le onoranze, che fin da principio cominciò a fare a Francesco, con un gentilissimo fine di onorevole accompagnamento. Fino alla Galea, su cui quello dovea portarsi a Roma, gli fece compagnia; sempre seco trattando con un rispetto il più umile, e con un af-

Digitized by Google

fetto il più divoto, che maggiore non avrebbe potuto usare collo stesso Pontefice. Il volle sempre allato, e si vide col cappello in mano sempre che gli parlava. Quando stava per montare sulla Galea, se gl' inginocchiò d' avanti, gli baciò l' abito, e gli avrebbe baciate anche le piante, se l' umiltà di Francesco glie l' avesse permesso. Indi rivolto all' Inviato di Francia, dissegli: dite al Re Cristianissimo, che mi tolgo dal mio Regno la più bella gioia che vi abbia, per arricchirne il suo. Non altro potea a ciò indurmi, che la stima troppo grande che nutro della sua persona, venerandolo come padre, e la parte, che mi prendo per la sua salute, stimandola come mia propria.

Indi raccomandò di nuovo a Francesco gl' interessi della sua Corona. Raccordogli essere ancor egli figliuolo di questo Regno, le cui prosperità dovea perciò stimarle come anche sue. Al Re Cristianissimo, gl' impose, che rassegnasse tutti i suoi doveri; assicurandolo della venerazione, nella quale avea la sua Corona, e della tenerezza che conservava per la sua real persona. Alle finezze del Re corrisposero le cortesie, che gli usò la Regina, prima che egli partisse dal real Castello, e l' espressioni che gli fece il Duca di Calabria, sul punto che dovea mettersi in mare. Sul fine del febbraio del 1482 seguì finalmente la partenza, essendo egli già montato sulla Galea, colla decorosa sua comitiva; dove per lunga pezza venne accompagnato dalle tenere voci di rammarico insieme e di giubilo di tutto quel popolo, il quale se mesto rimanea, perchè restavane privo, si consolava però per la speranza di dover in breve riacquistarlo.

Spiegate già le vele a' venti, sciolse dal molo di Napoli la reale Galea, e con prospero mare alla volta di Roma dirizzò la sua prora. Felice fu il viaggio finchè si arrivò alla foce del Tevere. Ivi incontrata orribile tempesta, si vide in punto quel legno di perdersi. E certamente sarebbe rimaso sommerso, se Francesco non accorreva a salvarlo con un miracolo. Urtò la Galea in un cavallone di arena, e restò traboccante da un lato in tal maniera, che le onde stavano già sul punto di assorbirla. Il pericolo era evidente di restarvi tutti affogati, onde un tal timore entrò nel petto di quella gente, che con dirotti gemiti ciascun procurava di dimostrare la sua pena. Una sola speranza era loro di sollievo tra tante angustie, ed era l' aver Francesco con loro, al quale sapeano già, che ubbidivano i venti, ed il mare era solito di rendersi ossequioso al solo imperio della sua voce. Nel resto il desolamento era universale, non solamente dei passeggeri, ma puranche dei marinari; tra' quali lo stesso piloto non sapea trovar modo da riparare all' imminente rovina, onde ancor egli spasimante per la paura giaceva oppresso.

Francesco intanto, dentro la camera del capitano rinchiuso, attendeva al suo consueto esercizio di orare. Quando allo strepitoso rumore, che faceano, e l' onde col loro impetuoso rimbombo, ed i naviganti col loro lamentevole grido, egli sospettò del pericolo, nel quale si stava. Allora comparve nel pubblico, e sebbene la sua comparsa rincorasse gli animi già smarriti

Digitized by Google

di tutta quella assemblea, egli però restò fortemente toccato e dalla gravezza del loro rispetto, e dalla tenerezza del loro pianto. Diessi pertanto al rimedio, e con dire, che se voleano coloro esser salvi, era d' uopo ch' egli nel mare si buttasse, fattosi il segno della Croce, e benedetto il mare, entrò coraggiosamente in quelle acque. Ivi colle sue spalle sospinse la Galea già incagliata, onde questa risorta fu da' marinari ad un luogo presso ad Ostia, a forza grande di remi, alfin condotta. Dove pure arrivò Francesco, camminando su quelle stesse onde, nelle quali si era prima sì felicemente lanciato.

Ristorati alquanto in Ostia dopo la passata disgrazia continuarono il viaggio pel Tevere insino a Roma. Quivi non tantosto fecero l'arrivo, che Francesco, smontato in terra, nella prima Chiesa, che se gli parò d' avanti, ratto entrò, ove rese prima sue umilissime grazie al Conceditore di ogni bene, per l'arrivo felicemente fatto in quella santa Città, diessi poscia a pregarlo, perchè a gran mercè di lui, tutte le sue faccende in Roma talmente si disponessero, che ogni sua operazione dovesse essere ordinata alla maggior gloria di Dio, ed al miglior bene degli uomini. Fu egli di poi, con tutta sua comitiva, amorevolmente accolto nel palazzo del Maresciallo di Baldricut, già dichiarato ordinario Ambasciadore della Corona di Francia alla Apostolica Sede. Ove, al primo sentir che si fè di sua venuta, molta gente concorse per vederlo; essendosi di già sparsa per Roma, o perciò che ne raccontò Monsignor degli Adorni, che da Paolo II. fu mandato in Paola, per prendere informazione di sua vita, come dicemmo, o per quel molto più, che alla giornata ne riferivano tanti altri, non meno di quello testimonio di veduta, non che di udito, delle sue maraviglie, la fama del suo gran nome, accompagnata da uno strepitoso grido della sua santità.

Oltre alla gran turba della minuta gente, che si affollò in quel palazzo, furono anche personaggi di conto, che in esso portaronsi in molto numero, per onorarlo colle loro visite. Tra questi dicesi, che fossero stati de' primi, i Cardinali, ed i Prelati della nazione Francese; i quali sì per far cosa grata al loro Re, che tanto mostravasi desideroso di aver nel suo Regno Francesco, sì per mostrarsi eglino stessi grati a Francesco, per l' affetto che questi avea verso la loro gente, non lasciarono finezza, che non usassero verso di lui, non meno di amore, che di rispetto. Furono anche i più ragguardevoli uomini della Corte, che gli fecero l' onore di visitarlo; alcuni di essi spinti da un puro affetto verso di lui concepito, per tante cose che ne pubblicava la fama; altri da una divota curiosità spronati, di verificare colla sperienza de' loro sguardi, quanto della sua vita andavano tuttodì decantando le lingue altrui.

Frattanto si determinò la giornata di dover portarsi a' piedi del Papa, e fu la mattina seguente al giorno del loro arrivo. Andò egli dunque al Vaticano, accompagnato dall' Inviato Francese, dal Principe di Taranto, da' Cavalieri Napolitani, da altri Prelati, e Cavalieri, sì di Napoli, come di Fran-

Digitized by Google

cia, oltre al Maresciallo, ordinario Ambasciadore, che l' introdusse all' udienza. Nel passare per le strade di Roma, il popolo fu immenso, che in esse si trovò radunato, per ammirar quella pompa, con cui un povero Romito si onorava, ma molto più per ammirare lui stesso, che di ogni più vaga pompa era il più grato spettacolo. Nell' anticamera Ponteficia fu egli accolto da un gran numero di Prelati, che tutti faceano a gara, a chi più dimostrar gli potesse espressioni di stima, e di riverenza. Gli occhi di tutta la Corte erano solamente sopra di lui, avvegnachè sopra niuno di tanti, che il riguardavano, si fermassero le sue pupille.

Fu intanto egli introdotto all' udienza. Ritrovò il Pontefice Sisto nel maestoso suo seggio assiso; egli al vederlo, buttossi prosteso a terra per adorarlo; il quale atto avendo per due altre volte replicato, arrivò a' suoi piedi, baciandoli col cuore sulle labbra, non meno intenerito dalle lagrime, che gli grondavano dagli occhi, che infiammato dagli ardori, che gli esalavano dal seno. Indi sciolse la sua lingua, per manifestare al santo Padre i più sinceri sentimenti del suo profondo rispetto. Confessò prima impotente sua bocca a parlar, qual si conviene, a un Vicedio in terra, siccome indegnissimo egli stesso si riputava a comparirgli d' avanti. Esser nondimeno un benignissimo effetto della Ponteficia clemenza l' ammetterlo a' suoi santissimi piedi; in cui siccome ritrovava il colmo di tutte le umane grandezze, così da essi ritraeva il cumulo di tutte le felicità, di cui può l' uomo in questa vita essere capace. Per corrispondere alla benignità, che verso di sua bassezza si usava, egli animarsi a parlare; e rendere in primo luogo sue umilissime grazie all' apostolica beneficenza, dell' approvazione già data alla sua umile Religione; la quale allor certamente avea egli conosciuto essere gradita a Dio, quando dal suo Vicario in terra gli era venuta approvata. Poscia autenticargli colle opere quell' intera e cieca ubbidienza, che gli avea prima giurata colle promesse. Al primo cenno di lui, esser egli subito partito dalla sua patria, e avere intrapreso il suo viaggio per Francia. Il suo passaggio per Roma esser anche stato effetto dell' autorità, con cui egli glie l' avea comandato. Per la sua parte, averlo gradito al maggior segno, per avere con ciò l' apertura di confermare di presenza lo olocausto di tutto se stesso, che già già offerto gli avea di lontano. Rinnovava perciò i suoi voti, e ne facea ai piedi di lui una solenne rattifica. Infine, additando al santo Padre i due compagni ivi presenti, gli raccomandò pure gli assenti; ponendo interamente sotto il manto dell' apostolico patrocinio se stesso, tutti i suoi Religiosi, e tutte le sue Case.

Il Pontefice Sisto, che nel mentre ch' egli parlava, avealo sempre fisso riguardato nel volto, osservandone minutamente i gesti, e ponderandone le parole; di poi ch' egli tacque, non si potè contenere, prima di rispondergli colle parole, di parlargli colle sue lagrime. Pianse per divota tenerezza in veggendo a' suoi piedi quell' uomo, ai cui piedi avea posto Iddio tutto il creato; e argomentando dalla modestia del sembiante, dall' avvenenza del volto,

Digitized by Google

dalla gravità dell' aspetto, dall' umiltà del tratto, dall' aggiustatezza delle parole, il gran fondo delle virtù, che in quella grande anima si racchiudea, spinto da divoto impulso, stese le braccia, e onorollo con benignissimo amplesso. Indi con pari benignità gli stampò nella fronte l' onorevole bacio di pace. Poscia al suo lato in decorosa sedia il volle assiso; accompagnando queste insolite finezze coll' espressioni le più benigne, onde l' assicurò della stima, che avea delle sue virtù, e dell' amore, che portava alla sua persona. Ammesso di poi al bacio de' piedi tutto il suo seguito, si terminò questo primo abboccamento; imponendogli il Papa, che ritornar dovesse alla sua presenza, per dover seco di rilevanti affari più lungamente, e più familiarmente trattare.

Tre altre volte fu egli ammesso dal Papa all' udienza segreta, e ciascuna di queste, per un gran tratto di tre in quattro ore, fu prolungata. Il Signor di Argentone, scrittore di quei tempi, attesta, che non solamente nella pubblica udienza, alla presenza de' Cardinali, fu Francesco dal Papa fatto sedere al suo lato, ma eziandio nelle altre udienze gli fe continuare il medesimo onore. Nella prima udienza segreta furono i ragionamenti degli affari del Cristianesimo, per la cui felice condotta ne ricercò dalle sue orazioni lo aiuto; degli interessi di S. Chiesa, per la cui buona direzione ne volle dalle sue parole il consiglio; e finalmente dell' Istituto della sua nuova Religione, di cui Sisto ne desiderò a bocca una più distinta e più particolare contezza. Nella seconda volle il Pontefice onorarlo col conferirgli egli stesso il Sacerdozio. Ma l' umile Francesco, che riputandosi affatto indegno di un tanto onore, pregò il Papa a non volere addossargli un tanto carico, per cui conosceva non avere le necessarie forze a ben portarlo.

Non volle in ciò contristarlo il Pontefice, comandogli però che ricevesse la facoltà di benedire corone, medaglie, candele e tutte altre cose; ed inoltre, se vogliamo dar fede ad un Cronista tra' nostri, gli diede l' autorità di dispensare ancora le Indulgenze, come costuma la Chiesa; il che vuolsi intendere in quei termini, in cui siffatta autorità si possa esercitare da un Laico, che di Ecclesiastica giurisdizione non può esser capace. Nella terza si trattò di confermare il quarto voto della perpetua Quaresima nella sua Religione; ma di ciò nel capo che siegue più distesamente sarà trattato.

CAPO XLVIII.

Profezie fatte in Roma: virtù che vi mostrò: miracoli che vi occorsero.

In quell' ultima segreta udienza, di cui Francesco dal Pontefice Sisto benignamente fu onorato, trattossi, come dicemmo, della conferma delle Costituzioni, che avea egli fatte per la sua Religione. Fra quelle pensava inserire l' osservanza della continua Quaresima, e comandarla ancora per voto. Si era questa per verità esattamente osservata fino a quel tempo, non che da lui, puranche da tutti i suoi, ma senza solennità di legge scritta, e senza obbligazione di stabil voto. Per rendere però egli l' osservanza durevole, volea farne un particolare Statuto di

Digitized by Google

Regola, comandarla, non che per solo precetto, ma eziandio per voto solenne, con aggiungerlo agli altri tre, che si fanno in tutte le Religioni, e che a qualsisia stato Religioso si chiamano essenziali.

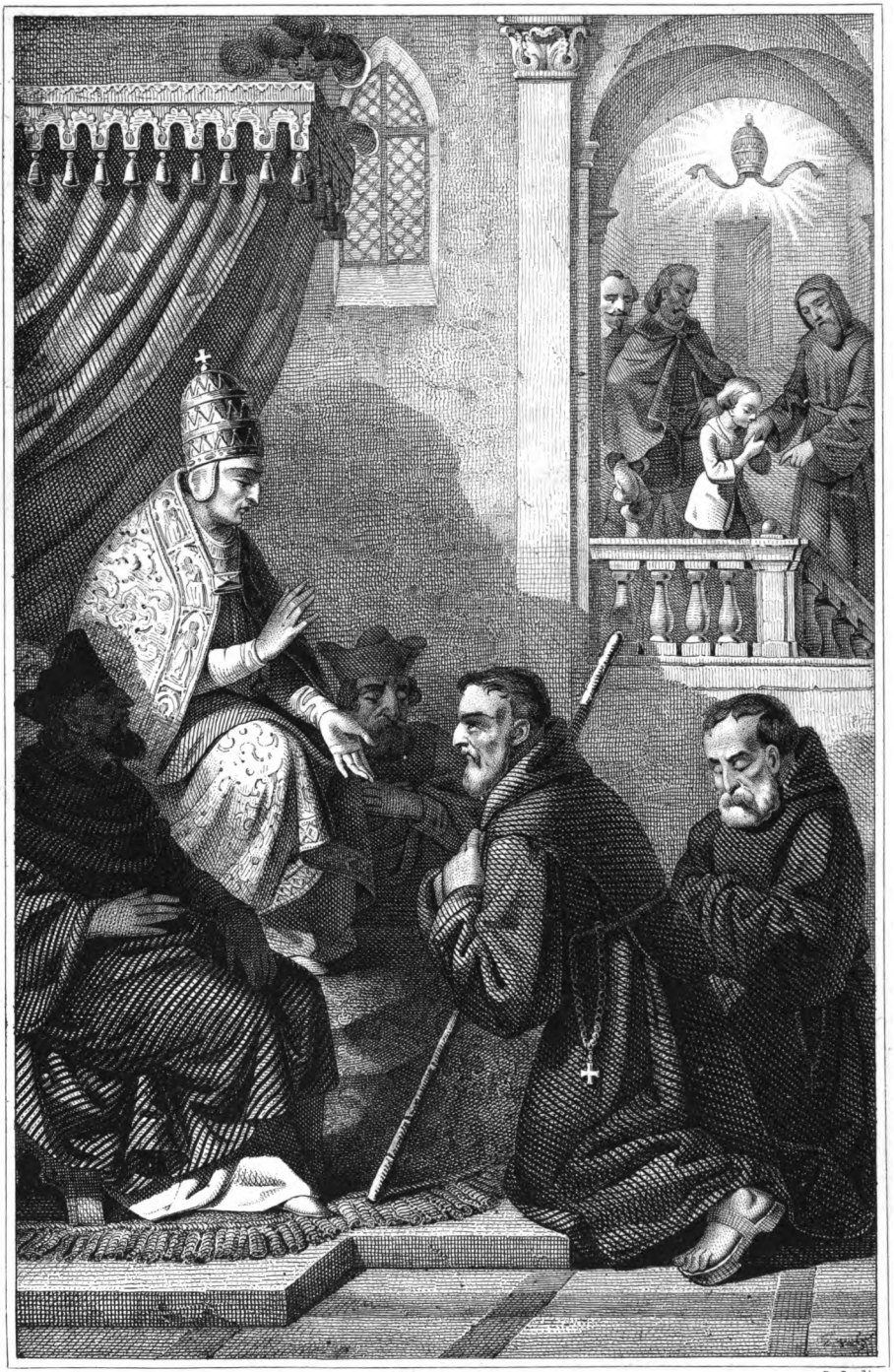
Questo suo eroico pensiere, che avea egli concepito fin da' primi albori del nascente suo Ordine, per far conoscere Iddio, che era cosa altamente da lui gradita, volle fin d' allora contrassegnarlo col glorioso impronto delle contraddizioni degli uomini, e delle persecuzioni de' demoni. Monsignor degli Adorni, spedito già dal Pontefice Paolo II. per prendere informazione della sua vita, come narrammo in altro luogo, cominciò fin d' allora a dissuadergliene la risoluzione, come malagevole a praticarsi in un tempo, in cui la natura è indebolita, e molto più infiacchito è lo spirito. Ma egli con quel miracolo di stringere nelle sue mani le brace ardenti, senza sentirne veruna offesa, fece conoscere a quello, a pruova di miracoli, ciò che gli dicea con sentimenti di coraggiosa divozione; che nulla è malagevole a chi ama, ed ama Dio, la cui grazia siccome ha valore per farci voler cose grandi, così pur ci dà forza per farle.

Superato questo primo intoppo degli uomini, convenne a Francesco vincerne un' altro maggiore, che gliel parò avanti il demonio. Nella sua celletta di Paola, nel mentre ch' egli orava, comparvegli tutto adorno di luce il più nero spirito delle tenebre. E come se fosse da Dio mandato ad illuminarlo nei dubbiosi affari della sua piccola Congregazione, gli fece capire, l' Istituzione della continua Quaresima non essere approvata nel Cielo, e perciò non doversene in terra praticar l' osservanza. Le singolarità, dicea, esser sempre sospette. Presso alla traccia di tanti Eroi poter egli camminare più sicuro. Anche Francesco di Assisi aver preteso di mettere questo alto peso a' suoi seguaci; ma in fine esserne rimaso disingannato, sul riflesso della gravezza di quello, e delle poche forze di questi. Esser temerità la sua intentare cose da altri più coraggiosi spiriti intralasciate, o come poco meno che impossibili, o almeno come molto più che difficili. Ma Francesco, conosciutolo finalmente per quello ch' egli era, ne scoprì l' inganno, e ne derise la frode; la quale, ciò non ostante, gliela replicò pure nella Francia, siccome a suo luogo verrà narrato; ed egli ancora la sventolò a tempo, con rabbia, e con rossore raddoppiato di chi ne avea raddoppiata la macchina.

Finalmente appresso di Sisto ne restò pure sospeso l' affare. Non parve a questo di confermare le Costituzioni di Francesco, quando tra esse era quella della continua Quaresima. Permise però a lui ed a' suoi l' osservarla, come fino allora aveano fatto, ma senza legge, e senza voto. E in quel tempo niuna conferma ottenne Francesco da Sisto, nè di Regola, nè di quarto voto, che amendue poscia da altri successori Pontefici felicemente gli furon fatte. Ritrovavasi in quell' ultima segreta udienza con Sisto il Cardinale Giuliano della Rovere suo nipote, ed a questi rivolto Francesco, additandolo insieme, così disse al Pontefice: Padre Santo, ecco quì chi mi avrà a suo tempo a concedere ciò, che ora la

Digitized by Google

Digitized by Google



Richter inc.is N. Altomare, editore Grob dis.

Predice il Papato sì a Giulio II, come a Leone X. ancor fanciullo.

Digitized by Google

Santità vostra mi niega. E fu questa una delle profezie, ch' egli fece in Roma, avveratasi compiutamente quando il suddetto Cardinale innalzato sul Ponteficio soglio, con nome di Giulio II. confermò l' ultima sua Regola, dove la continua Quaresima comandata viene per voto; essendo state le altre tre prime Regole approvate da Alessandro VI. ma in esse l' osservanza Quaresimale si prescrivea solamente per consiglio, non per precetto.

In questa guisa predisse egli il Papato a Giulio II., in altra maniera più gentile il profetò a Leone X. successore di Giulio. Lorenzo de' Medici, personaggio de' più ragguardevoli di quei tempi, ritrovavasi in quella stagione in Roma. Spinto ancor egli da divota curiosità di vedere Francesco, portossi in casa del Maresciallo Ambasciadore per visitarlo. Menò seco un suo figliuolo, che avea nome Giovanni, in età allora di sei in sette anni, al qual disse, che baciasse la mano a Francesco, nominandolo con titolo di Santo; e appunto con queste parole: figliuol mio, baciate la mano al Santo. Francesco nulla sen turbò: disse ben vero al fanciullo, nell' atto che stava questi baciandogli la mano: sì figliuol mio, che quando voi sarete Papa, io sarò Santo. Fu questa una altra profezia, che cominciò ad avverarsi, quando il giovanetto in età di anni diciotto, da Innocenzo VIII. fu creato Cardinale; proseguì poi ad avverarsi maggiormente, quando dopo la morte di Giulio II. nell' anno 1513, col nome di Leone X. in età di anni trentasette, fu eletto Papa; e finalmente restò per intero avverata, quando Leone, nel primo anno del suo Ponteficato, dichiarò Francesco Beato, e nel settimo l' annoverò solennemente tra i Santi.

Altra profezia fece Francesco, allorchè egli ritornando dal Palazzo Vaticano a quello del Maresciallo Ambasciadore, quando fu a vista del Monte Pincio, disse a quei Religiosi, che erano in sua compagnia: sù quel Monte, non tra molto, un Monastero del nostro Ordine avremo, se così a Dio piacerà; e in ciò dicendo, il suddetto Monte mostrò col suo dito. Infatti indi a dodici anni avverossi la profezia, quando coll' aiuto che a noi diede Carlo VIII. Re di Francia, comperossi quel sito; e colle limosine, che a noi fecero i Romani nostri divoti, perfezionossi quella fabbrica; onde in breve quella Casa venne ad essere, non solamente uno de' più ragguardevoli Conventi di tutto l' Ordine, ma eziandio uno de' più magnifici di tutta Roma. Fu questo prima indifferentemente abitato da tutti i Religiosi dell' Ordine, sì Italiani, sì Francesi, sì Spagnuoli; e ciò durò fino a' tempi di Sisto V. quando preso dagl' Italiani l' altro Convento di S. Andrea delle Fratte, i Francesi vollero quello del Monte Pincio, che col titolo della Santissima Trinità si appellava, per essi soli; e così fino a' nostri tempi, ad esclusione di tutte le altre nazioni, quei soli della loro nazione l' hanno abitato.

Or veniamo alle virtù, che Francesco mostrò in quei giorni, ne' quali egli fece in Roma comparsa; e tra esse deesi senza alcun dubbio il primo luogo dare alla sua rara umiltà. Tra tanti onori, che ricevette da un Pon-

Digitized by Google

tefice regnante, fino a farselo sedere al lato, ad onorarlo con suoi abbracciamenti, a trattar seco dimesticamente, e in più volte, e per più tempo, egli in nulla scostossi dal profondo sentimento di sua bassezza, tenendo sì saldo il suo cuore, che neppur muovere il potessero, o i soffi della vanità, o gli urti della compiacenza. Le finezze dei Cardinali, le visite dei Prelati, i corteggi dei Principi, neppure vantaronsi di tirare il menomo degli affetti di quell' animo grande, superiore a tutte le pompe di questa terra, e solamente attaccato alle glorie, ch' ei ritrovava appiè di quel tronco, ove pendeva il crocifisso suo Dio. Finalmente agli applausi di quel popolo divoto, che dappertutto rimbombavano, nel celebrarlo con titoli di santità, egli solamente ebbe sordo l' udito, ed impenetrabile il cuore; sicchè nè quello ne sentisse il grato suono, nè questo ne provasse il dilettevole solletico.

Indi vuolsi por mente all' ubbidienza, di cui egli appiè del sommo Sacerdote fece in quel tempo un intiero olocausto. Giurò nuovamente i suoi voti alla presenza di Sisto, e tra quelli con più distinta specialità promise il voto dell' ubbidienza, che attualmente eseguiva. Al rifiutare, che gli fece Sisto, la conferma del nuovo voto della continua Quaresima, mostrò egli pure una perfettissima indifferenza nel suo ubbidire. Nulla se ne turbò la sua mente, nulla se ne contristò il suo cuore; prendeva solamente come da Dio disposto nel Cielo, quanto il suo Vicario determinava in terra; onde anche in quelle dimande, nelle quali parea, che si cercasse puramente il servizio di Dio, egli di ogni amor proprio spogliato, fu egualmente contento ed alla grazia, ed al rifiuto. Non pregò il Pontefice a permettergli il ritorno alla patria, di poi che avrebbe consolato il Re Luigi, ed ubbidito il comandamento di lui. Ubbidì senza riserva; rimettendo interamente nelle mani del Papa tutti gli arbitri suoi, senza voler essere curioso di ciò, che di lui ne sarebbe in avvenire, non solamente senza cercarlo, ma eziandio senza neppure volerlo sapere.

La Sacerdotale dignità, che rifiutò, fu nello stesso tempo un' evidente contrassegno del conoscimento, ch' egli avea e dell' altezza di quel grado, e della malagevolezza dell' obbligo, che a quel grado è annesso; ond' egli riputavasene immeritevole. Lo stesso Pontefice ne ammirò la prudenza, con cui egli fece sì di quella dignità il rifiuto, ma accettò poscia l' autorità, che gli diede, di benedire molte cose. Non mostrandosi ostinato a ricusar ciò che apportare non poteva scapito alla sua innocenza, e rendendosi difficile a ricevere quello, che potea conturbarla. Ma Sisto ebbe un più largo campo di ammirare la sua mirabile prudenza nei replicati discorsi, che seco ebbe, degli affari più rilevanti di santa Chiesa; perciocchè allora correano nel Cristianesimo, al maggior segno intrigati, sì per la varietà degl' interessi de' Principi, sì per la moltiplicità de' maneggi della sua Corte. Congiunta alla qual prudenza di serpente ammiravasi puranche una semplicità di colomba; onde tutte le sue parole eran sincere, siccome ingenuo era l' affetto, che le animava; senza doppiezza di fini, che

Digitized by Google

ne adombrasse il senso, senza ambiguità di sentimenti, che ne sconcertasse il suono.

Parliamo finalmente de' miracoli, onde volle Iddio illustrare la santità di Francesco in Roma. Portossi una divota donna nel palazzo del Maresciallo Ambasciadore di Francia, per potere avere alcuna Reliquia di Francesco. Ma trovatosi egli di già partito da quel palazzo, e anche da Roma, videsi colei priva della consolazione, che invano chiesta avea, perchè troppo tardi l'avea cercata. Pur non si perdette di animo, si avanzò a chiederne alcuna ad un suo conoscente, che nella Corte dell' Ambasciadore si ritrovava. Non avendo quegli nulla che darle, dissele, se volea un poco di fieno, su cui Francesco avea dormito per tutto quel tempo, in cui in quella casa avea fatto dimora. L' accettò la donna, e ricevutolo con gran contentezza, con molta divozione ancora sel portò in sua casa.

Arrivato il suo marito in casa, e trovato quel fieno, disse alla moglie, interrogandola, che ne volea ella fare di quello? Rispose questa, conservarlo per divozione del santo Romito, che era stato in Roma, e che sopra di esso dormito aveva. Si pose quegli fortemente a ridere prima, e poi alle risa aggiungendo anche le villanie, proruppe in parole di poca stima di Francesco. Finalmente alle ingiurie accoppiando ancora l' irriverenze, prese quel fieno, e di esso fece atto di voler servirsi in un suo corporale bisogno. Allora Iddio prese la difesa di Francesco, perciocchè gli fece restare immobile quel braccio nello stesso atto della sacrilega irriverenza, tenendo colla mano il fieno per isporcarlo, ma senza poterlo sporcare, e senza poterla tirare indietro per collocarla in più decente luogo. Furon chiamati molti medici, per vedere se co' naturali rimedi poteano dare alcun riparo a quello stravagantissimo caso. Ma tutto fu invano, perchè era Iddio che castigava l' indegno ardimento di quello sfacciato uomo, con una pena corrispondente alla sua colpa. Infine conoscendo la moglie donde proveniva il male, mandò a Francesco, perchè egli colla consueta sua mansuetudine vi porgesse il rimedio. Non s' ingannò, Francesco gli rimise da sua parte il fallo, e fece che ancora da Dio gli fosse rimesso il castigo. Onde al ritorno del messo il braccio si restituì al naturale suo luogo, ma molto più al suo sesto gli ritornò il cervello; facendogli tenere d' allora avanti con maggior rispetto quel fieno, e facendogli avere maggior venerazione per Francesco.

Nel dover Francesco colla sua comitiva mettersi in mare, la Galea, che nel porto di Ostia si ritrovava, per la mancanza dell' acque del Tevere, si vide fortemente incagliata. E continuando sempre la medesima mancanza di acqua, siccome co' replicati scandagli che ne faceano, più di una volta trovarono, non vi era modo per allora da poter partire. Mesto ne stava l' Inviato di Francia, per la sollecitudine, ch' egli avea, di condurre Francesco al suo Sovrano; pregò più volte il nocchiero a trovar egli maniera da poter superare quell' intoppo. Ma questi adoperando ogni industria, colla forza de' suoi marinari, per fare muovere

Digitized by Google

quel legno, tutto gli riusciva senza alcun frutto. Accorse finalmente Francesco al rimedio. Disse egli al nocchiero, che di bel nuovo misurasse il fondo. Il nocchiero, che poco fa misurato l' avea, rispose: ciò essere invano, perchè da poco avealo misurato, e non vi era acqua, nè dappoi altra acqua in maggiore abbondanza vi era comparsa. Allora replicò Francesco: per carità, scandagliate di nuovo il fondo, che ritroverete dell' acqua in abbondanza. Neppure volendolo fare il nocchiero, prese in mano Francesco la cordicella dello scandaglio, la benedisse, poi dandola al nocchiero, gli comandò espressamente, che con quella allora allora misurar dovesse il fondo. Ubbidì quegli, e non tantosto calò lo scandaglio nel fiume, che ritrovò di sei palmi l' acqua cresciuta. Onde in uno istante risorgendo la Galea, alla partenza prestamente si accinse.

CAPO XLIX.

Partenza da Roma: viaggio per Genova: miracoli che operò nel viaggio.

Ricevette infine da Sisto la Pontificia benedizione Francesco, e insieme con esso i suoi Religiosi, il Principe di Taranto, il Signor di Bussiere, ed i Cavalieri che gli faceano compagnia. Non mancò il Pontefice di nuovamente raccomandargli alcuni urgentissimi affari, che avea in prima alla sua destrezza appoggiati, per dover trattarli col Re Luigi. Egli di bel nuovo gli confermò la sua prontezza nell' ubbidirlo, pregandolo a raccomandarli però più vivamente a Dio, da cui principalmente dipendea la felice condotta. Co' suoi tenerissimi ed umilissimi baci lasciò Francesco a' piedi del Santo Padre tutto il suo cuore; e Sisto continuandogli fino all' ultimo le sue benignissime espressioni, gli offerse di aver sempre memoria di lui, e della sua Religione un amorosa protezione. Prese ancora congedo da' Cardinali, dai Prelati, da' Principi, i quali in Roma si erano più degli altri distinti nell' onorarlo; e adempiute in fine tutte le parti del suo dovere con tutti, nelle forme più convenienti alla qualità di ciascuno, si dispose alle mosse pel suo viaggio per Francia.

Portaronsi eglino, dappoi che uscirono da Roma, fino al porto di Ostia, dove attendeali la loro Galea. Ivi montati, spiegò quella le vele a' venti; i quali furono sì favorevoli, che in breve tempo la portarono a vista di Genova. Siccome empiè gli occhi, così occupò le lingue di tutti, il vago prospetto di quella superba città; ammirandone universalmente la placidezza del clima, l' opportunità del sito, la maestà delle fabbriche. Francesco intanto, il cui cuore era sempre intento a cose superiori alle basse di questa terra, rivolto a' suoi compagni, e additando un delizioso monte, che sorge alla destra della città, chiamato Monte Caldetto, o pur Montesano, disse loro: sopra quel monte avremo in breve un Monastero del nostro Ordine, e la Chiesa avrà puranche il titolo di Gesù e Maria. E fu questa un altra profezia, che restò non guari appresso avverata, cioè nel 1494, quando dalla pietà de' Genovesi ne fu fatta la fondazione.

Arrivati al porto di Genova, scesero quei passeggeri in terra, ed a

Digitized by Google

Francesco nel gran Palazzo, ch' è oggi del Principe Doria, fu dato, dal capo di questa illustre famiglia, gentilmente l' albergo. Per quanto abbiamo noi ricercato, non è memoria, in quella quasi reale abitazione, della stanza, in cui fec' egli soggiorno; forse per trascuratezza di quegli antichi Ministri di casa, che non curarono nè di tenerne per se stessi ricordanza, nè di mandarne a' posteri la contezza. Viva però fu sempre, e sempre ancora sarà, negli animi di quei Principi la memoria di quest' onore, fatto da Francesco alla loro casa, ond' eglino procurarono tuttodì dimostrarsene grati, e colla tenera divozione che hanno verso di Francesco, e colla generosa pietà che usano verso de' suoi figliuoli, e colla profusa beneficenza che praticano colle sue Case.

Ricevette puranche Francesco dalla Signoria di Genova distintissimi onori. Non mancò questa di dimostrare l' alta stima, nella quale avea la sua virtù, e colle replicate visite che gli fece, e co' continui corteggi, onde sempre lo accompagnò. Gli offerì infine le sue Galee, perchè sopra di esse compisse Francesco il restante del suo viaggio. Ma egli, graditane l' amorevolezza, non accettò l' offerta, per non lasciare la Galea, da cui il suo proprio e naturale Signore facea servirlo. Dopo affettuosi rendimenti di grazie, si congedò da loro, lasciandoli nel cuore un ardente desiderio di avere nella loro patria una Casa, in cui abitar potessero i suoi figliuoli; di cui ne aveano pure ammirata la modestia, l' umiltà, la saviezza in coloro, che a lui faceano compagnia.

Montati di nuovo nella Galea, si distaccò questa dal porto di Genova, e verso la Francia dirizzò la sua prora. Con prospero vento e mare tranquillo si passò la vaga riviera del Genovesato, che dicesi di Ponente; e arrivando al mare di Francia, s' incontrò fiera burrasca, che obbligò il legno ad avvicinarsi al lido, ed a buttar ivi l' ancôra, sin che cessasse il vento. In tale fatto è da credersi, che molto giovasse la virtù di Francesco, per iscansare quel pericolo; essendo quella parte di mare assai difficoltosa a passare, e per la contrarietà de' venti, che vi s' incontrano, e per la frequenza de' naufragi che vi succedono. Si pigliò nondimeno allora facilmente terra, e con ciò si venne ad evitare quel rischio, che irreparabilmente minacciava rovina.

Ma molto maggiore fu il timore, da cui fu tutta quella gente sorpresa, al vedersi quasi presso alle spalle una fusta Barbaresca, dalle cui mani non trovava modo da potere scappare. Il vento non era a proposito da potere far vela, i remiganti stanchi dal passato pericolo non aveano lena a maneggiare con maggior forza il remo, ond' eglino già già vedeansi in punto di esser preda di quei Corsari, che alla loro volta a voga arrancata portandosi, se ne prometteano sicuro l' acquisto. Francesco intanto, rinchiuso nella camera del Capitano, attendea a' suoi consueti esercizi di divozione. Il Signor di Bussiere fu il primo a ritrovarlo, ed avvisarlo dell' imminente pericolo. Egli al sentirlo, non tardò ad uscir fuori. Ma frattanto i Corsari erano così vicini al legno, che già chiaramente udivansi

Digitized by Google

le loro grida, con cui festeggiavano la vittoria, prima di riportarla.

Uscito a vista di tutti Francesco, disse al nocchiero, che dovesse fare vela. Indi agli altri rivolto, con viso allegro, e con animo tranquillo, disse anche loro: navighiamo pure, fratelli, colla pace di Dio, che niuno di noi avrà male. A queste voci il legno nemico restò sì colle gonfie sue vele, ma così immobile si vide fermo nel mare, che non potè più oltre avanzarsi neppure un passo, quasi che il mare all' intorno se gli fosse reso di pietra, e vi fosse stato inchiodato, contro tutta la forza de' venti, e contro tutto l' aiuto de' remi. Dove al contrario la Galea, su cui navigava Francesco, con prospero vento videsi come volare, ed in un tratto alle costiere della Provenza si trovò felicemente arrivata. Le grida di allegrezza, con cui i nostri passeggeri festeggiarono la loro libertà, corrisposero alle lagrime, onde poco prima ne piangevano imminente la perdita; e le smanie di disperazione, onde i Corsari videro la preda scappata dalle loro mani, non furono minori alle feste di giubilo, con cui pocanzi ne credeano sicuro lo acquisto.

Passato quel tempestoso incontro, e superato quel passo pericoloso, si dirizzò verso il porto di Tolone la prora. Ma quivi non dandosi a niun legno pratica, a cagione del contagio, nelle vicine contrade da uno straniero vascello ultimamente portato, passarono più oltre, e al porto di Marsiglia fecero l'arrivo. Neppure quivi, per la medesima difficoltà, poterono ottenere l' ingresso; onde fatto tra essi consiglio, determinarono tornare indietro, e fare di soppiatto in una di quelle coste segretamente lo sbarco. Costeggiando dunque la riviera di Falleises, si arrivò a vista di Borme; e quivi trovatasi ancora la medesima ripugnanza, che già in Tolone ed in Marsiglia fu ritrovata, il nocchiero in niun conto volea avvicinarsi a terra. Francesco gli disse, che mettesse pure in terra i passeggeri, senza aver timore nè della terra, nè del mare. Ma egli nol volle fare temendo l' artiglieria di Borme, che il facea stare lontano.

Allora Francesco postosi in atto di orare alzò gli occhi al Cielo, e implorò, in quel disastroso incontro opportuno il riparo. Improvvisa tempesta, che sorse in quell' onde, spinse la Galea al lido, senza che il nocchiero potesse impedirla, e senza che danneggiar la potessero i Bormesi. Trovossi dunque, senza dubbio per miracolo, felicemente la Galea arrivata alla riva; e in quel luogo si fece lo sbarco, che chiamasi il Capo del Colombo. Posto già da Francesco il piede a terra, noi alziamo la mano dal foglio; rimettendo ai capi seguenti, il narrare l' arrivo che ei fece in Francia, ed il soggiorno che vi continuò tutto il tempo, in cui egli in questa mortale nostra vita fece dimora.

CAPO L.

Arrivo in Francia: miracoli co' quali benefica le contrade per le quali passa: applausi onde è accolto nelle città nelle quali soggiorna.

Il primo passo che Francesco fece mettendo piede nel paese di Francia, fu illustrato con un miracolo. Smontò egli dalla Galea, su cui da Napoli era

Digitized by Google

venuto, come dicemmo; e il primo arrivo che fece fu al Capo del Colombo, alla riviera di Borme. Ivi posando i suoi piedi su di una rupe, quivi lasciò miracolosamente impresse le sue pedate. Nel partir dalla Calabria, operò ancora il medesimo miracolo; allorchè, presso alla terra di Morano, benedicendo da un alto luogo quella Provincia, lasciò pure impresse le sue vestigie in un sasso. Decorando con uno stesso miracolo, e la contrada in cui nacque, ed il paese dove morir dovea, affinchè con quella sorta di prodigio si conoscesse, che in altri paesi la sua dimora era stata sol di passaggio, ma nella Calabria, e nella Francia fu permanente: onde coll' imprimervi quegl' indelebili segni, additar ne volle puranche all' età future, non solo il lungo soggiorno, che in esse fece, che il singolare amore con cui vi abitò. Ed infatti, se nella Calabria si vede ancor quel sasso colle sue pedate, come altrove fu detto, nella Francia eziandio, staccatasi da quella rupe la pietra, si conserva nel nostro Convento di Borme, ed in essa oggigiorno si ammira il miracolo permanente.

Discesa a terra, insieme con esso lui, tutta la sua comitiva, avviaronsi alla volta di Borme. Vi trovarono però serrate le porte, a cagione del contagio, che in quei contorni stranamente infieriva. Si fece la chiamata a quei cittadini, perchè permettessero loro l' entrata. Ma invano, perchè quelli aveano ordini rigorosi di non permettere a chicchesia nelle loro mura l' ingresso. Il Signor di Bussiere v' impiegò ancor egli la sua autorità, comandando alle guardie, che aprissero, e neppure fu ubbidito. Allora si fece innanzi Francesco, e non di altro armato, che della sua consueta confidenza in Dio, e della sua solita diffidenza di se stesso, disse a quei custodi queste sole parole: per carità lasciateci entrare, perchè Iddio è con noi; spalancaronsi tosto al suono di queste voci le porte di Borme, e come se una superiore virtù superata avesse la resistenza de' Bormesi, non ebbero più questi forza da contrastarne l' entrata.

Indi, curiosi i Bormesi di sapere la qualità di quell' Uomo che faceasi così tosto ubbidire, eziandio da chi nol conoscea; ed avutane da quella gente, che era in compagnia di Francesco, una distinta contezza, si unirono tutti in una gran moltitudine, e si portarono all' incontro di lui, ricevendolo nella loro patria con dimostrazione di festa, e con solennità di trionfo. Procurava ciascun di essi di essere il primo nell' inginocchiarsegli avanti in atteggiamento di ossequioso adoratore di sua virtù, e nel baciargli la mano, come a novello Provveditore della loro salute. Francesco intanto, entrato già in Borme, ratto s' incamminò ad una Chiesa, che sotto il titolo di S. Rocco se gli parò primamente d' avanti. Ivi rese le sue umilissime grazie al Dator di ogni bene del loro felice arrivo, con fervorosa instanza il pregò ancora ad accompagnarli nel rimanente del loro cammino; offerendo ogni suo passo alla maggior gloria di Lui, che era il solo oggetto di ogni suo moto, ed il fine di ogni sua operazione.

Nella mentovata Chiesa di S. Rocco ritrovandosi Francesco, osservò che alcuni operai sconfidavansi di alzare

Digitized by Google

da terra una trave, che doveano collocare nel tetto; tanto grave ella era, che neppure molta gente potea smoverla, non che maneggiarla, come al loro bisogno si ricercava. Allora egli, accostatosi alla trave, le diè una spinta colla sua mano, e le disse: per carità, che servir dovete alla Casa di Dio senza fatica. A quella spinta, e a quelle voci, la trave, che di troppo era pesante, divenne subito leggiera; sicchè con facilità, e con prestezza poterono gli operai collocarla dove voleano. Eran così ordinari a Francesco i miracoli, che faceagli ancora senza esserne ricercato, e non fu egli pago fabbricar le Chiese di sua Religione co' portenti cotidiani, volle puranche adoperargli in servizio delle altre Chiese. Ma in tal fatto, sopra ogni altra riflessione, ammirar conviene la cura che avea Iddio di manifestare la virtù del suo Servo in un paese straniero, facendo che corrispondesse la sperienza de' miracoli di lui alla fama, che ne era antecedentemente precorsa.

Al rimbombo di un tale miracolo inaspettato, sorse negli animi de' Bormesi un' improvviso universale movimento, per cui tutti gittaronsi a' piedi di Francesco, e il pregarono a voler fare cessare colle sue orazioni, il flagello della pestilenza che gli affliggeva. Era così abbondante il mietere che in ciascuno giorno facea la morte in quel solo piccolo paese, che in esso più di cinquanta al dì ne morivano. E se per alcun altro poco di tempo seguitato avesse ad infierire quel male, in piccol tratto si sarebbe trovato affatto vuoto di abitanti. Perlocchè più colle lagrime e co' sospiri, che colle parole e cogli accenti, supplicavano Francesco quegli afflitti cittadini, a rendere libera la loro patria dal contagioso male, ed a fare esenti le loro persone dall'imminente morte. Francesco commosso dal loro pianto, e intenerito da' loro lamenti, uscito dalla Chiesa di S. Rocco, portossi al Lazzaretto, in cui in gran numero dimoravano gli appestati. Ivi, facendo un solo segno di Croce sopra tutti essi, tutti li risanò; e quel che è più, fece che affatto svanisse il pericolo, facendo che il contagio avesse fine.

Con tal miracolo beneficò Francesco in quell' ora i Bormesi; ma vi son gli altri, appendici di quel primo, onde seguitò a beneficargli appresso in ogni tempo. Si è primamente osservato, che la peste, entrata in più paesi de' vicini a Borme, in Borme mai non ha potuto dopo l' accennato miracolo aver l' ingresso. Andava ella sovente con falce in mano, tagliando a fascio le vite altrui per tutte quelle contrade; ma arrivando alla vista di Borme, si fermò sempre immobile, non potendo dare più passo, volendolo dare in offesa de' Bormesi. Inoltre, si è pure sperimentato, che i Bormesi, non solamente dentro il giro della loro patria, ma ancora in istranieri paesi dispersi, mai non sono stati da pestilenziale malore offesi. Correndo perciò costante tradizione appresso di quella gente, che da quel tempo, in cui Francesco liberò la loro patria dalla peste, fino a' nostri giorni, non è mai alcun Bormese, o dentro o pure fuori del patrio suolo, morto appestato.

Obbligati perciò, e certamente della vita, a Francesco i Bormesi, non la-

Digitized by Google

sclarono finezza, che non gli usassero in vita, e non trascurarono onore, che non gli facessero dopo morte. Il Governatore del paese l' accolse in casa, trattandolo con generosità, e onorandolo con isplendidezza. I cittadini lo vollero per Protettore, essendo ancora vivente; e di poi che fu egli dall' autorità della Chiesa annoverato tra' Santi, innalzarono un tempio, a Dio dedicato in onore di lui, e sotto ancora il suo nome. Presso al quale edificarono poscia alla nostra gente un Monastero, volendo per difensore della loro patria Francesco nel Cielo, e per custodi della loro divozione i suoi figliuoli in terra. E finalmente in quella Chiesa hanno voluto in ciascun anno celebrare la sua festa colla più divota pompa, che al generoso lor genio hanno saputo suggerire il loro amore, e la loro gratitudine.

Nel dì appresso all' arrivo, che fu fatto in Borme, portossi Francesco al mare, dove ritrovata la Galea, che condotto l' avea in Francia, ringraziò il padrone, e benedisse i marinari, dispensando a ciascun di loro una candela da esso lui benedetta. Indi diè loro commiato, ma non senza dar prima a tutti essi alcuni salutevoli ricordi, che stimò più necessari al loro stato. La Galea intanto, partita dal mare di Borme, dirizzò verso di Marsiglia la prora; nel cui porto, dopo la contezza arrivata in quella città de' miracoli di colui, che sopra essa era venuto, senza contrasto fu ricevuta. Ivi fermossi ad aspettare il Principe di Taranto, ed i Cavalieri Napolitani, fino a tanto che questi ritornassero dalla Corte del Re Luigi, fin dove determinarono di far compagnia a Francesco.

Il soggiorno di Francesco in Borme fu puranche illustrato da altri miracoli, ch' egli ne' dì seguenti vi operò, e che noi ora siamo quì per narrare. Egli portossi un dì, insieme col Signor di Bussiere, ad un onesto diporto, in un luogo di mare presso il lido Focese. Quivi il Consolo di Borme, chiamato Alletto, gli fece un presente di alcuni piccoli pescioli, detti in quelle parti Jarletti. Francesco ne gradì gentilmente il dono, e ne ringraziò cortesissimamente il donatore. Ma, mosso poi a compassione di quegl' innocenti pesciolini, veggendoli così piccoli, comandò che si buttassero nella acqua; ed ivi da morti che erano tutti, li fece tornare vivi, e veder guizzanti. Colta era la gente, venuta quivi, chi per far compagnia a Francesco, chi per fargli corteggio; e di essa tutta fu lo stupore al sommo, e universale l' ammirazione.

Il suddetto Console, di poi che veduto ebbe l' accennato miracolo di Francesco nel mare, volle più agiatamente goderne la sua santa conversazione in casa. Invitollo perciò a merendar seco un dì; e accettato da Francesco l' invito, nel prefisso giorno portossi a ritrovarlo. Si trattenne egli alquanto fuori di casa, nel mentre che si apparecchiava la merenda; e postosi a sedere sopra un rotondo sasso, che era presso alla porta, ivi assalito dalla divota avidità de' Bormesi, gli fu tagliato l' abito in dosso fino al ginocchio. Ma che? Alzatosi egli poi da quella pietra, trovossi coll' abito intero fino alle piante, come se in nulla gli fosse stato tagliato. Quei, che gli trinciarono le

*

Digitized by Google

vesti, furon gli stessi, che glie le osservarono tutte sane; e restarono non meno maravigliati per lo miracolo, che succedette, che soddisfatti dell' innocente furto, che ne aveano fatto, veggendoselo da Dio comprovato con un prodigio, operato non meno a loro consolazione, che alla loro vista. Il sasso fino a' nostri giorni si conserva nella Cappella della Confraternita de' Penitenti, ad eterna memoria di un sì bel miracolo di Francesco, con cui egli corrispose la divota brama de' Bormesi; che di lui desiderando reliquie per ricordi, nelle stesse reliquie ottennero maraviglie, da dover raccordarsene in tutt' i tempi.

Entrato poscia nella casa del Console, ed ivi trattato con amorevolezza, e con generosità, lasciò nella stessa un pegno perenne della sua gratitudine. Promise, che in quella casa non sarebbe mai mancata l' abbondanza di tutte le cose all' umano vivere necessarie, perchè egli così da Dio ne avea pregata, e Iddio così pure gliene avea promessa la grazia. Infatti la sperienza di tutti coloro, che l'abitarono di poi, ne comprovò la promessa osservata con sollecitudine, e la profezia verificata con fedeltà. Finalmente dovendo egli partire da Borme, tutto quel popolo convenuto era presso alla casa, donde dovea uscire, per incamminarsi al viaggio, acciocchè fosse da lui benedetto. Egli per isfuggire quella pompa, si rendette invisibile, senza farsi da chicchesia ritrovare, anzi di più uscendo da quell' albergo a porte chiuse, e facendosi trovare nella strada, che fuori dell' abitato conduceva al suo viaggio.

Frattanto il Signor di Bussiere, il quale in tutto il viaggio con accurata diligenza osservato avea le operazioni di Francesco, consideratone il tenore del suo vivere, ed ammiratane la ordinaria frequenza de' suoi miracoli, concepita una altissima opinione della santità di lui, non potea saziarsi di predicarlo appresso chiunque ne ragionava, ed in ogni luogo ove arrivava, per un uomo tutto di Dio, e tutto Santo. Appena pose egli piede nel paese di Francia, spedì subito un messo al Re Luigi, con cui il fece avvisato del suo arrivo, e insieme gli diede contezza della santità di Francesco, superiore alla stessa fama, che n' era antecedentemente precorsa in quelle parti. Il messo fu Giovanni Moreau, il quale, oltre a ciò che riferiva il Bussiere, raccontò egli ancora quanto di maraviglioso e di grande avea in Francesco osservato, ed ammirato. Il Re così bene ne gradì l' avviso, che al Moreau fece dare dodici mila scudi di oro per regalo, ed al suo fratello Pietro Moreau diede una nomina di Vescovo per una Chiesa del Regno di Francia.

Da ciò venne, che divulgatasi per la Corte prima, indi per tutta la Francia, la fama e dell' arrivo, e della santità di Francesco, e la contezza del desiderio, e della stima che ne faceva Luigi; per ogni luogo, per cui egli passar dovea nel viaggio, affollavasi con gran concorso la gente, e dappertutto ricevuto era come in trionfo. Partito perciò da Borme, passò per Frejus, città della Provenza, e quivi ancora fece sperimentare gli effetti della sua carità, ed i contrassegni del suo potere. Ritrovata la città pressocchè vuota di abitanti, a cagione della peste

Digitized by Google

che parte ne avea uccisi, e parte esiliati, con un solo segno di Croce, che sopra essa fece, la rendette libera dal contagio, e la rese di nuovo abitata da' cittadiai. Ond' ella, in attestato poscia di sua gratitudine, nel 1490, vivente ancora Francesco, eresse al nostro Ordine un Monastero, ed una Chiesa, sotto il titolo di nostra Dama della Pietà. In quel Convento, che fu tenuto in molta stima ne' tempi appresso, tre Capitoli celebrarono i nostri Padri; ma di poi nell' anno 1571 a cagione dell' aria di quel luogo malsana, ne fecero l' abbandono, ritirandosi la nostra gente nel Convento di Aix, capitale della Provenza, e permettendo a' Francescani Minori l' abitarlo. Ma non perciò lasciò Francesco di preservare la città di Frejus in avvenire da ogni contagiosa influenza, comechè ivi la sua famiglia non facesse soggiorno; quando la colpa non era della gente, che tuttavia ha per noi venerazione e stima, ma dell' aria, che per altro da chicchesia può facilmente spirarsi senza pericolo di contagio, e senza offesa di morte.

Vuolsi in questo luogo osservare la maniera, che tenne Francesco nel viaggiare che fece per la Francia, prima che c' inoltriamo a descriverne più in là della Provenza il viaggio, ed il cammino. Egli in primo luogo nel dover mettere il piede nella Francia, si confessò sacramentalmente, e comunicò insieme. Indi prostrato umilmente in terra, pregò Dio a condonarli le colpe sue, acciocchè, entrando egli in quel Regno, non dovesse questo esser dalla giustizia di lui punito per sua cagione. Il suo cammino, in tutto il viaggio, fu sempre a piedi; andando egli nel mezzo de' due suoi compagni, e precedendo tutti gli altri, che erano nella loro compagnia. I suoi compagni celebravano in ciascun dì, egli dalle loro mani ricevea il divin pane. Dopo ciò, fatte le loro consuete orazioni, metteansi in cammino; e nel loro camminare non lasciavano di fare spesso ragionamenti spirituali, di cantar Salmi, o di recitar ciascuno le sue private divozioni. Ma sopratutto ammirabile si rendea a ciascuno, che gli osservava, la loro modestia, il loro raccoglimento, l' aria in somma di Paradiso, che spirava da' loro volti: onde tutti si accendevano di un santo amore, e di una divota stima verso di essi; e sopra gli altri, verso di Francesco, nel cui volto con maniera più speciale compariva Dio, ed operava la grazia.

Usciti dalla Provenza pervennero nel Delfinato. Era in questa Provincia una terra, dove si pativa molto per iscarsezza di acqua. Consapevoli quei cittadini del gran potere di Francesco, il pregarono a provvedere a' loro bisogni, ch' erano pressanti. Egli che era tutto condiscendenza, quando trattavasi di far bene a' bisognosi, e tutto compassionevole, quando da questi venivane ricercato; appena ascoltò il loro bisogno, accompagnato da' loro lamenti, e corteggiato da' loro prieghi, subito si offerse a consolarli. Sollevò gli occhi al Cielo, ivi dirizzando col cuore tutto il suo affetto, con cui pregò la divina Clemenza ad esaudirlo, ed a secondarlo. Indi col suo bastone diede un colpo alla terra, che era vicina a' suoi piedi, e quindi scaturì repente una fontana di acqua, tutta lim-

Digitized by Google

pida, fresca e cristallina. Ma quel che è più, servì pure in avvenire questa acqua, per risanare molti infermi, i quali bevendone con fede, ne praticavano la virtù, e ne ricevevano la salute.

In tal viaggio, dovendo in una mattina partire i nostri passeggeri da un Castello, Francesco uscito dall' albergo, entrò in una Chiesa, ivi vicina, ad orare. Ivi tanto s'internò nella contemplazione, che tutto assorto in Dio, dimenticossi di se stesso, del suo viaggio, e di tutti gli altri che l' attendevano. Il Signor di Bussiere annoiato dal lungo aspettare, mandò un suo domestico ad avvisarlo, che l' ora era già tarda per la partenza. Andò quegli, ma per quanto ei cercasse, e ricercasse per quella Chiesa, nol potè mai ritrovare; e ancorchè più volte gli fosse passato da presso, e l' avesse avuto avanti, mai non potè vederlo. Ritornato perciò egli al Bussiere, dissegli, che Francesco in quella Chiesa non era. All' udire ciò, stava già questi per dare nelle smanie, dubitando che Francesco ritornato se ne fosse nella Calabria. Ma, dettogli dal P. Bernardino da Cropalati, che era ordinario costume di Francesco, il rendersi invisibile ai riguardanti, quando egli orava, per non essere distratto, si achetò. Andarono però tutti in Chiesa per ricercarlo, e neppure il videro. Ma quando eglino stavano già disperati di ritrovarlo, Francesco, finita l' orazione, si fece loro all' incontro; e pieni di gioia il Bussiere e gli altri tutti, per averlo già ritrovato, continuarono il loro cammino.

Il restante del viaggio, fino a Tours, hanno lasciato scritto, alcuni, che il facessero per la Borgogna, per Basigni, e per la Sciampagna. Altri però hanno voluto, che viaggiassero pel Lionese, Borbonese, Nivernese, Auxerese, Orleanese e Blassese. Il sentimento di questi secondi ci si rende più verisimile, sul riguardo della maggiore vicinanza, che è, per questa strada, alla Turena. Onde il Signor di Bussiere, sapendo i desideri del Re di vederlo, e l' impazienza che provava nell' aspettarlo, è da credersi, che preso avesse nel suo cammino una strada, che fosse la più vicina. Si aggiunge la tradizione, che vi è, di essere stato a gran pompa ricevuto Francesco in Leone, dove fu egli universalmente acclamato come un uomo da Dio mandato, e non con altro nome fu appellato, che di Santo Uomo.

Infatti il Re Luigi, antecedentemente all' arrivo che fece Francesco nelle Provincie del suo Reame, fece precorrere un' ordine circolare a tutte le città e terre, per cui egli passar dovesse, di riceverlo con Clero, nobiltà e popolo, uscirli fuori delle porte, all' incontro; e che il dovessero accompagnare in Processione, come appunto si usa co' Legati a latere, che suole mandare il Papa a quel Regno. E con non dissomigliante pompa il ricevettero tutti quei luoghi, per li quali egli passò; trovando ancor dappertutto personaggi spediti dal Re all' incontro di lui, per onorarlo, e per servirlo nel cammino. Fu certamente un continuo trionfo l' ingresso, che fece Francesco in tutti i luoghi di Francia; concorrendo non solamente l' ordine del Principe, ma l' amore eziandio del popolo, ad accrescerne la pompa, e ad ani-

Digitized by Google

marla con una gioia sincera di ogni cuore, e coll' applauso universale di tutte le lingue.

Quello però che maggiormente decorò questa comparsa, fu il numero immenso de' miracoli, che Francesco operò in tal viaggio. Per dovunque ei passava, portavano quei cittadini i loro infermi nelle strade, ed egli sanava tutti col benedirgli; alle volte solo col vederli. Ond' era, che tutti quei villaggi restavano abbandonati, uscendo la gente a popolare le campagne, per le quali Francesco dovea passare. Attestò il Signor di Bussiere, e con esso il Principe di Taranto, ed i Cavalieri Napoletani, che in tutto quel viaggio non passò mai giorno, o che viaggiassero per mare, o per terra, in cui non facesse miracoli, alle volte anche in numero, ed in qualità ragguardevoli. E Girolamo Garritano, che seguitollo da Napoli fino in Francia, ebbe a dire con grand' enfasi, i miracoli da Francesco operati in questo viaggio, essere stati tali e tanti, che si possono dire in certo modo infiniti.

Non paga quella divota gente di ricevere da Francesco, nel passaggio che egli facea per le loro contrade, rimedio ai loro malori, provvedimento ai loro bisogni, sollievo in somma a tutte le loro urgenze; procuravano ancora con santa avidità di strappare, malgrado di lui, le sue vesti, i suoi cordoni, e tutte altre cose, o che egli avesse adoperate, o che da lui fossero state almeno tocche. E ancorchè in non poche volte gli tagliassero l' abito, il mantello, il cordone in buona parte, di subito si vedeano intieri, come se nulla ne avessero tolto. E da ciò proviene, che nella Francia in grande abbondanza sono le sue reliquie; e che in molte Chiese, e in molte case se ne ritrovano pur molte, custodite con diligenza, e mantenute con venerazione: oltre alle molte altre, che di là sono nella nostra Italia venute; dove, perchè ve n' è maggiore scarsezza, se ne vede ancora un desiderio più ardente, ed un culto insieme assai tenero nell' affetto, e maestoso molto nella sua pompa.

CAPO LI.

Ricevimento con cui è onorato dal Delfino: onori con cui è ricevuto dal Re.

Carlo, Delfino di Francia, figliuolo primogenito di Luigi XI., Re Cristianissimo, il qual di poi assunto, dopo la morte del padre, al trono, portò il nome di Carlo VIII., in quel tempo, in cui Francesco fece in Francia l' arrivo, nella città di Amboise facea soggiorno. Era egli stato confinato in quel luogo da' sospetti del genitore, il quale immaginandosi nell' animo del figliuolo desiderii di comando, temeva che la troppa ardenza del medesimo gli avesse avuto ad accelerare la morte. Per sottrarsi perciò da' pericoli, che di ordinario sogliono cagionare le gelosie del dominio, tenea egli da se lontano il successore della Corona; affinchè questi in tal maniera non avesse avuta la comodità di macchinare contra la vita del padre, per arrivare più sollecito ad impossessarsi del Regno. Dall' altra parte il Delfino, perchè lontanissimo era da tai pensieri, per far che l' animo del padre vivesse maggiormente in riposo, non solamente sof-

Digitized by Google

friva la relegazione con cuor magnanimo, e disinvolto, ma eziandio rarissime volte usciva dal Castello di Amboise; fattosi ivi da se stesso prigioniero volontario, non della forza, che verso di esso usava il padre, ma dell' amore, che egli con tal finezza, anche in mezzo a' rigori di quello, usava al padre.

Al ricevere però l' avviso del vicino arrivo di Francesco in Amboise, uscì egli dal Castello, e dalla città, facendogli nobile e vago corteggio amendue le nobiltà, del Blessese e del Turennese. Portossi fuori delle porte, nella strada reale, presso al fiume Loira, ed ivi si fece incontro a Francesco. Al vederlo, compostosi in atto rispettoso e riverente, gli si fece innanzi, e inginocchiatosi alla presenza di lui, non volle alzarsi, se prima non fu da lui benedetto. Indi con tenero amplesso l' onorò di tutto il suo amore, dandogli le pruove più espressive della sincerità del suo rispetto. Francesco corrispose dal suo lato con atti di amorevolezza, e di osservanza, siccome alla qualità del personaggio si conveniva; e incamminandosi poscia amendue verso della città, ivi per quella notte ebbe Francesco dalla generosità del Delfino un gentilissimo albergo.

Nella vegnente mattina, congedatosi dal Delfino, partì Francesco da Amboise, e tenne la via del Palazzo di Plessis del Parco, che per un miglio dalla città di Tours era lontano. In quel Palazzo attendealo il Re, verso dove s' incamminò egli colla sua comitiva con questo ordine. Francesco andava avanti, nel mezzo del Principe di Taranto e del Signor di Bussiere, e non guari da essi distante camminava Francesco Galeota. Andavano appresso i due compagni di Francesco, il P. Paolo Rendacio di Paterno, ed il P. Bernardino Otranto da Cropalato, insieme coll' altro piccolo Religioso F. Niccolò di Alessio, suo nipote. Dopo questi camminavano gli altri Cavalieri Napoletani, con gala corrispondente al loro sangue, ed al loro grado. Nell' ultimo luogo era la numerosa schiera de' servidori, che con abiti capricciosi rendeano assai vaga e dilettevole quella comparsa. In questa guisa, e con quest' ordine al real Palazzo si dispose il già vicino arrivo.

Luigi dall' altra parte pose anch' egli in ordine vaga decorosa e maestevole pompa, per riceverlo con magnificenza di fasto, che corrispondesse alla pietà del suo affetto. Comandò prima, che dalla sua fortezza se ne facesse il ricevimento, come se un Legato a latere del Papa fosse colui, che si dovesse ricevere. Fece poscia ordinare la solenne processione in questa guisa. Precedevano tutti gli altri i Religiosi, disposti secondo il loro ordine, e loro grado, portando puranche inalberate le loro Croci. Seguiva appresso il Clero, vestito tutto con abito solenne da Coro. Veniva poscia il Re, che andava a piedi, accompagnato da immensa turba di Cavalieri, posti tutti in gala, e in abito di cerimonia. Ultimamente seguitava un infinito popolo di mezzana insieme e di minuta gente, che di quel festevole giorno, colle loro grida di allegrezza, accresceva la gioia, e rendeva universale insieme, e vieppiù maestoso l' applauso.

Fuori del real Palazzo s' incamminò

Digitized by Google

la processione per un miglio, nel qual termine si fermò il Re ad aspettare Francesco. Il popolo però si fece più innanzi allo scoprirlo da lungi; e postoselo in mezzo, il conduceva al Re, qual trionfante sul cocchio, più che delle loro braccia, de' loro affetti. Il Re, che in piedi l' aspettava, al vederlo vicino, se gli fece avanti all' incontro; e dopo averlo per ben tre volte salutato con profondo inchino, se gli prostrò a' piedi, e così ginocchioni volle essere da lui benedetto. Indi onorollo di un caro abbraccio, e di un bacio sincero; non iscompagnando mai dall' amore il rispetto, e dalla cortesia la riverenza. Protestò Luigi, che in quel ricevimento non volea accogliere Francesco con maniere diverse da quelle, con cui avrebbe trattato lo stesso Papa; e così infatti osservò, siccome il Signor di Argentone, testimonio di veduta, con molta sua maraviglia lasciò registrato.

Francesco corrispose a tanti onori del Re, colle forme più ossequiose del suo umilissimo cuore, e coll' espressioni più schiette del suo sincerissimo amore. Volea anch' egli prostrarsi a' piedi del Re, ma il Re nol permise mai; anzi sempre più eccedendo nella stima, e nell' onore, nell' ingresso solenne che fecero in Tours, sel pose di pari a lato, gli diede anche la mano, ponendosi egli nel manco, e facendo metter Francesco nel destro luogo. Arrivati alle porte, entrò nella città sotto lo sparo di tutta l' artiglieria, e col suono di tutte le campane; ma assai più giocondo era il suono, che faceano le benedizioni, e gli applausi de' cittadini, a comun voce ringraziando la divina bontà di sì bel dono fatto alla loro patria, e commendando la pietà di Luigi, che con tanto studio avea procurato di meritarne l' acquisto.

La giornata, felice alla Francia, in cui avvenne questo ricevimento, memorabile a tutte l' età future registri delle loro memorie, fu la ventesimaquarta del mese di aprile del 1482. E in quello stesso giorno venne Francesco dal medesimo Re introdotto nel suo real Palazzo; avanti il quale si trovò schierata tutta la guardia del Re, consistente in Fanti, Moschettieri, Arcieri, e Lance; i quali tutti, all' avvicinarsi di Francesco, fecero ala, e con una real salva gli aprirono il passo all' entrata. Luigi mai non discostossi da lui, fintanto che non si facesse lo arrivo all' appartamento del real Palazzo, che a lui era stato destinato per albergo.

Fu questo un quarto, che era presso alla Cappella di S. Matteo, in cui dovea stanziar Francesco, finchè dal Re si fosse fatto fabbricare un Monastero al suo Ordine, per ciò subito ne diede le necessarie commessioni. Al Signor di Bussiere, Maestro di Casa del Re, ed a Pietro Brinzonet, Generale delle finanze, si diede l' incombenza di provvedere il tutto, che necessario fosse alla mensa di Francesco e de' suoi compagni. In tal maniera invigilava il Re, perchè fosse da' suoi servito Francesco, come la sua stessa persona; non omettendo cosa, che potesse maggiormente mostrare la stima ch' egli ne avea, e comprovare l' amore che gli portava.

Di poi ch' ebbe fatte le suddette onorevoli e affettuose accoglienze a Fran-

Digitized by Google

cesco il Re Luigi, si volse a fare anche parte della generosità de' suoi trattamenti a coloro, che l'aveano accompagnato. Al Principe di Taranto usò finezze grandi di cortesia e di amore; ed a proporzione trattò i Cavalieri Napoletani con eccessi di benignità, e di gentilezza. Nello stesso real Palazzo diede loro l'albergo per tutti quei giorni che si fermarono in Tours; e nel dover partirne, comandò che con sontuosi, e ricchissimi donativi fossero accompagnati. Per tutti i luoghi del suo dominio furono trattati a spese del Re; il quale diede perciò ordine all' Amministratore del real patrimonio, che li provvedesse puranche di tutto ciò, che al loro viaggio stimasse essere necessario, secondo la qualità de' personaggi che viaggiavano.

Nel dover poscia prendere congedo da Francesco il Principe ed i Cavalieri, non si può credere con quale tenerezza da lui si separassero. Erano veramente impresse con troppo forza ne' loro cuori le belle virtù di Francesco, che si aveano tirate tutte le propensioni del loro amore. Onde il lasciarlo, riusciva loro troppo duro, e non meno pesante parea loro il riflettere, che forse non l'avrebbero mai più da vedere. Francesco però mitigò la loro mestizia, e co' bei ricordi, che loro diede, e co' divoti regali, che loro fece. Al Principe di Taranto, compiacendo alla richiesta, che questi glie ne avea antecedentemente fatta, donò una sua tonaca con cappuccio, ed una tazza di legno, di cui si era egli servito nel suo viaggio. Portolle questi in Valenza, dove andava allor Vice-Re, e nel dover poscia partire da colà, lasciolle a D.ª Giulia di Aragona sua sorella; la quale fattasi di poi fondatrice del nostro Monastero di Valenza, a questo ne fece dono; dove anche presentemente si conservano a benefizio di moltissimi, i quali, bevendo specialmente in quella tazza, nelle loro infermità, ricuperano sovente la loro salute.

Al Cavalier Galeota donò un reliquiario, che fino a giorni nostri si è conservato da' discendenti di un ramo di questa antica, e chiara famiglia. Promise inoltre al medesimo, che mai alcuno di sua casa sarebbe partito da questo mondo per l'altro, senza essere prima munito dal sacrosanto Viatico. Questo privilegio, che non è certamente ordinario, attestano coloro che sono di questa famiglia, essersi finora osservato in tutti i loro antenati; anche in quelli, che in guerra sono periti, o di ferro, o di fuoco; e che eglino, siccome per tradizione sono sicuri di ciò che si è praticato co' loro maggiori, così per fede vivono certi di quello, che sarà per praticarsi con loro medesimi. E da quì venne, che due altri di questa stessa famiglia, i quali furono Simone e Luigi Galeota, Governatore il primo, e Assessore e Giudice il secondo nella terra della Regina, nella Calabria Citeriore, trattandosi poi la Canonizzazione di Francesco, scrissero anch' eglino a Lione X. siccome altrove verrà narrato.

Per questo medesimo Cavalier Francesco Galeota scrisse Francesco al Re Ferdinando, dandogli contezza del suo arrivo in Francia; dal quale n' ebbe di poi a suo tempo gentilissima, ed amorevole risposta. E portandosi il

Digitized by Google

Principe di Taranto alla volta di Valenza, il Galeota, postosi sulla Galea, che in Marsiglia l' aspettava, s' incamminò verso Napoli. Ma appena la sua Galea avea sciolte le vele al vento, che furiosa tempesta, improvvisamente sorta, le minacciava irreparabile rovina. Si trovò in questo mentre un Forzato, il quale veggendo i zoccoli di Francesco nel fondo della Galea, da quello ivi lasciati per essersene dimenticato, disse: oh questi sono I zoccoli di quel Romito, che potea con una parola liberarmi da questo inferno, e nol volle fare, ed io ora per dispetto voglio buttare i suoi zoccoli al mare; e in ciò dicendo, buttolli dispettosamente nelle acque. Ma appena quei zoccoli toccarono le onde, che il mare si racchetò, trovandosi tutto placido e tranquillo, da furioso che era prima, e tempestoso; onde poscia potè quel legno proseguire il suo viaggio, e fare finalmente a Napoli felicemente lo arrivo.

CAPO LII.

Vita che menò in Corte: virtù che vi praticò: miracoli che vi fece.

La gran maraviglia che destò, ed il modo con cui Francesco viveva in Corte, fece dire con molta verità al Signor di Argentone, scrittore di quei tempi, ch' egli trattava con i Principi, come se fosse stato allevato nella loro Corte. Per vero, comechè in altri luoghi avesse egli dati saggi così frequenti di tutte le virtù, che aveano un sì bel posto nel suo gran cuore; nella Corte poi ebbe un nuovo campo di mostrar virtù fino allora in lui non conosciute; quali furono una savièzza di discorso, una prudenza nel rispondere, una assennatezza nel trattare con grandi, e nel conversare con privati. Non era egli certamente fornito di saper profondo, non era stato tampoco, neppure leggermente, intinto delle massime dei Principi, non era versato nelle politiche delle Reggie: e pure, ebbe al soggiungere di lui testimonio insieme di veduta, e di udito, il mentovato scrittore; che pareva, che egli fosse inspirato da Dio delle cose che diceva, e mostrava; perchè altrimenti non avrebbe saputo parlare di quelle cose, come parlava.

Dee quì sapersi, che il Re Luigi, veggendo per la prima volta Francesco innanzi a se, non con altro nome costumò di chiamarlo, anche per tutto il tempo, in cui sempre usò dimesticamente con lui finchè egli visse, che di Buon Uomo. Il qual nome fu di poi anche comunicato a tutti i nostri Padri in Francia, i quali venivano generalmente appellati da tutti i Francesi, i Buoni Uomini. Questo nome dato a Francesco dal Re, e per conseguenza da tutta la sua Corte, il raccorda puranche il mentovato Signor di Argentone; sebbene egli il dica Santo Uomo, non Buono Uomo; ma il divario poco o nulla rileva. Dal quale nome di Francesco, usato comunemente in quella Reggia da tutti gli uomini di Corte, anche dallo stesso Signor di Argentone, proveniva, che non si sapesse da tutti il proprio nome di lui; dacchè eglino comunemente il chiamavano, non Francesco, ma il Buon Uomo. Onde poscia il suddetto Signor di Argentone, non sapendone, o non ri-

Digitized by Google

cordandosene il nome proprio, per isbaglio chiamollo Roberto, avendo luogo l' equivoco da un altro Roberto, o in più altri, anche di abito religioso, che in quella Corte prima aveano fatto soggiorno. Siccome noi in altro luogo di questa Storia l' abbiamo accennato; e nella prima Dissertazione sulla Vita del S. Padre, in altra nostra Opera, l' abbiamo ancora più distesamente provato.

Da questo nome, che nel principio fu dato a Francesco dal Re Luigi, e che in appresso dal consentimento di tutti i suoi domestici gli fu ancora confermato, vuolsi quì primamente inferire, qual fosse la vita, ch' egli menasse in Corte. Nella Corte di Francia non fu di passaggio il suo soggiorno, come per avventura era stato in Napoli, ed in Roma; ove fermatosi per pochi dì, si potè dire che vi si fosse anzi mostrato, che dimorato; e che in quel brevissimo tempo si fosse egli esposto solamente alla vista, non allo sperimento de' cortigiani. Ma in Francia la comodità di una più lunga dimora, la più intima vicinanza nell' osservarlo, la maggior curiosità accesa dalla fama precorsa, prima ch' egli arrivasse in quella Corte; sopratutto le moltissime fraudi usate da tanti e tanti laidi impostori, che abusati indegnamente si erano della credulità del Principe, e della speranza ch' egli avea di vivere per mezzo delle loro preghiere; queste per l' appunto erano le cagioni, le quali colla più esatta diligenza, e colla critica più rigorosa, doveano far squittinare tutti i suoi andamenti, tutte le sue azioni, in fine tutti i suoi pensieri, per arrivare a conoscere il più occulto de' suoi fini, ed a penetrare il fondo delle sue intenzioni.

Usò egli prima, o per meglio dire, continuò ad usare una severa censura contra se stesso; non impedendogli il suo consueto rigore nè gli agi della Corte, nè i favori del Re, nè gli applausi de' cortigiani. Era egli dentro di questi onori, ma non eran questi onori dentro di lui; dacchè il suo cuore così distaccato era da essi, come impacciato vi si trovava il suo corpo. Sofferiva il suo umilissimo spirito la noia di quelle reali grandezze, non ne godeva il dilettamento; e fu una continua pruova delle sue virtù il viver Romito non solo nella Corte, ma eziandio fra le pompe, e in mezzo alle delizie, fra le quali si suol vivere in Corte. Gl' imbandimenti reali servivano per adornare la sua mensa, ma non già per pascere la sua gola, nè per satollare la sua fame. Conservò egli l' astinenza eziandio fra le lautezze; e quella splendidezza di cibi serviva anzi per flagello che per allettamento del suo appetito. Insomma tra gli apparati reali, onde vedeansi adorne le sue stanze, non iscemò punto la povertà del suo spirito; vivendo poverissimo di desiderii il suo cuore, non che di possedimento, anche tra gli splendori dell' oro, e in mezzo a' luminosi riflessi di tante gioie.

Pure desiderava egli un più segreto ritiro, dove maggiormente si potesse sfogare il suo cuore negli affetti al caro suo Dio: e Iddio per l' appunto glie l' offerse, tutto adatto al suo desiderio, e tutto confacevole al suo bisogno. Era il real Palazzo di Tours presso al Parco del Re, in cui anche

Digitized by Google

sporgeva un braccio più remoto di esso, per un uscio segreto. Portatosi dunque un dì Francesco in quel Parco, andava ivi cercando un piccolo antro, dove tra quelli boschi disegnar si potesse il suo domestico Romitaggio. E appunto trovollo già fatto come egli il desiderava; e sebbene non così facile per allora vi si rendesse l' accesso, egli però, per mezzo a quelle spine, vi si aprì un piccolo viottolo, per cui comodamente entrar potesse, e uscire, ogni qualvolta gli fosse in grado. Ottenne anche la chiave di quella porta segreta, per cui era la comunicazione del Palazzo col Parco, onde meno osservato dagli altri nel suo nuovo deserto ritirar si potesse in tutti i tempi.

Or quivi, per la prima volta che egli vi si vide ristretto, ed il suo spirito vi si trovò dolcemente raccolto, quale consolazione sperimentò il suo cuore, godendo le solitudini amate, fuori dai rumori de' palazzi, e lungi dai disturbi delle città? Baciò teneramente quel suolo, in cui non già spine germogliavano per lui, ma fiori profumati di affetti al caro suo Bene; a cui, nascoso agli sguardi degli uomini, quanto più rimotamente, altrettanto più strettamente si univa. Benedisse quell' aria, che sventolava all' intorno di quel rustico albergo, e la preferì nel mortificato suo cuore ad ogni aura lusinghiera di quella Corte. Respirò a cuore aperto nell' aperto di quelle campagne solinghe e si consolò tutto il suo spirito, veggendosi fuori delle angustie della Reggia; in cui se trova sovente libertà il senso, l' anima v' incontra sempre strettezze di pericoli vicini, e precipizi di detrimenti cotidiani. Infine ad agio ivi nella sua consueta maniera di orare, che era un orare senza alcun agio pel corpo, sebbene tutto gioia nello spirito, per lunga pezza s' intrattenne tutto assorto in Dio; godendo fra gli orrori di un silenzio gradito i dolci colloqui col suo Diletto, e in mezzo alle asprezze di orride solitudini vedute dilettevoli di Paradiso.

In quel Ritiro egli di quando in quando si nascondeva; e non solamente nel giorno, ma eziandio nella notte vi si portava; ed alle volte per più giorni ancora lunga vi facea, e continuata dimora. Non gustando ivi altro cibo, che quel solo, che gustava la sua anima nelle delizie delle contemplazioni, che erano ad essa continue. Ivi ancora più liberamente si sfogava il suo fervore, raddoppiando contro le sue carni i flagelli, che impedito o dal viaggio, o dalla Corte, non avea potuto usare, giusta il tenore del suo inviolabile costume. Si ritrovavano perciò quelle spine imporporate del sangue suo, e non invidiavano quel terreno, che vedevano sovente ricoperto dalle sue membra, che ivi solamente ricercavano nella notte riposo alle stanchezze del giorno. Per finirla rinnovò egli, in quel luogo di delizie del Re, tutti i rigori che avea usato in tanti anni contro se stesso nelle Calabrie; e quel che è più, gli continuava ancora in faccia agli agi della Corte, e nel mezzo alle lusinghe de' cortigiani.

Oltre a' celesti lumi, onde il suo spirito era da Dio illuminato, scorgeasi ancora nella sua mente un gran fondo di prudenza umana. Ond' egli, eziandio da' gran Principi, fu stimato va-

Digitized by Google

levole a trattar negozi di gran rilievo, ed a maneggiare affari di rilevantissime conseguenze. Sisto IV. avea sottoposta all' ecclesiastico interdetto la Repubblica di Venezia, e mandatane a pubblicare per tutti i Regni Cattolici la bolla delle censure: Luigi XI. Re Cristianissimo, senza veruno intoppo aveala fatta promulgare, ed osservare in tutta la Francia. Ciò saputosi da Sisto scrisse egli a Francesco, a dì 16 di agosto del 1483; perchè in suo nome ringraziasse il Re Luigi di quell' atto di filiale osservanza, che mostrato avea verso dell' Apostolica Sede. Gl' impose ancora a confermare il Re in quegli stessi sentimenti di riverenza alla sua dignità, e di ubbidienza a' suoi ordini; e in caso che lo Ambasciadore di Venezia, che di giorno in giorno aspettavasi in Francia, avesse altrimenti rappresentato l' affare al Re, egli adoperar si dovesse, perchè il Re non facesse mutazione veruna, fintantochè i suoi Ministri, e quelli de' suoi Collegati, non fossero arrivati alla Corte.

Questa lettera, insieme con un' altra, scritta dal medesimo Sisto a Francesco, a dì 11 di giugno del 1482, sono riferite distesamente dal Continuatore degli Annali del Baronio, Olderico Rainaldi; e noi nelle nostre note alla Vita del S. Padre, al capo dodicesimo, al numero terzo, le abbiamo ancora rapportate. Nelle quali lettere si vede il capitale, che di Francesco, e della sua abilità, facea Sisto, in trattare affari, anche di Stato, e di tanta premura alla sua Ponteficia giurisdizione. Ed egli così bene corrispose all' aspettazione del Papa, che i Veneziani, i quali, trasportati dallo sdegno concepito contro di Sisto, aveano ingiustamente appellato al futuro Concilio, nulla poterono ottenere da Luigi in pregiudizio dell' Apostolica autorità. Anzi egli si mantenne sempre unito col Papa, finchè i Veneziani si umiliassero a dare le soddisfazioni dovute alla Chiesa, come da Sisto si pretendeva. Il che tutto si dovette allo zelo, con cui in tale affare operò Francesco, ed alla destrezza, con cui maneggiò l' animo sospettoso e variabile del Re Luigi.

De' miracoli, che Francesco operò nella Corte di Francia, in più luoghi di questa Storia sarem per farne distesamente parola. In questo capo diremo solamente, ch' egli, vivente Luigi, molte operazioni oltre all' umano mostrò agli occhi di questi, che tutte furono miracolose, per poter fare per mezzo di esse il maggior miracolo, che ei disegnava, e che era il disporre il Re a ben vivere, ed a ben morire. Non una volta fu osservato nel Parco, tutto in aria elevato, col volto circondato da' raggi, rappresentante una viva e lieta immagine di Paradiso. E fra le tante volte lo rinvenne un dì lo stesso Re, insieme con Anna, Duchessa di Borbone, sua figliuola, e col seguito delle Dame, e de' Cavalieri di Corte: non permettendo il Re, che alcun lo disturbasse da quell' alta contemplazione, in cui egli vedeasi innalzato più di una picca sopra le spine del Parco, con un giro all' intorno di sovrumano splendore, e con un fuoco che gli usciva maestosamente dal volto. Furono anche miracolosi i digiuni, che egli continuò per molti giorni,

Digitized by Google

senza prendere cibo di sorte alcuna; comechè si trovasse allora nell' età molto avanzata di oltre a' sessanta anni di vita, tutta penitente, e sempre austera. Fece ancora molte profezie al Re, le quali tutte in processo di tempo avveraronsi fedelmente, e che da noi nei capi che seguono, saran distesamente rapportate. Ma i più bei miracoli sono quelli, che egli operò nel superare la fiera ed ostinata persecuzione, che gli mosse contro il medico del Re, della quale or ora saremo per parlare.

Onde si vede, quanto prudentemente operasse il Re Luigi, in ascoltare Francesco come un Oracolo, ed in ubbidirlo come un Angelo da Dio mandato per suo profitto, e per benefizio de' Regni suoi. Non solamente nel solenne incontro, che egli fece a Francesco, s' inginocchiò, chiedendogli la benedizione; ma eziandio in altre volte, quando Francesco entrava nella sua reale stanza, o quando egli portavasi a ritrovarlo nell' appartamento di lui, costumava ancora colle ginocchia piegate baciargli riverentemente la mano. Avrebbe egli voluto in ogni ora trattare con Francesco, tanta era la consolazione che riceveva il suo cuore dal dolce, modesto, ed assennato parlare di lui. Ma alle volte se ne asteneva, per non disturbare la quiete, che Francesco godea nel suo ritiro; posponendo le proprie private compiacenze all' utile, che sperava dover provvenire, non meno a se, che alla sua casa, e alla sua Corona, dalle preghiere, con cui Francesco promoveva appresso Dio gl' interessi della sua vita, ed i vantaggi de' Regni suoi.

CAPO LIII.

Persecuzione che gli è fatta dal medico del Re: pazienza con cui la sostiene: miracoli co' quali la supera.

La Corte, vedendo che nulla giovavano le sue lusinghe per allettare il cuore di Francesco, con contrario, ma empio consiglio, pose in campo le sue macchine per atterrarlo. Ed egli, che trattandosi di godere tra il colmo delle delizie, mostrò non aver cuore; quando poi si trattava di sofferire in mezzo alle persecuzioni, mostrò di essere tutto cuore. Veramente sarebbe stata una stravaganza in Corte, il vedervi la santità, e non vedervela calunniata. I tanti onori, onde tuttodì coronava le virtù di Francesco il Re Luigi, erano premi del loro merito, ma non eran prove del loro valore. Bisognava, che nel mezzo di tanti applausi comparissero ancora le calunnie; non solamente per dimostrare lo staccamento di Francesco sì dall' attrattive dell' amore, sì dalle contraddizioni dell' odio, ma eziandio per far vedere, che l' oro della sua santità era legittimo, se non si arrugginiva tra le acque della felicità, e resisteva alle fiamme della tribulazione.

La più verisimile cagione, che il rendette bersaglio di ostinata persecuzione, fu l' alta stima, che a vista di tutta la Corte mostrava di farne il Re. Godeva tutta la grazia di questi, prima che Francesco arrivasse in Francia, un tal Jacopo Cottier, Borgognone di nascita, e medico di professione. Il gran desiderio che il Re aveva di vivere, rendevalo, per così dire, idolatra di chi credeva, che di sua vita gli

Digitized by Google

potesse prolungare lo stame; ed il gran timore che egli sentiva di morire, gli facea adorar quella mano, che siccome era più avvezza, così pure si ritrovava più pronta a dar morte, che vita. E questi talmente gonfio andava della soggezione in cui teneva il Re, che un dì ebbe ardimento di dirgli; senza esso a' fianchi non poter egli avere che pochi giorni di vita. Onde Luigi, se pur conosciuto l' avesse per male, si conoscea però obbligato qual male necessario, se non ad amarlo, almeno a temerlo, ed a prezzarlo.

Pure, al primo arrivo che fece Francesco in Francia, avendo volti Luigi tutti gli affetti suoi verso di questo; il medico, quasi che la stima che si facea di Francesco, si scemasse a lui, ne cominciò ad ardere d' invidia, ed a smaniarne di rabbia. Dunque, diceva egli, non sarò più io l' arbitro del cuore del Re, se un Romito Italiano, appena comparso in questa Corte, me ne ha rapito il possesso. Tutti gli occhi de' cortigiani, che non san mirare che colle sole pupille del Principe, si vedono intenti sopra quest' uomo, facendo tutti a gara nell' onorarlo in presenza, e nel celebrarlo di lontano. Ed io intanto son privo delle dipendenze di tanti animi, a' cui voleri era legge il solo mio arbitrio; credendomi ognuno come caduto dalla grazia del Re, e perciò impotente o a promuovere, o a mantenere le loro fortune. Ma il Re da qual motivo si muove a stimar tanto questo Romito? Non da altro se non perchè si lusinga, mercè le orazioni di questo, di poter più oltre prolungare sua vita. Dunque crederà da quì avanti la mia professione di niun prò al suo male. E se è così, avran certamente fine le mie pensioni, le mie grandezze, tutte le mie prosperità. No, si pensi al rimedio. Cada quest' uomo, purchè io resti saldo nell' antico mio posto. Conosca il Re, che non solamente io gli sono necessario, ma che inoltre nell' essergli necessario, io sono solo; dacchè da niun altro può egli mai conseguire quanto finora ha da me conseguito.

Dopo un ondeggiamento sì torbido di pensieri, che sconvolse il cuore del medico, si diede questi a tentar tutti i modi, per discreditare Francesco, prima appresso la Corte, e poscia appresso lo stesso Re. Cominciò a censurare di primo lancio tutte le operazioni di lui, quali biasimando di affettate, quali deridendo per isciocche, quali condannando per maliziose. I ritiri che Francesco facea nel Parco di Plessis, in quel piccolo antro che si avea eletto in quel luogo, per unirsi più strettamente con Dio, egli chiamava speciosi pretesti da ricoprire la sua ingorda ghiottoneria; giacchè nel Palazzo facea comparsa di penitente, nel dormir male, nel mangiar poco, nel patir molto, e poscia nel bosco si deliziava nelle squisitezze de' cibi, nell' oziosità del sonno, e nel trattenimento di un tanto più dolce quanto più furtivo godere. Tutte le virtù di lui decantava nel pubblico delle sale per detestevoli ipocrisie, tanto più astute nell' inganno, quanto più disinvolto ne facea l' uso. E dando poscia di salto nel rimbrottare la di lui ignoranza, con quante risate, con quai dilegi, ne scherniva or le parole, or le operazioni, ora insino i movimenti! E trovava egli vo-

Digitized by Google

lentieri, non solamente chi prestasse favorevole l' udito alle sue satire, ma ancora chi con diletto ne sentiva il grato suono; dacchè di ordinario si vede, che sia il più gradito pasto ai cortigiani la satira in Corte.

Dopo ciò, pensò il medico, avanzarsi ancora più oltre, assaltando l' animo del Re, per diroccare da esso l' alta stima, che innalzata vi avea, non meno la fama, che la sperienza delle virtù di Francesco. Da una parte l' astuto uomo speravane l' esito felice, in riguardo all' animo sospettoso del Principe, che facilmente si adombrava, anche in faccia al sole. Aggiungeasi l' instabilità del suo genio, che presto presto il rendea stufo di chi poco prima avea ancora amato con ardenza, e desiderato con ansietà. E finalmente il non essersi egli ristabilito in salute, come sperava, gli era pure un motivo di credere, che si fosse il Re raffreddato nella stima che avea di Francesco; dacchè da esso non ritraeva quell' utile che ne aspettava, nè riceveane quel giovamento che ne credeva. Ma dall' altra parte il vedere ancora nel Re i medesimi sentimenti di amore, di riverenza, di ubbidienza verso Francesco, che vi avea nel principio osservati, gli dava a dubitare di non poter facilmente arrivare a capo del suo maligno disegno. Determinò per questo di operare con arte, e insinuare al Re, non alla svelata, ma con destrezza di sentimenti, e con aggiustatezza di parole, quanto egli contra Francesco avea già macchinato nel segreto del suo malignissimo cuore.

Trovatosi dunque un dì da solo a solo col Re, cominciò in prima ad intessergli elogio di Francesco, magnificandone le apparenze, tutte esemplari, e tutte sante. Indi, come è costume de' più sagaci mormoratori, cominciar dalle lodi, e terminar nelle satire, diessi bel bello a dubitare, se all' esteriore santità, che appariva nelle operazioni, corrispondesse la rettitudine della intenzione, e la purità dell' affetto. Siam noi, dicea egli, pur troppo rimasti molte volte delusi dalle imposture di molti; gl' inganni dei malvagi conviene che ci rendano accorti a sospettare anche de' buoni. Io per me, quanto osservo nel Buon Uomo Italiano, tutto il trovo uniforme alle regole di una virtù superiore alla stessa nostra credenza. Chi però ci potrà accertare del suo cuore? Chi potrà conoscere i suoi fini? Bisognerebbe per questo venire in qualche maniera alle prove. In questa guisa, ancorchè egli c' ingannasse, sarebbe degno di compassione il nostro inganno, perchè non saremmo ingannati alla cieca. Dove per lo contrario, il deferire tanto all' opinione, che corre di lui, senza farne prima la sperienza che conviene, non potrebbe liberarci dalla nota, o di troppo creduli, o almeno di poco accorti.

E veggendo egli, che tali suoi concetti faceano impressione nell' animo del Re, passò più avanti, con proporgli in particolare le prove, che si poteano fare della virtù di Francesco. Cominciò da' donativi, onde pensava di adescare il cuore di colui, che nell' esterna apparenza mostravasi distaccato da quanto comprende il mondo di prezioso, e di grande. E avutone il consentimento del Re, si pensò alla qualità del regalo, che in nome del Re me-

Digitized by Google

desimo gli dovea esser presentato. Ne pensarono molti, ma da farsi non tutti in un tempo. Gli fecero in primo luogo portare un tavolino di argento, con intagli di prezioso lavoro, da cui rappresentavansi curiose storie, ed all' intorno con guarnimenti di finissimo oro. Sopra il tavolino vi era pure una fornita credenza di argento, tutta dorata, e lavorata con maestria, che superava la materia nel suo lavoro. Un sì bel dono, che potea farsi da un Re ad un altro Re suo pari, fu presentato da parte di Luigi a Francesco; dicendogli il cameriere, che gliel presentò, mandargli il Re questo piccolo contrassegno della sua stima, perchè egli servir se ne volesse nella stanza che abitava, dove era dovere, che tutto il servizio di lui fosse alla reale, se reale n' era l' appartamento, e reale la stanza.

Francesco, che fin da' primi movimenti del medico era stato ben consapevole del suo animo invidioso, e del maligno disegno, che quegli avea contro di lui; a' suoi Religiosi, che l' avvisarono un dì delle parole, che colui profferiva in discapito di sua persona, con volto sereno, e disinvolto, rispose: ciò non vi dia pena, figliuoli miei, egli è il comun nemico, che fa l' ufficio suo. Ma quando poscia dalle parole si venne a' fatti, e si vide innanzi il sontuoso regalo, con cui, a suggestione del medico tentava il Re di sperimentare il suo cuore, compostosi in atto umile, e modesto, così rispose al messo che gliel presentava: direte al Re, che la vita de' Romiti è affatto diversa dalla vita de' Principi. I Principi anche nell' abbondanza delle cose superflue non sono sazi; i Romiti anche nella mancanza delle cose necessarie vivono soddisfatti. Per ora deve trattare il Re l' affare più importante di sua salute, che più gli deve essere a cuore di ogni altra cosa, che nulla gli dee calere. Se vuole egli essere liberale, lo sia co' poveri, che più di me abbisognano di aiuto, ed a cui egli è maggiormente obbligato a dar sollievo. Non siamo usi, nè io, nè i miei Religiosi a servirci di argento; per provvedere a' bisogni del nostro corpo, bastano le scodelle che sono di ordinarissimo legno. Non cerchiamo noi le pompe, quando cerchiamo di servire, non di dilettare il corpo; ed ogni lusso è superfluo a chi desidera di patire eziandio del necessario.

Non bastò questa intrepida risposta, con cui fece Francesco del regio dono un più che regio rifiuto; a persuasione del medico tornò il Re a regalargli altra credenza, non di argento, ma di finissimo stagno, e di tale lavoro, che era mirabile tutto il servizio nel suo più che vago artifizio. E facendo scusa il messo da parte del Re, per la credenza di argento che gli avea antecedentemente mandata, la quale veramente confessavasi improporzionata alla professione di lui, or gli mandava quest' altra, che non dovea ricusarla, per essere conforme alla povertà che professava, essendo essa non di argento, ma di stagno: E Francesco replicando, che era puranche prezioso a' Romiti ciò che era vile a' Grandi, confessava per disadatto al suo povero stato il dono, e pregavalo a lasciarlo, in luogo dello stagno, a lui anche di lusso, colla povertà del suo legno.

Digitized by Google

Neppure a questo secondo rifiuto si abbattè l' ostinata baldanza del medico. Anzi fattosi vieppiù ardito, rappresentò al Re; che quei doni veramente erano troppo visibilmente opposti all' affettato rigore di vivere, che professava l' uomo in apparenza povero ed austero. Si tentasse perciò fargli altri doni, ricchi sì, ma divoti, dove si ricoprisse il lusso sotto la maschera della pietà; e allora si vedrebbe, se in verità il suo genio fosse sì umile, come ei s' ingegnava di dimostrare. Condiscese Luigi al nuovo astutissimo consiglio, e comandò, che una Statua di Maria nostra Signora, di finissimo oro composta, di preziose gioie adorna, che intorno a diciassette mila scudi stimavasi di valore, in suo nome a Francesco si presentasse, perchè collocare la dovesse in alcuna Chiesa dell' Ordine, e che intanto appresso di se la conservasse nel suo privato Oratorio. Francesco gradì pure l' affetto del donatore, ma non accettò la magnificenza del dono, rispondendo: che egli non professava sua divozione al prezioso metallo, ma al sacratissimo Originale, la cui copia bastavagli che fosse ancora di carta. Replicando il regio Limosiniere che presentato gli avea quel dono, che almeno conservasse quella statua per doverla poscia riporre nella Chiesa del suo Monastero di Plessis, che in breve per ordine regio dovea essere edificato; egli soggiunse ancora, non desiderare che le sue Case sieno adorne di gioie, ma di virtù; e nelle sue Chiese gradir maggiormente la pietà, e la divozione, che l' oro, e l' argento. E finalmente instando quegli, per ordine positivo del Re, che in tre volte gli avea fatta fare con premurosa importunità l' offerta, che almeno accettasse la statua, per dovere spendere il prezzo di essa in sollievo dei poveri bisognosi; Francesco se ne liberò pure, con dire: che il Re avea degnissimi Limosinieri, per le mani de' quali potea fare le limosine, senza che a ciò impiegasse la sua persona, che conoscea di non averne l' abilità.

Avrebbe ognuno creduto, che a questo terzo assalto, riuscito ancora infruttuoso a diroccare la costanza di Francesco, avesse dovuto cedere l' ostinazione del medico; e pure non fu così. Trovò egli nuovo stratagemma per impegnare la curiosità di Luigi, e per isperimentare la virtù di Francesco. Disse al Re: che quei doni, finora fatti al Romito, erano stati troppo palesi al pubblico, e perciò maraviglia non era, s' egli ne avea fatto con tanta ostentazione il rifiuto. Che procurasse il Re stesso da solo a solo di tentarne la pruova, con offerirgli alcuna cosa di prezzo; e poi vedrebbe veramente, qual fosse l' animo di lui nel tanto affettato distaccamento. Il Re così fece; tiratolo un dì solo nel suo più segreto gabinetto, procurò di mettergli nelle mani un gran sacchetto di monete di oro; dicendogli, che con esse potrebbe egli fabbricare un Monastero in Roma, com' era non meno desiderio di lui, ma ancor piacere di tutti che si fondasse. Francesco, conosciutane ancora la frode, disse al Re: che con quelle monete sollevasse pure i suoi sudditi, dalle gravezze eccedenti pur troppo oppressi. In quanto a lui, non desiderare egli le cose sue, ma il suo solo profitto. Si raccordasse

*

Digitized by Google

pure dell' anima, e con quelle sue limosine, fatte con miglior fine, procurasse di soddisfare di sue colpe il grave fio. Non ascoltasse infine chi gli parlava per perderlo; e non si sdegnasse con chi l' ammoniva per salvarlo.

Or quì fu, che Luigi si diè per vinto, allorchè conobbe Francesco per invincibile. Prostrossi prima a' piedi di esso, confessandosi troppo ardito in tentare sì replicatamente la costanza del gran cuore di lui. Indi chiamato a se il medico, gli fece conoscere, che tutti gli artifizi di lui risolvevansi in fumo, perchè Francesco avea l' animo superiore ad ogni assalto, ancorchè fosse di fuoco. Arrossì veramente il medico a questo avviso, e per allora non ebbe l' ardimento di soggiungere altro in pregiudizio di Francesco; ma neppure mostrò di avere virtù di commendarlo, se non potea usare la maldicenza in censurarlo. Aspettò però la congiuntura, e se gli rappresentò favorevole un dì, nel mentre che il Re sedeva a mensa. Si era introdotto ragionamento dell' aspro rigore di vita, che praticava il Buon Uomo in ciò che era astinenza; e allor soggiunse il medico, che tutto era in apparenza, perchè di soppiatto egli soddisfaceva sua gola con dilicate vivande; ne facesse il Re la prova, e poi ne potrebbe parlare più sicuro. Il Re allor allora mandò per un suo Scalco dentro un piatto due pesci, ben preparati, a Francesco, perchè mangiar li dovesse insieme coi suoi Religiosi. Francesco neppure volle accettarli; dicendo, che il cibo suo, e de' suoi, non era sì dilicato, bastar loro poche sardelle, e pochi legumi per tutto il pasto. Con questi essere eglino satolli, perchè a chi si contenta del poco, il tutto basta.

A tal risposta confessò il Re, non avere egli più maniera da tentare l' animo di sì santo Uomo. Il medico non ardisse di proporre altra pruova, perchè le già fatte eran bastevoli per autenticarne la santità. Esser egli a bastanza persuaso delle virtù di Francesco, onde ciascuno che glie ne parlasse con altri sensi, esser da lui riputato per un maligno, e per un impostore. Ed ecco qual fine ebbe l' ostinata persecuzione, che mosse contro Francesco l' invidia di un medico; mantenuta da questi cogli sfoghi più rabbiosi del suo livore, superata da Francesco co' miracoli più plausibili della sua virtù, celebrata dal Re cogli elogi più magnifici della sua ammirazione.

CAPO LIV.

Colloqui ch' ebbe con Luigi XI.: penitenze che gli fece fare: morte che gli fece lietamente ricevere.

Le passate prove, che della vita di Francesco avea fatte Luigi, erano state altrettante testimonianze, tutte irrefragabili, e tutte autentiche, che la sua propria sperienza gli avea poste su gli occhi, dell' alto grado di virtù, in cui era stato da Dio elevato l' uomo, che nell' operare nulla parea che avesse di umano, e che nel vivere tutto fosse di Dio. Onde il Re, vieppiù infervorato ad amarlo, a dispetto della instabilità del suo genio, nella stima che avea di Francesco, fu sempre immutabile, cosicchè di giorno in giorno maggiormente glie ne cresceva l' amore

Digitized by Google

in seno, e la venerazione nel cuore. Sembrava, che tuttodì non si potesse da lui distaccare, godendo nelle continue conferenze, che con esso avea, e non trovando pace il suo cuore in quei momenti, in cui da esso si ritrovava lontano. Spesso se ne andava il Re a ritrovarlo nel proprio appartamento, alle volte lo facea venir nel suo; sempre però con lui trattando con sensi di rispetto profondo, e con finezze di tenerissimo amore.

Francesco dall' altro canto non lasciò mai di usare il suo zelo, parlando al Re con libertà da Ecclesiastico, non con adulazione da cortigiano. Non curava egli la grazia di quel Regnante, ne stimava solo la salute; e per questa ottenere, adoperava tutti i mezzi, sebben questi gli avessero finalmente a costare la sua disgrazia. Considerava ch' egli non si era portato dalla Calabria nella Francia, o per fare acquisto di stima appresso gli uomini, o per far guadagno di tesori in paesi stranieri. Il solo desiderio di guadagnare l' anima del Re, di cui ne avea ben preveduto il pericolo, e ne paventava ancora la perdita, era quello, che gli avea fatto passar tanto mare, e calpestar tanta terra, col disagio di rischiosa navigazione, e di patimenti cotidiani. A questa dunque stimava, che impiegar dovesse tutti i riflessi della sua cura, e tutti gli sforzi della sua applicazione.

E perchè quel gran desiderio di vita, che ardeva nell' animo di Luigi, era la sola cagione, donde provveniva il continuo agitamento de' suoi pensieri; a sradicargli questa passione dal cuore applicò Francesco tutta l' attenzione della mente, e tutta l' opera della sua mano. Bisognava però in questo punto, assai dilicato, operar con destrezza; sicchè la violenza del ferro, in vece di sanare la piaga, piuttosto non l' inasprisse. E ben si vedeva, che Luigi, in tutti i ragionamenti che avea con Francesco, or curioso l' interrogava, se alfine da sua lunga infermità si avrebbe egli un dì a veder sano; or ansioso volea sapere qual fine dovrebbe aver finalmente tanto suo ostinato penare; ora il pregava ad intercedergli da Dio quella vita, che disperava ottenere dagli uomini; ed a fargli superare cogli aiuti della grazia quel male, per cui vincere non avea più rimedio l' arte, nè la natura offriva veruno medicamento.

Francesco a tutte queste dimande usò sempre risposte, che nè ingannassero l' animo del Re, troppo credulo in ciò che desiderava, nè conturbassero il cuore di lui, troppo sensitivo in ciò che abborriva. Persuadealo a rassegnarsi a' decreti di Dio, cui ogni disposizione riguarda il nostro proprio bene. Sovente non saper noi ciò che chiediamo, perchè la nostra ignoranza delle cose avvenire ci fa ingannare nel desiderio, e la nostra passione nelle cose presenti ci rende ciechi nell' amore. E se pur voi scampereste in questa volta il pericolo di morire, dicea egli, per questo non dovreste ancora morire in appresso? È questo un passaggio inevitabile ad ognuno che nasce; se si differisce, non perciò si toglie. Egli è d' uopo però stare sempre apparecchiati a ciò che di noi dispone l' Altissimo, nelle mani del quale stanno solamente riposte le

Digitized by Google

chiavi della vita e della morte. Via su dunque, che non moriate ora, o Re; per questo forse sarete immortale? Quello che ora sfuggite, nol potrete sfuggire in ogni tempo. E se non lo sfuggite, nè voi siete il primo, nè sarete l' ultimo a cedere ad una necessità, che è universale di tutti gli uomini.

Indi facendosi in altra volta più in dentro, con troppo vivi sentimenti gli andava esagerando la viltà di queste cose caduche, che si lasciano colla vita, ed il valore delle eterne, che si acquistano colla morte. E che cosa è alla fine questa vita, che tanto amate, o Re, egli diceva, se non un bene, che tutte le nostre diligenze non bastano per guardare, e che ogni vile animale della terra cel può far perdere? Basta un ragno per ucciderci, e privarci con ciò di quella vita, che tutte le ricchezze de' Regni, tutte le potenze delle Monarchie, tutte le forze degli uomini, non son bastevoli a mantenere, quando è arrivata l' ora del fatale suo fine. E quando pure si viva, saranno sempre inseparabili dalla vita le prosperità, che accompagnano il nostro vivere? Non si sono veduti nei tempi addietro gli scettri spezzati, e le corone cadute? Qual costanza ci può promettere un mondo, volubile per genio, e mutabile per costume? Conosci, o Re, dove tieni appoggiate le tue speranze, dove hai finora impiegati gli affetti tuoi. Quanto sei vissuto ingannato, lusingandoti di dover ritrovare fermezza nel vento, e stabilità nelle onde!

Finalmente al vedere che questi colpi faceano impressione nell' animo di Luigi, in altra giornata, in cui questi andò a parlargli, sciolte le redini al suo zelo, con maggior intrepidezza di ogni altra volta, così prese Francesco liberamente a discorrergli: Sire, or non bisogna che più parliate di vita; è già arrivata l' ora fatale di vostra morte: io come amante di vostra eterna salute, non debbo tenervela nascosa, con pericolo di vostra irreparabile dannazione. Non vi è più rimedio per voi; non è per voi più speranza di vita. Iddio vuole, che moriate, e vostra morte sarà ancora sollecita a sorprendervi, se voi ad essa non vi rendete apparecchiato. Intanto alleggerite il Regno dalle ingiuste oppressioni, restituite a' sudditi il malamente acquistato, ritornate ai Principi l' ingiustamente rapito; se volete che Iddio, usando con voi misericordia, vi conceda nel fine quelle grazie, che non sapeste acquistare in tutto il tempo del vostro vivere.

A queste voci l' animo di Luigi XI. che era stato fino allora di leone, si ritrovò miracolosamente di agnello. Proruppe egli in prima in dirottissimo pianto; indi mettendosi tutto nelle mani di Francesco, si mostrò disposto a far tutto quello, che di lui volea fare Iddio in riguardo alla sua vita, e che a lui prescriverebbe Francesco in regolamento di sua coscienza. Mutato tenore di vivere, era trattabile con ognuno, paziente nel sopportare, misericordioso nel compatire, benignissimo nel perdonare. Si avvide tutta la Corte di questa strana mutazione del Re; e quando prima in sua presenza non si potea parlar di morte, ora egli stesso con tutti con gran sen-

Digitized by Google

timento ne ragionava. Si fecero molte restituzioni, che si giudicarono dovute; si tolsero molte gravezze, che si considerarono ingiuste; si emendarono molte disposizioni, che si trovarono difettose. E da quì fu, che non solamente la Corte, ma tutto il Reame, conobbe la mutazione del Re, e benedisse a comun voce Francesco, che ivi portato si era per dar sollievo ai popoli, con sollevare il Principe da quei timori, che il faceano comparire non men temuto, che timoroso.

E perchè la Grazia cominciava ad operare davvero nell' animo di Luigi, non si contentò egli di ciò solamente, diessi ancora ad un più serio tenore di vivere, e ad un più esatto regolamento nel suo operare. Spesso spesso di notte tempo andava a ricercar Francesco, ed insieme con esso si mettea a far penitenza della passata sua vita. Prendeva nelle sue mani aspro flagello, e con esso disciplinava alle volte le sue carni fino al sangue. Si prescrisse rigorosi digiuni in più giorni della settimana, da dovergli osservare anche in mezzo alle lautezze delle sue mense reali. Le limosine erano continue in ogni dì, ed erano abbondanti in ogni volta. A molti luoghi pii eresse Altari con magnificenza da Re, e gli adornò con compunzione da Penitente. Comandò egli, a persuasione di Francesco, che nel mezzodì si sonasse il saluto alla nostra Signora Madre di Dio, siccome si costumava nel tramontar del sole; ciò che poscia in tutti i suoi Regni fu osservato. E finalmente si ha pure per tradizione tra' nostri, che Luigi XI. professata avesse la Regola del terzo Ordine di Francesco, la quale, comechè in quel tempo non avesse avuto per anche vigore di legge dall' Apostolica Sede, per divozione però da non poche persone si osservava.

Gioiva il cuore di Francesco al vedere nella persona del Re Luigi rinnovato l' esempio del Re Davide, il quale se da quegli fu già seguitato errante, era imitato ancor penitente. E vedendolo in quella buona disposizione a tutte le opere di pietà, gli fece far molte cose, di cui fino allora niun uomo gli avea potuto neppur parlare. Anzi arrivò tant' oltre la confidenza che il Re avea posta nell' animo di Francesco, che da se stesso l' interrogava sovente di alcuni scabrosi intrighi, che per lo passato gli aveano tenuta ingarbugliata la sua coscienza. E fra gli altri li propose l' affare della Contea di Rossiglione, e di Cerdania, per cui era in guerra col Re di Aragona, ricercandogli parere, se egli obbligato era a restituirla, o se pur potea giustamente per se ritenerla. Francesco, senza usare affettate ambiguità nelle sue parole, dissegli schiettamente, che dovea egli restituire ciò che non era suo. Non si effettuò per allora la restituzione; ma si fece cessare la guerra, riservandosi quella al successore di Luigi, Carlo VIII., il quale a persuasione ancora di Francesco, e la determinò, e la fece, siccome a suo luogo verrà narrato.

E perchè Francesco in parecchi rincontri avea accennati al Re i flagelli che Iddio tenea apparecchiati alla Francia, il Re fu curioso dimandargli, quai flagelli fossero quelli, da cui il fiorittissimo suo Regno dovea essere devastato? Soddisfece in ciò la di lui cu-

Digitized by Google

riosità Francesco, dicendogli: che non tra molti anni Iddio castigherà la Francia col flagello dell' eresia. Ciò che cominciò ad avverarsi nel tempo di Francesco I. e di Arrigo II., e proseguì poi a compiangersi nel governo di Francesco II., Carlo IX. ed Arrigo III., restandone ancora le funeste reliquie nel reggimento di Arrigo IV. e di Luigi XIII., finchè nel Regno di Luigi XIV. furono totalmente disfatte, restandone dissipate eziandio le memorie; ond' egli ne riportò il nome di Grande; essendo vero, che sia la più propria grandezza de' Principi, quella che si acquista dal proteggere la Religione, di cui Iddio li fece difensori, e dal perseguitare l' eresia, contro cui debbono sempre tenere brando in mano, ed abbominio nel cuore.

Non si pentì certamente Luigi di aver fatto venire Francesco da sì lontano paese, per potere col mezzo delle preghiere di lui, vivere più lungamente; quando si avvide, che Francesco chiaramente gli disse, non aver egli più speranza di vita; la sua morte correre a momenti; la sua infermità esser mortale; non dover egli pensare ad altra vita, che all' eterna. Sebbene egli prima desiderato avesse ansiosamente di vivere, a' lumi però che gli accese Francesco nel cuore, non solamente non abborrì più la morte, ma la sospirò. Quindi se egli, mercè le orazioni di Francesco, non fece acquisto di una vita caduca e frale, si pose almeno in istato da poterne acquistare un' altra immortale e gloriosa; in comparazione della quale tutti gli anni di Nestore non sono che un momento, e tutte le felicità di Policrate non sono che un sogno. Non fia perciò maraviglia, se Luigi cominciò ancora ad odiare quella vita, che prima tanto bramava di prolungare; ed anche in vita si spogliò di quel dominio, che antecedentemente tanto temeva di perdere.

Chiamato il Delfino dal Castello di Amboise, consegnò Luigi nelle mani di lui le redini del governo, raccomandandogli a maneggiarle con giustizia, ed a regolarle con prudenza, sicchè il troppo tirarle non cagionasse violenza, nè il troppo allentarle partorisse confusione. Ed egli datosi tutto alle cose dell' anima non volle che più se gli dicesse parola delle cose caduche di questa terra; salvo che in caso, dove fosse interessata la sua coscienza, di cui volea sempre conservare illese le ragioni. Tutta la sua felicità era il parlar con Francesco, e il parlar della morte, che aspettava come termine delle sue pene. Stupiva alle volte della gran passione, onde il suo cuore era vissuto sì profondamente ingombrato pel gran desiderio ch' egli avea di vivere; quando, in quei felici momenti degli ultimi suoi giorni, senza velo d' inganno, chiaramente conosceva la vanità della vita, e l' inganno di coloro che la desiderano. Ond' egli più ardentemente s' infervorava a desiderare la morte vagheggiandola qual sua diletta, non già paventandola qual sua nemica.

CAPO LV.

Morte di Luigi XI.: assunzione al Trono di Carlo VIII.: operazioni di Francesco nella morte dell' uno, e nel governo dell' altro.

Arrivò finalmente quel dì fatale, tanto prima temuto da Luigi, tanto di

Digitized by Google

poi sospirato, in cui egli, lasciando di più penare fra le continue ambasce di sua mal menata salute, cominciò a godere del riposo, che per mezzo della sua morte, possiamo sperare, gli avesse apparecchiato Iddio in quella felice eternità, che non sarà per avere mai fine. Ma al vedersene imminente l'arrivo, comechè Francesco di già vedesse l'animo del Re disposto a lietamente riceverlo, pur non tralasciò di adempiere tutte le parti sue, perchè non perdesse il cuor di quello la bella pace, che omai godea nell' indifferenza, che sentiva a vivere, e nella conformità che aveva a morire. Nell' anno dunque 1483, ne' principii di agosto, aggravossi forte il male del Re, in guisa che ciascun di leggieri argomentar potea la vicina sua morte. Nel dì ventesimoquinto del medesimo mese, nel qual giorno si celebra la festa di San Luigi Re di Francia, Francesco rinserrossi solo col Re nel suo reale gabinetto, e così prese a parlargli per l' ultima volta, in cui egli potea aver la comodità di lungamente discorrergli, e il Re la consolazione di sentirlo.

Dissegli, che ormai a velocissimo passo la sua morte si avvicinava. Egli, se finora era stato disposto a riceverla, or dover essere apparecchiato puranche ad incontrarla. Nel dì trentesimo di quello stesso mese dover sortire il suo finale trapasso. Pochi giorni perciò restargli da rivedere gli ultimi conti della passata sua vita. Non dovea egli perdere quel tempo, che se gli rendea doppiamente prezioso, e perchè era ultimo, e perchè era poco. Con tutta serietà dovere in esso rivedere gli affari di sua coscienza, dacchè non era per aver tempo da trattargli un altra volta. Le cose del Regno dover lasciarle così aggiustate, che nè egli fosse per riceverne castigo, nè il Successore per sentirne travaglio. Non esservi ora luogo a' dettami della mondana politica, giacchè si stava in punto di dover comparire al tribunale di Dio, ove tutto si pesa nelle bilance del Santuario, a rigor di esatta giustizia, ed a misura d' infallibile verità.

Confortato, anzicchè atterrito, da tali liberi sì, ma sinceri ed affettuosi sentimenti di Francesco, l' animo di Luigi, nuovamente si pose nelle mani di lui, tutto offerendosi a fare, che a lui fosse paruto convenevole e giusto. Raccomandò puranche a lui i tre suoi figliuoli Carlo, il Delfino, Anna di Francia, che poi fu Duchessa di Borbone, e di Orvergne, e Giovanna di Francia, Duchessa di Orleans, e di Valois, che poscia fu Duchessa di Berrì, e Reina di Francia. Comandando puranche a questi, che ubbidir lo dovessero come lor padre, dipendendo in tutti i loro affari, da' suoi pareri, da' suoi consigli. Ingiunse ancora al Delfino la restituzione della Contea di Rossiglione, e della Cerdania; dichiarando, siccome il rapporta Girolamo Zurita, celebre scrittore di quei tempi, negli Annali di Aragona, che se la mentovata restituzione non si eseguiva, passava egli pericolo di eterna dannazione.

Dopo le quali cose, diessi Luigi, con atti frequenti di umile rassegnamento al divino volere, ad aspettare la sua morte. Era la maraviglia di tutti il vedere, che quella morte, il cui solo nome spaventava in prima il suo gran cuore, poscia gli si fosse resa così fa-

Digitized by Google

miliare, che di essa non l' atterrisse l' arrivo, nè lo sgomentesse l' incontro. Anzi, così rimesso egli era a riceverla, che conosciuta di già la vanità di questa vita, vedeasi anche impaziente ad aspettarla. Ed in questa maniera la continuò per più giorni, volendo sempre al suo lato Francesco; quale pregò, che in tutti quei momenti, che gli restavano di vita, non si volesse partire dal suo gabinetto, nè allontanar dal suo letto. Gli sopraggiunse poscia un letargo, che gli fece perdere affatto i sentimenti; ma non guari di poi ritornando in se stesso, continuò ne' sentimenti divoti di compunzione, e di conformità. A dì 28 di agosto ricevette il sacro Viatico; a dì 29 fu avvalorato al gran passaggio colla Estrema unzione; a dì 30, giorno di sabato, festa di San Fiacrio, di cui egli fu divotissimo, rendette finalmente lo spirito al Creatore. Avea egli di età anni sessanta e giorni quindici, di cui regnati ne avea anni trentadue. E comechè il medico Cottier avesse fatto il pronostico della morte di lui per la vegnente settimana, si avverò nondimeno la predizione di Francesco, che per gli 30 del mese ne avea molto prima avvisata la morte.

Così finì di vivere Luigi XI. Principe di eterna memoria, più per quel che operò in morte, che per quello che fece in vita; e assai più glorioso quando lasciò di regnare, che quando regnò; avendo sempre regnato in un continuo ondeggiamento di timori e di pene, ed avendo finito di vivere in un tranquillo riposo di animo, e in una pace imperturbabile di coscienza. La venuta di Francesco in Francia gli giovò per fargli disprezzar quella vita, che tanto prima ciecamente stimava; e per fargli acquistare quell' altra, che tanto più di questa gli dovea importare, quanto egli più negligentemente la trascurava. Molto egli dovette alla libertà, con cui gli parlò il buon Uomo; riconoscendosi, mercè di quella, sciolto da quegli inviluppi, in cui tuttodì teneano legata la sua apprensione, ed il suo cuore avvinto, l' adulazione e l' interesse di coloro, che fabbricavano le loro grandezze sopra le sue inevitabili rovine. Infelicità de' Grandi! abbondare di uomini, che secondino i loro genii, e che tradiscano i loro veri interessi; dove per opposto scarseggiano in sommo di uno che loro parli con libertà di cuore, e con sincerità di lingua, ciò che conviene al grado, che sostengono in terra, e che conferisca alla felicità, che debbono sperare nel Cielo.

Nel mentre che già morto giacea disteso nel letto Luigi XI. Re di Francia, volle Francesco far prova della virtù dell' ubbidienza di un suo Religioso, nella maniera che siegue. Comandò al P. Giovanni Cadurio, della Rocca Bernarda, che fu un di quei compagni, che egli seco dalla Calabria condusse in Francia, perchè andasse a mettere sulla testa del Re estinto un logoro suo berrettino; assicurandolo con ciò, che s' egli fatto l' avesse, con questo solo il Re sarebbe tornato nuovamente a vivere. Il Cadurio, o ch' ei dubitasse dell' evento, o che trattenuto fosse da un qualche umano rispetto, o checchè altro si fosse, che l' avesse posto in una insuperabile ripugnanza a far quello, che Francesco gli comandava, si

Digitized by Google

mostrò renitente ad ubbidire. Francesco allora, stimandolo indegno di più stare nella sua compagnia, il rilegò subito nella Calabria, confinandolo nel Convento di Spezzano; dove, tanti anni prima, era nato alla Religione, e dove finalmente, tanti anni dopo, finì di vivere al mondo. Ma in tutto quel rimanente di sua vita, i suoi occhi furono perenni fonti di amaro pianto, in considerando la disubbidienza, che egli usata avea al suo caro Padre; di cui ogni volta che se gli rappresentava nella mente il comandamento, che non avea egli eseguito, sentiva un aspro sentimento nel cuore di confusione insieme e di dolore, fintantochè dal sommo Iddio non ne ottenne il meritato perdono.

Dopo la morte di Luigi, il Delfino suo figliuolo fu assunto al trono di Francia, col nome di Carlo VIII. Era egli in quel tempo nell' anno quattordicesimo di sua età; perlochè insorse un qualche tumulto nella Corte, pretendendo alcuni di diputare altro personaggio di maggiore sperienza, che moderasse le redini del governo nella minorità del Re. Ma alfine fu egli dalla Corte generale radunatasi in Tours, riconosciuto per Re, prestandogli tutti nel medesimo tempo il solito giuramento, e dandogli dodici Consiglieri, coll' assistenza de' quali, nel mese di settembre dell' anno 1483, cominciò a regnare. Vi fu ancora la figliuola primogenita di Luigi, Anna di Francia, Principessa non solamente di età maggiore di Carlo, ma eziandio di raro talento, e di abilità più che ordinaria al governo, che al minore fratello facilitò ciò, che in quel principio di comando se gli attraversò d' impedimento al suo regnare.

Ma sopra tutti non mancò Francesco di drizzarlo co' suoi consigli, di ammaestrarlo co' suoi ricordi, e di correggerlo ancora alle volte co' suoi non men santi che savi avvertimenti. E Carlo, ancorchè Re egli fosse, pure con tale sommessione l' udiva, con tanta esattezza l' ubbidiva, che mai non gli parlò, che col capo scoperto, mai non se gli avvicinò a discorrergli, che non gli baciasse in prima riverentemente la mano. Francesco veramente amavalo da padre, e Carlo ubbidivalo da figliuolo. Non imprendeva questo affare, che prima con Francesco nol consultasse; e di poi che avea da Francesco udito ciò che fare dovea secondo i dettami della prudenza, e giusta le regole della coscienza, tosto risolveasi ad eseguirlo; checchè in contrario glie ne suggerisse la politica del mondo, o l' adulazione della Corte.

CAPO LVI.

Conventi che accetta in Francia: Religiosi che vi riceve.

In quello spazio di tempo, in cui vivente Luigi XI., Francesco fece dimora in Francia, non altra fu l' abitazione di lui, e de' suoi, che il real Palazzo di Plessis. I continui pericoli, ne' quali si trovava la salute del Re, non permisero allora, che si dasse mano a fondar Monasteri; quantunque il Re medesimo gli avesse dati privilegi ampissimi, da poterne fare le fondazioni in qualunque parte del suo Reame. Morto poscia Luigi, e succeduto a lui nel Regno il suo figliuolo, Car-

Digitized by Google

lo VIII., come dicemmo, a fondare nostre Case, le quali per vero e furono molte di numero, e riuscirono magnifiche di fabbrica, nella Francia si diede principio. La permissione, che di già ne avea data il Re defunto, e l' amorevolezza, con cui risguardava Francesco, il Re vivente, ne agevolarono l' impresa. La divozione di quei popoli, inchinatissimi a favoreggiare i progressi dell' Ordine, e desiderosissimi a ritenere tra essi coloro, che il professavano, diè puranche il comodo di eseguirla. E finalmente i ragguardevoli soggetti, che vestirono in Francia le nostre lane, la perfezionarono in quel tempo e la ridussero in stato, che ne' tempi avvenire avesse sempre a fiorire in quei luoghi la nostra gente a prò della Chiesa, e in benefizio del Regno.

Alle istanze di Anna di Francia, figliuola di Luigi, e sorella maggiore di Carlo, fu spedito primamente in Parigi, a dì 19 di marzo dell' anno 1485, privilegio, con cui il Re concedeva a Francesco il basso del Castello di Plessis, e l' Oratorio di S. Matteo, ivi annesso, perchè co' suoi Religiosi vi facesse dimora, fintantocchè di un più ampio Monastero, ch' ei disegnava fondargli, fosse stato da lui provveduto. Era questo lo stesso luogo, che fu a Francesco assegnato dal Re Luigi, nell' arrivo ch' ei fece in Francia, e dove s' intrattenne co' suoi dall' anno 1482 fino all' anno 1491. Prima però, cioè nell' anno 1488 a dì 18 di aprile, il Re Carlo spedì nel Parco di Plessis ampissimi privilegi in benefizio di nostra Religione, e di tutte le tante Case, ove doveano i nostri in appresso abitare. Poscia nel 1489 si fece stabilimento dal medesimo Re di fondare un Monastero, ove Francesco più comodamente dimorar potesse co' suoi, i quali già crescevano di numero, che nelle angustie del mentovato appartamento di Plessis.

Carlo dunque, con magnificenza corrispondente al suo genio, e con liberalità eguale alla sua pietà, comandò, che di un ampio, maestoso e real Convento si facesse la pianta. La quale già fatta dal regio Architetto, si venne a disegnarsene il sito; e fu questo ritrovato a proposito in un luogo presso al Castello di Plessis, a fronte del mezzodì, chiamato *les Montils*, il quale dal Re fu comperato da alcuni privati cittadini di Tours. Si diede subito principio alla fabbrica, sì della Chiesa, sì della Casa, e con tale ardore vi si applicò, che nel 1491 si trovò maravigliosamente portata a totale perfezione. Il titolo della Chiesa fu di Gesù e Maria, siccome ancora l' era stato di altre Chiese erette nella Calabria. Fu poscia questo Monastero accresciuto ed abbellito da Francesco I. Re di Francia, e dalla sua madre Lodovica di Savoia, Duchessa di Angoulemme. E nel tempo de' nostri avoli Luigi XIII. ornollo con molte memorie di sua divozione con Francesco, e di suo amore co' nostri.

Ma Carlo, non pago di avere a noi fondata e Chiesa, e Casa, stimò anche convenire alla grandezza del suo posto, e del suo cuore, l' assegnare ad esse conveniente dote, con cui mantenere si potesse nell' una il culto verso Dio, e nell' altra un numero proporzionato di Religiosi per promuoverlo, e pro-

Digitized by Google

pagarlo nel popolo. Dotò però egli quel Monastero di molti poderi, e dentro il recinto del medesimo fece ancora comprendervi un gran giardino; e con ampio diploma, spedito a dì 6 di maggio del 1491, ne fece a Francesco, ed alla Religione da esso istituita, irrevocabile concessione. Nel qual tempo ne prese ancora Francesco il possesso, e dal Castello di Plessis, con tutti i suoi, si portò ad abitarlo.

In questo primo Monastero, che avemmo in Francia, Francesco, per tutto quel tempo che dimorò in quel Regno, trasse sua continua dimora, sino all' ultima ora in cui lasciò di vivere in terra, per andare a regnare eternamente nel Cielo. Egli fece ivi fabbricare, siccome fatto avea negli altri Conventi della Calabria, un piccolo stanzino per la sua abitazione, ritirato dagli altri, ove più solitario dimorar potesse fra gli uomini, e più accompagnato con Dio. In questa sua angusta celletta si dilatava il suo cuore nelle visite, che frequentemente vi ricevea degli Angioli, le cui melodie furono di continuo ascoltate da coloro, che le osservavano. Il Re stesso quivi ancora più volte il visitò, trattando con esso lui gli affari più importanti della sua casa, e le bisogne più premurose del suo Reame. Nell' anno 1515 Jacobeta Molandrini, vedova di Andrea di Alessio, nipote di Francesco, che egli fece venire da Paola in Tours, come diremo, convertì questa cella in piccola Cappella, in onore del santo Uomo, a Dio dedicata. Ond' ella poscia divenne uno de' più celebri Santuari di Francia, dove chi prega, sperimenta sempre consolate le sue preghiere, e chi celebra, si ritrova vieppiù acceso nel suo fervore.

Appresso questo primo Convento, che fu fondato in Tours, volle il Re, che sen fondasse un altro, che fu il secondo, e nello stesso tempo, in Amboise. Comandò Carlo, che talmente se ne facesse la pianta, che la Chiesa venisse ad essere in quello stesso luogo in cui egli, essendo già Delfino, per comandamento del Re Luigi suo padre, ricevette Francesco nel primo arrivo che fece in Francia. E singolarmente il maggiore Altare venne ad essere in quello stessissimo luogo, in cui seguì lo scambievole abbraccio tra Francesco e Carlo. Ciò egli fece, per lasciare una perpetua memoria di quel divoto e solenne ricevimento; e comechè con quella fabbrica si venisse a rompere la strada reale, egli però fece tirarla per altra parte; volendo e disponendo Iddio, che in quello stesso luogo dalla posterità fosse adorato Francesco nel Cielo, in cui il Re lo avea già ricevuto, riverito, e pressocchè ancora adorato in terra. Il titolo di questa altra Chiesa fu ancora di Gesù e Maria; nomi che tenea Francesco indelebilmente scolpiti nel cuore, e che perciò trovava tutti i modi, in cui gli avesse continuamente in bocca.

Questi due furono i primi Monasteri, che Francesco fondò in Francia per se stesso; perchè poi parliamo degli altri, che vi eresse per mezzo dei suoi figliuoli, egli è necessario che si faccia prima parola de' Religiosi che ancora in Francia furono da lui ricevuti, e che poscia l'altre sue Case fondarono insieme, e le abitarono. Tra questi dee darsi il primo luogo a Fran-

Digitized by Google

cesco Binet, al quale ne aggiunse altri undici, per formare con essi il numero dodicesimo, siccome fatto avea cogli altri suoi compagni, che avea già ricevuti nella Calabria. Furono essi, Germano Lionet, Giovanni Abbondanzio, Dionigi Barbier, Francesco Cerdone, Marziale de' Vicini, Matteo Michele, Jacopo Lesprevier, Luigi Iusfo, Leonardo Barbier, Michele Conte, e Niccolò Betunela. Uomini, per vero dire, tutti e dodici, formati al modello della santità di Francesco; insigni per la più parte in pregio di lettere, riputati per dote di prudenza, e tutti più che ragguardevoli per zelo di pietà, e per esercizio di perfezione.

Era il Binet Monaco Benedettino, Maestro in divinità, celebre Oratore, e nell' età non ancora matura di anni trentasei, Priore nel gran Monastero Mamortino, che già il Vescovo S. Martino fondò in Tours. Alla fama che di già risonava per tutta quella città dell' eroiche gesta di Francesco, svegliossi nel cuore del Binet un gran desiderio di vederlo, discorrergli, e praticarlo. Portossi perciò a ritrovarlo dov' egli allora abitava, e appena cominciò a trattare con lui, che ne restò altamente preso, concependo un ardentissima voglia di rendersi suo. Prima di svelarne a Francesco l' intenzione, ne raccomandò a Dio caldamente l' affare; e fu fama, che avesse egli avuta speciale rivelazione dal Cielo, che non tra molto dovea essere seguace di Francesco, e professore del suo nuovo Istituto. Poscia manifestatone il desiderio a Francesco, trovò questi dispostissimo a compiacerlo. Gli diede egli stesso l' abito colle proprie sue mani, e annoveratolo di già trai suoi figliuoli, l' ebbe sempre in appresso in alta stima, e l' onorò di tutto il suo amore. Ancorchè fosse Francesco Generale dell' Ordine, mai non volle sedere nel Coro prima di lui; e nel ricevere il bacio di pace, volle sempre dargli la precedenza. Fu da Francesco sanato da pericolosa infermità; ed in tutto il rimanente del viver suo fu adoperato da lui in benefizio dell' Ordine, facendolo partecipe del suo consiglio, ed esecutore della sua intenzione. Nel primo Capitolo dell' Ordine fu eletto Generale di esso, la qual carica gli fu poi replicata altre volte; e molto egli si affaticò, sì per lo stabilimento del voto della perpetua Quaresima nell' Ordine, sì per la solenne dichiarazione di Francesco nel catalogo de' Santi.

Oltre a' già mentovati, i quali furono tutti Francesi, che ricevette Francesco in Francia nel numero de' suoi Religiosi, fu ancora un soldato Napolitano, il quale perchè a forza di un miracolo a lui si offerse, merita che con distinzione di esso quì si ragioni. Ebbe egli nome Gregorio di Vico, e militava nell' esercito di Carlo VIII.; nel dover questi portarsi alla famosa giornata di S. Albino, dovea ancora Gregorio seguitarlo in quella impresa. Prima però di partire, portossi Gregorio a visitar Francesco, verso cui professava strettissima legge di amistà, e di divozione. In questa visita pregollo a volere dargli alcuna cosa del suo, qualunque essa si fosse, per tenerla sempre seco in pegno del suo amore, ed in ricordo della propria obbligazione. Francesco, non trovandosi

Digitized by Google

altro in dosso, gli donò una piccola candeletta di cera; dicendogli, che portar la dovesse sopra se stesso in ogni tempo, assicurandolo che Iddio il libererebbe perciò nella guerra da ogni mortale accidente. Ricevette Gregorio con gran divozione la candeletta, e se la pose dentro la sua celata, da cui dovea sempre portar nella guerra difeso il suo capo. Andò egli poscia in campagna, e appicciatasi la zuffa con pari ardore da amendue gli eserciti nella giornata di S. Albino, una palla di cannone venne a colpire Gregorio fortemente nel fronte. Quando dovea ridurre la celata in minutissime schegge, osservossi che la palla tornò in dietro, senza offesa, non solamente del capo, ma neppure dell' elmo. Attribuì Gregorio il miracolo alla cera che vi portava, e che ricevuta egli avea da Francesco; onde in ritornando dalla campagna incontanente a lui si presentò, rendendogli in un punto le grazie per averlo conservato in vita, e porgendogli le preghiere, perchè nella Religione il ricevesse a vita migliore. Il che da Francesco ottenuto, diessi poscia con una esemplare esattezza ad accompagnare la sua nuova maniera di vivere con virtù corrispondenti allo stato che intraprendeva, e con osservanza degna dell' Istituto che professava.

Conviene a questo aggiungere un altro, il quale fin dalla Calabria portossi in Francia, per chiedere a Francesco l' essere ammesso tra' suoi; ma che da Francesco, con una mirabile profezia, gentilmente ne venne escluso. Egli fu Filippo Camigliano, di ragguardevole famiglia nato nella terra della Regina, che è compresa nella Diocesi di Bisignano. Allorchè dimorava Francesco nella Calabria, ebbe Filippo desiderio di seguitarlo nel professare il di lui nuovo Istituto; ma raffreddatosi poscia nel suo fervore, non si curò di eseguirne il concepito disegno. Ritornò questo a svegliarsegli nel cuore, quando Francesco era in Francia; e lo sperimentò sì forte, che determinò portarsi fino in Francia per adempirlo. Arrivò nel Monastero di Tours in tempo, che il Re Carlo VIII. si tratteneva da solo a solo con Francesco nel suo angusto stanzino. Appena fu egli alla porta, e che dalla Corte del Re fu trattenuto, Francesco all' improvviso aprì l' uscio della sua stanza, e facendosi all' incontro al Camigliano, ad alta voce dissegli: signor Filippo, io so perchè voi siete quì venuto. Sappiate però, che Iddio vi vuole in altro stato. Ritornate nella vostra patria, dove avrete moglie, e sarà questa la prima donna, che entrerà in Chiesa dopo di voi nel primo giorno, che voi vi entrerete dopo il vostro ritorno. Da questa avrete un maschio, ed una femina, che alleverete nel santo timor di Dio, ad onore di vostra gente, ed in benefizio di vostra patria. Ritornò il Camigliano nella Regina, ed entrando nella Chiesa, vide entrarvi dopo lui una donna, che già avea marito. Cominciò egli a dubitare di quanto udito avea da Francesco pur non lasciò di credere, nè di sperare. Non passò un mese, che morì il marito di quella donna; ond' egli ebbe l' agio di trattar con lei, e conchiudere il matrimonio. Ricordevole di questo fatto Carlo VIII. nell' impresa ch' egli fece poscia di Napoli, ne volle avere minuta con-

Digitized by Google

tezza; che fu da lui ascoltata con pari gioia, e maraviglia, essendo egli stato testimonio della profezia, che or vedea così fedelmente avverata.

CAPO LVII.

Maniera miracolosa con cui entrò la sua Religione nelle Spagne: Conventi che vi furono fondati: Religiosi che vi fiorirono.

Due furono i mezzi più principali, de' quali degnò servirsi Iddio per introdurre la nostra gente negli ampi Regni delle Spagne, dove doveano di poi, moltiplicate di già le nostre Case in sette fioritissime Provincie, i nostri Padri faticar tanto per la gloria di Dio, e per la salute del prossimo. Uno fu di alcuni ragguardevoli Spagnuoli, i quali, ritrovandosi in quella stagione in Francia per altri affari, innamorati della maniera del nostro vivere, chiesero, ed ottennero da Francesco, l' essere da lui vestiti delle religiose sue lane. L' altro fu l' aspra ed ostinata guerra, che in quel tempo faceano coi Mori i Re delle Spagne, alle quali vittorie contribuì molto Francesco, come ora diremo; ond' egli attirossi l' affetto di quei popoli, sempre inchinati allo accrescimento della Fede, ed all' esercizio della pietà, e si obbligò puranche la venerazione di quei Regnanti, la cui maggior gloria fu sempre da esso loro stabilita in promuovere i vantaggi della divozione, ed in proteggere gli interessi della Religione.

Per parlare in primo luogo di coloro, i quali ebbero la bella sorte di ritrovare in paese straniero la via della salute, e di dimostrarla poscia alla loro Nazione, a benefizio di molti che l' intrapresero al loro esempio; il primo tra essi fu Ferdinando Panduro, congiunto strettamente di sangue a D. Pietro Lucena Signore della città di Anduyar, ed Ambasciadore in quel tempo dei Re Cattolici appresso Carlo VIII. Re di Francia. Il Lucena, per lo gran tempo che con quel carattere avea egli dimorato in quella Corte, cioè dall' anno 1483 fino all' anno 1487, avea avuto moltissime occasioni di osservare Francesco, e insieme di ammirare in esso le virtù ed i miracoli, onde la vita di lui si rendea quanto cara agli occhi di Dio, altrettanto mirabile alle pupille degli uomini. Perlocchè concepì una stima del santo Uomo, che non si potè fare maggiore; onde ne nacque poscia una reciproca amistà tra amendue, tenera e sincera, il cui dolce e forte nodo niun ferro fu valevole a tagliarlo, che quel solo della morte. Nelle frequenti volte, in cui l' Ambasciadore Lucena portavasi a visitar Francesco, si accompagnava ancor sovente con lui il Panduro; al quale perciò venne fatto di osservare ancora egli Francesco, e in conseguente affezionarsi a lui fortemente, che parea una necessaria conseguenza in chiunque gli ragionava.

La frequenza delle visite, i continui discorsi che sulla vita di lui facea con D. Pietro, e sopratutto la grazia dello Spirito Santo, accesero nel suo cuore un ardentissimo desiderio di rendersi seguace di Francesco, abbracciando il di lui nuovo Istituto. Ne comunicò prima la vocazione all' Ambasciadore D. Pietro suo congiunto, ed il pregò in appresso a volergli essere mediatore appresso il santo Uomo, per far-

Digitized by Google

gli ottenere l' intento. Ciò che fece prontamente il Lucena, e facilmente ancora da Francesco ottenne; non avendo questi la menoma ripugnanza a ricevere tra' suoi un uomo, delle cui virtù, indole e sangue, avea egli, oltre alle irrefragabili testimonianze, che non erano poche, la sua propria sperienza di tanto tempo. Vestì dunque il Panduro le nostre lane, e le vestì per mano del medesimo Francesco, da cui le avea ottenute, a dì 9 di marzo dell'anno 1486. Con qual contento del suo cuore le vestisse, potrà di leggieri argomentarsi dall' ardenza con cui prima le desiderò; onorandole poi sempre, in tutto il restante dell' età sua, con un operare virtuoso, e con un vivere immacolato.

Seguitò nell' arrollarsi sotto le insegne di nostro Ordine Ferdinando Panduro, Bernardo Boil, Spagnuolo ancor egli di nazione, ma personaggio di più alto affare, e di prerogative dotato molto più eccellenti. Facea egli soggiorno in Parigi, col carattere d' Inviato dei Re Cattolici, per ottenere dalla Corona di Francia la restituzione della Contea di Rossiglione, e di Cerdania, che già per testamento avea lasciato che si dovesse eseguire, a persuasione di Francesco, il Re Luigi. Era egli ancora professore dell' antico ed illustre Istituto di S. Benedetto, Monaco, come si crede, o pure Abate, come altri dice, del famoso Monastero di Monserrato in Catalogna. Catalano era ancor egli di nascita, e sua patria fu Lerida, ragguardevole terra di quel Principato, renduta puranche celebre a' nostri giorni, per gli tanti assedi sostenuti con gran valore, e per le tante vicende passate con gran costanza. Sentiva veramente molto, l' uomo assai più amico del suo ritiro che del rumore della Corte, il viver lungi dalla sua cella, e intrigato in affari non conformi alla sua professione; onde vivea in un continuo rammarico della perduta sua quiete, e in un desiderio ardentissimo di ricuperarla.

Avendo perciò egli ascoltate da molti le operazioni di Francesco in Tours, tutte mirabili, e tutte sante, gli venne talento di voler andare a ritrovarlo, per consolarsi co' ragionamenti di lui, nelle angustie che sofferiva il dibattuto suo cuore. Partì da Parigi e arrivò in Tours; introdotto nel nostro Convento di Gesù e Maria, appena entrò la porta, che si ritrovò innanzi Francesco, il quale, sebbene mai non fosse stato da lui veduto, pure alla composizione del sembiante, alla modestia del portamento, ed a quell' aria di Paradiso, che gli spirava sul volto, tosto fu ravvisato per desso. E argomentando che Iddio glie lo avesse mandato all' incontro, appena se gli fece avanti, che si buttò a' suoi piedi, venerandolo qual uomo venuto dal Cielo per dare a lui consiglio ed aiuto. Se il solo veder Francesco rendette Bernardo così fortemente di lui invaghito, il discorrergli poi, il praticarlo, il conversarvi, gli rese impossibile il potersi più da lui staccare. Ond' egli risolvette in quel punto di farsi suo seguace e figliuolo; e chiedendogli l'abito, da Francesco facilmente l' ottenne; godendo il santo Uomo di avere questo nuovo frutto dalla gran pianta dell' Ordine Benedettino, con cui propagò poscia nelle Spagne il suo Isti-

Digitized by Google

tuto, siccome col Binet, che fu l' altro frutto, che ebbe da quella medesima pianta, il dilatò nella Francia.

Di questo Bernardo Boil molte cose narrano i nostri scrittori, molte ne controvertono gli stranieri. Scrivono quelli, Ferdinando il Cattolico averlo poscia mandato insieme con Cristoforo Colombo a scoprire il nuovo mondo; ed egli essere stato il primo Apostolo di quella gente, nelle cui contrade, per commessione di Alessandro VI. Romano Pontefice, fu Patriarca, Arcivescovo, e Vicario Apostolico. Nel ritorno poscia in Europa aver avuta la Chiesa di Girona, dove per molti anni visse Vescovo, con opinione di prudenza nel governare, e di santità nel vivere. Le quali cose tutte, eglino asseriscono, comprovarsi da molte scritture, che nell' Archivio del nostro Convento di Malaga son conservate. Gli stranieri scrittori, non distinguendo i tempi, confondono le cariche, nominandolo Benedettino nella spedizione pel nuovo mondo, quando egli in quel tempo era nostro. Altri nella Cattedra di Girona mettono Guglielmo, non Bernardo Boil; ma la lapida sepolcrale in quella Chiesa a Bernardo eretta, dove del nostro Ordine si fa parola, mette in chiaro lo sbaglio. Chi di un tal uomo, e delle sue cariche, e de' suoi viaggi, vuol rendersi più informato, legga la tredicesima delle nostre Dissertazioni sulla Vita del santo Padre, dove quanto quì si asserisce, ivi troverà provato.

Regnavano in quella stagione, in amendue le Corone, della Castiglia, e dell' Aragona, in un sol matrimonio unite, Ferdinando V. detto il Cattolico, ed Isabella di Castiglia; a cui avea riservato Iddio di discacciare dalle Spagne l' ultime reliquie de' Mori, i quali per sì gran tempo aveano tiranneggiate quelle belle e cattoliche Provincie. Teneano perciò eglino strettamente assediata la città di Malaga; ma l' ostinazione di quei Barbari era in tal guisa, che dopo molti giorni di assedio, e dopo molte prove di assalto, non si promettevano i Cattolici la resa della piazza. Anzi disperando di conquistarla, stava in punto il Re Ferdinando di levar l' assedio, e abbandonarne l' impresa. Con qual fatto sarebbe egli venuto, non solamente a perdere l' acquisto di una piazza sì forte, ma eziandio il possesso delle primiere conquiste; le quali tutte senza il dominio di Malaga non eran facili a poter essere difese, anzi erano inutili a poter essere mantenute.

Allora fu che Francesco, vedendo in ispirito un sì duro frangente, nel quale i Cattolici Regnanti si ritrovavano, chiamò improvvisamente due dei suoi più cari, i quali furono Bernardino Otranto da Cropalato, e Damiano, o come altri dice, Jacopo Lesprevier, Francese; e impose loro di andare velocemente in Ispagna, e dire in suo nome al Re Ferdinando, che non levasse l' assedio da Malaga, perchè tre giorni dopo il loro arrivo, Iddio gli darebbe de' suoi nemici una compiuta e gloriosa vittoria. Partirono tosto il Cropalato, e il Lesprevier, e arrivati al Campo Spagnuolo, si presentarono al Re, cui esposero l' ambasciata, che Francesco gli mandava. Il Re, e per l' opinione che avea della santità di Francesco, e per la venerazione, che esigeva l' aspetto di quei suoi venera-

Digitized by Google

bili compagni, non istentò a dar fede a quanto gli venne da esso loro avvisato. Aspettò tre altri giorni, nell' ultimo de' quali, senza spargimento di sangue, restò vincitore. Si sentirono gli assediati sorpresi da un improvviso timore, che gli fece tutti mettere in fuga, senza sapere eglino stessi, o da chi, o pur dove fuggissero. Due principali tra' Mori, i quali furono Amarbon Amar, ed Alì Dordux, uscirono dalle porte, e da se stessi presentarono al Re le chiavi della città, nella quale, a dì 18 di agosto, dell' anno 1487, insieme colla Reina Isabella, accompagnato da tutto il suo esercito, dopo sette secoli che se n'era fatta la perdita, entrò finalmente il Re trionfante.

Acquistata già la piazza, si presentarono di nuovo al Re il Cropalato, e il Lesprevier, e il pregarono a voler loro permettere di fondare ne' suoi Regni alcuna Casa per la loro Religione. Non negò il Re il suo assenso, ma il differì, promettendo loro anche il suo aiuto, ma in tempo migliore; cioè quando discacciati da' suoi Regni totalmente i Barbari, i quali per anche ritenevano Granata con altri luoghi di minor conto, avrebbe egli l' agio da poter pensare più posatamente a' suoi doveri, ed a' loro interessi. Ritornarono con questa risposta in Francia i compagni, i quali da Francesco lietamente accolti, aspettarono insieme con esso lui l' esito di Granata. E pervenuto loro l' avviso dell' acquisto di quest' altra importantissima piazza, alla reddizione della quale molto ancora eglino contribuirono colle loro preghiere, ciò che addivenne a dì 6 di gennaio del 1492; stimarono tempo opportuno di presentarsi di nuovo al Re Ferdinando, e raccordargli la promessa già fatta loro nell' acquisto di Malaga, cinque anni innanzi alla vittoria di Granata.

Avrebbe voluto Francesco portarsi egli stesso di persona nelle Spagne, ma non permettendoglielo il Re Cristianissimo, mandò ivi dodici de' suoi; tra' quali destinò Capo il P. Bernardo Boil di cui ragionammo più sopra, dandogli facoltà ampissima da poter tutto fare, che potrebbe egli stesso disporre, e dichiarandolo perciò suo Vice-Generale nelle Spagne. I compagni furono Bernardino Otranto da Cropalato, Jacopo Genovese, Italiani, Ferdinando Panduro, Spagnuolo, Giovanni Abbondanza, Jacopo Prenseda, Germano Lionet, Giovanni Bois, Damiano Lesprevier, Giovanni di Resmaide, Giovanni Lifo, e Marziale de' Vicini, Francesi. Erano tutti già Sacerdoti, eccettuatone Marziale de' Vicini, il quale era ancora Novizio, e che da Francesco fu assegnato per servir loro nel viaggio della loro missione. Accompagnolli con sue lettere, ed al Re Ferdinando, ed a D. Pietro Lucena, dal quale doveano ricevere in tutte le loro cose consiglio ed aiuto.

Dopo più salutevoli ricordi, che loro diede Francesco, dopo gli scambievoli abbracci, onde accompagnarono l' ultimo loro congedo, partirono finalmente da Tours, nel mese di marzo dell' anno 1492. Disastroso fu il viaggio che fecero, e perchè lungo, e perchè a piedi; oltre alla incomodità degli alloggi, alla scarsezza della provvigione, alla povertà degli arredi. Ma eglino,

*

Digitized by Google

avvalorati dallo Spirito di Dio, che tutte le amarezze di questa vita converte in delizie a chi opera per puro amore, compierono lietamente quello cammino, sempre con sufficienza di forze nel corpo, e con abbondanza di allegrezza nel cuore. Arrivati in Toledo, si trovò compiuto il tempo del Noviziato di Marziale de' Vicini; ond' egli in quella Metropolitana Chiesa con gran concorso di popolo, ammiratore di lor modestia, e della loro povertà, fece sua solenne professione. Da Toledo portaronsi in Andujar, dove furono cortesemente accolti dal Lucena, il quale a proprie spese mantenne tutti nel suo palazzo per lo spazio di un anno, aspettando il ritorno del Re in Saragozza. Certamente il Lucena diede in eccessi di allegrezza, e di cortesia, vedendosi in casa moltiplicato Francesco in dodici figliuoli di lui, in ciascuno de' quali venerava egli il tanto caro suo Amico e Padre.

Arrivato che fu il Re Ferdinando in Saragozza da Valenza, dov' egli per qualche tempo avea fatto dimora, portossi il P. Bernardo Boil, con un solo compagno, e con D. Pietro di Lucena, che gl' introdusse all' udienza, a presentargli le lettere di Francesco, a raccordargli le sue promesse, ed a pregarlo nell' affare, per cui eran venuti, del suo patrocinio, ed aiuto. Benignamente furono essi dal Re ricevuti, il quale godette molto in rivedere il suo Bernardo Boil, benchè sotto altro abito, lo stesso però suo antico amorevole e Ministro fedele. E Ferdinando ed Isabella vollero da lui contezza di sua mutazione; come altresì delle virtù, e de' miracoli di Francesco, che tanto strepitosamente per tutto il mondo decantava la fama; e finalmente della maniera, con cui Francesco avea disposto il Re Luigi alla restituzione della Contea di Rossiglione, e della prontezza in cui si mantenea il Re Carlo ad eseguirla. Alle quali cose tutte corrispose il Boil con quella disinvoltura di spirito, e con quella facondia di discorso, che eran sue proprie, onde quei Regnanti ne restarono intieramente appagati, promettendo a lui ogni assistenza per quanto da essi e da Francesco si ricercava.

Al quale effetto, a dì 23 di settembre di quel medesimo anno, con ampio diploma spedito in Saragozza, concedette a lui facoltà di propagare la Religione, che avea Francesco istituita in tutti i suoi Regni. E poscia con altro diploma, dato puranche in Saragozza, a dì 6 di ottobre dello stesso anno, comandò a tutti i Prelati della sua Corona, a tutti i suoi Ministri, a tutti i suoi sudditi, di non solamente non voler dare impedimento, ma eziandio di dare ad essi ogni aiuto, nel fondare tutte le Case, che avessero eglino volute, in qualunque luogo del suo Reame. Con questi reali diplomi partì il Boil da Saragozza, e fece ritorno in Andujar, ove comunicati agli altri suoi compagni gli atti d' incomparabile benignità verso di lui usati dalla Regia clemenza, ed i privilegi conceduti a tutto l' Ordine, per le Case da fondarsi in tutti i loro Regni; a comun parere di tutti essi, fu determinato dar principio alle fondazioni da Malaga, procurando di erger ivi il primo Convento dell' Ordine nelle Spagne. Partirono dunque eglino da Andujar,

Digitized by Google

e dopo breve viaggio fecero in Malaga felicemente l'arrivo.

Or quì convien sapere, che il Re Ferdinando, dopo che ottenne la vittoria di Malaga, in quel luogo, ove nell'assedio stava piantato il suo real padiglione, eresse un piccolo Tempio, con un angusto Romitaggio attaccato, e il consacrò a Santa Maria della Vittoria, non meno in memoria del miracoloso acquisto di quella piazza, che per gratitudine alla gran Madre di Dio, da cui ne riconosceva lo stesso acquisto. A questa piccola Chiesa, ed a questo povero Romitorio, diedero l'occhio al primo arrivo che fecero in Malaga, i nostri Padri, come più conforme all'umiltà, ed alla ritiratezza del loro Istituto; e chiedendolo al Re, da esso facilmente l'ottennero, spendendone in loro benefizio la concessione, con regio diploma dato in Barcellona, a dì 20 di marzo dell'anno 1493. In vigor del quale eglino poscia ne presero il possesso, edificando negli anni appresso magnifico Monastero, ed ampissima Chiesa, sotto lo stesso titolo di Santa Maria della Vittoria; onde poscia nelle Spagne i nostri Religiosi si dissero, *i Frati della Vittoria.*

Dopo il Convento di Malaga si fondò l'altro in Andujar, del quale più volte mentovato D. Pietro Lucena fu munificentissimo fondatore. A fondar questo secondo Monastero nelle Spagne fu mandato dal Vice-Generale Boil il P. Germano Lionet, il quale a dì 26 di marzo del 1495, ne fece solennemente la fondazione; ed in appresso vi fu ancor egli deputato Superiore, con alcuni Religiosi di quei che eran venuti da Francia, e con altri che erano stati ricevuti in Ispagna. Non pago il magnanimo uomo, che era il Lucena, di avere a' Religiosi fondata la seconda Casa nelle Spagne, volle ancora alle nostre Monache fondar la prima in tutto l'Ordine. Onde perciò potesse la Spagna stare puranche in riga nella Religione de' Minimi, coll'Italia e colla Francia; perchè se nell'Italia nacque l'Ordine ne' Religiosi uomini, se nella Francia si rassodò, nella Spagna nacque puranche nelle donne, e s'illustrò negli uomini, i quali per maggior parte furono a noi di gloria e di splendore. Nel 1502 a dì 11 di giugno, le prime Religiose che in esso entrarono, furono due figliuole del Lucena; le quali dal mentovato P. Lionet, che era già stato Provinciale delle Spagne, e che di poi fu terzo Generale di tutto l'Ordine, ricevettero il sacro velo.

Seguirono poscia altre fondazioni nella Spagna, ancor vivente Francesco; come nel Porto di S. Maria, Diocesi di Siviglia, di cui fu Fondatore il Duca di Medinaceli D. Giovanni la Zerda, con D.ª Mancia Manuele sua moglie; nella città di Eccia, della medesima Diocesi, fondato da D. Francesco di Anghilar di Cordova, con D.ª Elvira di Ponzeleon sua moglie; e in altri luoghi ancora, il cui compiuto racconto nelle nostre Cronache, come in proprio luogo, sarà più agevole il ricercarlo. E in tali Conventi crebbe puranche sempre il numero di coloro, che abbracciando il nostro Istituto, popolarono poscia le tante Case e Provincie, che nelle Spagne possedette la nostra Religione. Tra' quali molti abbiamo memoria di F. Martino Marmolejo, fratello Laico, il quale

Digitized by Google

portossi in Tours, per vedere Francesco, e da lui ebbe per ricordo un bastone di moro, di cui dovea servirsi nel viaggio, e poscia nell' arrivo in Eccia dovea piantarlo nell' orto del Monastero. Così egli fece, e così addivenne; essendo quel bastone cresciuto in altissima pianta di moro, le cui foglie servirono per alimentare i bachi, che fanno la seta, per molto tempo, e molte volte avendogli ancor conservati co' miracoli.

CAPO LVIII.

Dilatazione della sua Religione nell' Alemagna: Conventi che vi furono fondati: Religiosi che vi fiorirono.

Massimiliano di Austria, di questo nome il Primo, e fra gli Austriaci Imperadori il Quinto, avolo di Carlo V. e padre di Filippo I. Re delle Spagne, allorchè Francesco nella Francia facea dimora, reggea nell' Alemagna l' Impero dell' Occidente. Era egli, non solamente per retaggio de' suoi piissimi antenati, ma eziandio per propria sua indole, inchinatissimo a tutte le opere di pietà; in guisa che tutti i pregi degli Austriaci Regnanti, per ciò che risguardava zelo di Religione, e genio di regia clemenza, si potea dire, che compendiati campeggiassero nel suo magnanimo cuore. Nemico del rumore delle armi, di cui pur troppo ne conosceva le funeste conseguenze, e gli effetti perniciosi, se qualche volta intraprese alcuna guerra, fu solamente necessità di governo, non propensione di genio; dacchè egli inchinava più fortemente alla pace, di cui non meno bramava godere gl' innocenti vantaggi a beneficio di sua Corona che a prò del suo vassallaggio. Attaccato, non meno de' suoi predecessori, nel sangue, più che nel trono, agl' interessi della Chiesa; non solamente ne promoveva le ragioni con tutta l' applicazione della mente nel gabinetto, ma eziandio con tutta la forza della mano ne sosteneva le difese nel campo.

In premio di virtù sì belle, con cui egli adornava l' imperiale suo trono, permise Iddio, che arrivasse a' suoi orecchi il suono delle maravigliose azioni di Francesco; e che dall' udito gli passasse ancora nel cuore, per isvegliare in esso affetti di santa invidia a quei Principi, che ne godeano l' amistà, ed a quei popoli che ne sperimentavano il patrocinio. Ascoltò egli, che in Napoli, mercè le orazioni del santo Uomo, i Turchi, che avean già cominciato ad invadere il Regno, nel più bello de' loro acquisti si ritrovarono perditori; e che costretti a fuga precipitosa, aveano lasciato al Re Ferdinando, con una intiera vittoria, non solo l' onore di averli vinti, ma ancor la gloria di averli fugati. Sentì, che nelle Spagne era stato effetto di sue preghiere il discacciamento de' Mori, da quelle poche sì, ma ragguardevoli città, che puranche tenevano oppresse; e che egli, colle sue profezie a tempo, ne avea avvisate le vittorie, allorquando i vincitori più disperavano di vincere; onde avvalorati poscia, non men da' suoi vaticini, che da' suoi aiuti, combatterono con intrepidezza di coraggio, e vinsero con certezza ancor di trionfo. Udì finalmente, che in Francia all' assistenza di lui dovette Luigi la placidezza del suo morire, ed a' con-

Digitized by Google

sigli di lui medesimo dovea anche Carlo la felicità del suo regnare.

Per tali cose egli concepì un gran desiderio di avere Francesco ne' suoi Regni; o non potendolo avere, di tirarvi almeno i figliuoli di lui, ne' quali si prometteva di avere moltiplicato lo spirito del loro Padre; e percui egli era prontissimo a dare case per abitarle, e rendite per mantenerle. Ne scrisse dunque a Francesco, non solamente pregandolo a consolare le sue brame in uno affare di tanta gloria a Dio, di tanto bene a' suoi popoli, e di tanto profitto e alla sua Corona, e alla sua coscienza; ma eziandio sponendogli le urgenze, che ne aveano ne' suoi Regni, ove maggiore era il bisogno, che in altre Provincie, in quella pessima stagione, di uomini pieni dello Spirito di Dio, per edificare quella gente, giornalmente mal soddisfatta del vivere libertino di alcuni Claustrali intiepiditi, e di moltissimi Ecclesiastici rilassati. Francesco, rappresentandogli l'impossibilità in cui egli era di poterlo appagare con sua persona, si offerì dall' altro canto prontissimo a servirlo colle persone de' suoi. Scrisse Massimiliano a Francesco nell' anno 1497, e nello stesso anno mandò questi la nuova Compagnia de' suoi Religiosi in Germania dove doveano i nostri in appresso far raccolta sì abbondevole di anime da popolarne il Paradiso.

Capo di questa nuova Missione fu il P. Dionigi Barbier, Francese, nato in Alenzon, a cui assegnò per compagni altri Religiosi Francesi, tutti allevati da Francesco nello stesso spirito di penitenza, e colle medesime massime di regolare perfezione. Partirono questi da Francia, ed arrivarono nella Boemia, dove attendevali Massimiliano; il quale li ricevette con festa, mostrando un giubilo corrispondente al desiderio, con cui ne avea sospirato l' arrivo. Per allora stabilì loro tre Case, delle quali fu una presso la città di Salsbruc, e le altre due intorno alla città di Brefe. La Chiesa della prima fu consacrata alla Santissima Trinità, quella della seconda a Dio in onore della gloriosa S. Anna fu dedicata, quella infine della terza Casa a Dio ancora in ossequio dell' Apostolo S. Andrea fu eretta, dedicata e consacrata.

In tal guisa provvide Iddio a' futuri bisogni della Germania, con istabilirvi più Case di nostra gente, per opporsi di poi in altro tempo collo zelo, collo studio, e coll' esempio, alle rovine che cagionar dovea in quei popoli sedotti l' arrogenza e la protervia dell' Eresiarca Lutero. Fu osservato che in quel medesimo anno, cioè nel 1497, fu stabilita in Sassonia la Congregazione, di cui Lutero fu professore, e fu introdotta in Alemagna la nostra Religione. Quasi con ciò avesse voluto far conoscere Iddio che colla vita de' suoi figliuoli dovea Francesco smentir molto prima, quanto di poi Lutero dovea pubblicare co' libri de' suoi errori; la maggior parte de' quali, come per l' appunto osservollo il Cardinale Belarmini in una delle sue prediche fatte in Lovanio, furono confutati da Francesco e colla santità della sua vita, e colla esemplarità del suo Istituto.

E che Francesco fosse stato da Dio contraposto a Lutero, e che la Religione da lui fondata fosse opposta an-

Digitized by Google

che da Dio alla greggia di Epicuro, da questo sozzo animale congregata, fu sentimento non solamente del mentovato dottissimo e piissimo Cardinale, ma eziandio di più altri insigni scrittori, fra' quali meritano di essere nominati, l'erudito Gabriele Flamma, Vescovo di Chiozza, ed il celebre Teofilo Rainaudo della Compagnia di Gesù. Ed infatti non solamente molti de' nostri, in quell' orribile turbamento di cose, sparsero sudore, inchiostro e sangue, in difesa della Cattolica Religione; ma eziandio nel memorabile devastamento, che fece nella Germania ne' tempi dei nostri avoli, Gustavo Adolfo, Re di Svezia, allorchè egli trovava uomini del nostro Ordine, e sentiva l' asprezza del loro Istituto, non volea loro dare morte, come a tutti gli altri Religiosi di qualunque altro Ordine empiamente dava; ma dicea: questi è meglio lasciargli in vita, perchè la loro vita nella stessa morte è assai più dolorosa. Tanto è vero, che la rigidezza del nostro vivere mette, non solo ammirazione a gente da noi aliena di religione, e di fede, ma puranche spavento; persuadendosi lo stesso morire non esser pena, ma sollievo ad un vivere sì rigoroso. Dove al contrario ai Greci Scismatici dell' Oriente è di tanta edificazione la nostra vita, che difficilmente si possono indurre a crederla, se non la vedono; dichiarando, in comparazione di essa nulla sembrargli i loro lunghissimi digiuni, e le antiche Xerofagie, con cui i primieri Cristiani, appresso Tertulliano, conservavano nel primo rigore l' astinenza, che a noi prescrive la Chiesa, parere anche più facili ad essere da essi osservate.

CAPO LIX.

Quanto ottenne da Carlo VIII. in benefizio della Sede Apostolica, della Corona di Spagna, e della sua Religione.

Intanto viveva Carlo VIII. in Francia, rimesso in tutto a' consigli di Francesco, cui non lasciava di frequentemente visitare nel piccolo stanzino di lui, conversando con esso alla dimestica, deposto per quell' ora il contegno di Principe, ed occultata la maestà di Regnante. Era puranche a Carlo un sollievo fra le noiose cure del governo, al quale, a cagione della sua poca età, non si conosceva abbastanza addestrato, il ragionare con lui; ricavando sempre dagli spirituali trattenimenti, che spesso con esso avea, non piccola consolazione il suo spirito. Soffriva ancora il benignissimo Signore, se in qualche volta non veniva da Francesco ammesso, per ritrovarsi questi talmente unito col Cielo, che nulla badava a ciò che si facesse in terra. Come addivenne allora, che portatosi il Re nel Monastero di Plessis, e fattolo chiamare dal P. Pietro Giliberto, il Superiore di quella Casa, per tre volte che questi picchiasse all' uscio, egli mai non rispose. Il che riferito a Carlo, volle egli stesso di persona portarsi alla porta, e picchiarvi ancor per tre volte, e dire: mio Padre, io voglio parlarvi. Ma neppure a queste replicate chiamate egli rispose. Perlocchè dubitando il Re, che fosse egli morto, comandò che si facesse violenza alla porta per aprirla. Ed allora sentirono tutti un soave respiro, ed una flebile voce, con un piccolo rumore, come se egli tossisse; dal che accortisi che egli viveva, ordinò

Digitized by Google

il Re che non si disturbasse dal dolce riposo, che egli godeva nella profonda contemplazione, ov' era in tutto immerso. Lasciollo perciò, senza volergli altro dire, e partì non meno edificato di lui, e consolato in se stesso, che se gli avesse lungamente parlato, conoscendo, che Francesco avea ben ragione di preferire le visite di un Re terreno alle amorose finezze con cui l' accarezzava il Re del Cielo.

Da una siffatta filiale dipendenza, e più che familiare dimestichezza, che il Cristianissimo Re avea, usava e mostrava verso l' umile Francesco, proveniva di poi, che non era cosa, che Francesco gli suggerisse, gli raccordasse, o pur gli chiedesse, che il Re non fosse prontissimo a farla, a concederla, o ad eseguirla. Molte cose perciò egli ne ottenne in benefizio di molti; e lasciando star da parte quelle, che furono a prò d' alcuni particolari e privati uomini di quelle Provincie, vogliamo far solamente in questo capo parola di ciò, che Francesco ottenne da Carlo VIII. in benefizio dell' Apostolica Sede, della Corona di Spagna, e della sua Religione. Fra le imprese, che fece Carlo in quei pochi anni del suo governo, la più strepitosa fu quella di Napoli, al cui acquisto portossi egli più in foggia di trionfante, che di combattente. Ritrovavasi in quella stagione sull' Apostolico Trono Alessandro Sesto, il quale, di già sapeasi, che non avea nè verso Carlo, nè per gli suoi acquisti, o inchinazione, o godimento. Carlo, prima di portarsi in Napoli, volea passare per Roma; e quì fu, che adoperò Francesco tutta la forza delle sue persuasive per disporre il Re ad usare tutto il rispetto verso il Vicario di Cristo, comechè da lui appreso contrario a' suoi interessi, e nemico de' suoi vantaggi.

Infatti all' avvicinarsi di Carlo a Roma, Alessandro timoroso degl' insulti di lui, rinserrossi nella fortezza di Castello, ove pensò di mettersi in sicuro, non meno dagli strapazzi, che gli poteano usare i Francesi, che dalle ingiurie che gli poteano fare i suoi stessi Romani. Tutt' altro però fu l' animo di Carlo, il quale arrivato in Roma, stimò meglio seguire i consigli di Francesco, che secondare o le voglie dei suoi, o le passioni altrui, nel vendicarsi di uno, nel quale, tutto che appreso nemico, pur dovea adorare quel Dio, di cui era Vicario in terra. Il Re dunque nè osò di deporre dal Pontificio trono il Papa, come altri empiamente il consigliava, nè ardì di renderlo suo prigioniero, al che da non pochi veniva egli istigato; anzi stimò maggiore sua gloria il rendersi dell' intimorito Pontefice difensore e amico, trattando dimesticamente con lui, e con patti onorevoli per l' Apostolica Sede, ricevendo dalle mani di esso l' investitura, e la corona del Regno.

E comechè, dopo l' acquisto ch' egli ne fece, ne avesse fatta immantinente la perdita; anzi prima di uscire d' Italia, si avesse trovato serrato il passo da quegli stessi Principi, che gli aveano dianzi facilitata l' entrata; fra' quali potea ben sospettare, che si trovasse ancora collegato Alessandro: mai non trovossi, che ne facesse il menomo risentimento contra Alessandro, sotto il quale Pontefice si stese il Regno di Carlo. Anzi, essendosi egli vendicato

Digitized by Google

di altri potentati d' Italia, contro di Alessandro non intraprese mai cosa che fosse stata o in discapito dell' autorità del posto di lui, o in offesa del sangue, o in pregiudizio della persona. Tuttochè ancora gli fossero state rappresentate le pratiche, che continuava Alessandro con Ferdinando il Cattolico per l' acquisto del Regno; anzi le stesse pretensioni di Roma, di ridurlo al dominio della Chiesa, di cui era feudo, ad esclusione, non men di lui, che ne avea perduto l' acquisto, che degli stessi Re Aragonesi, che ne aveano di già ricuperato il possesso. I quali riguardi, tutti di somma pietà verso della Chiesa, e di filiale rispetto con colui, che era Padre de' fedeli, e che usaronsi in ogni tempo da Carlo, debbonsi all' assistenza, con cui Francesco, e da lungi e da presso glie ne inculcava la riverenza e la stima; quàl certamente usar dovea, ad esempio degli altri Principi Cristiani, colui che si pregiava di essere figliuolo primogenito della Chiesa.

Veniamo ora a mettere in chiaro ciò che Francesco ottenne puranche da Carlo VIII. in benefizio della Corona di Spagna. Già più volte abbiam mentovata la restituzione della Contea di Rossiglione e di Cerdania, alla quale indusse Francesco il Re Luigi ad acconsentirvi prima in vita, e poscia a comandarla in morte. Questa però non si era mai eseguita da Carlo, a cagione della sua minorità, che non gli permetteva il far da se stesso ciò che conveniva all' anima del padre, ed alla sua propria coscienza. Arrivato dunque in età, in cui era libero a disporre i suoi interessi di Stato, conchiuse subito, che si facesse la restituzione suddetta al Re Cattolico Ferdinando, e fu eseguita, con restar di poi una perfetta pace tra quelle due Corone, fra le quali, a cagione della Contea mentovata, erano prima arse guerre crudeli, e contese ostinate. Che questa restituzione si eseguisse da Carlo a persuasione di Francesco, è comune sentimento di tutti gli scrittori degli Annali di Aragona; il che di leggieri si può osservare appresso il Zurita negli Annali medesimi, il Garibai nelle Storie di Spagna, ed il Mariana nella generale sua Cronaca. Oltre al Fulgofio, all' Eborense, e ad altri scrittori, i quali rapportano, che Carlo VIII. in tutte le cose adoperava il consiglio di Francesco, e questo preferiva al parere di tutti i suoi Consiglieri. Confessando egli stesso con tutta ingenuità più di una volta, che seguitando il parere di Francesco, tutte le sue imprese gli erano riuscite felici, dove al contrario, appigliandosi a quello de' suoi Ministri, contro il consiglio di Francesco, tutti i suoi disegni gli erano andati falliti. E finalmente nella gran Galleria del real Palazzo di Napoli, in una parte della volta, vedesi anche oggi dipinto Francesco, che consiglia il Re Carlo ad eseguire la restituzione, di cui parliamo; con di sotto chiarissime parole, che ne dichiarano, e ne comprovano il fatto.

Nè da un tal consiglio di Francesco ne avvenne mai alcun pregiudizio alla Corona di Francia, onde i Re successori se ne fossero offesi, o si fossero almen potuti offendere di lui, come di quello che avesse in ciò mostrata

Digitized by Google

parzialità alla Spagna, con discapito della Francia. Francesco non era suddito di Ferdinando il Cattolico, e perciò non avea dipendenza dalla Corona di Spagna, alla quale non apparteneva in quel tempo il Reame di Napoli; onde non si può credere ciò che altri con errore e con imprudenza scrisse, che egli avesse ciò procurato per far cosa grata al suo naturale Signore. Sarebbe questo un misurare con regola di carne ciò che Francesco regolò solamente nella bilancia del Santuario; e un persuadersi schiavo della passione chi in tutte le sue azioni fu libero da ogni umano interesse, avendo solamente l' occhio alla verità, di cui adorava le leggi, ed alla ragione, di cui seguitava gl' impulsi. Conosceva egli la giustizia, che assisteva in quell' affare alla Corona di Spagna, conosceva il danno, che provenir ne poteva all' anima di Luigi, conosceva le infauste conseguenze, che l' interesse unito all' impegno avea fino allora cagionate ad amendue quelle Corone, e le più deplorabili, che alle medesime cagionar potea in appresso. Onde l' Uomo, che avea solamente passione pel pubblico bene, per l' anima di un Re, che dovea morire nelle mani di lui, per la coscienza di un Re, che dovea vivere sotto la sua direzione, stimò suo dovere l' impedirne ogni danno, che ne potesse avvenire, con farla prontamente eseguire dal figliuolo nella guisa, in cui era stata comandata dal Padre.

E che i Re di Francia mai non si fossero di un tal suo provvedimento offesi, a chicchesia potrà rendersi chiaro, solo se vorrà osservare, che nè il successore di Carlo, il quale fu Luigi XII. nè il successor di questo, il quale fu Francesco I., mai non si lagnarono di lui; anzi col proprio fatto approvarono quanto era stato da Francesco consigliato, e quanto avea Carlo eseguito. E quel che è più, e Luigi e Francesco non fecero meno, verso di Francesco, di quel che con lui avea fatto Carlo e Luigi. Luigi XII. onorollo molto in vita, non gli volle permettere il ritorno nella Calabria; gli fondò nuove Case nel suo Reame; gli impetrò l' approvazione delle Regole da lui formate, come ne' propri luoghi sarà narrato. Francesco I. onorollo in morte, adoperandosi tutto per la Canonizzazione di lui, facendo le spese, che erano a ciò necessarie, siccome ancora a suo luogo si vederà. Onde resta anche chiaro, che nella suddetta restituzione Francesco avesse provveduto alla coscienza del Principe, senza punto offendere l' interesse del Principato.

La benignità del Re Carlo VIII. giustamente da' Francesi appellato col bel titolo di Cortese, si stese puranche in benefizio della Religione di Francesco, verso la quale diede pruove sempre nuove del suo amore, e testimonianze tutte operose della sua generosità. Egli primamente, nell' anno 1485, ci ottenne da Innocenzo VIII. l' approvazione dell' Ordine, e la conferma piena e compiuta di tutti quei privilegi, i quali antecedentemente dalla gran clemenza di Sisto IV. ci erano stati già conceduti. Non tantosto finì di vivere Sisto, e fu eletto Pontefice Giambattista Cibò, col titolo d' Innocenzo VIII., che Carlo appresso il medesimo

Digitized by Google

si adoperò per farci meritare la protezione di lui, siccome egli con ispeciale sua Bolla ce la promise, e ce la concesse. Osservando in Carlo non solamente il benefizio, che ci procurò, ma eziandio la sollecitudine in procurarcelo; trattando egli sempre le nostre cose con quella stessa premura, con cui avrebbe potuto trattare, o gli interessi di sua Corona, o gli affari della sua stessa persona.

Indi nel 1488, a dì 18 di aprile, egli stesso concedette a Francesco la esecuzione delle Ponteficie Bolle, e la osservanza di tutti quei privilegi, che fino a quel tempo erano stati alla Religione, da lui fondata, largamente e liberamente conceduti. Ne spedì nel Castello di Plessis l' ampio diploma, in cui comandò a tutti gli uomini del suo Reame, sì ecclesiastici che secolari, e specialmente a quei che erano in dignità costituiti, di voler tutti assistere e favoreggiare la nostra gente, perchè senza contrasto di uomo si potessero da noi godere tutte le grazie, che la Ponteficia benignità nelle accennate Bolle ci compartiva. Minacciando puranche il reale suo sdegno contra chi avesse voluto avere l' ardimento o di impedircene, o di contendercene il possesso. E perchè non si potesse da chicchesia allegare ignoranza, ordinò che le Bolle, insieme col suo diploma, secondo l' uso del Regno si pubblicassero in tutti i luoghi di esso.

Dobbiamo ancora alla liberalità di Carlo il real Convento, che abbiamo in Roma sotto il titolo della Trinità de' Monti, e l' altro non meno magnifico, che abbiamo in Nigione presso a Parigi, sotto il titolo di nostra Signora di tutte le Grazie. Ma di queste, ed altre somiglianti fondazioni, dovrem parlare con migliore agio in altro luogo, contentandoci per ora di aver queste due solamente accennate. Come altresì di altre cose, che a noi favorevoli, disse, fece, ordinò il medesimo Re Carlo VIII., riserbiamo di ragionarne in altri luoghi nel decorso di questa Storia, dove elleno per avventura avranno maggior connessione con quelle altre, che in quei luoghi più di proposito si raccontano. Passando ora da ciò che fece Carlo in benefizio di Francesco, e della Religione da lui fondata, a ciò che operò Francesco a prò di Carlo, e della Corona da lui sostenuta.

CAPO LX.

Benefizi che da Francesco ottenne Carlo VIII. nella sua persona, e nella sua Corona.

Di quali e quanti benefizi stata fosse cagione la venuta di Francesco in Francia alla Corona di essa, coloro potran solamente ignorarlo, i quali, o nella Francese Storia neppur sono mezzanamente versati, o de' fatti di Francesco non furon mai neppure leggermente intesi. Oltre a quanto operò egli col suo zelo, col suo esempio, e col suo sopraffino giudizio, unito ad una inaudita pietà, a prò di Luigi, in ridurlo a vivere vita più quieta, e in disporlo a fare una morte felice; delle quali cose ne' precedenti capi abbiam fatto in più volte distesamente menzione; oltre a quanto, di poi che passò egli a viver nel Cielo, ai Re successori, fino ancora a' giorni nostri, contribuì di felicità nelle difficoltà del governo,

Digitized by Google

e nelle incertezze delle armi; oltre infine a quanto di profitto egli apportò alle principali famiglie di quel fiorito Reame, anzi a tutte le case, anche men chiare, le quali ne praticarono sempre il patrocinio, così pronto a soccorrerle, come esse mostravansi sollecite a sospirarlo; nel solo Carlo VIII. ci si apre in questo capo un largo campo, per ammirare il gran cumulo di benefizi, che da Francesco egli ottenne, non men nella sua Corona, che nella sua stessa persona, tutti di gran giovamento al Regno, e di gran decoro al Regnante.

In prima riga mettiamo quì l' esito felice, che mercè alle orazioni di lui, sortì il Re nella battaglia della memorabile giornata di S. Albino. Perchè restò Carlo, nella morte di Luigi XI. suo genitore, in età non per anche matura per maneggiare quello scettro, nella sua minorità dispose il Padre, che Anna primogenita sorella di Carlo, col suo marito Pietro di Borbone, avesse cura del Regno, con esercitare la tutela di Carlo, e la reggenza del governo. Se ne offesero i Principi del sangue, e tra questi il Duca di Orleans, il primo Principe del real sangue di Francia, e sposo di Giovanna seconda sorella di Carlo, e ultima figliuola di Luigi, se ne dichiarò altamente offeso. Perlocchè nella morte di Luigi pose in campo il Duca di Orleans, spalleggiato dagli altri Principi del sangue, e da altri Signori del Regno suoi aderenti, le pretensioni, che egli avea, di esercitare la tutela del Re pupillo, e la reggenza del Regno. Ma essendo stato preferito a tutte le sue ragioni il testamento del Re defunto, egli, quello che ottenere non potè colle preghiere, cercò di conseguirlo colle armi. Fattosi perciò capo dei mal contenti, adunò una formidabile armata, e diessi a minacciare Parigi. Anna la Reggente, non mancando dal suo canto di far tutte le parti per la difesa, formato ancora un fiorito Esercito, diede il comando di esso a Luigi della Tremoglia, giovane di età, ma di gran coraggio e gran fortuna nelle armi.

Volle ancora portarsi il Re stesso in campagna, il quale diede in ciò il primo saggio del suo valor militare, e il diede puranche, a somiglianza del padre, contro i Principi del sangue. Egli però, prima di partire per l' armata, raccomandò la sua causa a Francesco, affinchè gli pregasse da Dio la assistenza di cui abbisognava per difendere le sue ragioni. Francesco, fu fama che gli dicesse: sta di buon' animo, che Iddio non manca a chi mette la sua confidenza in lui, e ne' maggiori bisogni egli più largamente sovviene. Partì il Re, e Francesco restò ad orare per lui; e rinserratosi ventitre giorni intieri nella sua stanza, senza mai uscirne, e senza prendere altro cibo, che due piccole pagnotte del valore di soli quattro quattrini, altro ivi non fece, che tuttodì disfarsi in lagrime per la salute del Re, e per la quiete del Regno. Vennero finalmente le armate a giornata presso a Cormier nella minore Bretagna, e lo esercito de' Congiurati restò disfatto: Luigi Duca di Orleans restò prigioniero, e il Re Carlo restò vincitore. In quello stesso punto uscì Francesco dalla sua cella, e disse a' suoi: fratelli,

Digitized by Google

ecco il Re Carlo, sano e vincitore; recitiamo tutti insieme per carità un Pater ed un Ave, in rendimento di grazie al Dio degli Eserciti, per la vittoria che in questo punto ha data al Re. Ben presto arriverà chi ne porterà la nuova, e poco appresso vedrete il Re Carlo vittorioso.

Tanto per l'appunto addivenne: non guari appresso arrivò il messo, che gli mandò il Re, coll' avviso della vittoria conseguita; e pochi giorni di poi giunse puranche il Re coll' armata, vittorioso e trionfante, che abbracciò Francesco con lagrime di tenerezza, confessando, riconoscere dalle orazioni di lui una vittoria che produceva lo stabilimento del suo governo. E questa fu la tanto decantata battaglia di S. Albino nelle Storie Francesi, seguita nel 1488, nella quale Luigi Duca di Orleans restò prigioniero, e fu tenuto stretto per ben tre anni in quelle carceri; e che finalmente fu liberato alle preghiere di Giovanna sua moglie, e sorella di Carlo. E questi è quel Luigi, Duca di Orleans, il quale dopo la morte di Carlo, succedette di poi alla Corona di Francia, col nome di Luigi XII. Il Tremoglia, che in questo fatto si acquistò una gran riputazione nelle armi, proseguì poi a coglier le frutta della vittoria, togliendo dalle mani dei Congiurati le piazze, che aveano occupate, e promovendo dappertutto i vantaggi del Re, di cui professò sempre di essere, come valorosissimo, altresì fedelissimo Capitano.

Era un altro intoppo agl' interessi di Carlo quello che se gli opponeva per parte di Francesco II. Duca della minore Brettagna, con cui Luigi suo padre era stato quasi sempre in guerra, ed egli ancor prevedeva non dovervi mai aver pace, se a quell' ostacolo non frapponeva un opportuno e necessario provvedimento. Dopo molte e molte consulte, che egli tenne con gli suoi Ministri, si deliberò che il miglior rimedio sarebbe stato un matrimonio tra Carlo ed Anna figliuola unica di Francesco Duca di Brettagna; col quale matrimonio si verrebbe ad unire alla Corona di Francia quel Principato, e così verrebbero a cessare le antiche gare, e le ostinate contese, che per tanto tempo aveano disturbati quei Principi, ed avean tenuti in continue guerre quei popoli. Si opponevano però per allora a questo gran trattato due difficilissimi intoppi; uno per la parte di Anna, essendo essa stata promessa in isposa da Francesco Duca di Brettagna suo padre, a Massimiliano di Austria Re de' Romani, e figliuolo di Federico III. Imperadore; l' altro dal canto del medesimo Carlo, per cui dal Re Luigi suo padre si eran trattate le nozze con Margherita di Austria, figliuola di Massimiliano, e di Maria di Borgogna; la quale, per essere allora di nove anni dopo lo strumento delle nozze, fu dal Re Luigi menata nella sua Corte, per ivi educarla alla moda Francese, e poi a suo tempo sposarla col suo figliuolo.

Or il nostro Francesco, mosso dallo zelo di vedere stabilita la pace tra quei popoli confinanti, e dall' orrore di più vedere spargersi a fiumi il sangue cattolico, s' interpose per portare a fine questa grande opera, prima adoperando i mezzi umani appresso degli uomini, poscia impiegando i soprannatu-

Digitized by Google

rali rimedi appresso di Dio. Quando per anche il Duca di Brettagna non si era obbligato con Massimiliano, già vedovo di Maria di Borgogna sua moglie primiera, egli trattò per mezzo di due suoi Religiosi quel matrimonio di Anna per Carlo. Ma non avendo allora avuto l'effetto desiderato, ed essendosi conchiuso il matrimonio di Anna con Massimiliano, desistette Francesco dal più operare in terra, e cominciò a rivolgersi nel Cielo. Vedea ben egli assai ingarbugliato l'affare, onde non conosceva in qual maniera si potesse venire a capo del desiderio di Carlo, senza una grande offesa tra Principi, e senza un gran rumore tra popoli. Ne commise perciò a Dio la decisione, tuttodì pregandolo perchè trovasse egli modo da consolar la Francia, e da compiacere Carlo in quel difficilissimo intrigo. Infatti Carlo riuscì sposo di Anna, avendola fatta togliere a viva forza da' suoi Francesi dalle mani de' Brettoni, allorchè questi la conducevano per isposarla a Massimiliano; al quale egli poscia mandò ancora Margherita, figliuola di lui, in vece di Anna, la quale di lui dovea essere moglie, che seco ritenutala, di se finalmente la rese sposa.

Portaronsi di poi i nuovi sposi, il Re e la Regina, per visitar Francesco, e per pregarlo ad impetrare loro da Dio la prole, che lor solamente mancava, per rendere totalmente felici le loro nozze. Francesco glie la promise, ma soggiunse ad essi queste gravi e serie parole: non dubitate che avrete figliuoli, se osserverete i comandamenti di Dio; ma se altrimenti farete, il Signore troncherà il ceppo ed i rami. Le quali parole contennero, non una, ma più profezie, tutte interamente averate, siccome nel proseguimento di questa Storia sarà palese. Infatti, dopo un anno di maritaggio, la Reina partorì il Delfino, quale volle il Re, che da Francesco tenuto fosse al sacro fonte. Gli fu imposto il nome di Carlo Orlando, e con magnifica pompa ne fu celebrato il battesimo nella Cappella del real Castello di Plessis. La sua vita però non fu molto lunga, essendo egli morto appena nato, in castigo, come predisse Francesco, de' falli del genitore, il quale non guari appresso, seguitollo ancor egli nel fatale viaggio; onde restò pienamente avverato, che Iddio avrebbe troncato, s' eglino non osservavano i suoi divini comandamenti, e il ceppo e i rami.

Finalmente sperimentò Carlo assai propizia a' suoi interessi l' orazione di Francesco, nel pericoloso frangente in cui egli trovossi quasi vicino a dover perdere, o la libertà, o la vita, nel ritorno che facea in Francia dall' impresa di Napoli. Ingelositi i Principi d' Italia della felicità delle armi di Carlo, allorchè egli s' impadronì del fioritissimo Regno di Napoli, senza perdervi neppure un tiro di schioppo, entrando egli in quella città per una porta in foggia di trionfante, ed uscendone per un altra il Re Alfonso II. in maniera di fuggitivo, cercarono di trovar tutti i modi per impedire il corso delle sue vittorie, le quali temevano non poco pregiudiziali a' loro comuni interessi. Eglino perciò si unirono in lega, e nell' uscire di Carlo dall' Italia, gli serrarono il passo a Fornuovo, terra posta sul fiume Taro, dodici mi-

Digitized by Google

glia distante da Parma; ove il Re trovossi in tal guisa ristretto, che gli fu d' uopo colla spada alla mano aprirsi quel varco, non saprei dire, se per fuggire, o per vincere. Si vide certamente Carlo in grandi angustie in quel difficilissimo incontro, non trovandosi egli con altra vanguardia che di un solo Cavaliere, che portava la sua cornetta; e pure tanto egli fece, cavalcando un ronzino losco, ma ferocissimo, che si aprì la strada, adempiendo in quella occasione le parti, non meno di prudentissimo Capitano, che di valorosissimo soldato.

Luigi della Tremoglia gli fu di grande aiuto in tal rincontro, poichè egli sopraggiungendo alla testa di quattrocento lance, cogli Arcieri della Casa del Re, entrò nella mischia, e stette sempre al lato di Carlo, onde questi potè rompere le fila nemiche, e aprirsi il varco alla vittoria. Adoperò puranche il Re un militare stratagemma; il quale fu di lasciare tutto il suo bagaglio in balia de' soldati nemici, acciocchè questi occupati a predare, cessassero dall' inseguirlo. E così egli ebbe campo di portarsi a Novara, e di liberarne Luigi Duca di Orleans; il quale, già fedele al suo nome, l' avea seguitato in quella impresa, ed era rimaso prigioniero in quella città. Insieme col Duca passò finalmente Carlo in Francia, ove si vide libero dalle insidie, e dalle forze di chi prima l' aveano ricevuto da amico, e che poscia il voleano ritenere da nemico. Ma non perciò potè conservare il Regno di Napoli, perduto con pari celerità, alla prestezza, con cui l' avea al dianzi acquistato. Ritornarono i Napoletani a riconoscere il dominio Aragonese nella persona di Ferdinando II. figliuolo di Alfonso II., il quale conoscendosi troppo esoso a quella gente, prese consiglio di rinunziare lo scettro al suo figliuolo, ed egli rinserrarsi tra' Chiostri Olivetani nella città di Messina. E per conseguenza discacciarono ancora i Napoletani da tutte quelle piazze il presidio Francese, obbligando puranche Gilberto di Borbone, Duca di Monpensier, che vi governava da Vice-Re, ad abbandonarne, e il governo, e la difesa.

Ora in tal pericolosissimo incontro il più sollecito, e il più potente aiuto, che ebbe Carlo, fu quello che gli apprestò Francesco, dimorante col corpo in Francia, ma col cuore stando sempre vicino alla sua reale Persona, per difenderla da ogni sinistro accidente colle preghiere, che per essa tuttodì mandava al Cielo. Videsi specialmente in quel giorno, in cui sortì la memorabile battaglia di Fornuovo, tutto sollecito e ansioso, chiamare i suoi Religiosi, manifestar loro il pericolo, in cui il Re si ritrovava, e insieme con esso loro mettersi ad orare, pregando il gran Dio degli Eserciti, a voler liberare il Re Carlo da quello pur troppo duro e dubbioso cimento. E dopo alquanto di tempo, in cui tutti unitamente orarono per la salute, e per la libertà del Re, egli tornato in se stesso, con giolivo sembiante disse a' suoi: per carità, fratelli miei, recitiamo tutti un Pater noster, in rendimento di grazie al nostro Dio, per aver già salvato il Re da un gran pericolo, e fra pochi dì il vedremo vittorioso. E così appunto avvenne, poichè il Re non guari

Digitized by Google

appresso arrivò in Lione, dove fu ricevuto dalla Reina Anna sua moglie; e indi a non molto giunse puranche in Plessis, dove abbracciò teneramente Francesco, rendendogli le grazie dovute di quanto a suo prò avea egli operato con Dio, da cui unicamente riconosceva la sua vittoria, che perciò confessava essere stata affatto miracolosa.

CAPO LXI.

Altri Conventi che fonda nell' Italia e nella Francia: miracoli che vi opera: grazie che da Dio vi riceve.

Tra quei nuovi Conventi, che in quella stagione, coll' aiuto della maggior parte de' suoi, fondò Francesco, sì nell' Italia, che nella Francia, convien che si dia il primo luogo a quello che, sotto il titolo della Trinità de' Monti, fu fondato in Roma. Ei certamente sel merita, e per essere la prima Casa, che noi abbiamo in quella santa città, capo della Chiesa e del mondo; e per gli memorabili avvenimenti, che per riguardo di più Capitoli Generali ivi celebrati, si ammirarono puranche in esso, e finalmente a cagione de' ragguardevoli personaggi, che sotto quel tetto vissero, e vi fiorirono in ogni tempo. Aggiungansi l' eccellenza del sito, in cui si volle fondato; la benignità dell' aere, che ivi con invidia di altri luoghi di quell' ampissima città, senza che il disagio della lontananza cel renda neppur faticoso, salutevolmente si spira; e finalmente la comodità delle fabbriche, tutte maestose, tutte benintese, e tutte belle, che il rendono il più vago, il più nobile, il più magnifico Monastero che abbia Roma; e non troverassi, che siccome meritò egli la sorte di essere vaticinato da Francesco, prima che egli nascesse, e di essere fabbricato, prima che Francesco morisse; altresì da ciascun di noi conviene, che verso di esso si usi un rispetto di parzialissima stima, che corrisponda all' effetto di distintissimo amore, con cui da Francesco fu riguardato.

Albergavano allora i nostri Padri in Roma in álcune piccole stanze presso all' antica Chiesa di S. Anastasia, siccome in altro luogo da noi fu accennato. Ivi erano mantenuti dalle cotidiane limosine de' divoti Romani; ma fra tutti si distingueva nell' uso di una profusa e continua pietà, che verso di essi esercitava, il Cardinale Giovanni della Grolaye di Villiers, Vescovo di Lombez ed Abate di S. Dionigi di Francia. Il Re Carlo VIII. nel passaggio ch' ei fece per Roma, quando portossi alla conquista del Regno di Napoli, udite le angustie che tolleravano i nostri in quel disagiato abituro, si mosse non solamente a compatirle con un generoso affetto del suo magnanimo cuore, ma eziandio a rimediarvi con un pronto sovvenimento della sua liberalissima mano. Ordinò che si facesse diligenza per ritrovare un sito, ove fabbricar si potesse un Monastero pel nostro Ordine; e trovatolo sul Monte Pincio, egli stesso, prima che partisse da Roma ne volle fare la compera. Diede puranche non poco aiuto alla fabbrica, che immantinente si cominciò; alla quale con grosse somme contribuirono ancora i Romani, siccome nel cornicione della porta maggiore della Chiesa se ne scolpì dalla grati-

Digitized by Google

tudine de' nostri antichi Padri, indelebile la memoria.

Il P. Baldassarre Spigno di Paola, il quale in quella stagione esercitava l' uffizio di Procurator generale dello Ordine, dobbiamo credere che soprintendesse all' intrapreso edifizio, colla assistenza di altri Religiosi, sì Italiani che Francesi, i quali per moltissimi anni abitarono uniti in quel Convento. Finchè, acquistato di poi dagl' Italiani il Convento di S. Andrea delle Fratte, i Francesi si vollero ritenere per se soli quello della Trinità de' Monti, che prima a tutti era stato comune. Comune a tutto l' Ordine era nel tempo di Gregorio XIII. Romano Pontefice, allorchè questi nel dì di Pasqua mandò a quei Religiosi un presente di cibi pasquali; ma eglino pregarono il messo a voler tornarlo indietro, con protestare di volere osservare inviolabile il loro voto di perpetua Quaresima, quando il Papa non avesse loro altrimenti ed espressamente ordinato. In questo Convento fiorirono di poi i degnissimi uomini Emmanuele Magnani, e Francesco Niceroni, Filosofi e Matematici sopra il comune degli altri, di cui nelle pareti di quei Corridoi anche in oggi se ne ammirano, sebbene in piccolo, i gran saggi del loro profondo sapere.

L' altro Convento che nell' Italia fondò Francesco quando egli veniva in Francia, fu quel di Genova. Ciò addivenne nell' anno 1494, dell' età di Francesco il settantesimo ottavo, allorchè egli mandò da Francia alcuni suoi Religiosi in quella illustre città, per farne la fondazione. Furono questi, al primo arrivo che ivi fecero, gentilmente albergati da Niccolò Centurioni Cavaliere, che univa al pregio del suo chiarissimo sangue il concetto di una pietà non volgare. Trattossi di ritrovare il sito proporzionato al pio disegno, e se ne conobbe a proposito uno, che è sulla cima del Monte Caldetto, o pur Montesano, il quale era de' signori Lomellini; e questi volentieri il cedettero, facendosene colle limosine di molti particolari Genovesi immediatamente la compera. In quel mentre che si facea quella fabbrica, furono i nostri trattenuti in alcune abitazioni, che sono presso ad una piccola Chiesa, vicina al Palazzo del Principe Doria. Ove, perchè furon protetti, mantenuti e soccorsi per lo spazio di molti anni dalla pia munificenza del grande Andrea Doria, furono i nostri chiamati in quel tempo i Religiosi del Principe Doria.

Compiuto di poi il Monastero, riuscì egli uno de' più cospicui, che abbiamo in tutto l' Ordine. Tra quei molti, che contribuirono alla perfezione di esso, non debbon passarsi in silenzio i Cardinali Paolo Fregoso, Giammaria Sforza, e Innocenzo Cibò, tutti e tre Arcivescovi di quell' insigne Metropoli. Come altresì non poco sollievo ei riconobbe dalla pia liberalità di Antonio Beccaria e di Gianagostino Balbi, patrizi ragguardevoli di quell' illustre Senato. E tra' nostri si affaticarono non poco per decorarne, chi la Chiesa, chi la famosa libreria, che in esso si vede, il P. Diodato Lomellini già Procurator generale dell' Ordine, ed il P. Lorenzo de' Peirini, celebre scrittore di quella dotta e religiosa Provincia. Finalmente, a' giorni nostri, il Duca di

Digitized by Google

S. Pietro, della nobile famiglia de' Spinola, con pietà propria del suo chiarissimo sangue, e con magnificenza corrispondente al suo principesco dominio, in più bella forma ne ha ridotta la Chiesa, ornandone colla più vaga e ricca pompa gli Altari.

Parliamo ora de' Monasteri che fondaronsi in Francia, vivente il santo Uomo, il quale or con la sua assistenza, or con la sua presenza, dava lena al lavoro, e spirito all' impresa. Tra questi dee darsi il primo luogo, dopo quelli di Plessis, e di Amboise, di cui altrove parlammo, a quel di Nigione presso a Parigi, e vicino al villaggio di Chaillot, sotto il titolo di nostra Signora di tutte le Grazie. La fondazione di questo Monastero, perchè fu veramente miracolosa per la varietà degli accidenti, che vi occorsero, in cui risplendettero a maraviglia, ed i miracoli, e le virtù di Francesco, conviene che con distesa penna si narri. Desiderava Francesco avere una Casa, o dentro Parigi, o pur nel contorno di esso; e perchè, essendo ivi l' ordinario soggiorno della Corte, era più agevole a' suoi il trattare con Principi gli affari dell' altre Case dell' Ordine; e perchè essendo Parigi il capo del Reame di Francia, stabilita la sua Religione nella città Capitale, più facilmente poteasi di poi propagare negli altri luoghi del Regno. Mandò perciò due suoi Religiosi in Parigi a trattarne l' affare, ma vi trovarono impedimento, a cagione del soverchio numero delle Case Religiose che erano dentro quella città. Molti perciò si opposero, a quel disegno, pochi il favorirono; e tra quei che si opposero, i più ostinati furono tenuti due Dottori della Sorbona, senza dubbio a buon fine, dacchè eglino altamente venivano riputati, e per concetto di bontà, e per pregio di dottrina, i quali chiamavansi Giovanni Quintino, Penitenziere della Chiesa di nostra Signora, e Giovanni Stadoc, Principale del Collegio di Monte Acuto de' poveri Scolari detti in quel linguaggio Capittes.

Ma chi può resistere a' decreti della Provvidenza, con cui Iddio dirige tutte le faccende, che ordinate sono al suo maggiore servizio? E chi può non ammirare le maniere miracolose, con cui egli le ordina, sopra la capacità di ogni umano consiglio, per condurle ai desiderati loro fini? Avvenne, che i suddetti due Dottori furono deputati a trattare alcuni affari col Re, il quale facea allora soggiorno nel Castello di Amboise. Ed avendo eglino adempiuta la loro commessione, nel ritorno che doveano fare a Parigi, sorse loro talento di portarsi in Tours, per ivi vedere Francesco, ed osservare le sue azioni, di cui udivano molte cose, tutte di maraviglia, ma eglino per avventura non le credevano tutte. Arrivarono in Tours, e prima di portarsi al Monastero di Plessis, in un albergo della città presero l' alloggio. Allor Francesco veduta in ispirito la loro venuta, il luogo del loro trattenimento, la cagione del loro viaggio, chiamò a se due de' suoi Religiosi, e disse loro: itene per carità, nella città, e nell' albergo della Volpe presso alla torre Furgon, dove troverete due Dottori Parigini; li saluterete per nostra parte, e direte loro in nome anche nostro, giacchè la curiosità gli ha spinti in

*

Digitized by Google

Tours, per vedere un poverello, quale io mi sono, sia loro in piacere di portarsi a questo nostro luogo, dove, se a cagion di nostra povertà non sarà cosa corrispondente al loro merito, la nostra buona volontà però farà, che tutto abbia a corrispondere al loro genio.

Portaronsi in Tours i due Religiosi, e giunsero nell' albergo non guari prima, che i due Dottori vi facessero l' arrivo. Ai quali sponendo l' ambasciata, che lor mandava Francesco, restarono eglino immobili per lo stupore; e cominciando l' un l' altro a guardarsi, per molto che si mirassero e rimirassero, non sapeano articolare parola. Alla perfine risolsero, appena riposti i loro fardelli nell' albergo, di andare al Monastero, ed ivi soddisfarsi ancora coll' occhio, di quanto or ora era rimaso sorpreso il loro udito. Giunsero al Monastero, trovarono Francesco, gli parlarono; ma le parole di lui talmente penetrarono i loro cuori, che eglino non furono più dessi. Si aggiunse, che portò il ragionamento a discorrere di alcune teologiche quistioni, su cui divisò sì divinamente Francesco, che non avrebbe fatto meglio il più famoso Maestro in divinità nella loro Sorbona. Perlochè concepirono un pari amore verso la gran santità di lui, ed una stima proporzionata al di lui gran sapere: determinando, da contrari che erano del Convento da farsi in Nigione, da allora innanzi esserne promotori e difensori.

E non men di questo eseguirono. Giovanni Quintino alimentò in sua casa per lo spazio di sedici mesi, sei Religiosi, che erano stati inviati in Parigi per la fondazione di quella Casa. Insieme poscia con Giovanni Stadoc faticarono molto per lo stabilimento del luogo, per gli progressi della fabbrica, e per la perfezione del Monastero. Ad essi si aggiunsero altri nostri amorevoli personaggi di autorità e di stima, tra' quali si fecero conoscere distinti nell' amore, e nel travaglio, il signor Thibaud Baillet, secondo Presidente di Corte nel parlamento di Parigi, e Jacopo Moihier, Signor di Villiers. Ma sopratutti quel Convento di Nigione deve sua origine, sua nascita, sua vita, all' amore verso Francesco, ed alla pietà verso noi, di Anna di Brettagna Regina di Francia, che di esso fu la principale munifica fondatrice. Questa degnissima Principessa, che sedette due volte sul real trono di Francia, e come moglie di Carlo VIII., e come moglie di Luigi XII., buttò in quella fabbrica la prima pietra, ed ebbe la consolazione di vederne terminato l' edifizio, prima che ella terminasse sua vita. Il Quintino, per pegno del suo amore immortale, lasciò in sua morte alla Chiesa di nostra Casa di Nigione il suo cuore; il quale nella Cappella di S.ª Anna, la gran Madre della Madre di Dio, e di Ognissanti, in ragguardevole deposito si custodisce.

Appresso il Convento di Nigione dee darsi il luogo a quel di Tolosa, la cui fondazione vien posta da' nostri scrittori nell' anno 1490, e l' impresa di fondarlo fu concepita ed eseguita nella maniera che siegue. Dimorava Francesco nel Convento di Amboise, intento a quella fabbrica, non per anche perfezionata. Ivi fu a ritrovarlo

Digitized by Google

Lorenzo Aleman, Vescovo e Principe di Grenoble, e insieme a pregarlo, a voler da Dio intercedere la salute a due suoi nipoti, a' quali i medici avean già data dura sentenza di morte. Francesco facendogli in prima animo a sperare, poscia gli diede pure sicurezza ad aspettare quanto ei bramava, solo col donargli un piccolo pane benedetto, e con dirgli: per carità, Monsignore, darete questo pane a' vostri nipoti, ed abbiate confidenza nel Signore, che li sanerà. Portato dal buon Vescovo ai nipoti infermi il pane benedetto, ne distribuì loro un boccone per ciascuno, soggiungendo ai medesimi, che mangiare il dovessero con divozione, e con fede, per ottenere la salute che sospiravano. Così eglino fecero, e con maraviglia di tutti, liberi dal disperato male, che già già gli avea tratti presso al sepolcro, si ritrovarono interamente sani. Col medesimo pane risanò ancora il mentovato Vescovo una dama, sua congiunta, alla quale era entrata una serpe in corpo, nel mentre che ella dormiva nell' aperto di un boschetto delizioso, ove era ita a diporto con altre dame sue parenti. Mandolle il Vescovo un piccolo boccone di quel pane, quale mangiando la dama vomitò tosto il serpente, senza che menoma offesa le avesse fatta.

Da siffatti miracoli, e da una legge di strettissima amistà, contratta perciò con Francesco, mosso il Vescovo, determinò di fondargli una Casa in Tolosa. Era egli puranche Abate di San Severino; presso dunque a questa sua Badia, e non molto lungi dalle mura di Tolosa, ne fece fabbricare la Chiesa sotto il titolo di Gesù e Maria, e di S. Rocco, attaccato alla quale fece anche il Convento, il quale della Provincia di Aquitania è oggi il capo. A cagione del titolo di S. Rocco, dato a quella nostra Chiesa, chiamaronsi poscia in Tolosa i nostri Religiosi, i Frati di S. Rocco; e questo titolo fu preso, perchè dove fu fatta la gran Chiesa, era antecedentemente una piccola Chiesetta, ad onore di S. Rocco a Dio dedicata. Questa Provincia di Aquitania, ossia di Tolosa, è una delle più ragguardevoli della Francia, sì per merito di soggetti eminenti in lettere, e per virtù cospicui; sì per qualità di Case, ove la regolare osservanza non è mai mancata del suo splendore primiero; sì finalmente per zelo, e per prudenza di coloro che l' hanno governata, fra' quali annoverasi il celebre P. Magnani, non meno per dottrina, che per pietà eccellente; siccome sotto alla statua, che dalla città di Tolosa a lui fu eretta, in perpetua commendazione dell' immortale suo merito sta registrato.

Seguita il Convento di Gyen, alli Borghi di Champ, sulla riviera della Loire, sotto il titolo della Santissima Trinità, e dell' Imperadrice S. Elena. Fondatrice di esso fu Anna di Francia, sorella maggiore di Carlo VIII., Duchessa di Borbone, e di Alvernia, e Contessa di Gyen. Ottenne ella, mercè le orazioni di Francesco, un figliuolo che fu Carlo di Borbone, Conte di Chiaromonte, che morì in giovanile età; ed una figliuola che fu Susanna di Borbone, moglie di Carlo, Duca e Conte di Montpensier, Contestabile di Francia: onde per gratitudine, che usar volle con Francesco, fondò il Mo-

Digitized by Google

nastero, di cui parliamo. Questo medesimo Convento, distrutto già dal furore degli Ugonotti, fu poscia riedificato da Pietro Fortet, Luogotenente generale di Gyen, il quale, essendo prima promotore della eresia, fu dei primi ad abbatterlo, e venuto poscia alla Cattolica comunione, stimò suo debito il ristaurarlo.

Il Monastero di Castelleraud fu fondato in quegli stessi tempi dalla pietà di Giovanni di Armagnac, Duca di Nemurs, e di Violante della Nave sua moglie, sotto il titolo di S. Maria del Gesù. Come pure l'altro, che fu fabbricato nel Romitorio di nostra Signora di Casteliers, nella Diocesi di Mans, fu fondato da Francesco di Goy, Conte di Laval, e di Caterina di Alenzon sua moglie, e figliuola di Giovanni Duca di Alenzon. Amendue questi Monasteri furono poscia incendiati dalla barbara crudeltà degli Eretici; ma il secondo, impossibile a potersi più risarcire, fu donato al Monastero di Plessis da Francesco di Borbone, Principe di Contì, e Barone di Sannois, ultimo figliuolo di Francesca di Alenzon Duchessa di Vandome; e il primo fu risarcito dalla pietà di Arrigo IV; siccome prima era stato accresciuto dalla liberalità di Lodovica di Savoja Contessa, e poi Duchessa di Angouleme, madre del Re Francesco I. e di Margherita di Valois, Duchessa di Alenzon, e di poi Reina di Navarra, avola materna del mentovato Arrigo IV. il grande.

Il Signor di Brandicurt, Maresciallo di Francia, che già lasciammo Ambasciadore del Re Cristianissimo in Roma, allorchè Francesco per Roma passò nel suo viaggio di Francia; ritornato poscia da quella sua ambasceria in Francia, fondò a noi una Casa in un suo Oratorio, sotto il titolo di nostra Dama in Brandicurt, dentro la Parrocchia di Blaise. Fu dato alla Chiesa il nuovo titolo di Gesù e Maria: nel 1496 ne fu stipulato solennemente il contratto, con patto espresso di non dovere abitarvi meno di tredici Religiosi. Portossi Francesco in questa Casa, e nel passaggio che fece per Parigi, albergò in casa di un privato cittadino, alla quale lasciò questa benedizione, che coloro che la doveano abitare in appresso, prosperassero sempre in tutti i loro affari, sì allo spirito concernenti, che al corpo; come infatti da tutti, che l'hanno abitata, si è sempre sperimentato, e per continua tradizione si ha continuamente per fermo.

La cagione principale del viaggio di Francesco in quel nuovo Convento di Brandicurt, dicesi che stata fosse un improvvisa opposizione, che a quella fondazione fecero i Religiosi della Diocesi di Langres. Perchè i nostri in quei principii non possedevano beni stabili, ma voleva il santo Fondatore, che di pure limosine vivessero; quei Religiosi conoscendo, che il paese non potea somministrarne tante, che bastevoli fossero a mantenere quest'altra Casa, fortemente si opposero alla fondazione di essa. Allora Francesco con un'esempio di ammirabile carità, si contentò che quel Convento si fondasse con fondi di annue entrate; amando meglio di dispensare alquanto al rigore della povertà che esigeva nelle sue Case, che di rompere la concordia, che conosceva doversi mante-

Digitized by Google

nere colle altre Case Religiose. E questo esempio di possedere beni stabili, conosciuto necessario al mantenimento dell'osservanza della continua vita quaresimale, fu di poi, morto già Francesco, dall' Apostolica autorità in tutte le nostre Case introdotto.

Il Convento di Amiens fu fondato in un Palazzo, ossia Ospizio, detto Espagny, sotto il titolo della Nunciata, da Luigi Edoville, Signor di Sandricourt, Generale in quel tempo di Piccardia, e da Francesca di Ruveroy di S. Simone, sua moglie. Per farne la fondazione mandovvi Francesco nel 1498 il P. Germano Rosa; alla quale contribuì non poco la pietà di Monsignor Pietro Versè, Vescovo di Amiens. Siccome allo ristabilimento del mentovato Convento di Brandicurt, atterrato già dagli Ugonotti, concorsero a maraviglia le limosine di Antonietta di Borbone, Duchessa di Ghise; onde egli potè risorgere più maestoso di quel che prima era stato fondato.

Dopo la morte di Francesco, dalla pietà de' Re successori altre molte fondazioni a noi furon fatte, siccome nelle nostre Croniche potrà soddisfarsi chi sarà vago di averne più minuta contezza. Noi quì ne accenniamo alcuni pochi, non per appagarne il desiderio, ma piuttosto per eccitarlo a chi legge. Carlo IX. ebbe il desiderio di fondarci un Convento presso la sua Casa reale di Charle-Val, di dentro il Bosco di Liours, in Normandia, ma prevenuto dalla morte non potè effettuarne il disegno. Arrigo III. ci fondò il Monastero di Vincennes. Arrigo IV. in Parigi, presso alla Piazza reale, ci donò Casa e Chiesa, amendue magnifiche e reali. Lisabetta di Francia, figliuola di Arrigo II., e terza moglie di Filippo II. Re di Spagna, ci fondò in Madrid un ampio Monastero, con una nobilissima Chiesa sotto il titolo di nostra Signora della Vittoria. Edificò pure in Toledo un Monastero di Monache del nostro terzo Ordine, chiamate le Beate di Gesù e Maria. Altre fondazioni, fatte da altri particolari personaggi, i nostri Cronisti le rapportano per disteso; a noi tal racconto di altre cose più proprie della nostra Storia, neppur ci permette di accennarle.

CAPO LXII.

Sterili che feconda nella Francia: Partorienti che libera: infermi che risana.

Dalla potente intercessione di Francesco dee riconoscere la Francia, non che uomini e donne di volgare condizione, ma eziandio personaggi di alto affare, e infino Principi di eterna memoria; i quali, mercè all' amorosa protezione, con cui egli sovvenne alla sterilità delle infeconde loro genitrici, usciron nel mondo per decorarlo colle loro nobilissime imprese. E se non altro oprato avesse il santo Uomo a prò di quei Regni, per questo sol benefizio, che in se ne comprende molti, e tutti grandi, dovrebbe quel Reame a lui confessarsi eternamente obbligato, e per le virtù di quei privati uomini, che gl' ingrandirono il nome, e per le glorie di que' chiari Regnanti, che gl' illustrarono il trono. Perlocchè la gratitudine e di quei Principi, e di quei popoli, sebbene stata fosse in ogni tempo grande, a misura della gentilezza della loro indole, e della gene-

Digitized by Google

rosità del loro genio; pure non avverrà mai che sia a corrispondenza del loro debito, il quale è sì grande, quanto gloriosa è la fama, che ancor vive di quei personaggi nelle loro glorie immortali, e quanto è luminoso l' onore, di cui anche eglino entrano a parte, e con tale aggiunta di luce rendono vieppiù risplendenti le loro illustri azioni.

Tra tutti vogliamo mettere in prima riga Francesco I. Re di Francia, nato per intercessione di Francesco nostro, di cui ne riportò il nome, e Principe, di cui la Francia dimostrar potrà bensì alcun altro più fortunato, ma difficilmente saprà rinvenirne alcuno o più valoroso, o più prudente, o più benigno. Lodovica di Savoja, moglie di Carlo di Valois, Duca di Angouleme, piangea da gran tempo una ingrata sterilità, che in più anni di maritaggio non avea mai fatto spuntare dall' infecondo suo seno un fiore. Raccomandò sua pena all' indefessa beneficenza di Francesco, perchè egli la facesse da Dio sollevare con un sollecito provvedimento. Pregollo ad impetrargli un figliuolo, al quale prometteva, ottenuto che l' avrebbe, per primo contrassegno di sua indelebile gratitudine, d' imporre il nome di Francesco. Francesco la consolò con queste belle promesse, superiori certamente alle sue stesse speranze: Madama, io vi assicuro, che voi avrete un figliuolo, il quale sarà Re di Francia.

Non montavano tant' alto i desideri della Duchessa; onde al sentirsi fare da Francesco un offerta sì grande, rispose con moderazione, che ella era paga di aver solamente un figliuolo, al quale appoggiar potesse sua Casa; aver però per figliuolo un Re, nè le sue speranze glie lo faceano credere, nè le apparenze delle cose glie lo faceano sperare, dacchè viveano tanti altri Principi nella Francia, che eran più prossimi al Trono. Francesco nondimeno tornò ad assicurarla con queste parole: Madama, se voi confiderete in Dio, siate pur sicura, che avrete un figliuolo, il quale non solamente sarà giusto Principe, e Duca di Angouleme, ma sarà ancora Re di Francia, e regnerà lungo tempo. In quanto al nome, che volete a lui imporre, non vogliate ciò fare in riguardo di una povera e miserabile creatura, quale io mi sono, ma sibbene per divozione di colui, del quale io porto il nome. Avverossi il vaticinio; in meno di un mese si sentì gravida la Duchessa; partorì a suo tempo un maschio, al quale, giusta la promessa, impose il nome di Francesco. Fu questi in prima Duca di Angouleme, sposò Claudia, figliuola di Luigi XII. Re di Francia; e morto questi senza figliuoli, Francesco Duca di Angouleme, il quale in quel tempo era il più vicino Principe del sangue al morto Re, fu assunto al Trono, col nome di Francesco I. Fu egli protettore delle buone lettere, difenditore della Cattolica Religione, prudente in pace, e valoroso in guerra; e molto affaticossi per la Canonizzazione di Francesco, siccome a suo luogo verrà narrato.

Promise anche egli ad Anna di Francia, figliuola primogenita di Luigi XI. e sorella maggiore di Carlo VIII., la desiderata prole; di cui quella, dopo il maritaggio di gran tempo con Pie-

Digitized by Google

tro, Duca di Borbone, e Signor di Beaujeu, con gran cordoglio non men di lei che del suo sposo si vedea priva. Ella all' incontro offerse a Francesco la fondazione di un Monastero in una delle sue terre, di poi che si sarebbe la sua promessa avverata. Non tardò molto Francesco a mandar suoi Religiosi, perchè in suo nome intimassero alla Principessa l' adempimento dell' offerta da lei già fatta. Ma ella non per anche conoscendosi gravida, rispose: il buon Padre è assai sollecito ad esigere ciò che a lui fu promesso, ma io non per anche conosco di aver conseguito ciò che da lui mi fu offerto. Intanto i Religiosi da Francesco mandati pernottarono in un Castello, dove in quel tempo stanziava la Principessa; e questa in quella stessa notte si avvide, che ella di già era gravida. Onde incontanente nella vegnente mattina fece a se chiamare i Religiosi, e disse loro: ritornate pure al nostro buon Uomo, e ditegli, che di già nostro Signore mi ha fatto la grazia, che ei mi promise; io son pronta a mantenere la promessa, che già gli feci. Infatti fondò il Monastero nella terra di Gyen sul fiume Loire, e dotollo di rendite, per mantenere in esso il numero di dodici Religiosi, siccome in altro luogo da noi resta narrato.

Ad Anna di Brettagna, moglie di Carlo VIII., impetrò ancora da Dio la prole che sospirava; ma nello stesso tempo intimò a' genitori, che se eglino non si approfittavano della grazia, che Iddio avea loro fatta, questa stessa saprebbe poscia Iddio convertire in loro disavventura. Procurassero di vivere bene, per poter lungamente vivere nella loro discendenza, altrimenti avrebbe Iddio con un sol colpo reciso, e i rami, e il tronco. Ciò che di poi addivenne, quando la prole, di già lor nata, improvvisamente lasciò di vivere, appena a vivere cominciato ella avea; e in appresso, senza concepire altra prole, finirono puranche di vivere, e di regnare i genitori; siccome noi più sopra l' abbiamo più distesamente narrato.

Il Principe di Salerno, che era in quel tempo della ragguardevole Casa de' Sanseverini, dolente molto dell' infecondità di sua moglie, mandò fino in Francia un suo messo, perchè in suo nome pregasse Francesco, a voler egli da Dio impetrargli nella prole che sospirava, la successione di cui abbisognava il suo Stato. Rispose Francesco al messo: dite al Principe, che stia egli di buon cuore; ben presto partorirà la Principessa un bel figliuolo; ed eglino avranno la consolazione e di avere la prole, e di averla ancora maschile. Non più di nove mesi fu la tardanza dell' avverarsi la predizione di Francesco; dopo i quali partorì felicemente la Principessa un maschio, che di poi al genitore, in quel nobile Principato, fu successore.

Per la lunga pezza di quindici anni era vissuta infeconda Beatrice Michela, di Sciomont nel Basigny, Diocesi di Langres. Appena fu ella raccomandata a Francesco dal di lei fratello, il P. Matteo Michela, Religioso del nostro Ordine, che ottenne da lui la promessa di dovere essere in breve consolata. Soggiunse il santo Uomo al Religioso che nel pregava: vostra sorella e suo marito son troppo alle cose basse di

Digitized by Google

questa terra attaccati; lascino eglino la troppa avidità, che hanno delle ricchezze, e si riconcilino con Dio per mezzo di una sincera, e buona confessione, e senza alcun dubbio otterranno quanto desiderano. Ubbidirono quelli alle sue voci, e non molto dopo sperimentarono puranche le sue promesse. Non guari appresso concepì Beatrice, ed a suo tempo diede alla luce, con felicità ancora di parto, la prole che sospirava.

Un altro de' suoi Religiosi gli raccomandò pure un' altra sterile donna, che nativa era di Amboise. Francesco rispose: che osservi costei i divini comandamenti con maggiore esattezza di quella, con cui per l' addietro gli ha osservati, ed otterrà da Dio quanto desidera. Riformò ella in meglio i suoi costumi, all' avviso che ne ricevette dal Padre; e per premio ne ottenne un figliuolo maschio, che portò lietamente alla luce. Comandò ad altra donna, che dir dovesse cinque Pater ed Ave, per tutti i Venerdì dell' anno, colle braccia distese in forma di Croce, in onore delle cinque piaghe del Redentore, se concepir volea quella prole, che per lo spazio di dieci anni non avea per anche ottenuta. Osservò la donna quanto da Francesco le venne detto, e fra breve tempo con suo stupore si riconobbe feconda. A Matteo Conte, cittadino di Tours, che molto lagnavasi della sterilità di sua donna, egli rispose, che confidasse in Dio, il quale non altro maggiormente desiderava, che far bene agli uomini. Cominciò questi a sperare in Dio, e Iddio consolò le di lui speranze con moltiplicata prole, che gli concedette.

Ricca e nobile donna, dopo le allegrezze della sua gravidanza, pianse inconsolabilmente nel parto, per avere data alla luce la creatura, prima morta che nata. Suo confessore era il P. Gaspare del Gesù Religioso dell' Ordine di Francesco; a questo ella portossi, e colla eloquente energia delle sue lagrime, non men gli raccontò il suo fiero caso, che il pregò del necessario provvedimento. Il confessore ne fece parte a Francesco, pregandolo ad intercedere da Dio alla sua penitente un altra prole, che consolare la potesse nell' aspra pena, che ella sofferiva per la prima infelicemente perduta. Francesco, il quale sapea già gli andamenti della donna, prese da ciò motivo da renderla migliore in quello stesso tempo, in cui la volea render felice. Disse al P. Gaspare: la perdita della prole essere stata effetto della colpa di chi l' avea generata. Questa, perchè attendea più ad abbellire il suo volto, che ad ornare il suo spirito, avea meritato che le lagrime nel medesimo tempo le lavassero il viso, e le purificassero il cuore. Avvertisse però, che le sue lagrime non fossero da donna, che sovente piange per tenerezza di genio, e per debolezza di sesso. Piangesse di cuore, perchè poscia si avesse a rallegrare da vero, cioè colla grazia che Iddio le concederebbe, ma dopo un suo vero ravvedimento. Tanto disse Francesco al confessore, tanto riferì il confessore alla penitente, tanto questa eseguì, e tutto ottenne.

Oltre alle sterili donne, alle quali Francesco nella Francia impetrò da Dio la fecondità, furono anche moltissime le partorienti, a cui in quel

Digitized by Google

gravissimo infrangente assicurò la salute. E siffatti miracoli per lo più egli operava per mezzo di molte cose, o da lui benedette, o almeno da lui toccate; come colle candele, col pane, e con altro che egli benediceva, co' cenci delle sue vesti, co' cordoni, co' bastoni e con altre cose, che egli adoperava, infine co' doni che egli mandava, consistenti in frutta verdi, o pur secche, in erbe e in altre semplici e naturali cose. Affinchè con ciò maggiormente campeggiasse la divina virtù, che tutto operava, ed a cui dar se ne dovea la gloria principale. Giovanna, moglie di Ilario Bonomo, e Levatrice in Tours, attestò con giuramento, colle candele benedette da Francesco, che ella avea accese sulle donne che stentavano a partorire, tante averne liberate, su quante erano state quelle da lei adoperate. Neppure in un sol caso glie n' era fallito il sovrumano rimedio, anche in quei pericolosissimi, che naturalmente minacciavano la morte senza riparo.

Ma perchè vengasi al più particolare racconto di essi, daremo principio da Giovanna, moglie di Martino Dolin, la quale sì infelice era in tutte le sue gravidanze, che mai portar non potea un solo parto felicemente alla luce. Anzi, invece delle Levatrici, astretta ella era a servirsi dell' opera de' Cerusici, i quali tirassero dal suo seno le creature e a membro, e a brano. Bastò che ella si raccomandasse a Francesco, e che adoperasse una candela da lui benedetta, perchè in avvenire partorisse sempre le più vaghe creature, senza pericolo, e senza dolore. Altra donna di Tours, tutti i cui parti erano sconciature, non potendo mai arrivare a portarne un solo alla luce, senza sconciarsi; essendo ella gravida di sette mesi, si raccomandò a Francesco, perchè, per mezzo della intercessione di lui, partorir potesse a suo tempo viva la creatura che avea nel seno. Francesco le donò due candele, da lui benedette, e le disse che una accendere ne dovesse quando giunta fosse l' ora del parto, e l' altra riservarla per altro bisogno, che occorrere potesse ad alcun' altra persona. Ella il fece, e partorì senza pena un bambino, così sano, come bellissimo egli era; il quale ne' molti anni che visse, sempre di Francesco fu parziale e divoto.

Altra donna, amica della testè mentovata, e moglie di un tal Guglielmo di Borbone, nel punto del partorire fu sorpresa da tramortimenti così pericolosi, che di già giudicavasi vicina a morte. Si ricordò ella del miracoloso effetto, che operato avea nella sua amica la candela da Francesco benedetta; come altresì le sovvenne dell' altra candela da lei riservata: onde tosto spedì un messo a chiedergliela, come necessaria a riparare al mortale pericolo, da cui ella giacea oppressa. La buona donna, al sentire il gran bisogno della sua afflitta amica, accorse ella stessa a recargliela; e comechè la trovasse già disperata, e vicina ancora a rendere lo spirito tra gli spasimi delle sue pene, pure con gran fede accese la candela, e si pose con altri in ginocchione a recitare cinque Pater e cinque Ave, per la salute della donna agonizzante. Non tantosto fu finíta la preghiera, che cessarono i dolori alla partoriente, e sgravossi di un

Digitized by Google

bambino, il quale, ricevute le acque battesimali in casa, volò felicemente al Cielo. E questa fu l'altra persona, a cui giovar dovea l'altra candela, giusta la predizione che ne avea già fatta Francesco.

Toccò leggiermente con un suo dito le vesti, che coprivano il seno di altra donna, la quale portata si era da lui nella pienezza della sua gravidanza. per sortir felice il suo parto; e le predisse, che partorirebbe cosa ottima, e grata a Dio. Partorì ella un maschio, il quale ricevette di poi l'abito di Francesco, e sotto esso visse lungamente, e santamente morì. Infine furono senza fine quelle altre donne, le quali in quei tempi per di lui mezzo ottennero da Dio, o il frutto di benedizione, che per tanto tempo aveano sospirato, o la felicità di portarlo alla luce, allorchè stavano nel maggior pericolo di perderlo. E tutte bastava, che mandassero a raccomandarsi a lui, o che da lui ottenessero anche una semplice promessa di salute, perchè ne restassero consolate. Ond'egli poscia, anche vivente, ne veniva comunemente acclamato a voce di tutti, che il chiamavano il Protettore delle donne sterili, ed il Liberatore delle donne partorienti.

Perchè ora facciam passaggio a parlare degl'infermi, che Francesco risanò in Francia, non dee qui aspettare chi legge, che tutti debbano in questo luogo da noi esser riferiti. È troppo smisurata la loro moltitudine, e da non poter comprendersi in un capitolo, quando un intero processo, che perciò ne fu compilato in Francia, neppure fu bastevole a capirne la maggiore parte. Procureremo dunque di sceglierne i più ragguardevoli, tra tanti che tutti furono miracolosi; e la più parte la lasceremo alla considerazione del prudente leggitore, il quale saprà di leggieri argomentare la grandezza del lione dalla misura dell'unghia.

Giorgio di Tolo, di Castelleraud, stranamente impazzì; e quel che fu peggio, non solamente in frenesie, diede anche in furie. Così privo di sentimenti, e tutto pien di furore, andò vagando per quelle campagne un anno intero. Ebbe un giorno alquanto d'intervallo, e nel mentre che si trovava in una selva, udì una voce, che gli dicea: se vuoi esser sano, và e raccomanda tua sanità a F. Francesco di Paola, che sta in Tours. Siccome Iddio gli diè tanto d'intervallo di udir la voce, così pure glie ne diede altrettanto per eseguirla. Andò in Tours, e arrivato al Monastero di Plessis, cominciò a gridar forte, e dire: Dov'è Fra Francesco di Paola, dov'è egli? Perchè egli solo mi potrà raffermare quella sanità, che al sentire il solo nome di lui io già acquistai. Fu condotto a Francesco, al quale rendette grazie per quel che avea ricevuto, e dirizzò preghiere per ciò che temeva di perdere. Francesco gli disse: figliuol mio, non tornerà più a voi il male antico, se voi imprenderete nuova maniera di servir Dio più diligentemente, e più puramente.

Con un boccone di pane da lui benedetto, che diede a mangiare ad una donna di Tours, fece che ella acquistasse il senno, che avea già perduto per opera di maliarda infame, da cui era stata affatturata. Frenetico era an-

Digitized by Google

che Carlo de Vic; a cagione di una febbre acuta, che gli avea tolte le forze dal corpo, ed oscurato il senno. In un brevissimo intervallo che ebbe, feće darsi una candela da Francesco benedetta, e tenendola stretta nelle sue mani, disse: se è vera la fama de' miracoli di F. Francesco di Paola, prego il mio Dio, che per li meriti di lui liberar mi voglia dal fiero male che mi tormenta. Appena profferì queste parole, ritrovossi talmente il corpo stabilito in forze, ed il senno perfettamente ritornato, che potè subito mettersi in viaggio, e da Parigi portarsi in Tours, per rendere ivi le grazie a Francesco, cui confessava per dovunque ei passava, suo Medico e suo Liberatore.

Giovanna, moglie di Giovanni Mesnage mercante di Tours, fu prima travagliata da fierissima colica, che per due dì, e per due notti continue le avea fatto sentire dolori di morte. Mandò il nipote a Francesco che in suo nome lo supplicasse di aiuto. Francesco diede a questo una candela benedetta, e due corone della Vergine, perchè le portasse all' inferma; ordinando, che nel mentre ardeva la candela, si dovesse recitare la corona, o da lei, o pur da altri in nome di lei, quando il dolore non le permettesse di recitarla. Ricevette il dono con gran fede Giovanna; accese la candela, cominciò a dir la corona; ma impedita dal suo spasimo a proseguirla, fece che la compiesse sua madre; e appena da costei fu compiuta, buttò ella una pietra, grossa quanto una mandorla, e intieramente si trovò libera e dal dolore, e dal male. Indi in appresso assalita la medesima Giovanna da un dolore per tutto il corpo, che fu creduta paralisia, fece pure pregare Francesco, perchè celebrare facesse per lei una Messa alla Santissima Trinità; la quale facendo accompagnare Francesco dalle orazioni de' suoi Religiosi, ciò solamente bastò perchè ella subito tornasse sana. Finalmente sperimentò questa medesima donna il terzo miracolo per la intercessione di Francesco, essendo liberata da un pericolosissimo dolore di parto, che già già costituita l' avea in rischio evidente di morte.

Risanò in Tours una donna, che avea nome Maria, già dichiarata etica incurabile, sol con esortarla alla pazienza, e con prometterle di voler pregare Dio per lei. Un' altra donna della medesima città, che stava in prossimo pericolo di divenir paralitica, appena egli coi suoi Religiosi si pose a pregare per lei, si trovò libera dal suo male. Colle sue orazioni liberò pure altra femmina da penosissima malinconia, che per molti giorni le avea tenuto oppresso il cuore, ed abbattute le forze. Fece recitare tre Pater e tre Ave, ed il Credo, nel mentre che si celebrava la Messa della Santissima Trinità, per una donna di Tours, che avea nome Renata, da un fanciullo, figliuolo di costei, che ella mandato aveagli per soccorso, allorchè venne dai medici abbandonata; e ciò solamente bastò per sanarla. Ad altra donna chiamata Martina, che avea una fistola incurabile, dalla quale per quattro anni continui era stata afflitta; risanò la piaga, solo col mettere sopra di essa un panno di lino con olio rosato intinto; e con ammonirla ad essere per

Digitized by Google

l' avvenire più ubbidiente a' maggiori di lei, se volea e da altri mali più gravi viver sicura.

Per cinque dì non avea preso cibo un fanciullo, a cagione di un' ardentissima febbre che il tormentava. Raccomandollo la madre a Francesco, e dalle mani di lui il ricevette già sano. Applicò egli la calcina vergine, stemprata coll' acqua benedetta, sopra l' occhio di un cittadino di Roviglie; e quando quello stava in vicino pericolo di perdersi, si trovò perfettamente guarito. Mandò una piccola pagnottina ad un tal Rubinetto, Scozzese di nazione, e con questa sola il liberò da mortale febbre, che già già gli minacciava imminente la morte. Sanò pure un figliuolo di un Gentiluomo anche Scozzese, che era stato da un' empia donzella avvelenato, solo con mandare due suoi Religiosi a visitarlo in un Castello, ove il giovinetto giaceva infermo, all' istanza che a lui ne avea fatto Roberto Conqueburge, zio del fanciullo, e limosiniere del Re; il quale di poi fu Vescovo di Rosse in Scozia, e Tesoriere della santa Cappella di Parigi.

La moglie di Tommaso Vaillante, Giovanna di nome, inferma era a morte per una febbre ostinata e maligna. Appena dentro se stessa raccomandò sua salute a Francesco, si trovò sana. Del medesimo male sanò egli pure Emerico Bernardo mercante di Tours, solo col mandargli un mazzetto di erbe selvatiche, pel P. Rolando Sciamiglion, Correttore del Monastero di Plessis. Altro mercante di Tours, Giovanni di nome, da una fiera enfiagione di gola viveva afflitto. Egli credutala male di scrofole, fece toccarla dal Re Carlo VIII., ma non ne sperimentò favorevole l' effetto. Fece ricorso a Francesco, e questo ordinogli, che per un anno digiunar dovesse in tutti i Venerdì in memoria della Passione del nostro Redentore. Ubbidì Giovanni, e nel terzo Venerdì, senza che altro rimedio adoperato vi avesse, trovò l' enfiagione miracolosamente sparita.

Basta quanto finora si è detto in questo primo volume. Riprenderemo con maggior lena nel secondo la serie de' prodigi, affinchè riesca completa la storia di un Santo sì venerato dal mondo intero.

FINE DEL I. VOLUME

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

A

Abito di Francesco che tagliato a pezzi da' Bormesi si ritrova intero . . . . . PAG. 227
Acqua che fa miracolosamente uscire da una selce in Paola » 41
— Che fa nascere in una montagna di Fuscaldo, ora detta degli Spinelli . . . . . » 41
— Che fa nascere in Paterno. » 89
— Presso ad Altilia . . . » 90
— In Spezzano . . . . » 130
— In una terra del Delfinato » 229
— Che porta in Corigliano. » 142
— Che fa sparire in una strada, dove era d' impedimento al cammino . . . . . » 90
— Benedetta, da Francesco adoperata nei suoi miracoli. » 104
— Bollente non offende il braccio ignudo di Francesco. » 75
Adriano Magrì Coriglianese, discorre ai suoi cittadini . » 137
Agnello ucciso dagli operai, mangiata la carne, e gittati nel fuoco la pelle e le ossa è risuscitato da Francesco . » 52
— Altro risuscitato ad un uomo di San Lucido mentre viaggiava. . . . . » 53
Alessi famiglia di S. Francesco di Paola . . . . . » 5
— Originaria dalla Sicilia . » 5
Angioli che cantano sul tetto della casa di Francesco quando egli nasce . . . . . » 7
— Il consolano nel deserto. » 26
Angiolo Custode adorato con specialità di culto da Francesco » 12
Angiolo della Saracena dei primi compagni di S. Francesco di Paola . . . . . » 30
Angiolo Curto di Paterno guarito da una pericolosa infermità » 71
Anguille miracolosamente rinvenute, che provano la semplicità di un Religioso Laico » 81

Digitized by Google

Antonio del Buono di Fiumefreddo uno de' primi compagni di Francesco . . . . . » 35
— D' Alessio. Con l' acqua tiepida gli è guarito il braccio da Francesco . . . . » 105
— Di Catanzaro de' PP. Minori confessore di Francesco . » 14
— Di Donato operaio. Osserva alcune maraviglie di Francesco » 78
— Mantovani di Altilia. Dona per elemosina a Francesco due sacchi di pane ed una soma di vino . . . . . » 95
— Merinno di Paterno. È salvato da un precipizio . . » 101
— Migliarese. Liberato da un incendio . . . . . » 75
— Odoardo. Guarito dal mal di freddo lavorando colla zappa » 72
— Scozzetta dell' Ordine de' Minori. Sue avventure . . » 119
Alfonso II. d' Aragona Re di Napoli dichiara Paola città . » 5
— Rinuncia al trono e si ritira in Messina . . . . . » 272
Alfonso Duca di Calabria. Va al soccorso di Otranto . . » 188
Alletto Console di Borme. Regala a Francesco alcuni pesciolini che il Santo risuscita » 227
Anime che il Santo migliora coi suoi esempii . . . . » 81
Anna Duchessa di Borbone vede Francesco in estasi . . » 238
Apostema. Nasce sopra un occhio di Francesco ancor bambino » 9
Arcangiolo di Carlo da Longobardi compagno di S. Francesco ucciso da' Turchi . » 149
Architrave. Spezzata dal demonio è miracolosamente sostenuta da Francesco . . . . » 123
Arciprete di Paola. È risanato da pericolosa malattia . . » 55
Arcivescovo di Otranto. Sua costanza nel difendere la città, e nel morire per la nostra fede . . . . . » 187
Arnoldo da Otranto. Religioso Minimo ucciso da' Turchi » 149
Arrivo del Santo in Paterno. Modo con cui fu ricevuto » 83
— In Spezzano . . . . » 126
— In Corigliano . . . . » 134
— In Sicilia. Miracoli che vi opera. . . . . » 156 e 160
— In Napoli. Come è ricevuto » 204
— In Roma. Onori che riceve dal Pontefice . . . . » 212
— In Francia. Con quanta festa è accolto . . . . . » 224
Asinello. Al cenno di Francesco gitta a terra i ferri già inchiodati . . . . . » 202
Assedio di Otranto predetto da Francesco . . . . . » 185
Astinenza di Francesco ancor fanciullo . . . . . » 10
Aurifica Turco di Rogliano. Acquista la perduta vista . » 58

B

Bajazette Signor de' Turchi. Tiene assediata Costantinopoli » 2
Baldassarre Spigno di Paola primo Sacerdote de' Minimi » 34
— Primo Procuratore Generale dell' Ordine e confessore d' Innocenzo VIII. . . . . » 34
— Mandato a Roma per ottenere da Sisto IV. l' approvazione della prima istituzione » 177

Digitized by Google

Bambino mostruoso. Diventa bellissimo tocco dal dito di Francesco . . . . . » 95
Barone. Tiranneggia i vassalli. Punito da Dio, si emenda e si guarisce co' miracoli . » 39
Bartolo di Antonio da Catanzaro. La moglie viene guarita da un pericoloso flusso di sangue » 56
Bartola Guernieri di Nicastro. Risanata da febbre etica. » 56
Bartoluccio Pecoraro. Sanato dal Santo . . . . . » 168
Bastone. Percossò tre volte a terra, in un luogo fa rinvenire pietre, in un altro arena, ed in un altro acqua. . . » 87
— Con questo ripara una crollante fornace di calcina facendovi entrare un Religioso senza offendersi. . . . . » 88
— Vi percuote un altra volta la terra e fa scatturirne acqua » 229
— Divide in Paterno una pianta di gelso moro. . . . » 117
Bellino del Fiore. Vicino a morire viene guarito con l'acqua di una trota bollita . . » 73
Berrettino di Francesco conservato in Milazzo . . . » 161
Berardino Caracciolo Arcivescovo di Cosenza. Permette al Santo di costruire la prima Cappella in Paola. . . . . » 29
Bernardino d' Aquino Barone di Castiglione prodigiosamente guarito . . . . . » 56
Bernardino Otranto di Cropalati compagno del Santo . . » 35
— Riceve l' abito dalle mani di Francesco . . . . . » 148
— Nella morte del Santo lo lascia Vicario generale dell' Ordine. . . . . » 35, e 148
Bernardino Mello da Castiglione guarito dal Santo. . . » 168
Bernardino Sanseverino Principe di Bisignano chiama il Santo in Corigliano . . . . » 134
Borme. Apre miracolosamente le porte all' arrivo del Santo » 224
— E liberata dalla peste a sua intercessione . . . . » 226
— Sceglie il Santo ancor vivente per suo Protettore . . » 227
— Gli abitanti tagliano l' abito indosso al Santo che vedesi miracolosamente ritornare sano » 227
Braci ardenti. Sono portate nelle mani del Santo senza veruna offesa . . . . . » 16
Brigida sorella di Francesco. » 51
— Nella partenza del fratello riceve da lui un dente molare per ricordo . . . . » 200
Botte. Da vuota ch' era si ritrova piena di vino . . . » 202
Buon Uomo. Nome col quale lo chiamava Luigi Re di Francia » 235

C

Cacciatori. Trovano il Santo nella spelonca in estasi, e la cerva rifuggita a' suoi piedi . » 27
Caduta di Costantinopoli predetta da Francesco . . . . » 68
Calcina vergine. È adoperata dal Santo per guarire un male di occhi . . . . . » 70
Calabrie. Abitate da nobilissimi personaggi . . . . . » 4
— Feconde di Santi e di personaggi distinti per meriti. » 4

Digitized by Google

Calabrie. Desiderate da straniere Nazioni . . . . . » 4
Camera di Francesco in Paterno tramutata in Cappella . » 85
Camillo Pandone Cavaliere Napolitano spedito dal Re in Salerno per incontrare il Santo » 205
Campane de' Minimi in Milazzo e loro suono miracoloso . » 162
Candela di cera. Si rinviene dentro la manica del Santo senza esservi stata riposta . . » 112
— Si accende sola da lontano, mentre il Santo ne mostra un' altra accesa . . . » 41
Candele che dona al Conte di Arena ed a' suoi soldati onde nessuno di quelli che le presero morì alla battaglia di Otranto . . . . . » 188
Canna miracolosa. Ne puntella la porta del Monastero di Corigliano e la difende da' Turchi » 137
Canestro di frutta regalato al Santo: ne mangiano 200 persone » 94
Capitano di galea. Spedito in Paterno per carcerare Francesco: miracoli operati . . . » 183
Capo del Colombo in Francia. Luogo ove sbarcò Francesco » 224
Capogrossi. Famiglia nobile di Salerno: alberga il Santo e l'impetra prole che abbia vita » 203
Cappuccio. Gli Angeli lo portano a Francesco . . . » 48
Cardinale d' Aragona. Scaccia i Religiosi dal Convento di Castellamare . . . . . » 182
Cardinale Giuliano Cesarini. Sua prudente risposta data a Francesco . . . . . » 19
— È ucciso da' Turchi in Ungheria . . . . . » 20
Charitas. Impresa dell' Ordine mandata dal Cielo . . . » 48
Carità. Quanto fu cara a Francesco ed a' suoi figliuoli. » 49
— Come è usata da lui in una grande carestia in Calabria » 131
Carlo VI. Re di Francia in guerra con Arrigo V. . . . » 2
Carlo Delfino di Francia relegato in Amboise . . . . . » 231
— Esce ad incontrare il Santo Romito . . . . . » 232
— S' inginocchia e non si alza senza essere prima benedetto . . . . . » 232
Carlo VIII. Re di Francia: sua obbedienza verso il Santo » 251
— Non si offende per non essere risposto dal Santo . » 264
— Suo rispetto verso Alessandro sesto. . . . . » 266
— Privilegi che concede alla Religione de' Minimi . . » 268
— Acquista il luogo ove innalzarsi il Monastero della Trinità de' Monti. . . . . » 273
Carlo di Perri Canonico di Cosenza. Viene guarito da uno atrocissimo dolore di denti » 57
Carne. Si trova inverminita appena fu portata nel Refettorio del Monastero in Paterno » 172
Casa del Santo convertita in Chiesa prima della sua morte » 8
Casa Santa di Loreto. Visitata dal Santo co' suoi genitori . » 21
Castellamare. Convento ivi edificato . . . . . » 181
Castagne rese miracolose . » 92
Castellano di Cotrone signor Navarra. Invita il Santo a fon-

Digitized by Google

dare un Convento in quella città. . . . . » 151
Cavallo. Senza essere guidato reca al Santo due sacchi pieni di caldo e bianco pane . . » 42
Cernia. Se ne cibano con un solo pesce più di cento persone » 76
Cerva. Vedi Cacciatori . . . » 27
Cerusici e medici. Contradiscono i miracoli di Francesco » 119
Cesare di Gennaro nobile Napolitano. Incontra il Santo in Salerno . . . . . » 205
Cesto di pane. Sazia 3000 persone. . . . . » 93
Chiara Carbonelli storpia è guarita da Francesco. . . » 61
Chiesa di Paola. Suoi cambiamenti . . . . . » 31
— Di Milazzo. Si mantiene fabbricata senza fondamenta » 161
— Di S.ª Anastasia. Officiata dai Minimi nel primo ingresso in Roma . . . . . » 178
— Di S. Rocco in Borme. Vi entra il Santo: miracolo operato. . . . . » 225
Cibo. Si moltiplica più volte » 93
— Miracolosamente recato al S. » 42
Ciechi. A prodigioso numero l'è restituita la vista. . . . » 57
— Altri ciechi acquistano la vista in Corigliano . . . » 143
Collegio di Messina predetto dal Santo . . . . . » 158
Collina che si appiana in Paterno . . . . . » 86
Colonna di fuoco. Appare sulla testa di Francesco mentre vince una sensuale tentazione » 26
Convento de' PP. Minori in S. Marco: sua fondazione . » 14
Conventi che accetta in Francia » 251
— Altri che fonda in Italia » 275
Convento di Paterno. È chiamato de' miracoli. . . . . » 86
Contea di Rossiglione e Cerdania restituita per consiglio di Francesco . . . . . » 247
Correttorio. Composto dal Santo per governo dell' Ordine. » 47
Corte di Luigi XI. Vita che vi menò Francesco . . . » 255
Corigliano. Sua descrizione. » 134
— È difesa dal Santo contro i Turchi . . . . . » 137
Cose occulte che penetra: future che predice . . . . » 65
Cosenza Metropoli di Calabria » 5
Cotrone. Sua descrizione . » 150
— Fondazione del Convento » 151
Credenza di argento. Mandata in dono da Luigi XI. è rifiutata dal Santo . . . . . » 241
— Altra di finissimo stagno è ancora ricusata . . . . » 242

D

Demoni. Vanno nel deserto e battono crudelmente il Santo » 26
— Servono da manovali alla fabbrica in Paola. . . . » 50
— Anche nel Monastero di Paterno . . . . . » 123
Desiderio di vivere lungamente: quanto sia grande in Luigi undecimo . . . . . » 245
Deserto ove si ritira il Santo. Sua descrizione . . . . . » 24
Digiuni prescritti a' suoi Relig.i » 46
— Osservati da esso ancor fanciullo . . . . . » 10
Discordie da lui sedate . . » 116

Digitized by Google

Dita. Al semplice toccare del Santo risanano le parti offese » 106
Domenico della terra di Arena indemoniato . . . . . » 64
Domenico Sapio già morto viene risuscitato . . . . . » 52
Donna di Catanzaro. Avvisata dal Santo di esser morto il primo marito si prende il secondo » 191
Donna di mala vita. Volendo baciare il dente del Santo che si conserva in Paola si frange e quella si converte . » 201
Donna. Avvisata dal Santo di esser gravida, gli predice ciò che il figlio diverrà nel mondo » 69
Donna Romana. Prende per divozione la paglia sopra di cui avea riposato il Santo: miracolo occorso . . . . » 221
Donne di ogni condizione concorrono alla fabbrica del Monastero in Paola. . . . » 80
Donne sterili rese feconde in Francia . . . . . » 279
Donzella finta. Il demonio trasfigurato cerca di assalire la verginale innocenza di Francesco nel deserto, ma resta vinto . . . . . » 25
Donna paralitica. Viene risanata dal Santo . . . . . » 38
Doria-Principe. Alberga il Santo in Genova . . . . . » 223
Dottorato. Lo proibisce a' suoi Religiosi . . . . . » 47
Duca di S. Pietro. Benefattore dei Minimi in Genova . . . » 274

E

Emmanuello II. figliuolo di Andronico III. . . . . » 1
— Va ramingo per l' Occidente cercando soccorsi . . . » 2
Entrata gloriosa del Santo in Napoli . . . . . » 206
Erbe. Vengono adoperate per occultare i suoi miracoli . » 103
Eresia. Flagello con cui Iddio afflisse la Francia . » 247 e 248
— Perseguitata da' Re Arrigo IV. e Luigi XIII., viene distrutta da Luigi XIV. . . . » 248
Esercizii di obbedienza eseguiti da Francesco in S. Marco » 16
Estasi in cui è veduto in detto Monastero . . . » 15 e 17
— Vedesi elevato tre palmi sopra la terra . . . . » 17
— Altra veduta cogli occhi del Re di Napoli . . . . » 207
— Altra nel Parco di Plessis in Francia . . . . . » 238
Età. Francesco ancor giovane fonda la sua Religione . . » 29

F

Famiglia Galeota. Per concessione del Santo nessuno di questa famiglia puol morire senza viatico . . . . . » 234
Faro di Messina. Passaggio miracoloso . . . » 155 e 156
Fazzoletto del Santo conservato in Milazzo . . . . . » 161
Federico Principe di Taranto. Si porta in Paola per disporre Francesco al viaggio di Francia . . . . . » 197
— Lo difende mentre era oppresso da immensa folla. » 205
— È amorevolmente accolto dal Re Luigi XI. . . . . » 234

Digitized by Google

— Riceve da Francesco in dono una tonaca ed una tazza di legno . . . . . » 234
— È nominato Vice-Re in Valenza . . . . . » 234
Ferdinando Re di Aragona in guerra con Giovanni II. Re di Castiglia. . . . . » 2
Ferdinando II. Re di Napoli dichiara Paola città. . . » 5
Ferdinando I. Re di Napoli. Persecuzione di Francesco . » 182
— Lo dispone a partire per Francia . . . . . » 195
— Lo riceve in Napoli a Porta Capuana. . . . . » 205
— Sperimenta la sua santità » 207
— Profitta de' suoi consigli. » 208
— Lo accompagna sino alla galea . . . . . » 213
— Atti di vero rispetto che gli usa . . . . . » 214
Fiamma. Appare sul tetto della casa di Francesco nel suo concepimento . . . . . » 6
Fiasco di vino. Basta a 3000 persone. . . . . » 93
Fichi. Li fa nascere in mezzo all' inverno, e mangiati fecondano una donna sterile . » 74
— Altri ne dona a Giovanni Magrino . . . . . » 141
— Altri conservati da D. Francesco Solazzo Castriota . » 141
Filippo Camigliano. Va in Francia a trovare il Santo. Sue avventure . . . . . » 255
Fiorentino da Paola. Compagno di Francesco . . . . » 30
Focaccia. Se ne cibano e ne restano sazii 300 operai . » 142
Fornace di calcina. Vicina a crollare vi entra il Santo: la ripara e n'esce illeso dalle fiamme ardenti. . . . . » 40
— Altra cotta in Paterno senza fuoco . . . . . » 87
— Un' altra in Corigliano . » 140
Fragole. Le fa nascere nell' inverno, e ne guarisce un Religioso . . . . . » 74
— Ne risana una donna dal mal di orina. . . . . » 103
Francesco il Santo di Assisi. Pregato da' genitori, fa nascere Francesco di Paola . . » 6
— Lo guarisce di un apostema nell' occhio . . . . . » 9
— Lo ammonisce in sonno affinchè i genitori adempissero al voto. . . . . » 41
— Disegna la Chiesa di Paola » 32
Francesco il Santo di Paola. Nasce nel 1416 . . . . » 2
— Porta pace alla Chiesa nascendo . . . . . » 3
— Suoi genitori. Jacopo d' Alessio e Vienna di Fuscaldo » 6
— Sua educazione . . . » 8
— Virtù nella sua fanciullezza » 8
— Suoi miracoli nel Convento di S. Marco . . . . . » 16
— Da questo Monastero parte per Assisi . . . . . » 18
— Si ritira nel deserto . . » 23
— Predica alle genti. . . » 28
— Miracoli operati durante la fabbrica in Paola. . . » 35
— Colpito da un carro giace 40 giorni su di una tavola . » 78
— Virtù esercitate ne' suoi miracoli . . . . . » 77
— Prodigi adoperati in Paterno » 86
— Con quanta umiltà sente la ri-

Digitized by Google

prensione fattagli da altro Religioso. Miracolo con cui lo confonde . . . » 119 e 120
— Fonda il Monastero di Spezzano 126. Quello di Corigliano 134. Quello di Cotrone » 151
— Parte per la Sicilia . . » 153
— Fonda il Monastero di Milazzo 160. Manda a fondare quello di Maida . . . . » 169
— Discorre col Cameriere del Papa. Altro miracolo . . » 173
— Ottiene da Pirro Caraccioli Arcivescovo di Cosenza la prima approvazione . . . » 176
— Sisto IV. lo dichiara Generale perpetuo. Non è ammessa la sua rinuncia . . . . » 178
— Predice la sua andata in Francia . . . . . » 195
— Ubbidisce al Papa che glie la comanda . . . . . » 196
— Suo arrivo in Genova . » 222
— In Francia: suo primo miracolo in quel luogo » 224 e 225
— Passaggio pel Delfinato, ove è ricevuto come un legato a latere. . . . . » 229 e 232
— Come è accolto dal Delfino in Amboise e dal Re in Tours » 233
— Vita che mena in Corte. » 235
— Induce il Re a seguire le parti di Sisto IV. . . . » 238
— Assiste alla morte di Luigi undecimo . . . . . » 248
— Benedice una casa in Francia per quei che doveano abitarla » 228
Francesco Carbonelli. Sdegnato per un molino, udendo il canto degli Angioli lo cede al Monastero . . . . . » 42
Francesco Galeota Cavalier Napolitano. Privilegio per la sua famiglia che riceve dal Santo » 234
Francesco Majorana de' primi compagni del Santo . . . » 34
— È mandato a fondare il Convento di Maida . . . » 170
Francesco Rogati. Ammonito dal Santo per alcuni incantesimi. Si converte ed è sanato da una apostema incurabile . . » 68
Francesco Taccone. Vicino ad annegarsi è salvato dal Santo » 101
Francesco I. Re di Francia nato per intercessione del Santo » 280
Francesco Binet uno de' primi compagni del Santo » 253 e 254
Francesco d' Anghilar fonda il Monastero di Eccia . . » 261
Frati della Vittoria in Spagna » 261
Frejus. Come questa città viene liberata dalla peste . . » 228
Furto. Miracolosamente scoverto dal Santo . . . . . » 67

G

Gabriello Gualtieri. Ripreso dal Santo per la sua disubbidienza verso i propri genitori . » 107
Galea — Sulla quale s' imbarcò Francesco. Miracoli che vi fece . . . » 221, 223 e 224
Galeazzo di Tarsia. È guarito dal Santo . . . . . » 54
Gazza. Porta nella sua bocca una borsa di monete al Santo » 43
Genitori. Conducono Francesco nel Monastero di S. Marco » 14
— Finito l' anno del voto vanno a prenderlo . . . . » 18
— Pregati dal figlio lo conducono in Assisi . . . . » 18

Digitized by Google

— Ripugnanza dei medesimi alla vita Romita . . . . » 23
— L'aiutano nella fondazione del Monastero in Paola . . » 30
— Loro morte . . . . . » 81
Genova. Sua descrizione. . » 222
Gente. Accorre al deserto del Santo . . . . . » 28
Geremia della sua età è chiamato Francesco ancor fanciullo. » 9
Germano Lionet. De' primi compagni del Santo . . . » 254
— Fonda il Convento di Andujar in Spagna . . . . » 261
Germano Rosa lo fonda in Amiens . . . . . » 279
Gianagostino Balbi. Benefattore in Genova . . . . . » 274
Ginestra. Viene applicata per guarire una piaga. . . . » 76
Giovanni Caudurio. Veste l'abito del Santo. Miracolo occorso » 149
— Ricusa di mettere il berrettino sulla testa di Luigi XI. morto. Suo castigo per tale disubbidienza. . . . . » 150
Giovanna Coratora di Montalto. Riceve vivo dal Santo il figlio abbandonato per morto . » 52
Giovanni Bombino. Ferito da un mulo è guarito dal Santo » 100
Giovanni Calendino ed altri ciechi illuminati . . . . . » 58
Giovanni Ciccuzzo. Vicino a spirare è guarito dal Santo » 55
Giovanni di Franco. Trasporta un enorme sasso reso leggiero da Francesco . . . . . » 37
Giovanni di S. Lucido. Sua semplicità illustrata da un miracolo » 81
— Muore in Milazzo in concetto di santità . . . . . » 164
Giovanni Genovese. Compagno del Conte di Arena alla guerra di Otranto. . . . . » 188
— Sana miracolosamente il braccio infranto ad un Capitano » 191
Giovanni Scano. Mette una pentola di legumi sulla fredda cenere e la vede bollire . . . » 89
Giovanni Scetaneo. Vede sanato il suo figlio storpio . . . » 60
Giovanni Signore di Baldicourt Ambasciadore al Papa Sisto IV. . . . . » 196
Giorgio di Tolo di Castelleraud. Stranamente impazzito è sanato miracolosamente. . » 285
Girolamo Cavaniglia. Per ordine del Re porta al Santo pesci fritti che subito risuscita » 208
Girolamo degli Adorni Cameriere del Papa. Mandato a prendere informazione di Francesco » 173
— Veste l'abito de' Minimi dopo il suo ritorno in Roma . » 175
Giovenchi indomiti. Si ammansiscono da due Religiosi nell'invocare il Santo . . . » 89
— Altri domati al solo tocco di lui . . . . . » 129
— Altri che da Milazzo li fa andare soli in Paterno . . » 163
Giulia Catalani. Nata cieca riceve la vista dal Santo. . . . » 55
Giulia d'Aragona. Fondatrice di un Monastero. . . . . » 234
Giuliano della Rovere nipote di Sisto IV. Pontificato predettoli dal Santo. . . . . » 218
Goffredo di Castro Vescovo di S. Marco. Riferisce al Papa la Religione fondata dal Santo » 177
Grilli che infestano Corigliano » 137

Digitized by Google

I

Immagini della Madonna degli Angeli e di S. Francesco di Assisi fatte dipingere da Francesco nella prima Chiesa di Paola . . . . . » 12
— Di S. Francesco di Paola fatta dipingere dal Re di Napoli. Ora si conserva in Montalto » 210
Impiccato risuscitato in Messina » 158
Insalata che trovasi intera dopo averla mangiata molte persone . . . . . » 94
Invisibile si rende il Santo al Capitano di galea ed anche nel partire da Borme. » 183 e 230

J

Jacobeta Malandrini. Riduce a Cappella la stanza del Santo nel Monastero di Plessis . . » 253
Jacopo Carratelli. Si guarisce con una fronda di niepitella . » 72
Jacopo di Tarsia Barone di Belmonte soccorre la fabbrica di Paola . . . . . » 33
— È guarito da schifosa infermità. . . . . » 55
Jacopo Cottier. Medico di Luigi undecimo. Perseguita il Santo . . . . » 239 e 240
— Cessa di perseguitarlo. Sua confusione . . . . . » 244

L

Ladri. Sono puniti da Dio per avere rubato l' elemosine del Santo . . . . . » 43
Lampada. Spenta si accende col fiato del Santo . . . » 40
Lazzaretto di Borme. Vi sana gli appestati . . . . . » 226
Lebrosi. Moltissimi sono guariti dal Santo . . . . . » 61
Legno salvato in mare dal Santo col segno della Croce . » 76
Legumi. Li fa cuocere senza fuoco . . . . . » 75
Leonardo di Filippo risuscitato dal Santo . . . . . » 98
Leonora Piccolomini. Chiama il Santo per fondare un Monastero in Corigliano . . » 135
Lettera. Sisto IV. gli scrive perchè vadi in Francia . . » 197
Letto del Santo fanciullo è il nudo suolo . . . . . » 13
— Nel deserto è la terra e l' origliere è un sasso . . » 27
Lorenzo de' Medici. Il Santo gli predice il Pontificato pel suo figlio ancor fanciullo. . » 219
Luca di Perri. È guarito con l'acqua di bucato . . . » 72
— Ottiene la salute di sua madre partoriente . . . » 111
Luigi Paladini. È sanato dal Santo . . . . . » 99
Luigi XI. Re di Francia. Suo carattere . . . . . » 191
— È colpito da mortale infermità. . . . . » 192
— Opera che il Santo si portasse in Francia . . . . » 194
— Delega il Delfino in Amboise » 231
— Ricevimento fatto al Santo in Plessis . . . . . » 232
— Inginocchiatosi gli bacia la mano . . . . . » 233
— Fa esperienza delle virtù di Francesco . . . . . » 235

Digitized by Google

Luigi XI. Mutazione della sua vita e penitenze . . . . . » 246
— Richiama alla Reggia il Delfino . . . . . » 248
— Si dispone a ben morire . » 249
— Sua morte . . . . . » 250

M

Madrid. Convento ivi fondato da Isabella di Francia . . » 279
Malaga. Conquistata per opera del Santo . . . . . » 258
Mal caduco. Sanato a nove persone con frutta . . . » 84
Maliarda. Convertita dal Santo » 139
Mandorla miracolosa piantata in Cotrone dal P. Paolo di Paterno . . . . . » 152
Marcello Cardillo. Guarito da diverse malattie. . . . » 61
Marchesa di Gerace. Salvata dal flusso di sangue e d'altri mali » 56
Maria Vergine. Adorazione particolare di Francesco verso di Lei . . . . . » 12
Margherita Coppola. Guarita in Napoli dal Santo Romito. » 210
Martino Mormolejo fratello Laico pianta un bastone nell' orto del Monastero . . . » 261
Martinello. Agnello del Santo risuscitato . . . . . » 52
Matteo Caputo. Osserva un miracolo del Santo . . . » 40
Matteo Coppola. Il primo a far nota in Francia la santità di Francesco . . . . . » 194
Massimiliano di Austria chiama i Minimi in Alemagna . » 262
Medici e Cerusici di Calabria scontenti pe' miracoli di Francesco . . . . . » 119
Miracoli del Santo nelle pietre » 36
— Nelle legna 39. Nell' acqua 41. Nel fuoco 40. Nella terra. » 41
— Operati con rimedii contrarii » 70
— Senza necessità di miracoli » 73
— Fatti in Spezzano 128. In Corigliano 138. In Paterno » 86
— In un sol giorno ne opera trecento . . . . . » 166
— Ne opera molti in ciascun giorno mentre va in Francia » 231
Monete. Ne fa scaturir sangue » 208
— Regalategli da Luigi XI. sono rifiutate. . . . . » 243
Monasteri fondati. In Paola . » 31
— In Paterno, e molti altri che per brevità si tralasciano » 86
Monte Casino visitato da Francesco e suoi genitori. . » 26
Monte che al cenno del Santo si allontana in Paola. . . » 36
Monte detto de' Martiri in Otranto. Convento ivi fondato. » 187
Montesano in Genova ove il Santo predisse la fabbrica di un suo Monastero . . . . . » 222
Morti che risuscita. Moribondi che rende in vita. Infermi che risana . . . . . » 50 e 96
Mutazioni di vita di molte persone operate dal Santo . » 80
Mutoli e sordi a' quali da la favella e l' udito. . . . » 59

N

Napoli. Presa da Carlo VIII. » 264
— Miracoli che vi fa il Santo » 207
Neve. Vi resta affogato un uomo ch' è risuscitato dal Santo dopo 17 giorni . . . . » 98

**

Digitized by Google

Niccolò Castelli. Sanato dalla distillazione . . . . . » 56
— Il Santo gli profetizza che l'anima del cognato è volata al Cielo . . . . » 190 e 191
Niccolò Chirico. È consolato dal Santo con fauste profezie » 68
Niccolò figliuolo di Brigida. È risuscitato dal Santo . . » 51
— Veste l'abito del Santo e lo accompagna in Francia . » 232
Niccolò Mercurio. Preservato dalla morte . . . . . » 66
Niccolò Fronte. È guarito dal Santo . . . . » 102 e 125
Niccolò Piccardi. Miracolosamente trasporta una grossa colonna . . . . . » 38
— Combatte nella guerra di Otranto . . . . . » 190
— Muore per la fede . . » 191
Nobile giovanetto morto viene risuscitato dal Santo . . » 50
Nobili giovani di Cosenza. Sono puniti per un insolenza commessa ad un Religioso . » 124
Noci, castagne, mela, ed uve che diconsi di S. Francesco » 92 e 93
Nome del Santo. Profferendolo si liberano gl' indemoniati . » 65

O

Occulte cose scoperte dal Santo. . . . . » 65 e 121
Odio de' demonii contro di lui » 25
Odio tra due fratelli. Si placa da Francesco con un miracolo » 116
Olderico Rinaldi. Consegna alcune lettere di Sisto IV. al Santo » 238
Olio bollente. Non offende le mani di Francesco . . . » 75
Orare del Santo con le braccia in forma di Croce . . » 15
Orti coltivati da lui detti Orti dei miracoli. . . . . » 77
Ostia porto di Roma. Ove il Santo colle spalle sospinge in mare il legno arrenato . . » 214

P

Pane. Lo fa trovare miracolosamente entro una bisaccia, e dentro la manica del suo abito . . . . . » 155 e 201
— Benedetto da lui guarisce due infermi . . . . . » 277
— Mangiato fa uscire una serpe dal corpo di donzella. . » 277
Paola. Patria del Santo . . » 4
— Vanta l'origine dal Re Enotro . . . . . » 5
Paolo II. Pontefice manda un Cameriere a prendere informazione del Santo in Paola » 172
Paolo Celisuro sanato dal Santo » 167
Paolo Rendacio persuade il Santo portarsi in Paterno . » 82
— Osserva che due demonii in forma di caproni straziano Francesco orando. . . » 124
— Riceve l'abito dei Minimi » 147
— Fonda il Convento in Cotrone . . . . . » 151
— Resta Vice-Generale in Italia » 200
Peccatori convertiti per le prediche di Francesco . . . » 109
Perna Signorelli di Paola sanata col tocco delle vesti del Santo » 56
— Risanata da una flussione negli occhi . . . . . » 59
Pesci risuscitati dal Santo gettandoli nell'acqua. . . » 54

Digitized by Google

— Regalategli dal Re Luigi XI. e rifiutati dal Santo . . » 244
Pianta di moro cagione di disfida fra due fratelli. 117
Piante di castagno fatte nascere in un momento . . » 91 e 92
Pier Antonio Sanseverino fanciullo sanato da mortale apoplessia . . . . . » 142
Pietra miracolosamente fermata in Paola . . . . . » 36
— Altra che in Paterno si muove al comando del Santo » 87
— Vien situata nella Chiesa di Paola dopo aver sanato un Barone. . . . . » 39
— Altra sulla quale il Santo impresse le piante benedicendo la Calabria . . . . . » 202
— Tocche colla mano divengono leggiere . . . . . » 37
— Infuocate si tengono fra le mani senza offesa. . . . » 75
— Altra su cui in Francia vi impresse le sue vestigie » 224 e 225
Pietro Barba. Mediante la candela del Santo fa una grandissima pesca nella Tonnara » 76
Pietro di Buono. Vestito dal Santo è ucciso dagli Ugonotti » 148
Pietro Coloso. Si niega di portare il Santo in Messina. » 155
— Piange il suo errore in Milazzo. . . . . » 164
Pioggia. Non offende Francesco nè gli bagna le vesti » 90 e 126
Pirro Caraccioli, Arcivescovo di Cosenza. Sua benignità col Santo . . . . » 34 e 128
— Ne approva la prima Regola » 176
Polla. Paese ove il Santo fa il suo ritratto con un carbone . » 203
Poponi scipiti, tocchi dal Santo divengono saporosissimi . » 76
Predica del Santo che converte 300 operai. . . . . » 107
Principe di Salerno. Invocato il Santo ottiene prole . . » 281
Privilegi de' Re Cattolici a prò de' Minimi . . . . . » 260
Profezie fatte da Francesco. » 65
— Altre fatte in Corigliano » 137
— Vita maravigliosa che vi menò . . . . . » 138

Q

Quaresimale vita rigorosamente osservata dal Santo . . » 10
— Dissuasa dal Cameriere del Papa. Miracolo occorso. . » 218
— Sisto IV. non ne approva il voto. . . . . » 218

R

Regola prima data a' suoi Religiosi. . . . . » 46
Religioso storpio guarito . » 60
Religioso Agostiniano sanato da un colpo di scure alla gamba » 74
Resa di Otranto ottenuta per le orazioni del Santo . . » 189
Roggiero Parise. Gli è guarito il figlio moribondo . . » 55
Roma. Visitata per divozione di Francesco . . . . . » 18
Romiti di Spoleto visitati dal Santo . . . . . » 21
Romiti della Marca di Ancona. Chiedono l'abito a Francesco: ciò che gli avvenne . . » 180
Rosario ed altre orazioni recitate inginocchio dal Santo . » 11

Digitized by Google

S

Sacerdozio che li vuole conferire Sisto IV., lo ricusa . . » 217
Salvadore del Buono guarito dal Santo . . . . . » 72
Santolino Converso de' Minimi. Al cenno del Santo entra ed esce illeso da dentro una fornace ardente. . . » 88 e 89
Sasso smisurato. Precipitando si arresta al cenno del Santo » 36
Sassi molti ne' quali ha operato varii miracoli . . . . » 37
Scisma di quaranta anni nella Chiesa . . . . . » 2
Scortesia usata da un Paolano verso Francesco punita da Dio » 80
Simone dell' Alimena grande amico e benefattore del Santo » 42
Sisto IV. Approva la Religione de' Minimi . . . . . » 177
— Comanda che Francesco vadi in Francia . . . . . » 196
— Lo accoglie benignamente in Roma . . . . . » 216
Soldato che resta ucciso nella battaglia di Otranto per avere ricusato una candela offertagli da Francesco . . . . » 189
Statua di Maria Vergine di oro e gemme regalata dal Re al Santo la ricusa . . . » 243
Storpii di ogni sorta che raddrizza . . . . . » 60

T

Tiberio Judicissa. Francesco li fa sentire da Napoli il suono della Campana di Spezzano . » 211
Tommaso Piscione agonizzante guarito dal Santo. . . » 54
Tommaso di Torre due volte risuscitato . . . . . » 97
Tommaso Barbiere di Paterno risuscitato dal Santo . . » 99
Torrente in cui si gittò Francesco per vincere una carnale tentazione . . . . . » 25
Travi su cui Francesco opera miracoli . . . . . » 88 e 89
Triplice corona luminosa veduta sul capo del Santo . . » 44
Trota rubatagli: dopo fritta e ridotta a pezzi viene risuscitata » 53
— Si mantiene viva sino alla morte di lui . . . . . » 54
Turchi. Assediano Corigliano e sono fugati da Francesco » 138

V

Vespaio trasportato dentro le mani di Francesco senza offesa » 79
Vienna di Fuscaldo madre del Santo. . . . . » 6
— Visse e morì coll' assistenza del Figlio . . . . . » 81
Virtù colle quali Francesco illustra i suoi miracoli . . » 121

Z

Zappa con la quale scavando la terra vi fa miracolosamente ritrovare un cordone . . » 101
Zelo imprudente di un Religioso contro Francesco . » 119 e 120
Zelo costante dell' Arcivescovo d' Otranto ove gloriosamente morì in battaglia . . . » 187
Zoccoli gittati in mare lo calmano . . . . . » 235

Digitized by Google

Digitized by Google

S

Sacerdozio che li vuole conferire Sisto IV., lo ricusa . . » 217
Salvadore del Buono guarito dal Santo . . . . . » 72
Santolino Converso de' Minimi. Al cenno del Santo entra ed esce illeso da dentro una fornace ardente. . . » 88 e 89
Sasso smisurato. Precipitando si arresta al cenno del Santo » 36
Sassi molti ne' quali ha operato varii miracoli . . . . » 37
Scisma di quaranta anni nella Chiesa . . . . . » 2
Scortesia usata da un Paolano verso Francesco punita da Dio » 80
Simone dell' Alimena grande amico e benefattore del Santo » 42
Sisto IV. Approva la Religione de' Minimi . . . . . » 177
— Comanda che Francesco vadi in Francia . . . . . » 196
— Lo accoglie benignamente in Roma . . . . . » 216
Soldato che resta ucciso nella battaglia di Otranto per avere ricusato una candela offertagli da Francesco . . . . » 189
Statua di Maria Vergine di oro e gemme regalata dal Re al Santo la ricusa . . . » 243
Storpii di ogni sorta che raddrizza . . . . . » 60

T

Tiberio Judicissa. Francesco li fa sentire da Napoli il suono della Campana di Spezzano . » 211
Tommaso Piscione agonizzante guarito dal Santo. . . » 54
Tommaso di Torre due volte risuscitato . . . . . » 97
Tommaso Barbiere di Paterno risuscitato dal Santo . . » 99
Torrente in cui si gittò Francesco per vincere una carnale tentazione . . . . . » 25
Travi su cui Francesco opera miracoli . . . . . » 88 e 89
Triplice corona luminosa veduta sul capo del Santo . . » 44
Trota rubatagli: dopo fritta e ridotta a pezzi viene risuscitata » 53
— Si mantiene viva sino alla morte di lui . . . . . » 54
Turchi. Assediano Corigliano e sono fugati da Francesco » 138

V

Vespaio trasportato dentro le mani di Francesco senza offesa » 79
Vienna di Fuscaldo madre del Santo. . . . . » 6
— Visse e morì coll' assistenza del Figlio . . . . . » 81
Virtù colle quali Francesco illustra i suoi miracoli . . » 121

Z

Zappa con la quale scavando la terra vi fa miracolosamente ritrovare un cordone . . » 101
Zelo imprudente di un Religioso contro Francesco . » 119 e 120
Zelo costante dell' Arcivescovo d' Otranto ove gloriosamente morì in battaglia . . . » 187
Zoccoli gittati in mare lo calmano . . . . . » 235

Digitized by Google